DONNE.

Terzo Rapporto sulla condizione femminile in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

IRES PIEMONTE 50°

www.ires.piemonte.it/rapportocondizionefemminile

REGIONE PIEMONTE

Assessorato alle Pari Opportunità
Piazza Castello 165 - 10122 TORINO
assessorato.pariopportunita@regione.piemonte.it
Assessore Giovanna Quaglia

Gabinetto della Presidenza della Giunta regionale
Settore Affari generali e pari opportunità per tutti
Via Avogadro 30, 10121 Torino

GRUPPO DI LAVORO
Monica Andriolo
Daniela del Boca
Angela Mazzoccoli
Elena Murtas
Martino Grande

SONO AUTRICI
Monica Andriolo (§ 5)
Elena Murtas (§ 3)
Angela Mazzoccoli (§ 1, §2 e §4)

COORDINAMENTO SCIENTIFICO
Daniela del Boca
University of Turin & Collegio Carlo Alberto Director of CHILD

COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO
Martino Grande

IRES PIEMONTE

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.
Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.
L'IRES è un ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socio-economiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti e inoltre la collaborazione con la Giunta Regionale alla stesura del Documento di programmazione economico finanziaria (art. 5 l.r. n. 7/2001).

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Enzo Risso, *Presidente*
Luca Angelantoni, *Vicepresidente*
Alessandro Manuel Benvenuto, Massimo Cavino, Dante Di Nisio,
Maurizio Raffaello Marrone, Giuliano Nozzoli, Deana Panzarino, Vito Valsania

COMITATO SCIENTIFICO
Angelo Pichierri, *Presidente*
Giuseppe Berta, Cesare Emanuel, Adriana Luciano, Piero Ignazi,
Antonio De Lillo, Massimo Umberto Giordani

COLLEGIO DEI REVISORI
Alberto Milanese, *Presidente*
Alessandra Fabris e Gianfranco Gazzaniga, *Membri effettivi*
Lidia Maria Pizzotti e Lionello Savasta Fiore, *Membri supplenti*

DIRETTORE
Marcello La Rosa

STAFF
Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Cristina Aruga, Maria Teresa Avato, Marco Bagliani, Davide Barella, Cristina Bargero, Giorgio Bertolla, Paola Borrione, Laura Carovigno, Renato Cogno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero, Anna Gallice, Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Maria Inglese, Simone Landini, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli, Giovanna Perino, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Giuseppe Virelli

©2011 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18 – 10125 Torino – Tel. 011/6666411 – Fax 011/6696012
www.ires.piemonte.it

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.

1. ANALISI DELLA POPOLAZIONE

La scelta di cominciare il rapporto sulla condizione femminile con un'analisi dei caratteri demografici della popolazione piemontese in generale e femminile in particolare è determinata dalla consapevolezza che esiste un reciproco condizionamento tra il modificarsi della società attraverso le sue manifestazioni latenti (gli stili di vita, i comportamenti, le decisioni collettive e individuali, ...) e i caratteri demografici della popolazione che li esprime in un processo evolutivo che porta a riflettere sui cambiamenti avvenuti nel tempo e a rivolgere uno sguardo alle possibili evoluzioni future.
La donna è protagonista di questo processo sia perché opera scelte che condizionano l'evoluzione demografica – si pensi al modificarsi nel tempo dei tassi di fertilità, alla scelta di rimandare scelte decisive della vita adulta come il matrimonio, la procreazione, la composizione dei nuclei familiari- sia perché con il progressivo modificarsi della struttura della popolazione – in particolar modo per l'incidenza crescente della componente anziana- e di fronte a famiglie che risultano progressivamente più fragili, le donne con sempre maggiori difficoltà riescono a conciliare impegni lavorativi e familiari rimanendo schiacciate tra le generazioni estreme che necessitano di assistenza e cura. La riduzione del numero dei componenti delle famiglie, ormai consolidato, fa sì che le donne siano sempre più sole a dover farsi carico degli impegni familiari con il rischio che quell'alleanza mamme-nonne-figlie-sorelle su cui è basato il welfare italiano entri definitivamente in crisi.

Nel corso del 2008 e del 2009 la popolazione piemontese ha continuato a crescere ma ad un ritmo più contenuto rispetto agli anni immediatamente precedenti a causa di un minor apporto della componente migratoria che, comunque, continua a compensare la crescita negativa della popolazione autoctona. Aumenta la componente femminile perché tra gli stranieri l'apporto delle donne è più consistente. Continua il trend positivo delle nascite ma senza riuscire a contrastare il tasso di mortalità in crescita a causa del carico sempre più pesante delle classi di età più anziane. Nell'arco dell'ultimo decennio il tasso di fertilità piemontese è cresciuto di 0,28 unità, raggiungendo 1,39 nel 2008, tale la ripresa è dovuta all'apporto delle donne straniere alla natalità (2,11 figli in media per donna nel 2008), ma anche delle cittadine italiane che hanno contribuito, se pur di misura, all'incremento della natalità passando da un tasso dell'1,11 del 1998 all'1,25 nel 2008. I dati che riguardano il 2009 non sono così positivi tanto che il tasso di fecondità del 2008 viene considerato un picco difficilmente superabile nei prossimi anni stante le attuali caratteristiche e i comportamenti riproduttivi della popolazione femminile in età feconda – soprattutto in considerazione dello spostamento in avanti del calendario riproduttivo oltre l'età media dei trent'anni - e l'esaurimento della capacità riproduttiva delle generazioni del baby-boom.
Anche la capacità riproduttiva delle straniere si sta modificando, cosa che pone dubbi sulla tanto enfatizzata "soluzione migratoria" al problema delle culle vuote, destinata decisamente a ridimensionarsi. Innanzitutto l'età media delle donne straniere sta aumentando (30,2), superando quella degli uomini (29,5) a segnalare come le straniere residenti, percentualmente più consistenti (51,13% del totale) giungano in Piemonte attraverso una scelta personale lasciando mariti e figli nel paese di origine, non più giovanissime ma adatte a svolgere un lavoro (come quello delle badanti) per il quale viene richiesto un minimo di esperienza e una buona dose di pazienza, qualità meglio rintracciabili tra le più adulte. Il riscontro si ha nel calo del tasso di fertilità delle donne straniere (2,60 nel 2004, stimato 2,04 al 2009); un tale andamento può stare a significare che il

modello riproduttivo degli stranieri è ormai fortemente condizionato dal contesto di vita e dal livello di inserimento degli immigrati nelle realtà locali: la scoperta della difficoltà di "mettere su famiglia" e di farla crescere avvicina gli immigrati al modello italiano.

L'analisi della struttura della popolazione mostra un leggero incremento della classe di età più giovane e una continua crescita della coorte dei più anziani: 1 donna piemontese su 5 è over 65 anni ma è soprattutto la compagine degli over 75 a crescere (+ 2,8% delle donne ultrasettantacinquenni piemontesi negli ultimi dieci anni), a scapito della fascia d'età centrale (15-65 anni) che subisce una contrazione. Ciò induce ad una riflessione su due concetti che pur avendo la medesima causa hanno valenze sociali diverse: la progressiva longevità è un dato positivo conseguente alle migliorate condizioni di vita della popolazione e al progresso medico-scientifico, accompagnate da un'accresciuta attenzione alla propria salute e a più diffuse pratiche di prevenzione, tanto da ipotizzare politiche di *active ageing,* nuove forme di coinvolgimento di anziani potenzialmente ancora capaci di contribuire alla vita sociale ed economica della comunità; l'invecchiamento della popolazione, invece, fa riferimento al peso demografico degli anziani sul totale della popolazione tale da assumere caratteri problematici per la società contemporanea.

Permane la difficoltà di autonomia economica ed abitativa per i giovani, sia maschi che femmine, che porta allo slittamento del calendario delle tappe per l'ingresso nella vita adulta: uscita dalla famiglia di origine, posticipazioni delle nozze, innalzamento dell'età della prima natalità, spesso rinuncia ad un secondo o terzogenito. La scelta di avere sempre meno figli è solo parzialmente ascrivibile ai modificati stili di vita della popolazione, dal momento che le italiane desidererebbero avere più figli; ciò che frena una natalità plurima è il fatto che i figli costano, purtroppo in Italia costano più che altrove sia in termini di costi diretti che in termini di difficoltà di conciliazione (soprattutto per le donne a bassa istruzione e reddito) e per alcuni diventano un lusso.

L'accresciuta longevità di donne e uomini, misurata con l'innalzamento dell'età media (al 2009 46,1 anni per le donne piemontesi, 42,9 per i maschi) non sempre significa vivere gli ultimi anni della propria vita in buona salute e sono proprio le donne, in virtù della maggiore longevità, quelle che presentano maggiori problemi, ma anche quelle che hanno una percezione maggiore dei propri malanni. Il fattore età comporta un fisiologico peggioramento delle condizioni di salute, ma queste possono essere aggravate da problemi di marginalizzazione nelle relazioni sociali che influenza le storie di vita personali specie tra i più anziani. Lo stato di salute delle persone è determinato non solo da fattori biologici ma anche dagli stili di vita che marcano le differenze derivanti dalla diversità tra i generi. I maggiori fattori di rischio derivanti dagli stili di vita sono prevalentemente ascrivibili all'alimentazione, al tabagismo e all'uso di alcool. Se problemi di sovrappeso e obesità interessano più gli uomini che le donne, entrambi i generi soprattutto dopo i 45 anni, il fenomeno dell'anoressia è in maniera preoccupante in crescita tra i più giovani, in maniera non più esclusiva delle ragazze. Un fattore di rischio in aumento è l'uso o abuso di alcol che interessa soprattutto gli over 55 anni, indipendentemente dal genere, per il consumo quotidiano di vino, i più giovani nello "sballo" del fine settimana con assunzione di superalcolici associati a sostanza stupefacenti, anche in questo caso le differenze di genere sono minime. La dipendenza da tabacco è ancora la principale causa di molte malattie tumorali. L'abitudine al fumo è fortemente condizionata da fattori socioeconomici e dall'età; curiosamente mentre tra gli uomini la dipendenza dal fumo aumenta al decrescere del titolo di studio, per le donne il fenomeno è maggiormente presente al crescere dei titoli di studio.

1.1 I caratteri demografici

La popolazione piemontese continua il suo trend di crescita anche nel 2008 raggiungendo al 31 dicembre quota 4.432.571. L'andamento demografico è omogeneo mantenendo negli ultimi 25 anni un rapporto equilibrato tra i generi. Alla fine del 2008 la componente femminile rappresenta il 51,51% della popolazione totale, una quota leggermente superiore al peso demografico dell'anno precedente.

Figura 1 – Regione Piemonte: Andamento demografico per genere negli ultimi 25 anni

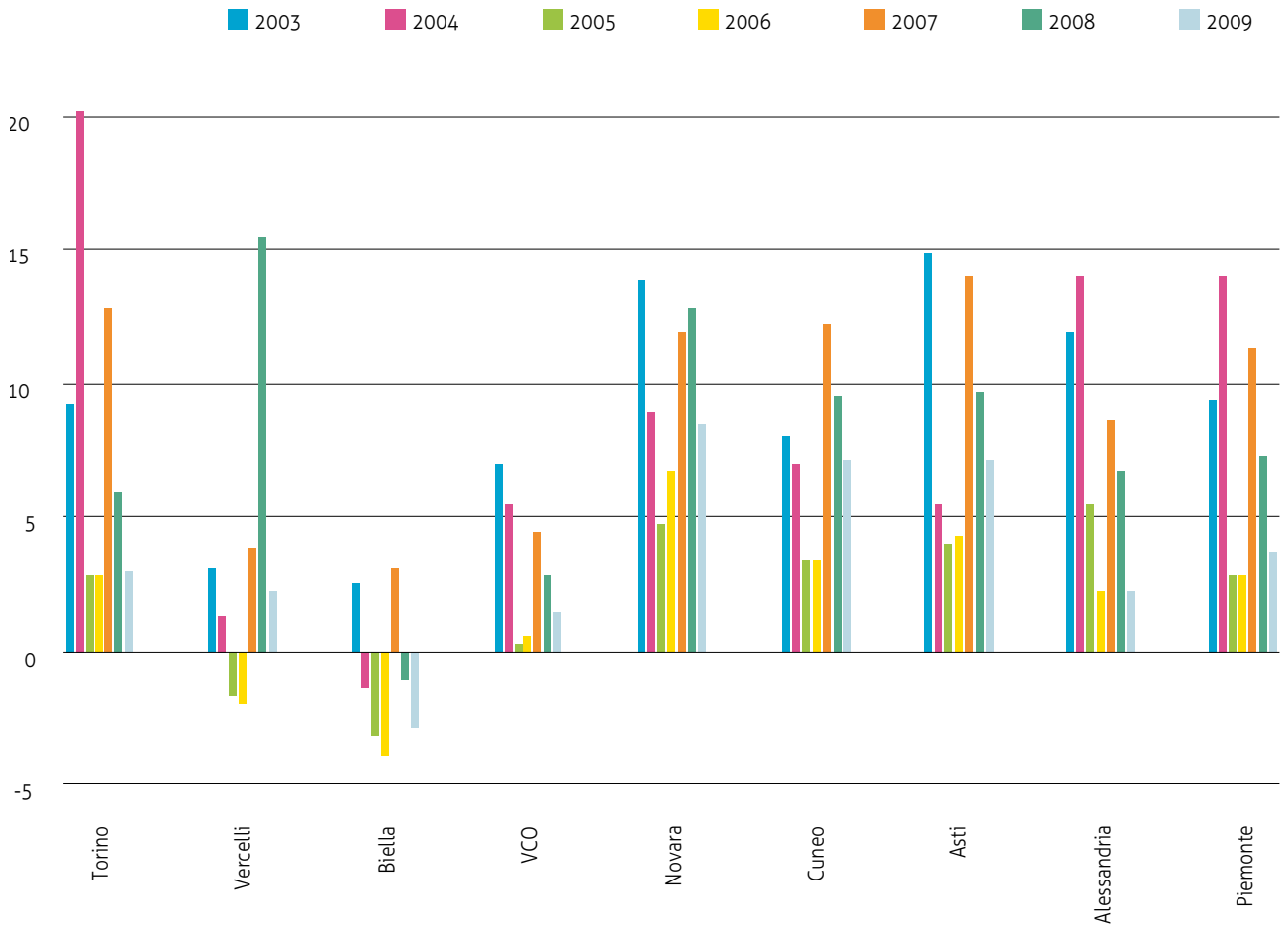
Fonte: Rielaborazione IRES su dati ISTAT. Ricostruzione intercensuaria della popolazione, http://demo.istat.it.

Si registra, però, un rallentamento del ritmo di crescita per la presenza di saldi positivi progressivamente meno intensi: se nel 2007 si erano conquistati 59.533 residenti in più rispetto all'anno precedente (+13,7‰), nel 2008 l'aumento è di 31.305 unità (+7,1‰), di cui 16.119 donne; una tendenza ad una crescita rallentata che viene confermata dai dati parziali del 2009 forniti nei bilanci demografici Istat fino a ottobre 2009[1] che danno una popolazione piemontese in crescita di soli 11.301 unità (+2,5‰) il cui risultato riflette i bilanci demografici di alcune province più deboli come Biella il cui tasso di crescita complessivo è già negativo sia per il 2008 (-0,9‰) che per il 2009 (-2,8‰).

1. www.demo.istat.it, Bilancio demografico mensile Periodo gennaio-ottobre 2009, pubblicato il 15 marzo 2010

Figura 2 – Bilanci demografici per province. Anni 2003/2009* (*stima)

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, Indicatori demografici 2009; http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES



La dinamica naturale registra un saldo negativo più accentuato rispetto all'anno precedente: -9.759 unità nel 2008 (di cui -6657 femmine e -3102 maschi), contro -8.909 unità (di cui -5.655 femmine e -3.254 maschi) nel 2007. La negatività del saldo naturale è imputabile all'aumento dei decessi (49.310 nel 2008 contro 47.474 nel 2007), risultato del processo di invecchiamento della popolazione, per cui individui che progressivamente hanno raggiunto età inimmaginabili fino ad alcuni decenni fa fatalmente toccano livelli estremi dell'esistenza e aumentano in termini assoluti i decessi. Una tale negatività non è compensata dalle nascite, che pure sono in crescita: 39.551 nati (di cui 19.172 femmine e 20.379 maschi), di numero superiore al 2007 (38.565) facendo registrare un aumento del tasso di natalità che passa da 8,8 per mille residenti del 2007 a 9,0**‰** nel 2008.
La positività del tasso di natalità del 2008 non sembra, però, essere destinato a permanere se le stime dell'Istat per il 2009 lo indicano nuovamente in discesa all'8,9**‰**[2]

2. Istat: Indicatori demografici. Anno 2009. Pubblicati il 18 febbraio 2010

Figura 3 – Regione Piemonte: Dinamica della popolazione nel periodo 1970-2009 (tasso d'incremento annuo ‰)

Fonte: ISTAT, Indicatori demografici. Anno 2009

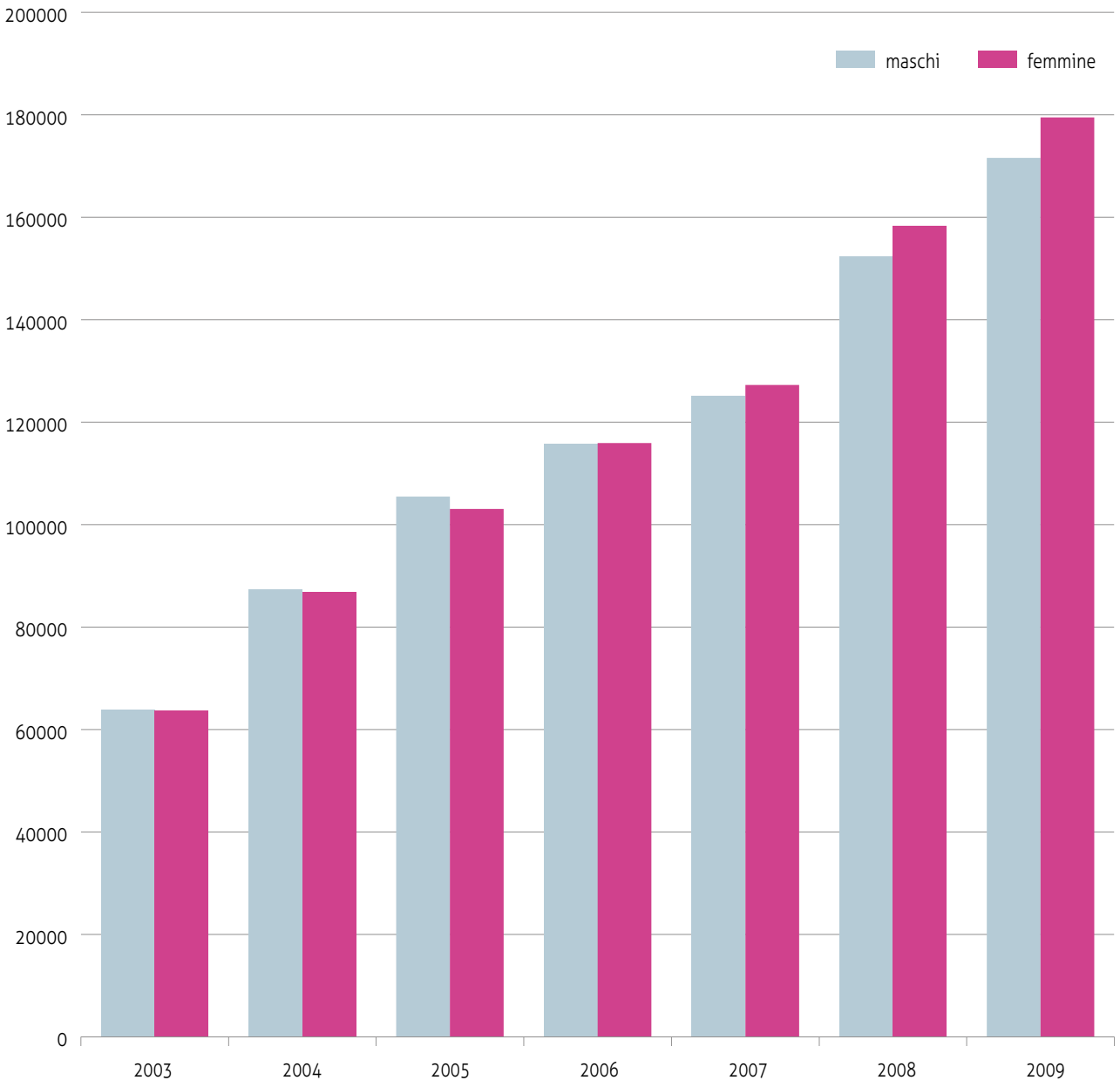
La figura 3, in cui sono riportati i tassi demografici annui piemontesi dal 1970, mostra come la dinamica demografica sia sempre fortemente condizionata da quella migratoria che per il 2008 è responsabile della rallentata crescita di popolazione. Infatti il grafico mostra dei picchi di crescita negli anni in cui si sono avvertiti gli effetti della regolarizzazione degli immigrati (2003-2004) e in risposta all'allargamento a 27 degli Stati Membri dell'Unione Europea nel 2007, ma le cui ricadute si stanno esaurendo e che sono, probabilmente, destinate ad ulteriormente impoverirsi per gli effetti degli attuali momenti di crisi.

Che il 2009 sia un anno negativo dal punto di vista demografico è testimoniato dalla tabella n. 1, che riporta i bilanci demografici negli ultimi sette anni, in cui è possibile leggere un preoccupante incremento del tasso negativo della crescita naturale (-2,3‰ stimato al 2009, contro il -2,2‰ al 2008 e -2,0‰ nel 2007) che non viene più sostenuto come nel passato dal saldo migratorio (+5,9‰ stimato al 2009, contro il +9,3‰ al 2008 e il +13,1‰ registrato al 2007). La provincia di Torino continua ad essere quella con una più contenuta diminuzione della crescita naturale, ma che nelle stime del 2009 sembra essere ritornata ai tassi del 2005 (-1,1‰), mentre continua ad aggravarsi la situazione delle province di Alessandria (-6,1‰), Vercelli (-4,4‰) e Biella (-5,2‰).

La componente femminile nel movimento migratorio continua ad essere prevalente rispetto a quella maschile rappresentata nel 2008 da un tasso di migratorietà pari a 9,98‰ contro 8,51‰ maschile; un andamento simile in tutte le province tranne che per Vercelli che, pur presentando il più alto tasso di migrazione al 2008 (20,6‰) vede prevalere la componente maschile (21,21‰) su quella femminile (20,07‰).

Figura 4 – Regione Piemonte: Popolazione straniera residente per genere. Confronto al 1° gennaio 2003-2009

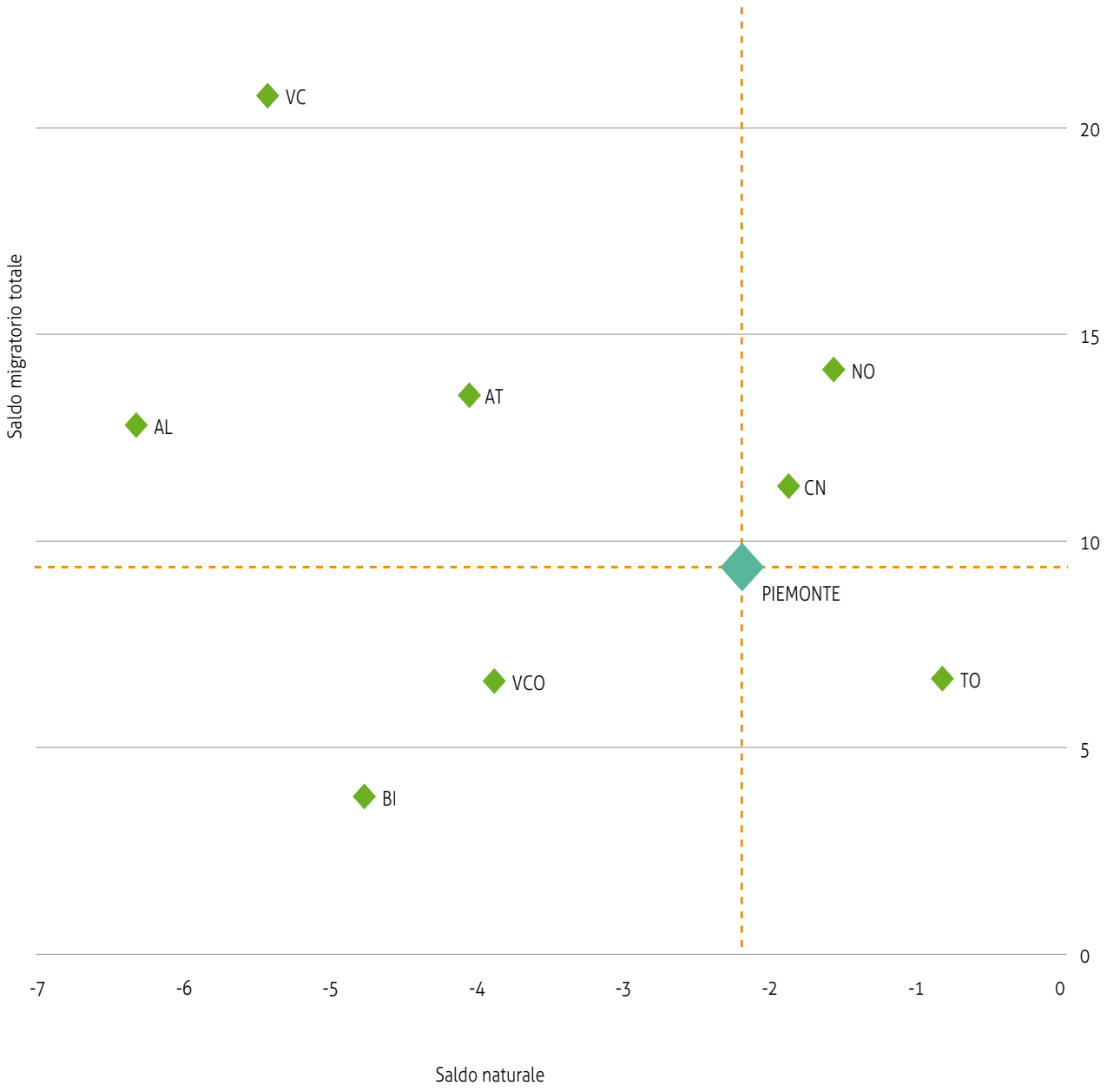
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso; http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES



La figura n. 5 mostra una distribuzione delle province piemontesi in quattro quadranti, definiti dai valori dei tassi naturali e migratori dell'intera regione, che ne individuano la dinamicità demografica al 2008. La provincia di Vercelli si rivela la più attrattiva per i flussi migratori ma con un saldo naturale molto negativo, insieme ad Asti e Alessandria. Le province di Biella e del Verbano Cusio Ossola sono aree in forte sofferenza sia per scarsa attrattività migratoria che per crescita naturale. Torino ha una migliore performance rispetto alla media regionale riguardo la crescita naturale (che, ricordiamo, è pur sempre negativa) ma meno attrattiva dal punto di vista migratorio di altre province più dinamiche come Cuneo e Novara.

Figura 5 – Saldo demografico 2009 per province piemontesi

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, Indicatori demografici 2009; http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES

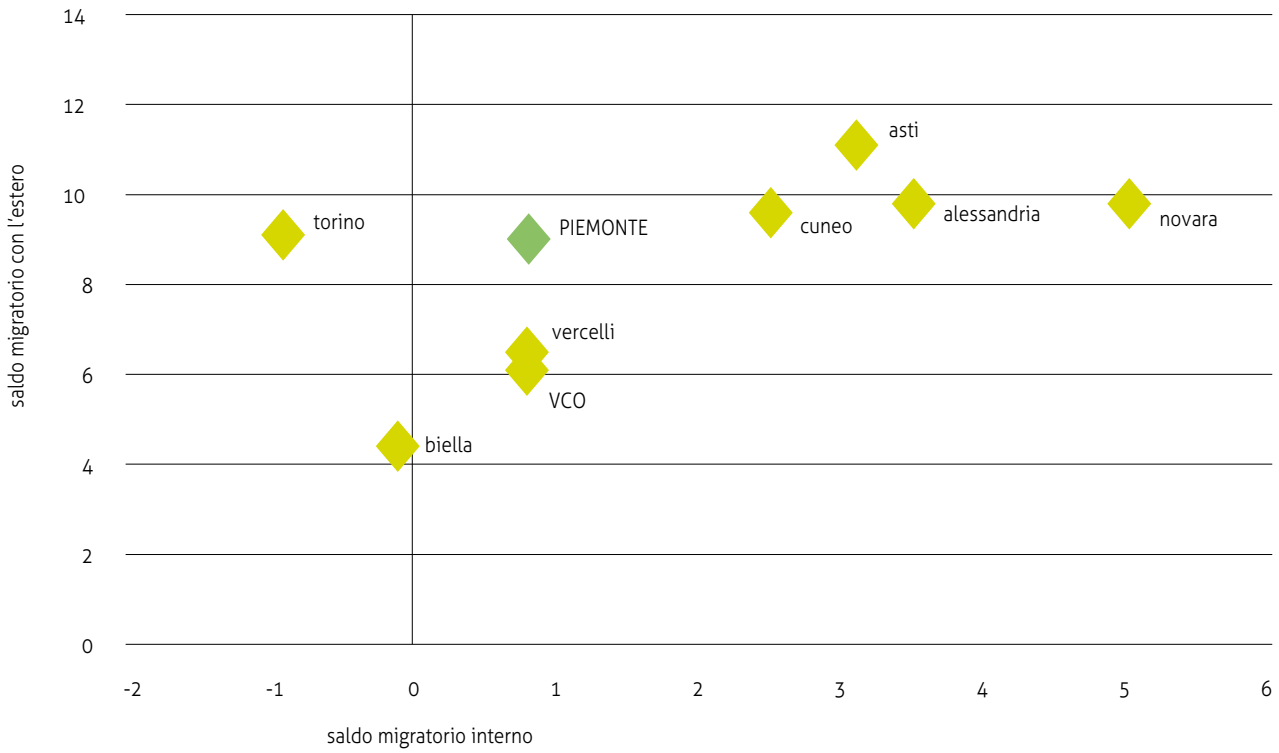


Indagando sui caratteri dei flussi migratori emerge che la provincia di Novara, ma anche Cuneo, Asti e Alessandria, devono la positività del loro saldo migratorio non solo all'attrattività di flussi dall'estero, ma anche da altre province piemontesi, mentre la provincia di Vercelli deve gli alti valori del tasso migratorio più a fenomeni di migratorietà interna alla provincia stessa. La provincia di Torino pur acquistando popolazione dall'estero ne cede agli altri comuni provinciali, mentre preoccupante è la situazione di Biella che ha tassi al di sotto della media regionale sia per i flussi interni che esterni.

Il confronto con i dati parziali del 2009 mostra un calo della mobilità complessiva e provinciale sia dei flussi interni che con l'estero.

Figura 6 – Saldo migratorio 2009 per province piemontesi

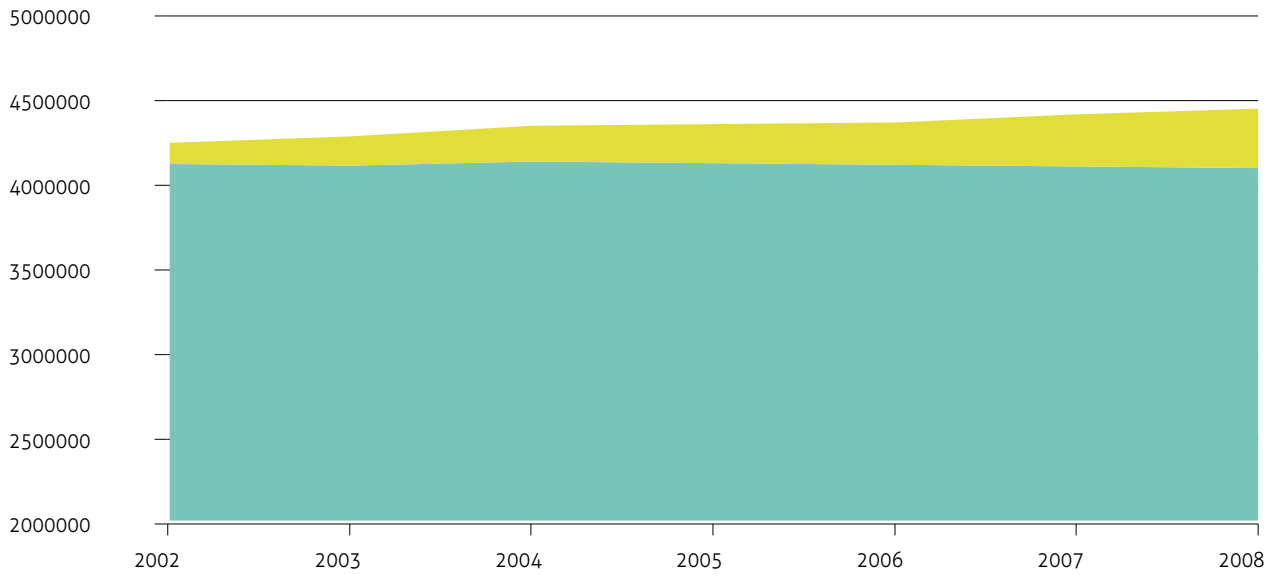
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, Indicatori demografici 2009; http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES



Che la dinamica migratoria sia determinante ai fini della crescita demografica complessiva è evidente nella figura 7 in cui l'incremento della popolazione piemontese è distinto tra componente italiana e straniera.

Figura 7- Regione Piemonte, Incidenza della componente straniera nella dinamica demografica regionale

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre; http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES



1.2 La dinamica naturale e la fertilità

Al recupero delle nascite concorrono da alcuni anni sia la maggiore fertilità delle donne immigrate, sempre più presenti nel territorio regionale, sia il mutamento del comportamento riproduttivo delle donne di cittadinanza italiana. Il contributo alla natalità delle madri di cittadinanza straniera è importante. L'Istat nel rapporto del febbraio 2010 di presentazione degli Indicatori demografici stima che nel 2009 circa il 22,2% dei nati in Piemonte siano attribuibili a madri straniere, di cui il 4,2% con partner italiano e il 18,0% da entrambi i genitori con cittadinanza straniera. Tali valori percentuali del Piemonte sono decisamente più rilevanti rispetto a tutti quelli nazionali (cfr. tabella n. 4), ma inferiori a quelli riscontrabili nel Nord-Ovest e nel Nord Italia, soprattutto per i nati da entrambi i genitori stranieri che registra un indice del 20,3% solo nel Nord-Est.

Tabella 1 - Indicatori della dinamica naturale. Anno 2009 (stima)

Fonte: Istat. Indicatori demografici 2009

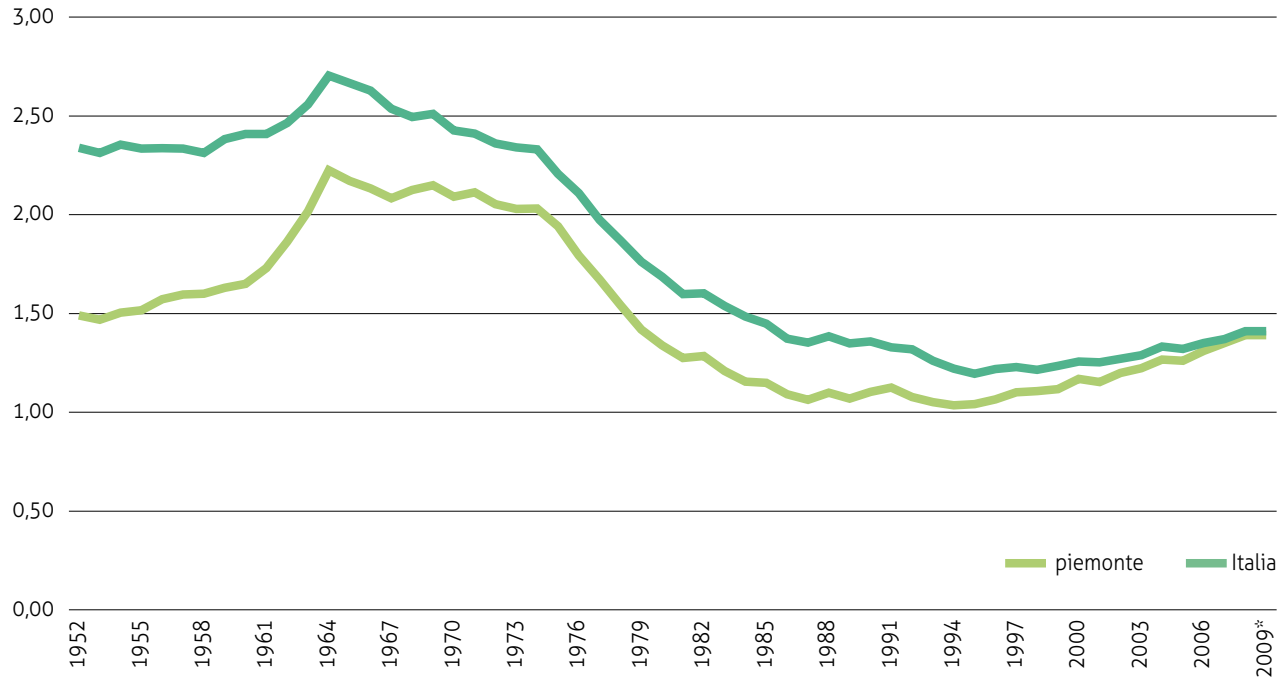
	Tasso di natalità (per 1.000)	Nati da madre italiana (%)	Nati da madre straniera e padre italiano (%)	Nati da genitori stranieri (%)	Tasso di mortalità (per 1.000)	Morti italiani (%)	Morti stranieri (%)	Saldo naturale (per 1.000)
Piemonte	8,9	77,9	4,2	18,0	11,2	99,2	0,8	-2,3
Nord-Ovest	9,5	77,1	4,1	18,9	10,2	99,0	1,0	-0,6
Nord	9,6	76,4	4,1	19,5	10,0	99,0	1,0	-0,5
ITALIA	9,5	83,5	3,4	13,0	9,8	99,2	0,8	-0,3

L'andamento del tasso di fertilità piemontese cresce in maniera modesta ma costante dopo aver toccato nel 1994 il livello più basso con una media di 1,03 figli per donna. Negli stessi anni anche il tasso di fertilità nazionale, normalmente più elevato di quello piemontese, registrava il suo minimo storico (1,19 nel 1995); da allora anche per l'Italia è iniziato un progressivo recupero pur con un andamento meno dinamico di quello piemontese tanto che negli ultimi anni si registra una sostanziale omologazione tra il dato regionale e quello nazionale: nel 2008 il tasso di fecondità totale del Piemonte si attesta a 1,39 mentre quello Italiano a 1,41 (valori che sarebbero confermati nella stima al 2009).

Già nel secondo rapporto sulla condizione femminile si era evidenziato il fatto che il Piemonte non ha mai goduto di tassi di fertilità particolarmente elevati, se non nel periodo del boom economico degli anni Sessanta (tra il 1963 e il 1974 ci sono stati valori superiori a 2) in cui si è registrato l'incremento più elevato della popolazione grazie all'effetto combinato di alta natalità e alta immigrazione. Il crollo si è verificato a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con la crisi occupazionale dovuta alla conclamata difficoltà del sistema economico fordista, con conseguente calo della popolazione soprattutto giovanile e clima di sfiducia e preoccupazione per il futuro.

Figura 8 – Tasso di fertilità (per 1.000 abitanti). Confronto Piemonte - Italia. 1952/2009

Fonte: Rielaborazione IRES su dati ISTAT. Ricostruzione intercensuaria della popolazione, http://demo.istat.it.



La ripresa del tasso di fertilità varia molto per aree geografiche. Dal 2005 il Piemonte ha un andamento che progressivamente avvicina i tassi a quelli nazionali, mentre decisamente più dinamico è l'andamento nel Nord-ovest per il quale al 2009 si stima un tasso di 1,46 figli per donna, uguale a quello dell'intero Nord Italia, in cui le regioni trainanti sono la Valle d'Aosta (con un tasso di 1,62), il Trentino (1,55), la Lombardia (1,50) l'Emilia Romagna (1,48) e il Veneto (1,46).

Figura 9 – Tasso di fertilità. Confronto per aree geografiche. 2005/2009

Fonte: Rielaborazione IRES su dati ISTAT. Ricostruzione intercensuaria della popolazione, http://demo.istat.it.

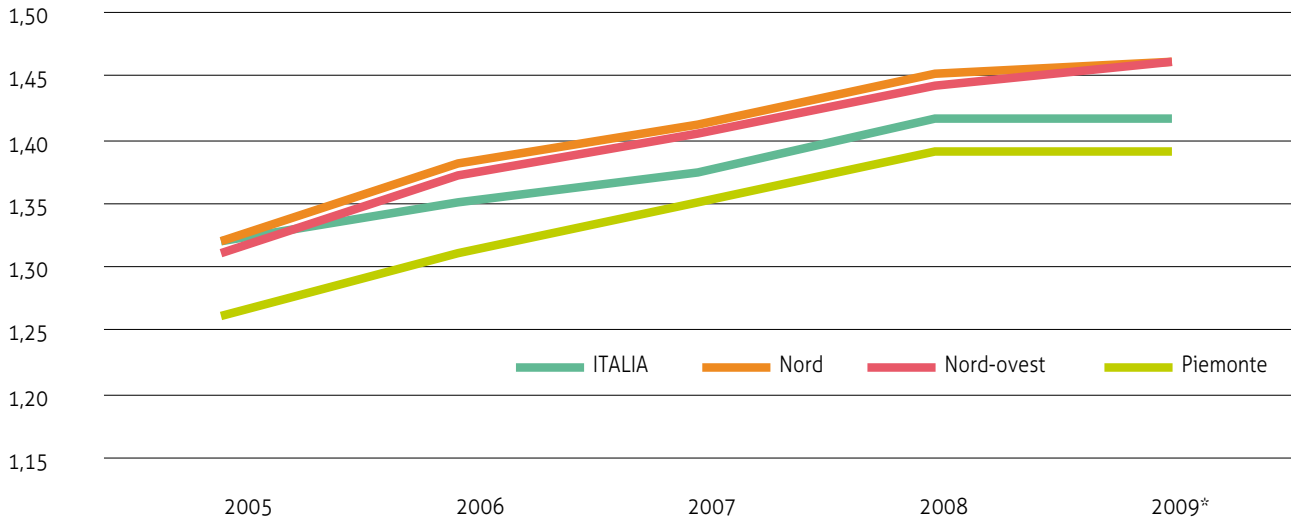


Tabella 2 - Numero medio di figli per donna per regione e aree geografiche. Anni 2005-2009

Fonte: Istat. Demografia in cifre. Indicatori demografici 2009

	2005	2006	2007	2008	2009*
ITALIA	**1,32**	**1,35**	**1,37**	**1,41**	**1,41**
Nord	**1,32**	**1,38**	**1,41**	**1,45**	**1,46**
Piemonte	1,26	1,31	1,35	1,39	1,39
Nord-ovest	1,31	1,37	1,40	1,44	1,46
Nord-est	1,35	1,39	1,43	1,46	1,47
Centro	**1,27**	**1,31**	**1,32**	**1,41**	**1,38**
Mezzogiorno	**1,32**	**1,33**	**1,34**	**1,36**	**1,35**
Sud	1,32	1,33	1,35	1,36	1,35
Isole	1,32	1,32	1,32	1,36	1,37

** stima*

La Tabella 2 mostra la ripresa del tasso di fecondità negli ultimi cinque anni in tutte le diverse aree geografiche nazionali pur con molte differenze tra le diverse regioni.
La positività dell'ultimo quinquennio sembra, però, esaurirsi per alcune regioni nel passaggio dal 2008 al 2009, infatti il tasso di fecondità ha ripreso a calare soprattutto nelle regioni del Sud (e delle Isole ma anche, ad esempio, in Trentino (-0,05) la cui spinta alla crescita dell'ultimo decennio si sta esaurendo pur continuando a mantenere una media di 1,55 figli per donna.

Il cattivo andamento dei tassi di fertilità è da sempre attribuito alla scelta delle donne di preferire il lavoro alla famiglia. Molte ricerche, invece, dimostrano che l'occupazione femminile non scoraggia la fecondità. In Francia ad esempio, dove i tassi di fertilità sono più alti che in Italia, l'81% delle donne tra i 25 e i 49 anni ha un'occupazione contro il 60% di trent'anni fa. La contraddizione tra lavoro e figli è stata in qualche modo ribaltata: è proprio perché lavorano che le donne hanno una situazione più favorevole per avere figli, dimostrando di essere capaci di organizzare la loro vita tra impegni di lavoro e famiglia meglio delle casalinghe; anzi una ricerca della Bocconi[3] ha dimostrato che una donna che rientra al lavoro, facendo tesoro dell'esperienza organizzativa che la maternità impone, torna come risorsa più ricca, più efficiente e più produttiva. Contrastando l'opinione comune sul carico economico di una maternità, le ricercatrici dimostrano che tale costo per un'azienda corrisponde allo 0,23% dei costi diretti e indiretti del personale, ciò che pesa è piuttosto il costo della gestione dell'incertezza e la riorganizzazione del lavoro di quelli che rimangono, cosa che di fronte ai tempo lunghi di una gestazione può essere ampiamente programmata. La Banca d'Italia stima che una crescita dell'occupazione femminile significhi un aumento del 7% del PIL: le donne hanno talenti che vanno sfruttati, decidere di tagliarle fuori dalle carriere perché fanno figli significa rinunciare ad una fetta di competenze nazionali, a ciò si aggiunga il fatto che una donna che lavora genera a sua volta occupazione in servizi rivolti ai figli, agli anziani, al ménage familiare.

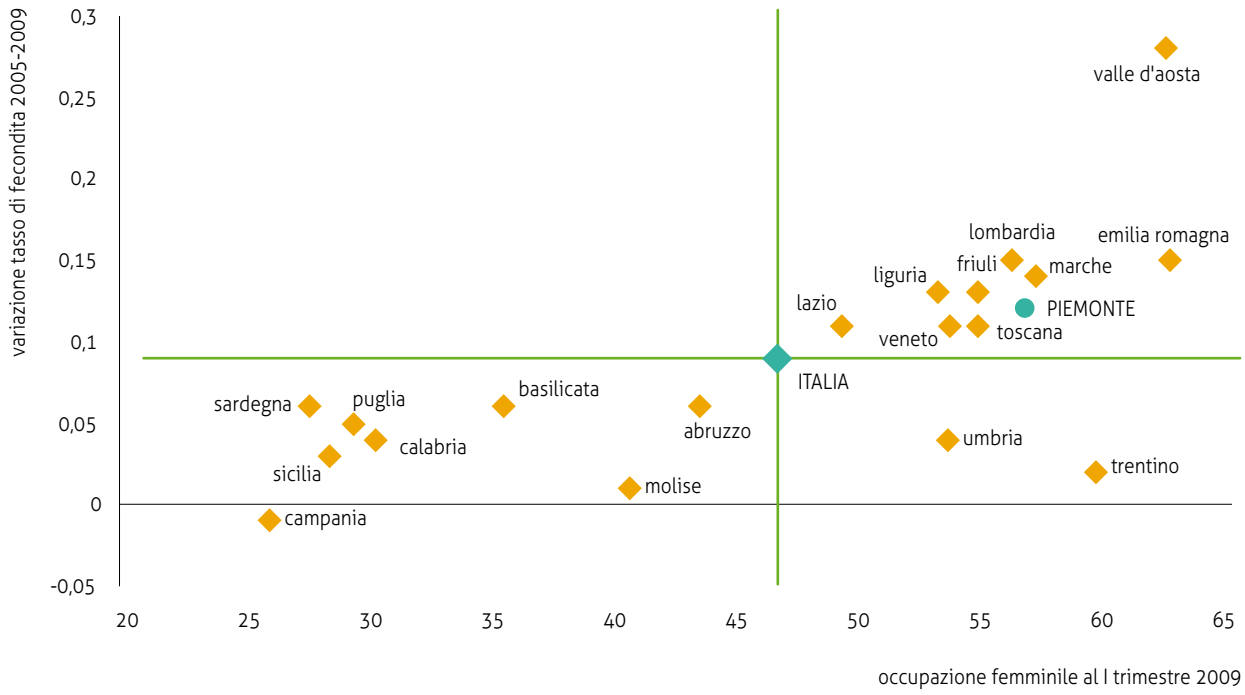
3. A. Casarico, S. Cuomo, C. Paolino. Osservatorio del Diversity Management. Ottobre 2009

Nel nostro Paese ad influenzare i bassi tassi di fecondità oltre alla carenza di servizi a sostegno delle famiglie pesa un rilevante fattore culturale. Tradizionalmente in Italia si è sempre preferito favorire la permanenza delle neo-mamme a casa per periodi di permesso per maternità molto più lunghi che in altri stati europei e anche se si è introdotta la facoltà di accedere a congedi per motivi di famiglia anche per gli uomini, pochissimi sono i padri che se ne avvalgono. La prolungata assenza dal lavoro per maternità si accompagna alla scarsa flessibilità del mercato del lavoro, sia per l'accesso a forme di part-time sia per una possibile mobilità da un lavoro ad un altro (come, invece, è più facile per donne di altre nazioni come ad esempio le tedesche o le statunitensi, più prolifiche di noi). La conseguenza è che molte donne in Italia, alla nascita del primo figlio, sono costrette a lasciare il lavoro o a passare ad un'attività meno redditizia.

La tesi che occupazione e fecondità siano conciliabili trova conferma nella figura 10 in cui si è operato un rapporto, per ogni regione italiana, tra la variazione del tasso di fecondità tra il 2005 e il 2008 e l'occupazione femminile nel I trimestre 2009. Rispetto ad analoghe rappresentazioni fatte per periodi precedenti[4] questa mostra una radicalizzazione del fenomeno con tutte le regioni meridionali e insulari raggruppate nel quadrante dei valori al di sotto della media nazionale sia per tasso di occupazione femminile che per calo di fertilità (la Campania è l'unica regione che presenta un andamento dei tassi di fertilità negativo relazionato al più basso indice di occupazione), mentre la nebulosa delle regioni centrali e settentrionali, incluso il Piemonte, supera la media italiana in quanto a tassi di occupazione e, ad eccezione di Umbria e Trentino, per incremento del tasso di fertilità.

Figura 10 – Rapporto tra tasso di occupazione femminile al I trimestre 2009 e variazione del tasso di fertilità 2005-2008

Fonte: Istat. Indicatori demografici 2009 e Rilevazione sulle forze lavoro. 19/06/2009. Serie storica regionale

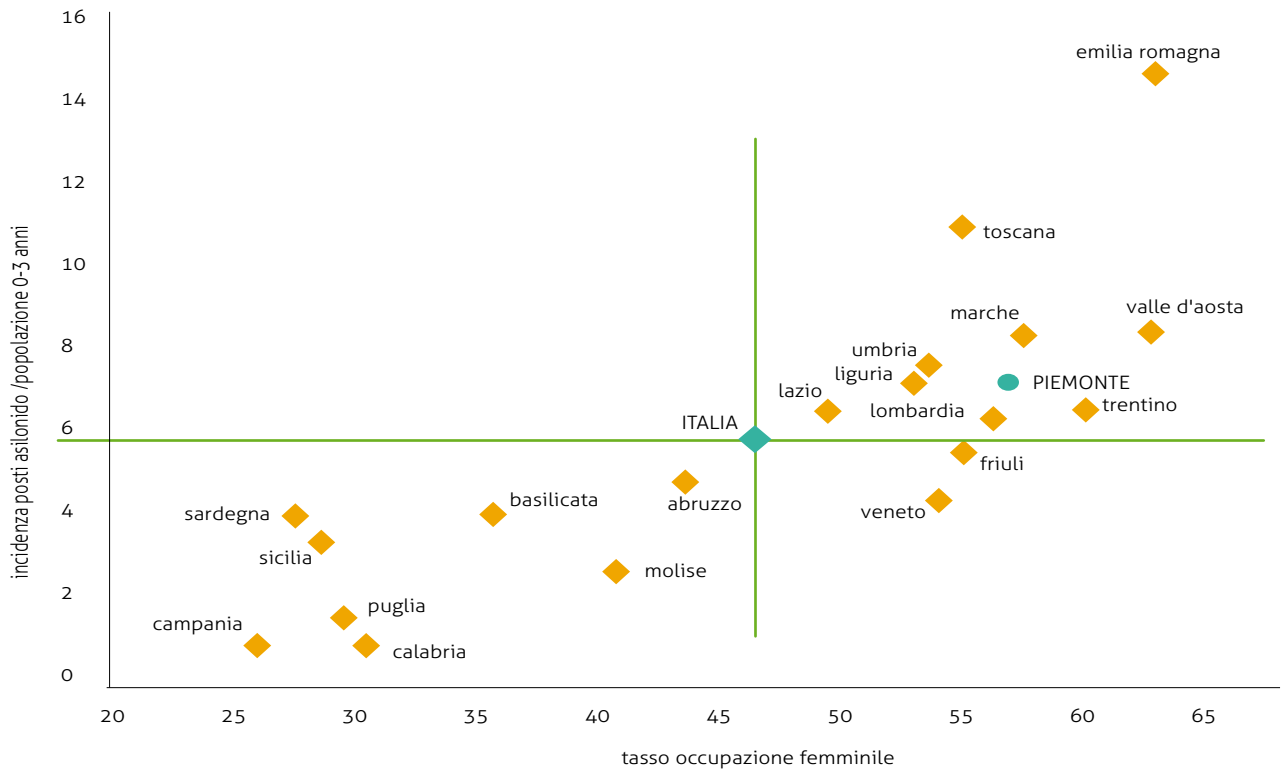


4. *Cfr. IRES Piemonte (2009) Donne. Secondo rapporto sulla condizione femminile in Piemonte, Figura 8, pag. 9*

La figura 10 mostra che il connubio occupazione femminile/maggiore fertilità è facilitato nelle regioni economicamente più dinamiche, ma non è la ricchezza regionale a garantire la natalità. Del Boca e Rosina[5] da tempo sostengono che esiste un'immediata corrispondenza tra politica del welfare e natalità, dimostrando che quando le politiche sociali accompagnano e facilitano la pratica di conciliazione tra lavoro e cura della famiglia la crescita dell'occupazione femminile non inibisce la natalità anzi la incoraggia.
La presenza di servizi per l'infanzia è sicuramente un valido aiuto per le mamme occupate e, in particolare gli asili nido comunali accessibili e di buona qualità rappresentano uno dei più validi strumenti di conciliazione tra vita familiare e lavorativa. La figura 11, in cui si è messo in relazione il tasso di occupazione femminile con il numero dei posti negli asili nido rapportati alla popolazione in età da 0 a 3 anni, mostra il quadrante in alto a destra raggruppare regioni in cui il sistema del welfare locale protegge e sostiene la scelta riproduttiva delle donne grazie all'offerta e alla qualità di servizi che favoriscono la conciliazione tra lavoro e famiglia. Il gruppo delle regioni meridionali e insulari è di nuovo nettamente separato da quello delle regioni del centro-nord, ma qui cambia la collocazione delle singole regioni facendo balzare al primo posto l'Emilia Romagna, seguita dalla Toscana mentre è ridimensionata la posizione, ad esempio, della Valle d'Aosta che in Figura 10 era al vertice della classifica.

Figura 11 – Rapporto tra tasso di occupazione femminile e livello di copertura degli asili nido (2007)

Fonte: Cittadinanzattiva. Asili nido comunali. Dossier a cura dell'osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva. Roma, gennaio 2010

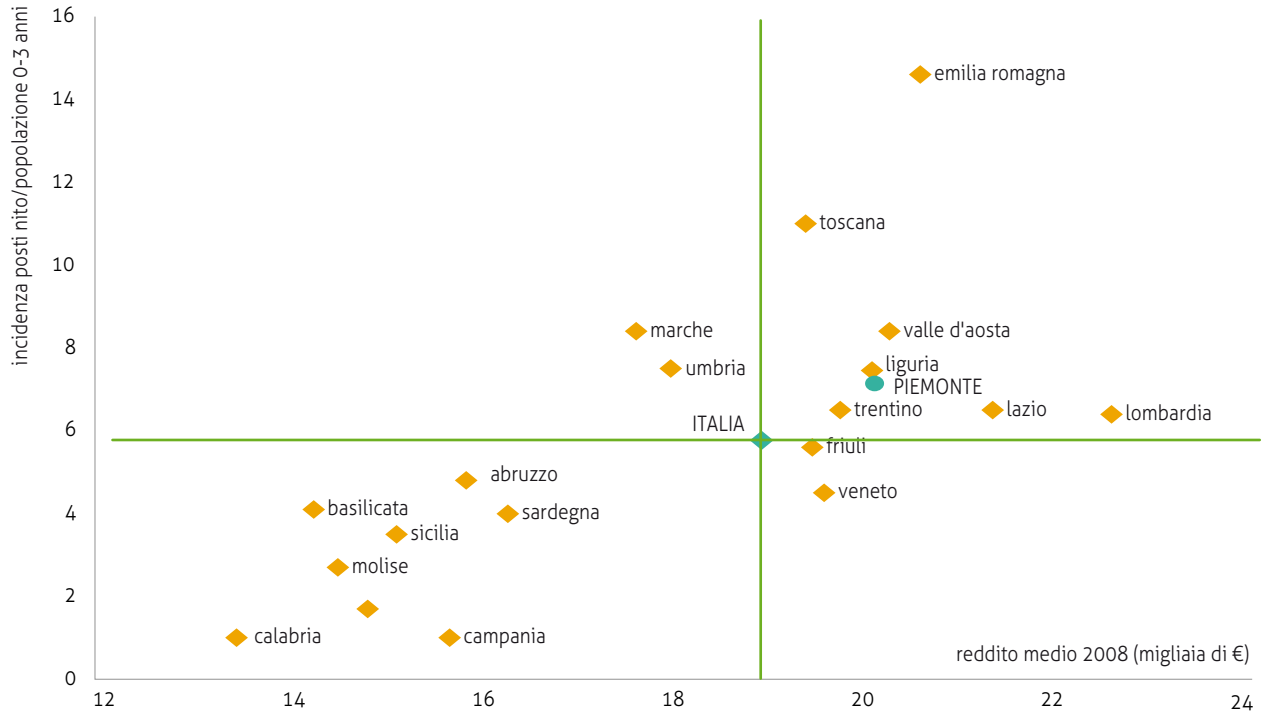


5. *Si richiama l'ultimo contributo al tema in cui si mettono confronto tassi di occupazione e di fertilità di due regioni emblematiche, la Campania e l'Emilia Romagna: D. Del Boca, A. Rosina (2010). Figli e lavoro: due regioni, due storie diverse. www.lavoce.info.it*

È ancora una volta evidente che regioni con welfare efficiente favoriscono occupazione femminile e fecondità più di un welfare familistico tipico del Sud d'Italia e, in alcuni casi (Trentino e Valle d'Aosta), anche di un welfare "munifico". Che si tratti di scelte di politica regionale nell'offerta di servizi e non di capacità economica delle famiglie di sostenere un servizio è evidenziato dalla Figura 12 in cui si è messo in relazione il numero dei posti negli asili nido rapportati alla popolazione in da 0 a 3 anni con il reddito medio della popolazione di ogni regione al 2008, da cui emerge come, ad esempio, la Lombardia (e a seguire il Lazio) pur avendo un reddito medio regionale più alto ha una scarsa incidenza in numero di posti in asili nido; si conferma il ruolo di Emilia Romagna e Toscana a favore di politiche di conciliazione, mentre è apprezzabile lo sforzo di regioni come Marche e Umbria che, pur avendo un reddito medio al di sotto della soglia nazionale, hanno un'incidenza di posti superiore alle regioni più ricche.

Figura 12 – Rapporto tra livello di copertura degli asili nido (posti letto disponibili/popolazione 0-3 anni) e reddito medio anno d'imposta 2008

Fonte: Cittadinanzattiva. Asili nido comunali. Dossier a cura dell'osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva. Roma, gennaio 2010; Ministero delle Finanze, Valori medi dei redditi soggetti a tassazione ordinaria 2008[6]*. Elaborazioni IRES*



Il Piemonte mantiene saldo il tasso di fertilità a 1,39 figli per donna, raggiunto dopo una progressiva crescita negli ultimi cinque anni, anche se ben lontano dall'indice di sostituzione (cioè il numero medio di nati per donna necessario a mantenere costante la popolazione di un paese) di 2,1 neonati.

Il valore del tasso di fertilità è considerato un "sorvegliato speciale" da parte dei demografi che si dimostrano

6. I dati si riferiscono alle dichiarazioni dei redditi 2009 per l'anno d'imposta 2008 resi noti dal Ministero delle Finanze nel 2010 reperibili su: http://www.finanze.gov.it/stat_anticipazioni2008/Analisi_sintetica_2009_NEW.pdf

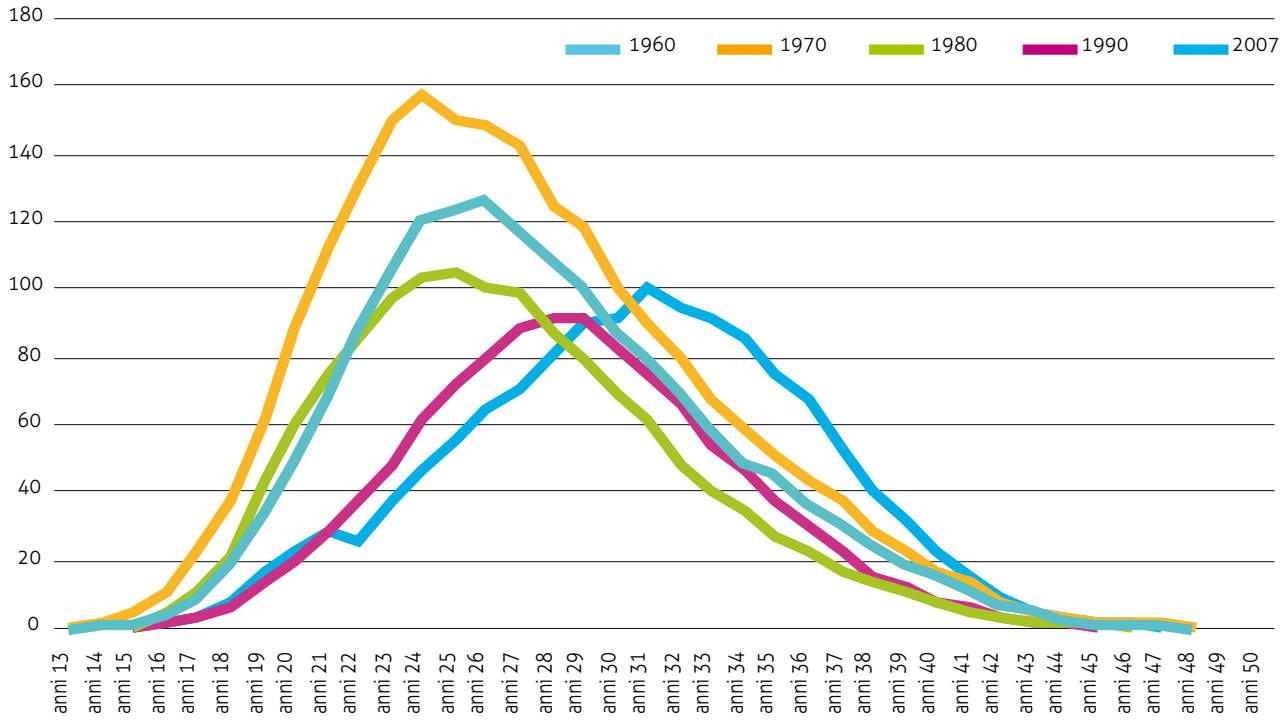
piuttosto scettici riguardo l'affermarsi di una nuova diffusa fertilità. Il dato del 2008, non a caso, viene definito "massimo relativo", vale a dire un picco difficilmente superabile nei prossimi anni, considerate le attuali caratteristiche e i comportamenti riproduttivi della popolazione femminile in età feconda.

L'Istat nel rapporto annuale di presentazione degli indicatori demografici per il 2009[7] si sofferma a considerare le possibili cause della riduzione della natalità soprattutto nelle stime per il 2009 che ritiene non possa essere messa in relazione con fattori congiunturali legati alla recente crisi economica perché le nascite concretizzatesi (e quantificate) nel 2009 sono frutto di progetti di natalità prevalentemente messi in cantiere nel 2008, quindi anteriormente all'inizio della crisi economica.

Si mette in evidenza, invece e in maniera preoccupante, il fatto che il recente calo dei tassi di fecondità sia il primo segnale del fatto che si stia esaurendo quel fenomeno che ha causato il recupero della natalità negli ultimi 10-15 anni che è il risultato di due fenomeni paralleli: la fecondità delle generazioni *baby boomers* degli anni Sessanta e lo spostamento in avanti del calendario riproduttivo oltre l'età media dei trent'anni. Infatti ormai le donne della classe 1964, la prima generazione dei *baby boomers* in Italia, hanno compiuto 45 anni nel corso del 2009, perciò fisiologicamente lontane da una fase riproduttiva. La prova di quanto appena affermato è data dalla figura 13 che mostra in che modo le donne piemontesi hanno fatto progressivamente slittare in avanti l'età media della riproduzione livellando il picco che nel 1970 si attestava a 23 anni, portando a 32 anni l'età media al parto nel 2008, allargando contestualmente la base di età riproduttiva fino ai 40 anni.

Figura 13 – Regione Piemonte. Tassi di fecondità specifici per fasce di età e varie annualità

Fonte ISTAT, Annuario Statistico 2009. Rielaborazioni IRES

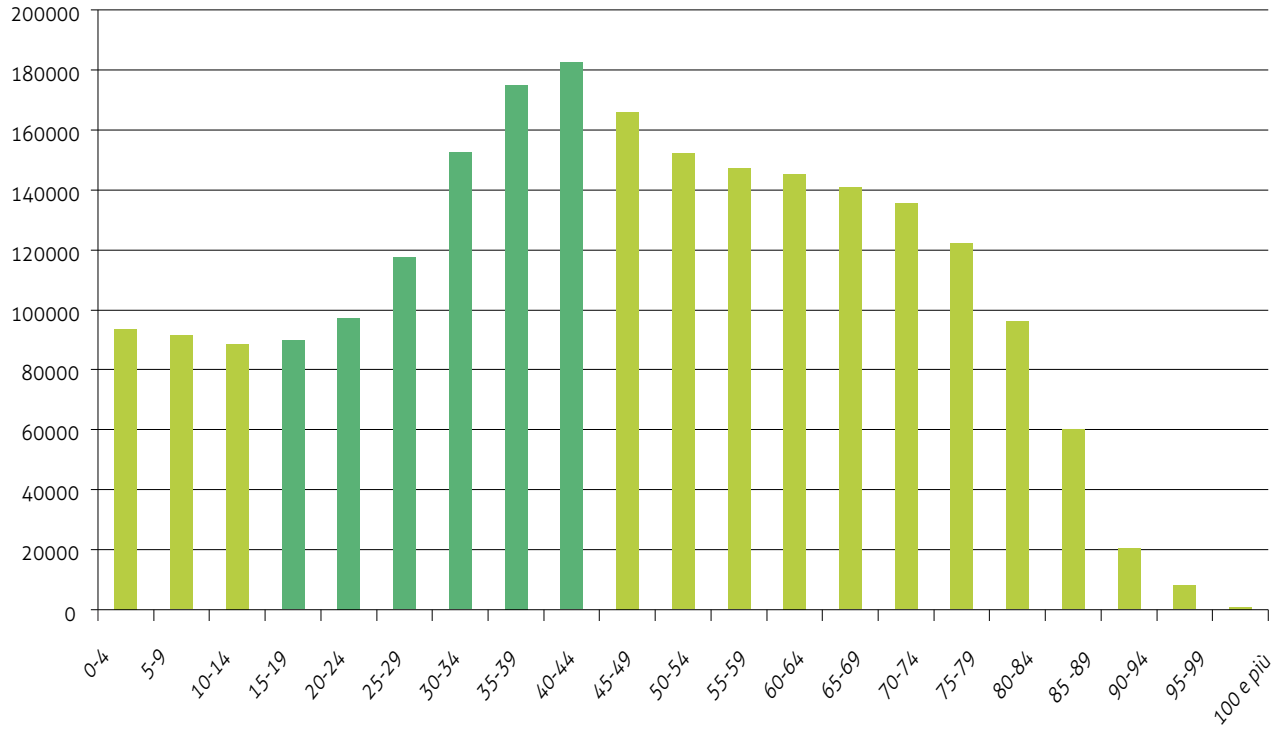


7. *Istat: Indicatori demografici. Anno 2009. Pubblicati il 18 febbraio 2010*

La piramide delle età della popolazione femminile piemontese al 1° gennaio 2009 mostra ancora una presenza delle classi di età tra i 30 e i 40 anni elemento che, in condizioni favorevoli di ottimismo e di sostegno alle famiglie, potrebbe ancora per pochi anni garantire una tenuta del tasso di fertilità; ma è innegabile che l'assottigliamento della compagine delle fasce di età giovanili invia segnali molto preoccupanti.
Il rischio che nei prossimi anni si torni ad avere un tasso di fecondità inferiore a 1,3 figli in media per donna è considerato con estrema preoccupazione dai demografi che valutano questo indice come la soglia della *lowest-low fertility*[8] (bassissima fertilità) al disotto della quale la popolazione di un paese rischia il suo dimezzamento entro 45 anni, per cui è necessaria un'attenta valutazione delle variabili demografiche per garantire una crescita sostenibile della popolazione.

Figura 14 – Regione Piemonte. Distribuzione popolazione femminile per età al 1° gennaio 2009, con evidenziazione delle età fertili

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre; http://demo.istat.it – Rielaborazioni IRES



Se nell'arco dell'ultimo decennio il tasso di fertilità piemontese è cresciuto di 0,28 unità, passando da 1,11 nel 1998 a 1,39 nel 2008, tale la ripresa è dovuta all'apporto delle donne straniere alla natalità il cui contributo (2,04 figli in media per donna nel 2009) ha reso meno pesante il distacco dal tasso di sostituzione. Ma anche le cittadine italiane hanno contribuito, se pur di misura, all'incremento della natalità passando da un tasso dell'1,11 del 1998 all'1,26 nel 2009.
Il contributo delle donne straniere alla fecondità piemontese è valutabile intorno al 17%[9], in linea con il valore

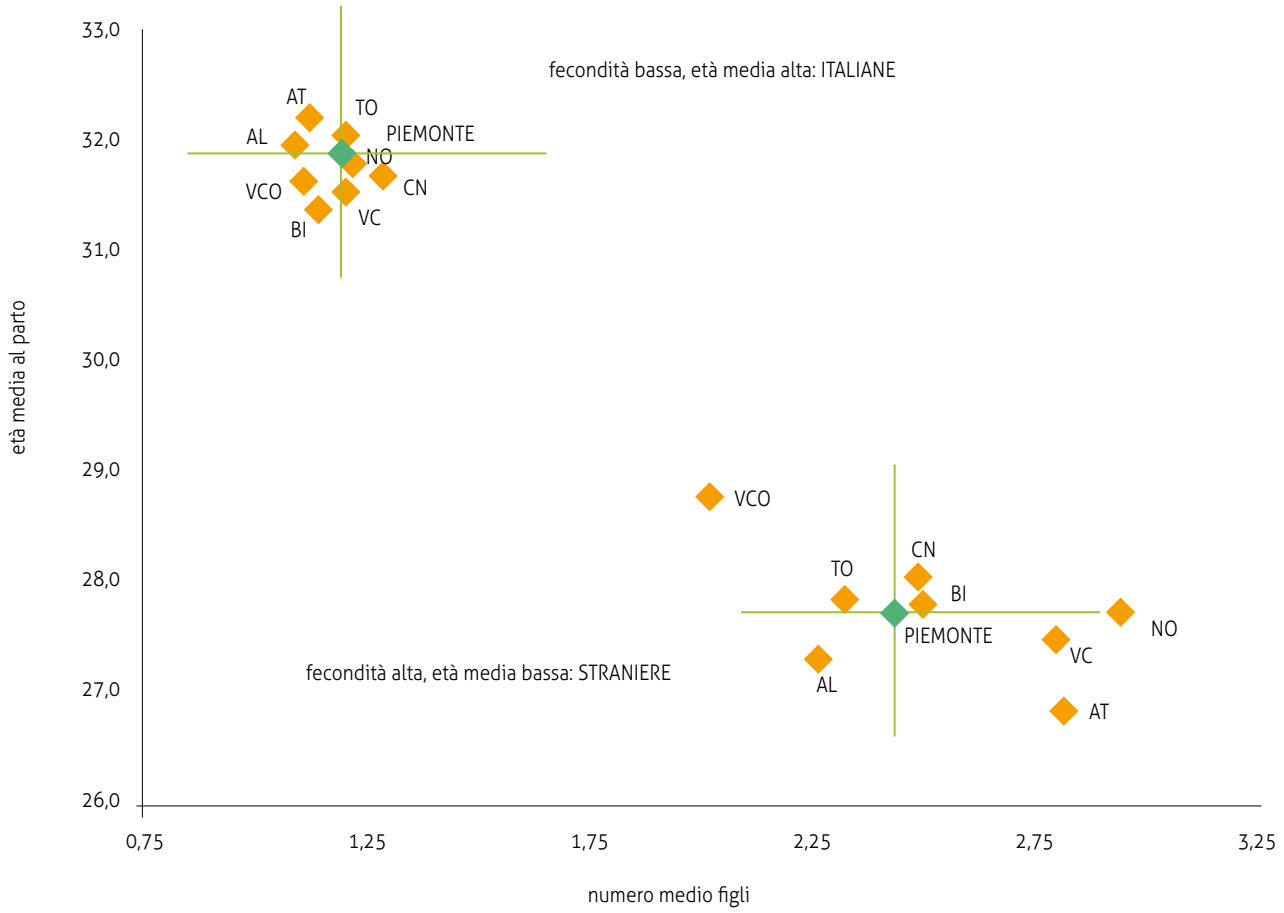
8. Kohler, Hans-Peter, Francesco C. Billari and José Antonio Ortega (2006). Low Fertility in Europe: Causes, Implications and Policy Options

9. Istat: Indicatori demografici. Anno 2009. Pubblicati il 18 febbraio 2010.

del Nord-Ovest, ma inferiore a quello dell'intero Nord (18%, ma qui il dato è condizionato dal Nord-Est con 19%) e decisamente superiore alla percentuale italiana (12%).
Le donne straniere hanno una propensione ad avere figli in età più precoci delle italiane (nel 2009 in media 28,4 anni le straniere contro 32,2 delle italiane).
Gli indicatori regionali di fecondità rispecchiano quelli provinciali per la divaricazione tra italiane e straniere rappresentati nella figura 15 in due cluster distinti, in cui gli indicatori provinciali realitivi alle italiane si collocano in un gruppo compatto ed omogeneo, mentre quelli relativi alle straniere si differenziano per province.
Nel Verbano Cusio Ossola si registra l'età media al parto delle straniere più elevata (28,8 anni) e il tasso di fertilità più basso (2,02), mentre la provincia di Novara registra il TFT più alto (2,94) e quella di Asti l'età media al parto più bassa (26,9 anni), mentre è la più alta tra le italiane (32,2). Queste differenze, come saranno meglio analizzate in seguito, dipendono dalla consistenza della presenza di immigrate nelle province, dal loro più o meno recente arrivo (la provincia di Asti, ad esempio, è quella che registra un incremento di presenze, il che vuol sempre dire una compagine più giovane), dalla loro provenienza e, soprattutto, dal tipo di lavoro per cui sono arrivate in questi territori: una popolazione italiana sempre più anziana richiede lavoratrici straniere come badanti spesso ricercate con esperienza e perciò non molto giovani.

Figura 15 – Regione Piemonte. Numero medio figli per donna ed età media al parto per provincia. confronto italiane e straniere. 2008

Fonte: Istat, Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita. Stima dei nati da madri straniere per età della madre e ripartizione geografica - Anno di iscrizione 2008. Rielaborazione Ires



Ma la propensione alla precocità della maternità tra le straniere si sta ridimensionando. La tabella 6, che propone un confronto tra gli indicatori di fecondità di donne italiane e straniere dal 2004 al 2009, mostra un progressivo avvicinamento tra i valori delle due compagini. Infatti se l'indice di fertilità delle italiane sta progressivamente aumentando quello delle straniere sta diminuendo (-0,65 tra il 2004 e il 2009), mentre l'età media al parto si sta innalzando per entrambi i gruppi.
Come mostra la figura 15 il numero medio di figli per donna non è ovunque elevato; ci sono province per le quali l'indicatore segnala un livello di fecondità tra le straniere più bassa e altre in cui è più elevato. Una situazione rilevata[10] in tutta Italia segnala come la fecondità delle donne straniere nelle aree metropolitane sia generalmente a livelli modesti, raramente oltre la soglia del ricambio generazionale, ed è assai più bassa di quella della corrispondente provincia. L'area metropolitana di Torino rientra in questo andamento anche se con indici superiori a quelli di altre aree metropolitane italiane.

Tabella 3 – Indicatori di fecondità in Piemonte

Fonte: IRES - Osservatorio Demografico Territoriale del Piemonte. La dinamica demografica piemontese nel 2008

Anni	donne residenti in Piemonte		TFT		Età media al parto	
	TFT	Età media al parto	italiane	straniere	italiane	straniere
2004	1,27	30,8	1,14	2,69	31,6	27,1
2005	1,27	31,0	1,14	2,42	31,7	27,7
2006	1,31	31,0	1,17	2,52	31,8	27,5
2007	1,35	31,0	1,20	2,44	31,9	27,8
2008	1,39	31,2	1,25	2,11	32,0	28,2
2009*	1,39	31,3	1,26	2,04	32,2	28,4

**Stima ISTAT da:"Indicatori demografici. Anno 2009"*

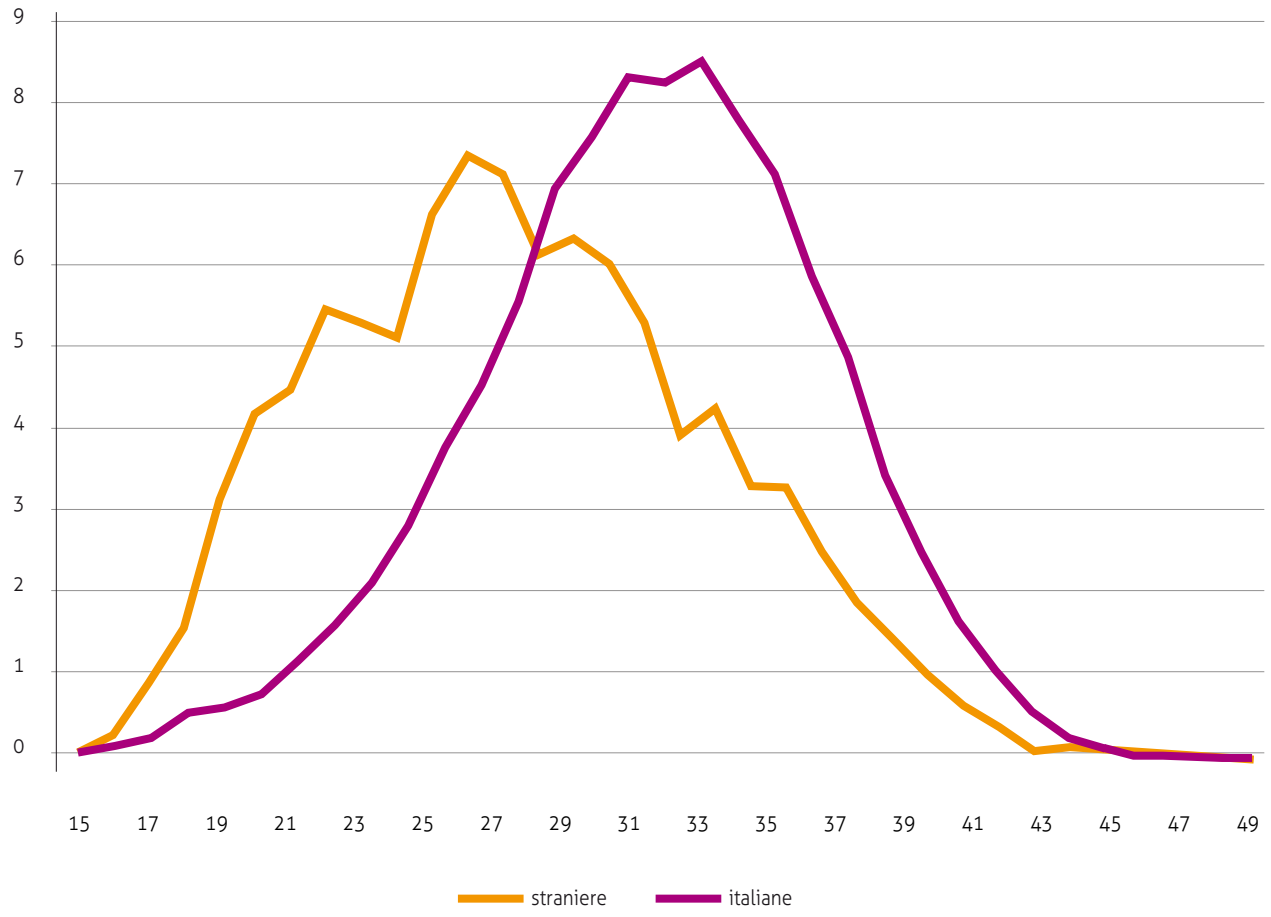
L'immagine del modello riproduttivo del "mettere al mondo più figli" e "in età più giovane" che accompagna la donna straniera e la contrappone a quella italiana è incrinata dal fatto che tale modello è fortemente condizionato dal contesto di vita e dal livello di inserimento degli immigrati nelle realtà locali. La scoperta della difficoltà di mettere su famiglia e di farla crescere avvicina dunque gli immigrati al modello italiano. Ciò pone un interrogativo per il futuro: se l'adattamento della popolazione immigrata ai condizionamenti del contesto locale si ripercuote nelle scelte di contenimento della fecondità la tanto enfatizzata "soluzione migratoria" al problema delle culle vuote sembra decisamente destinata a ridimensionarsi.

10. Blangiardo G.C., Gli aspetti quantitativi della presenza straniera in Italia: aggiornamenti e prospettive, in Fondazione ISMU, Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008, Franco Angeli, Milano, 2009

Figura 16 – Regione Piemonte.

Confronto di valori percentuali dei nati da madri italiane e straniere per età delle madri – stime 2008

Fonte: Istat, Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita. Stima dei nati da madri straniere e italiane per età della madre e ripartizione geografica - Anno di iscrizione 2008



Il fatto che le straniere piuttosto velocemente si stiano allineando agli stili di vita delle italiane (addirittura l'età media al parto aumenta di più di 1 anno nel periodo considerato) può essere determinata anche dal fatto che, come meglio sarà analizzato nel paragrafo dedicato alla popolazione straniera in Piemonte, negli ultimi anni la componente femminile straniera è cambiata. La loro presenza non è più prevalentemente conseguente al ricongiungimento familiare con i propri mariti e, quindi, finalizzata a stabilizzare la permanenza nel nostro paese costruendo una nuova famiglia, ma è sempre più caratterizzata da donne provenienti dai paesi dell'Est Europa, spesso sole e che portano con sé un bagaglio di stili di vita molto diverso dalle abitudini più prolifiche dei popoli mediterranei.

Tabella 4 - Numero medio di figli per donna ed età media al parto delle donne residenti di cittadinanza straniera, italiana e totale, per provincia e regione - 2008

Fonte: ISTAT - Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita. Anno 2008 - http://demo.istat.it/altridati/IscrittiNascita/

PROVINCE	donne straniere		donne italiane	
	Tft	età media al parto	Tft	età media al parto
Torino	2,14	28,1	1,25	32,3
Vercelli	2,16	27,3	1,15	31,7
Biella	2,12	28,7	1,18	31,8
Verbano-Cusio-Ossola	2,15	28,0	1,16	31,9
Novara	2,63	28,0	1,23	31,8
Cuneo	2,44	28,1	1,34	31,7
Asti	2,46	27,2	1,19	32,1
Alessandria	2,07	27,4	1,16	32,2
Piemonte	**2,23**	**27,9**	**1,24**	**32,1**
ITALIA	**2,31**	**27,9**	**1,32**	**31,7**

Rispetto al 2007 si rileva che il tasso di fertilità delle italiane aumenta in quasi tutte le province (ad eccezione di Vercelli: -0,04), con una media regionale di +0,04, contrariamente a quanto succede tra le straniere il cui Tft è in calo dappertutto (tranne nel Verbano-Cusio-Ossola: +0,13), con una media regionale di -0,21. L'età media al parto aumenta sia per le italiane che per le straniere.

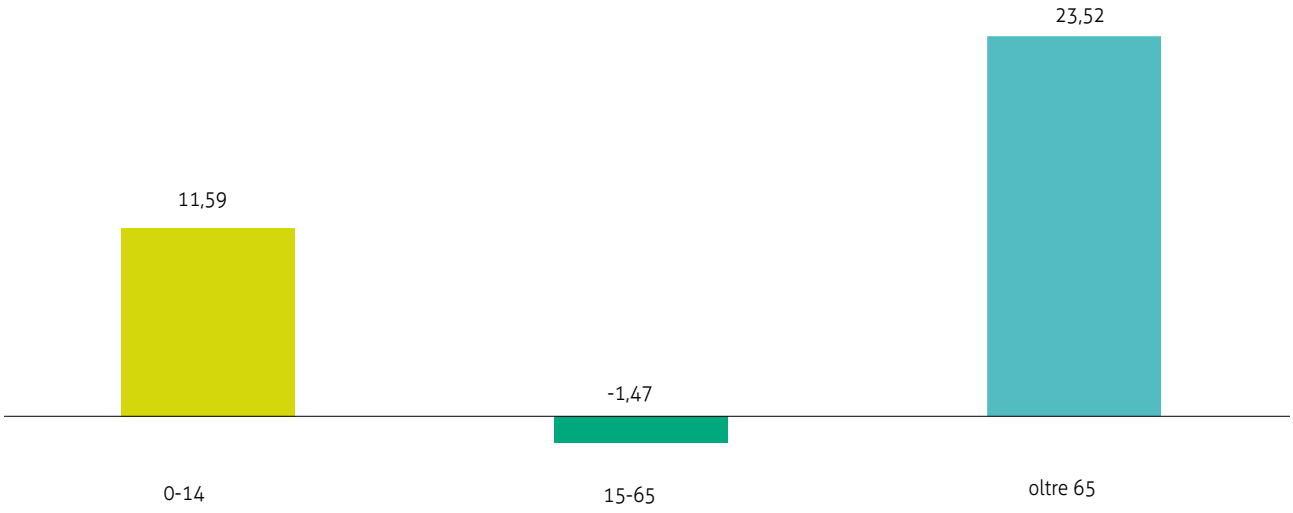
Il confronto al 2008 dei valori del Piemonte con quelli dell'Italia evidenzia come il dato nazionale del numero medio dei figli per donna sia superiore sia per le cittadine italiane che per le straniere e che se l'età media delle italiane al parto sia inferiore a quella delle peimontesi, l'età media delle straniere residenti in Piemonte è uguale alla media delle straniere residenti in Italia.

1.3 La struttura della popolazione

La struttura della popolazione è condizionata dalla sua distribuzione per fasce di età; essa è valutata in un dato periodo storico e può essere messa a confronto con dati storici.
Il graduale aumento della popolazione piemontese è caratterizzato, come da tempo per la maggior parte dei paesi industrializzati, da una progressiva crescita della compagine più anziana, accompagnata negli ultimi anni da una crescita della coorte dei più giovani, a scapito della fascia centrale compresa tra i 15 e i 65 anni.

Figura 17 – Regione Piemonte: Incremento/decremento della popolazione residente (Maschi+Femmine) per macroclassi di età, variazioni tra il 1° gennaio 2000 e 2009. Valori percentuali.

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it; rielaborazione IRES Piemonte



Nell'ultimo decennio in Piemonte la difficoltà delle fasce demografiche centrali è marcata dal decremento soprattutto della classe 15-24 anni che nel 2009 perde il 2,4% del proprio peso rispetto al 1999, con una maggiore riduzione della compagine maschile (- 2,5, contro -2,3 delle donne). La classe 25-64 anni perde 1,2 punti percentuali.
Sono aumentati i pesi delle fasce di età più estreme: +0,9% per la coorte 0-14, sia per la componente maschile che per quella femminile, e, soprattutto, degli over 75 anni: +2,4% soprattutto tra le donne (+2,8% contro 2,1% degli uomini), mentre aumenta di poco la coorte dell'età 65-74: +0,3% in cui l'incremento è determinato dalla componente maschile (+0,8%), mentre il peso delle donne sembra diminuire (-0,1%).

Tabella 5 – Regione Piemonte: Incidenza percentuale delle classi di età sulla popolazione totale distinta per genere. Confronto 1999/2009

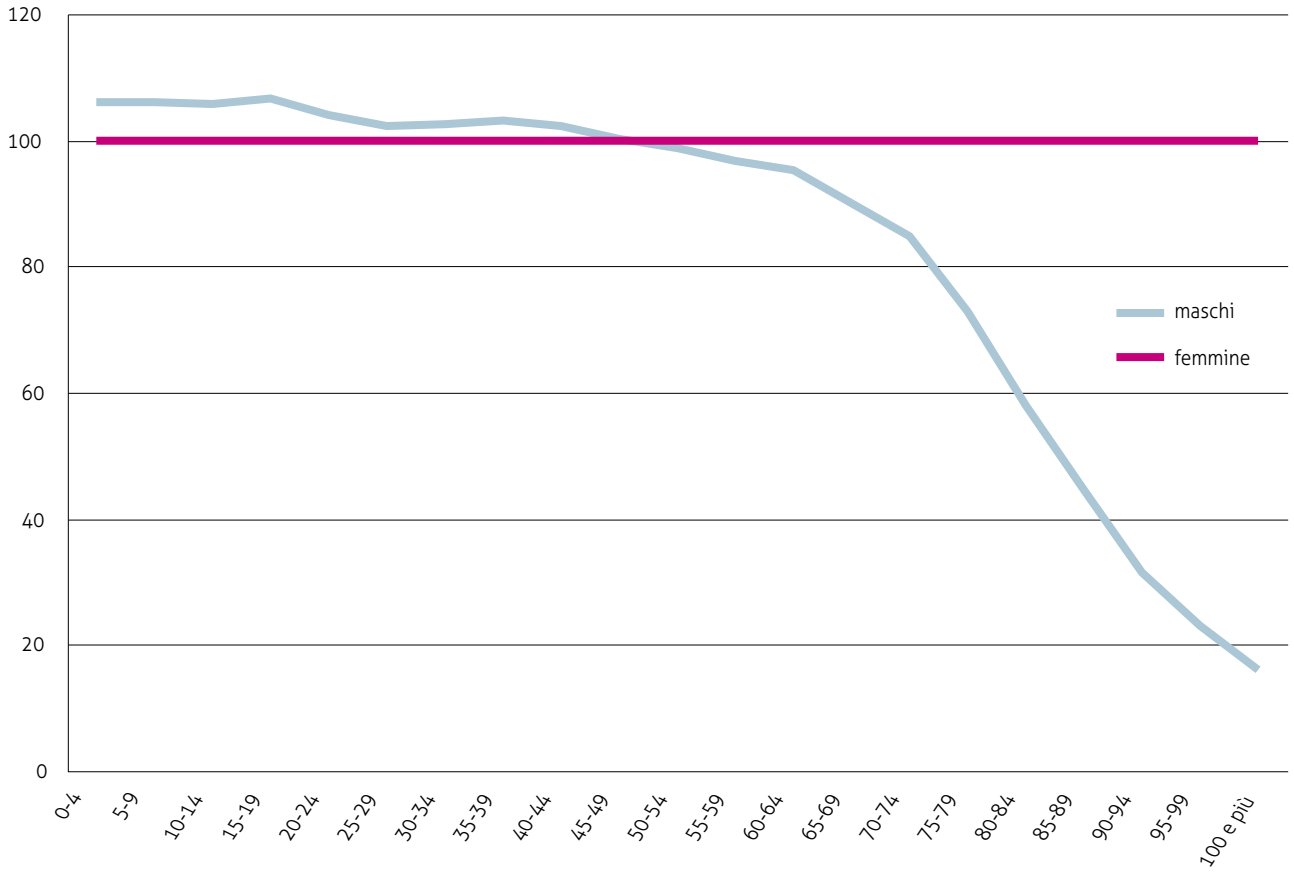
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it; rielaborazione IRES Piemonte

	2009			1999		
età	femmine	maschi	totale	femmine	maschi	totale
0-14	12,0	13,5	12,7	11,1	12,6	11,8
15-24	8,2	9,2	8,7	10,5	11,7	11,1
25-64	54,2	57,8	56,0	55,4	59,1	57,2
65-74	12,1	11,3	11,7	12,2	10,5	11,4
75 e oltre	13,5	8,2	10,9	10,7	6,1	8,5

La differenza di genere è un elemento essenziale nella caratterizzazione della composizione della struttura della popolazione in cui la longevità della componente femminile marca la maggior differenza strutturale demografica tra i generi.

Figura 18 - Regione Piemonte: tasso di mascolinità al 1° gennaio 2009

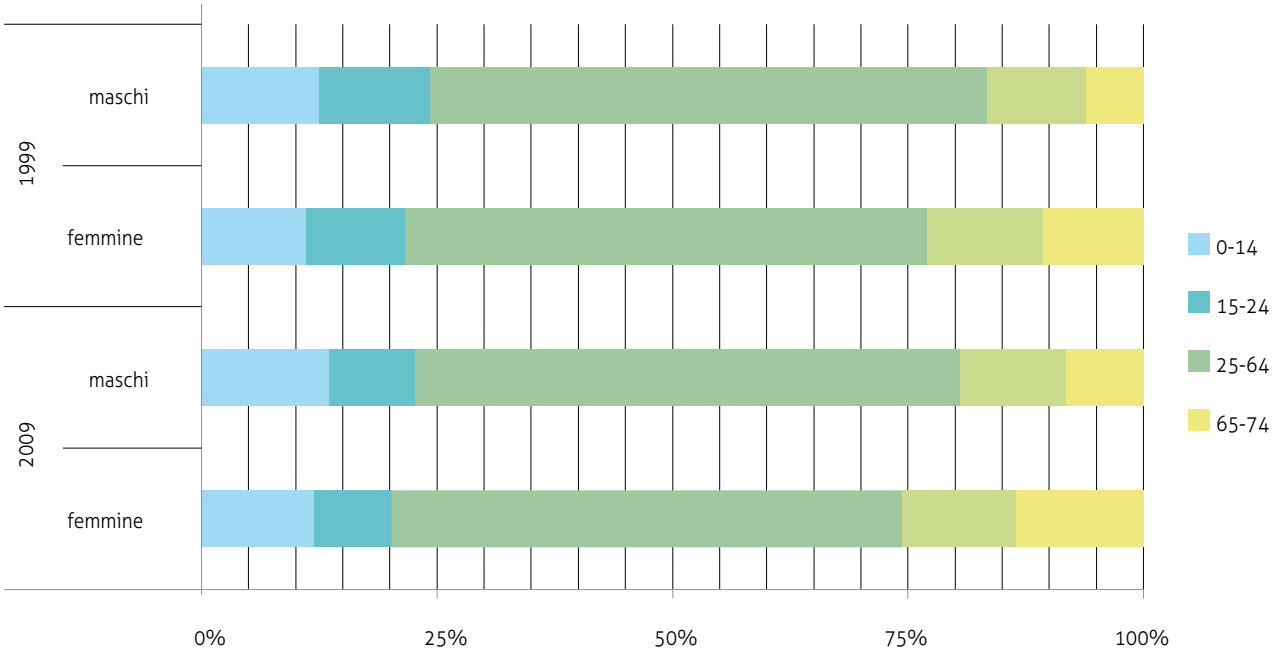
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it; rielaborazione IRES Piemonte



Ancora una volta il tasso di mascolinità evidenzia come la classe di età 45-49 è quella in cui il peso dei due sessi si bilanciano perfettamente, ma rappresenta lo spartiacque nella prevalenza numerica di un genere sull'altro, per cui prevalgono i maschi tra le coorti più giovani e le femmine tra le più anziane.

Figura 19 - Regione Piemonte, Peso della popolazione per macrofasce di età e genere, confronto 1999-2009

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it; rielaborazione IRES Piemonte



Una donna piemontese su 5 è over 65 anni; un peso percentuale che potrebbe aumentare, stante le proiezioni in un orizzonte temporale del 2026 elaborato da IRES Piemonte[11]. Ma è soprattutto la coorte con più di 75 anni che è destinata a crescere quando già al 2009 rappresenta per le donne una percentuale superiore alla fascia dei 10 anni precedenti (13,5% over 75, 12,1% 65-74 anni).

Queste valutazioni portano a delle riflessioni sul valore diverso che assumono fenomeni apparentemente uguali come l'acquistata e crescente longevità degli individui e l'invecchiamento della popolazione.

La progressiva longevità è, comunque, un dato positivo conseguente alle migliorate condizioni di vita della popolazione e del progresso medico-scientifico, accompagnate da un'accresciuta attenzione alla propria salute e a pratiche di prevenzione.

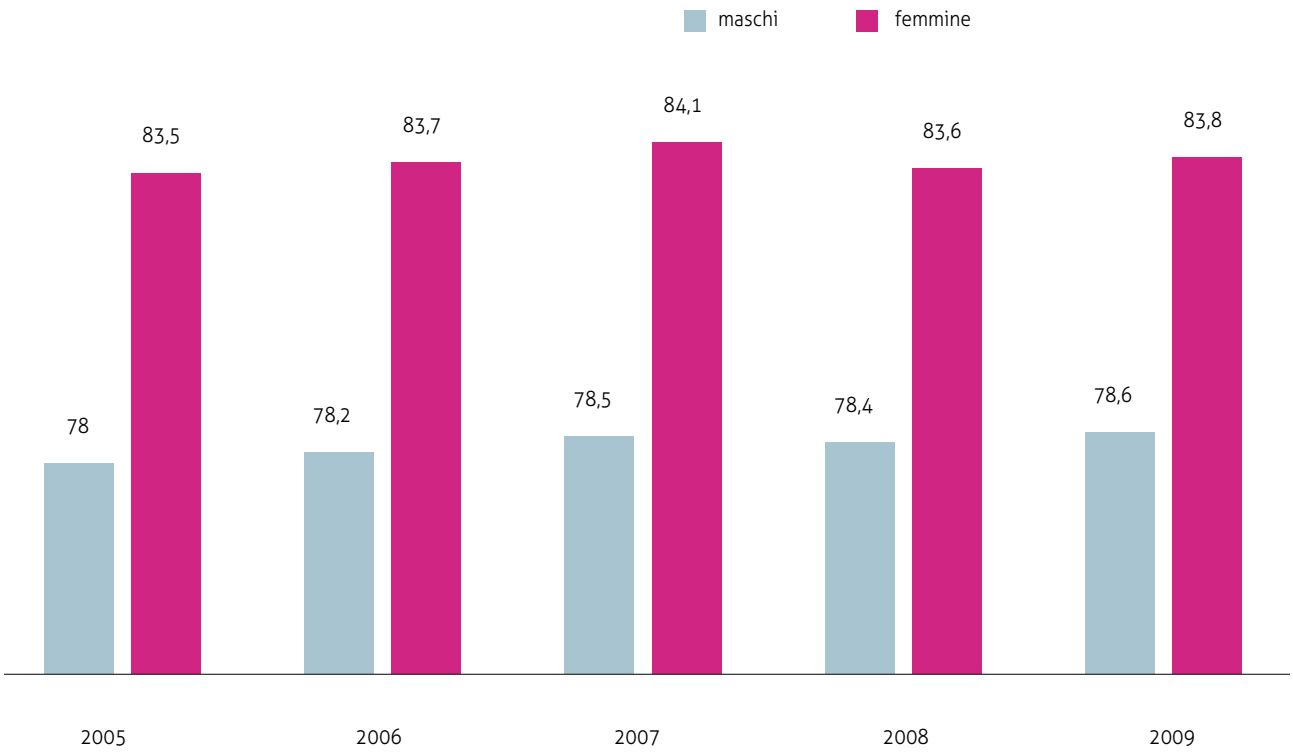
Che le condizioni di salute e di vita siano cambiate sia per gli uomini che per le donne è misurabile con il progressivo innalzamento dell'età media dell'intera popolazione che per il Piemonte sta procedendo ad un ritmo uguale tra i generi: tra il 1985 e il 2009 la vita media dei maschi piemontesi è passata da 38,2 anni a 42,9 con un incremento di 4,7 anni; nello stesso periodo la vita media delle piemontesi è passata da 41,3 anni a 46,1

11. Migliore C. e Tursi E. (2009), La popolazione piemontese nei prossimi vent'anni. I risultati delle proiezioni Ires 2006, Contributi di Ricerca n. 223, IRES, Torino

con un incremento del 4,8. Le proiezioni indicano che il ritmo di allungamento dell'età femminile potrebbe rallentare con un progressivo avvicinamento e allineamento di quella maschile (la proiezione al 2026 indica per la donna una vita media di 47,5 anni per l'uomo 45,2). Una possibile riduzione della forbice tra i generi negli ultimi anni di vita, porta a riflettere sul fatto che la longevità pur essendo molto condizionata dalle differenze biologiche tra i sessi, risente anche delle condizioni sociali oggi caratterizzate da una progressiva omologazione degli stili di vita tra i generi che vede recentemente soprattutto i maschi adottare abitudini più virtuose.
Uomini e donne più longevi ma anche con una migliore forma fisica e mentale rispetto alle generazioni precedenti, tanto da indurre l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) a sollecitare gli Stati ad aiutare le persone, una volta invecchiate, a condurre un vita socialmente ed economicamente attiva. Mentre infatti un tempo le politiche per gli anziani erano focalizzate sui bisogni, ora si pone l'accento sui diritti e sulle risorse dell'anziano e sulla possibilità della sua concreta partecipazione alla vita comunitaria; si parla di *active ageing*, o *invecchiamento attivo*, intendendo un processo finalizzato alla massima realizzazione delle potenzialità fisiche, mentali, sociali ed economiche degli anziani. Non più soltanto, quindi, nonne e nonni che da sempre in Italia costituiscono la colonna portante del welfare familiare, ma anche risorse preziose per la comunità.
La cresciuta longevità è misurabile con gli anni in cui si spera debba vivere una persona alle diverse fasce di età, normalmente misurabile alla nascita, per cui per una bambina piemontese nata nel 2009 è prevedibile una vita fino a 83,6 anni mentre per un neonato maschio la speranza di vita è di 78,4 anni.

Figura 20 - Regione Piemonte, speranza di vita alla nascita per sesso, 2005-2009

Fonte: Istat: Indicatori demografici. Anno 2009



La differenza maschio-femmina è ancora marcata ma, come si è detto, in progressivo recupero se dal 1974 al 2009 la speranza di vita dei maschi piemontesi è aumentata di 9,8 anni, mentre quella delle donne di 8,5 anni, con una riduzione del delta più marcato di quello nazionale (cfr. Tab. 9).

Tabella 6 - Speranza di vita alla nascita. Rapporto Piemonte-Italia per genere

Fonte: Istat: Indicatori demografici. Anno 2009. Rielaborazioni IRES

	Maschi		Femmine		Differenze M-F	
anni	Piemonte	Italia	Piemonte	Italia	Piemonte	Italia
1974	68,8	69,6	75,3	75,9	6,5	6,3
1994	74,2	74,4	80,8	80,8	6,6	6,4
2005	78,0	78,1	83,5	83,7	5,5	5,6
2009	78,6	78,9	83,8	84,2	5,2	5,3

Se si considera la sopravvivenza negli ultimi cento anni, l'aumento dell'aspettativa di vita è dovuto alla diminuzione del rischio di morte in tutte fasce di età; negli ultimi anni, invece, il miglioramento delle condizioni di sopravvivenza si concentrano soprattutto nelle fasce di età più anziane che interessa in maniera più marcata la componente femminile, per cui per il Piemonte all'età di 65 anni nel 2009 le donne hanno una residua speranza di vita di ulteriori 21,5 anni, mentre gli uomini di 18 anni.

Tabella 7 – Regione Piemonte: speranza di vita alla nascita e a 65 anni per genere. Confronto 2005/2009

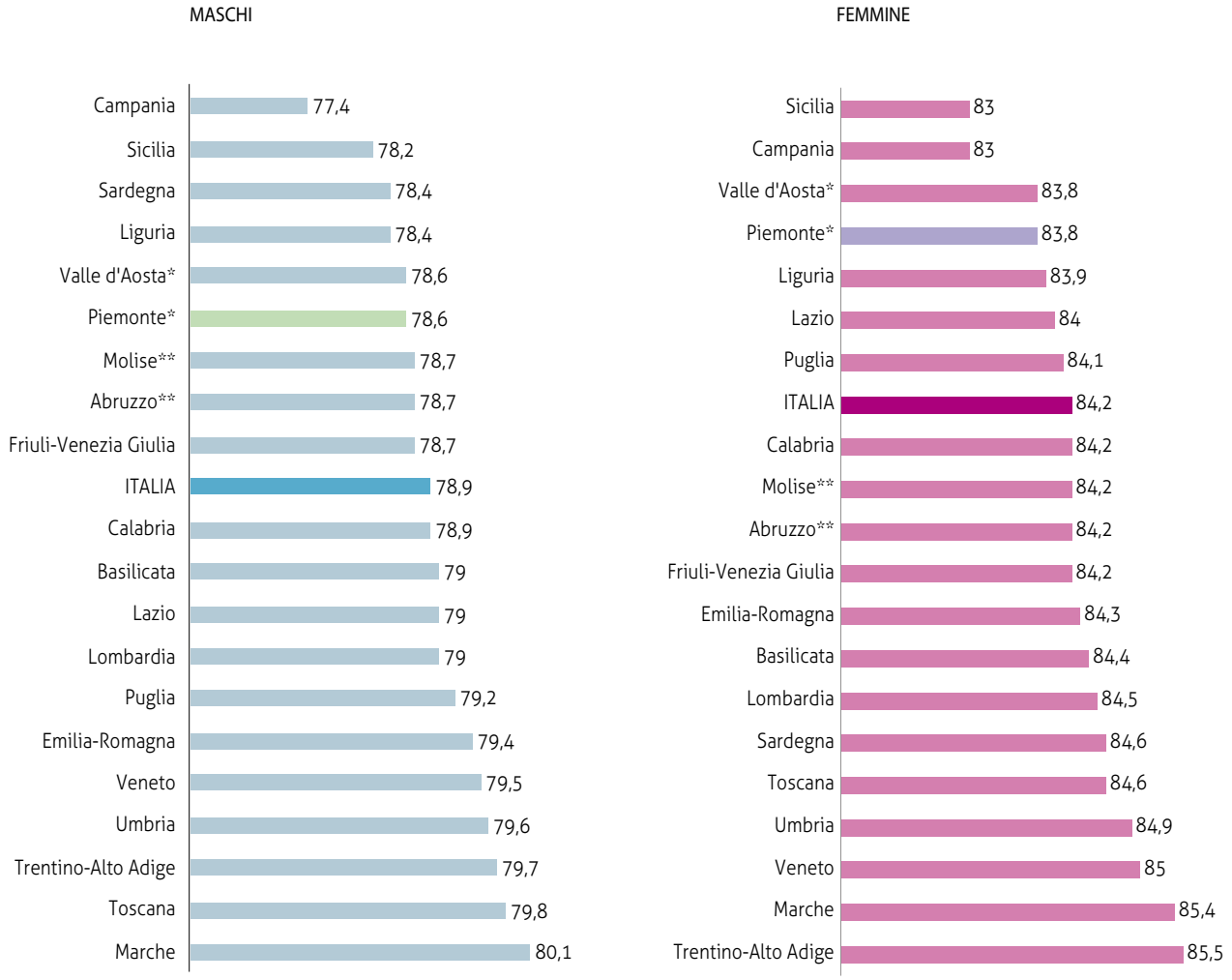
Fonte: Istat: Indicatori demografici. Anno 2009. Rielaborazioni IRES

	maschi		femmine	
	0 anni	65 anni	0 anni	65 anni
2005	78,0	17,4	83,5	21,2
2006	78,2	17,6	83,7	21,5
2007	78,5	17,7	84,1	21,6
2008	78,4	17,8	83,6	21,4
2009	78,6	18,0	83,8	21,5

Il confronto con i dati nazionali e con quelli delle altre regioni evidenzia come il Piemonte abbia, tutto sommato, indicatori di speranza di vita, sia per le donne che per gli uomini, al di sotto della media nazionale e tra i più bassi d'Italia.

Figura 21 - Speranza di vita alla nascita per sesso e regione, anno 2009 (stima)

Fonte: Istat: Indicatori demografici. Anno 2009. Rielaborazione IRES



Per quanto il progresso medico scientifico abbia miglioraro la condizione della qualità della vita e contribuito al considerevole allungamento dell'età, non bisogna sottovalutare il fatto che l'estremo prolungamento della vita assuma caratteri problematici per la società conpemporanea.

L'invecchiamento della popolazione, infatti, fa riferimento al peso demografico degli anziani sul totale della popolazione. La vita più lunga comporta conseguenze importanti per la collettività: in primo luogo in termini di soluzioni per affrontare il peso economico della popolazione che invecchia. Lo slittamento della soglia di età pensionabile, su cui molti Paesi stanno discutendo, può, ad esempio, essere una soluzione che potrebbe generare altri problemi: il prolungamento della vita lavorativa per molti ultrasessantenni, magari in modalità part-time, potrebbe avere come conseguenza il fatto che i più giovani faranno più fatica ad inserirsi nel mercato del lavoro e dovranno accontentarsi di lavorare meno ore alla settimana, con probabile abbassamento del reddito medio.

I principali indicatori di struttura della popolazione piemontese riferiti al 2009 indicano un miglioramento del rapporto giovani/anziani che trova espressione nell'indice di vecchiaia con cui si evidenzia che per ogni i 100 giovani con meno di 14 anni ci siano poco più di 178 anziani con più di 65 anni, un indicatore migliore

dell'anno precedente, ma pur sempre pesante. La riduzione della coorte di popolazione in età tra i 15 e i 64 anni comporta un peggioramento di tutti gli indici a questa rapportata (indici di dipendenza giovanile e di anziani, di ricambio della popolazione in età attiva, di anzianità della forza lavoro).

Tabella 8 - Indicatori di struttura della popolazione per provincie. Confronto 1° gennaio 2008-2009

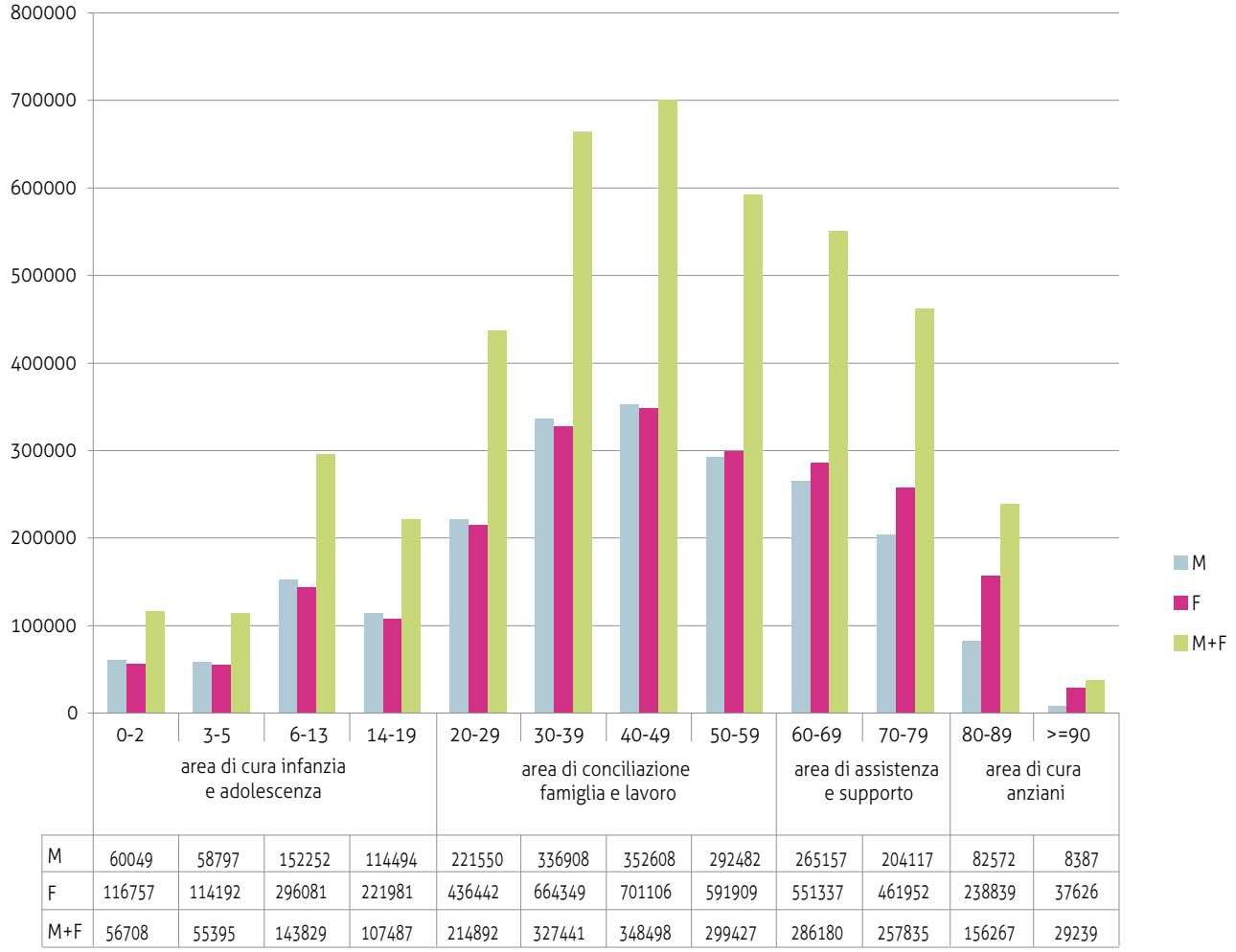
Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES

Indicatori		Piemonte	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	VCO	Vercelli
Percentuale popolazione 0-14anni	**2008**	12,6	11,0	12,5	11,9	13,6	13,0	12,7	12,1	11,7
	2009	12,7	11,2	12,6	11,9	13,7	13,2	12,9	12,1	11,7
Indice di vecchiaia	**2008**	180,1	235,6	193,8	209,0	163,3	162,9	171,7	191,7	211,6
	2009	178,7	230,1	190,5	210,2	161,4	160,3	171,3	192,0	209,2
Indice di ricambio della popolazione in età attiva	**2008**	66,8	58,3	65,2	61,6	76,2	72,3	66,4	62,9	64,8
	2009	67,1	60,2	64,8	61,5	76,1	71,5	66,9	62,1	65,0
Indice di dipendenza giovanile	**2008**	19,5	17,5	19,7	18,8	21,2	19,8	19,5	18,7	18,5
	2009	19,7	17,8	19,8	18,9	21,4	20	19,7	18,7	18,4
Indice di dipendenza degli anziani	**2008**	35,0	41,3	38,1	38,2	34,6	32,3	33,5	35,8	38,1
	2009	35,2	40,9	37,8	39,6	34,5	32,1	33,8	35,9	38,6
Indice di dipendenza totale	**2008**	54,5	58,8	57,7	58,0	55,8	52,1	52,9	54,4	57,6
	2009	60,2	58,7	57,6	58,5	55,9	52,1	53,6	54,6	57,0
Percentuale popolazione 15-64 anni	**2008**	64,7	63,0	63,4	63,3	64,2	65,7	65,4	64,8	63,4
	2009	64,6	63,0	63,4	63,1	64,2	65,7	65,1	64,7	63,7
anzianità forza lavoro	**2008**	92,9	99,7	96,0	98,7	91,0	87,6	91,8	94,6	98,1
	2009	95,0	101,3	98,2	102,1	93,0	89,7	93,7	98,9	101,1
carico sociale grandi anziani	**2008**	22,5	28,4	27,0	25,9	23,8	21,7	20,2	22,8	26,0
	2009	22,9	28,5	27,1	26,2	24,1	21,9	20,8	23	25,9
Età media popolazione maschile	**2008**	42,8	44,9	43,6	43,8	42,3	41,8	42,5	43,1	43,8
	2009	42,9	44,8	43,6	44	42,4	41,8	42,6	43,3	43,9
Età media popolazione femminile	**2008**	46,1	48,5	46,9	47,7	45,1	45,4	45,6	46,9	47,7
	2009	46,1	48,3	46,9	47,9	45,1	45,4	45,7	47	47,6

Il processo di invecchiamento della popolazione genera un aumento della domanda di cura che ricade sulle generazioni più giovani. Un indicatore che sintetizza il concetto è il tasso di dipendenza della popolazione anziana, espresso dal rapporto fra persone con più di 65 anni e persone in età tra 15-64 anni, tale indicatore assume che le classi mature "dipendano" da quelle adulte, al punto che più alto è il valore che assume tale rapporto, più problematico diventa il carico che la popolazione attiva deve sopportare per sostenere quella inattiva. Ciò riguarda in particolare la componente femminile della popolazione adulta, il cui impegno a supportare il carico sociale delle generazioni di anziani e di quelle in età infantili e adolescenziali ne limita la disponibilità al mercato del lavoro.

Figura 22 – Regione Piemonte: popolazione residente al 1° gennaio 2009 per fasce di età e aree di genere

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES



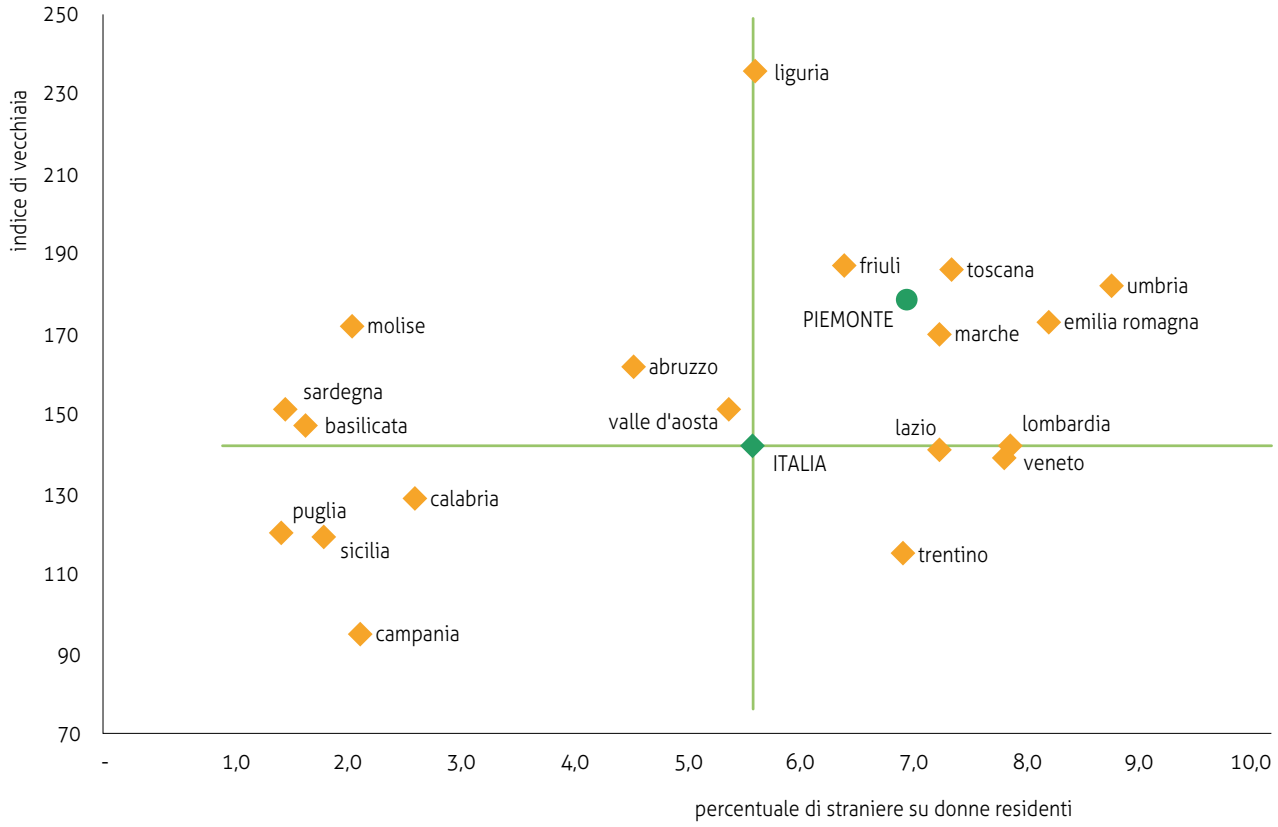
	0-2	3-5	6-13	14-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80-89	>=90
M	60049	58797	152252	114494	221550	336908	352608	292482	265157	204117	82572	8387
F	116757	114192	296081	221981	436442	664349	701106	591909	551337	461952	238839	37626
M+F	56708	55395	143829	107487	214892	327441	348498	299427	286180	257835	156267	29239

Considerando che il tasso di occupazione femminile in Piemonte al 2009 è del 56,6% è evidente che le donne piemontesi siano costrette a confrontarsi con tensioni crescenti derivanti da vincoli molto stretti, cui solo il ricorso all'importazione di aiuti dall'esterno (precisamente dall'estero) ha dato in questi anni un parziale sollievo. La figura 23 mette in relazione l'incidenza della popolazione immigrata femminile sulla corrispondente popolazione femminile residente, la sua distribuzione territoriale tra le regioni italiane e l'indice di vecchiaia delle rispettive

regioni. Al di là delle necessarie considerazioni sulla maggiore attrattività occupazionale delle regioni centro-settentrionali e della maggiore diffusione di un welfare familistico nelle regioni meridionali, si evidenzia una distribuzione dell'offerta di lavoro delle straniere correlata alla maggiore domanda di assistenza degli anziani.

Figura 23 – Distribuzione territoriale della migrazione straniera femminile correlata all'indice di vecchiaia regionale - 2008

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES; indicatori di struttura della popolazione , popolazione straniera residente



È soprattutto il costante incremento dei grandi anziani, ovvero la popolazione con più di 80 anni, il cui carico sociale è in progressivo aumento (22,8% al 2009 rapportata alla classe 45-64 anni) ad alimentare una grande preoccupazione perché è quello che esprime le maggiori richieste in termini di spesa sociale, pensionistica e sanitaria.

Le proposte di allungamento dell'età pensionabile ridurrebbero notevolmente il ruolo sociale -paragonabile ad un welfare familiare- svolto da anziani in buona salute fornitori di servizi a supporto della famiglia almeno fino ad un'età di 70 anni, un'occupazione in cui sono impegnate non solo le nonne ma attivamente anche i nonni. Purtroppo i dati demografici mostrano che a fronte di un ampliamento della coorte dei "grandi anziani" si stia restringendo quella della fascia di età compresa tra i 65 e 75 anni, mettendo a rischio quel valido supporto alle figlie occupate, mentre la sempre maggior presenza di ultra-ottantenni, la cui vita è per condizioni biologiche non sempre garantita in buona salute, rappresenterà un peso gravoso su quelle stesse figlie che, sempre più spesso, non possono dividere il carico di cura con altri fratelli o sorelle.

1.4 La componente straniera

Gli stranieri residenti in Piemonte al 1° gennaio 2009 sono 351.112, il 7,92% della popolazione totale.
Per quanto minoritaria la componente straniera gioca ormai un ruolo importante nella struttura della popolazione piemontese sia perché composta da una popolazione prevalentemente giovane che potrebbe contribuire, con tutte le precisazioni del caso che abbiamo già evidenziato, ad arginare il crescente invecchiamento demografico sia perché con il loro lavoro, soprattutto femminile, gli stranieri rappresentano quella risposta all'esigenza di welfare familiare fatto di colf, badanti e baby-sitter che è, ormai, un supporto prezioso al lavoro delle donne. Infine in un rapporto sulla condizione femminile è importante occuparsi anche delle donne straniere che sono sempre più numerose nella nostra regione: 179.516, il 51,13% degli immigrati residenti in Piemonte.
Il peso percentuale della popolazione straniera piemontese legalmente residente è in crescita (alla fine del 2007 era il 7,1%), superiore al valore nazionale (6,5%) ma meno incisivo che in altre aree geografiche: soprattutto Nord-Est (9,1%), Nord-Ovest (8,6%) e Centro (8,3%). Da sottolineare che la prevalenza della componente femminile tra gli stranieri non è sempre scontata: nelle aree geografiche a maggiore industrializzazione e di più antica immigrazione - Nord-Est e Nord-Ovest - prevalgono i maschi anche se percentualmente anche qui le donne sono in ascesa con pesi percentuali superiori allo scorso anno; mentre sono decisamente prevalenti nel Centro-Sud e nelle Isole dove, oltre al lavoro presso le famiglie, spesso sono impiegate anche in attività agricole e dove, probabilmente, la relativa tardività del fenomeno migratorio è stato caratterizzato proprio da un maggior flusso della rappresentanza femminile.
Anche tra le diverse province piemontesi, al di là del progressivo aumento rispetto allo scorso anno, ci sono delle differenze. La provincia astigiana registra il peso percentuale maggiore rispetto ai residenti totali (9,6%), in costante crescita, da superare perfino l'indice del Veneto (9,3%) ed è l'unica provincia piemontese in cui prevale la componente maschile (50,04%); al di sopra della media regionale il peso percentuale degli stranieri ad Alessandria, Novara, Cuneo e Torino, mentre ancora poco permeabili alla presenza straniera, seppure anche qui in crescita, le province di Biella e del Verbano Cusio Ossola dove prevale nettamente la componente femminile legata, come per il Sud Italia, al fatto che il fenomeno migratorio straniero è qui più recente.
Una popolazione immigrata in continua crescita, ma non in maniera lineare e, soprattutto, con un rallentamento nell'ultimo anno. I picchi relativi alla regolarizzazione determinata dalla legge Bossi-Fini riscontrabili soprattutto dal 2004 e quelli dell'allargamento a 27 dei Paesi Membri dell'UE, con effetti soprattutto nel 2008, sono sempre seguiti da periodi di rallentamento della crescita, mentre è difficile valutare al 1° gennaio 2009 gli effetti della crisi economica sulla presenza degli stranieri in Italia.

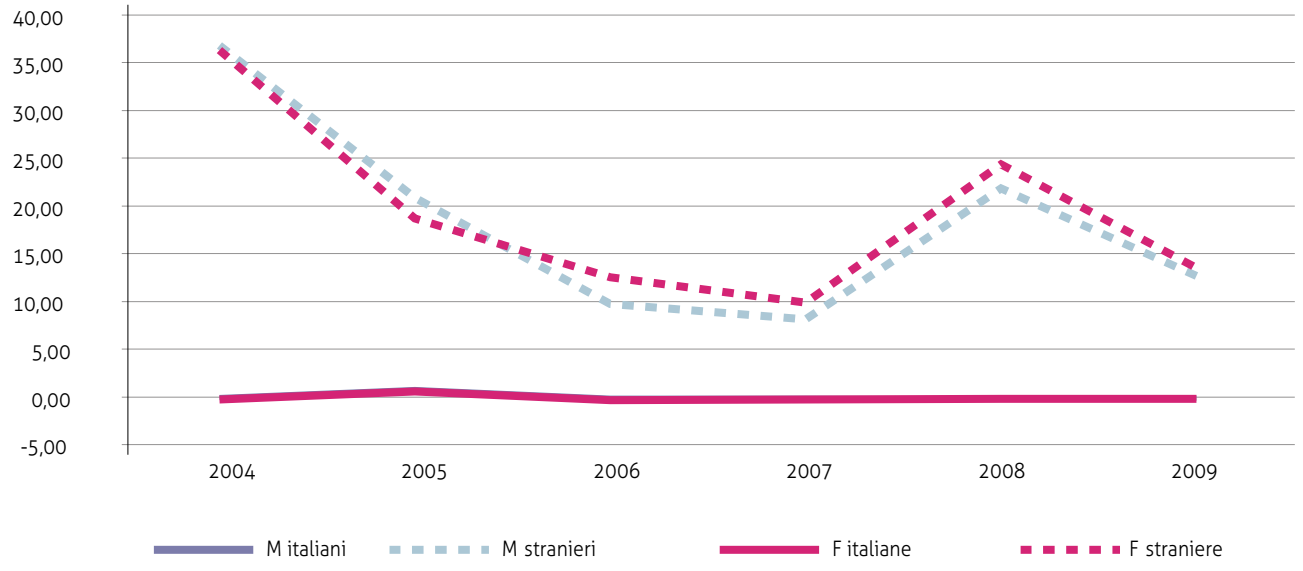
Tabella 9 - Cittadini stranieri residenti per genere e provincia al 1° gennaio 2009 (valori assoluti e percentuali) – confronto con dati nazionali e macroaree geografiche

Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente Popolazione straniera residente al 1° gennaio 2009 per età e sesso

						% su popolazione residente totale	
	Maschi	%	Femmine	%	totale	2009	2008
Torino	89964	48,6	95109	51,4	185073	8,1	7,2
Vercelli	5891	48,8	6177	51,2	12068	6,7	6,2
Novara	24327	50,0	24349	50,0	48676	8,3	6,9
Cuneo	24327	50,0	24349	50,0	48676	8,3	7,4
Asti	10595	50,4	10439	49,6	21034	9,6	8,4
Alessandria	17794	48,5	18872	51,5	36666	8,4	7,4
Biella	4627	46,1	5404	53,9	10031	5,4	5,0
VCO	3681	43,9	4701	56,1	8382	5,1	4,5
Piemonte	**171596**	**48,9**	**179516**	**51,1**	**351112**	**7,9**	**7,1**
ITALIA	**1913602**	**49,2**	**1977693**	**50,8**	**3891295**	**6,5**	**5,8**
Nord-Ovest	693651	50,7	674487	49,3	1368138	8,6	7,8
Nord-Est	531009	50,6	518763	49,4	1049772	9,1	8,1
Centro	464008	47,5	512774	52,5	976782	8,3	7,3
Sud	157134	44,6	195300	55,4	352434	2,5	2,2
Isole	67800	47,0	76369	53,0	144169	2,1	1,8

Figura 24 – Regione Piemonte: variazione percentuale della popolazione per genere. Confronto italiani/stranieri. Periodo

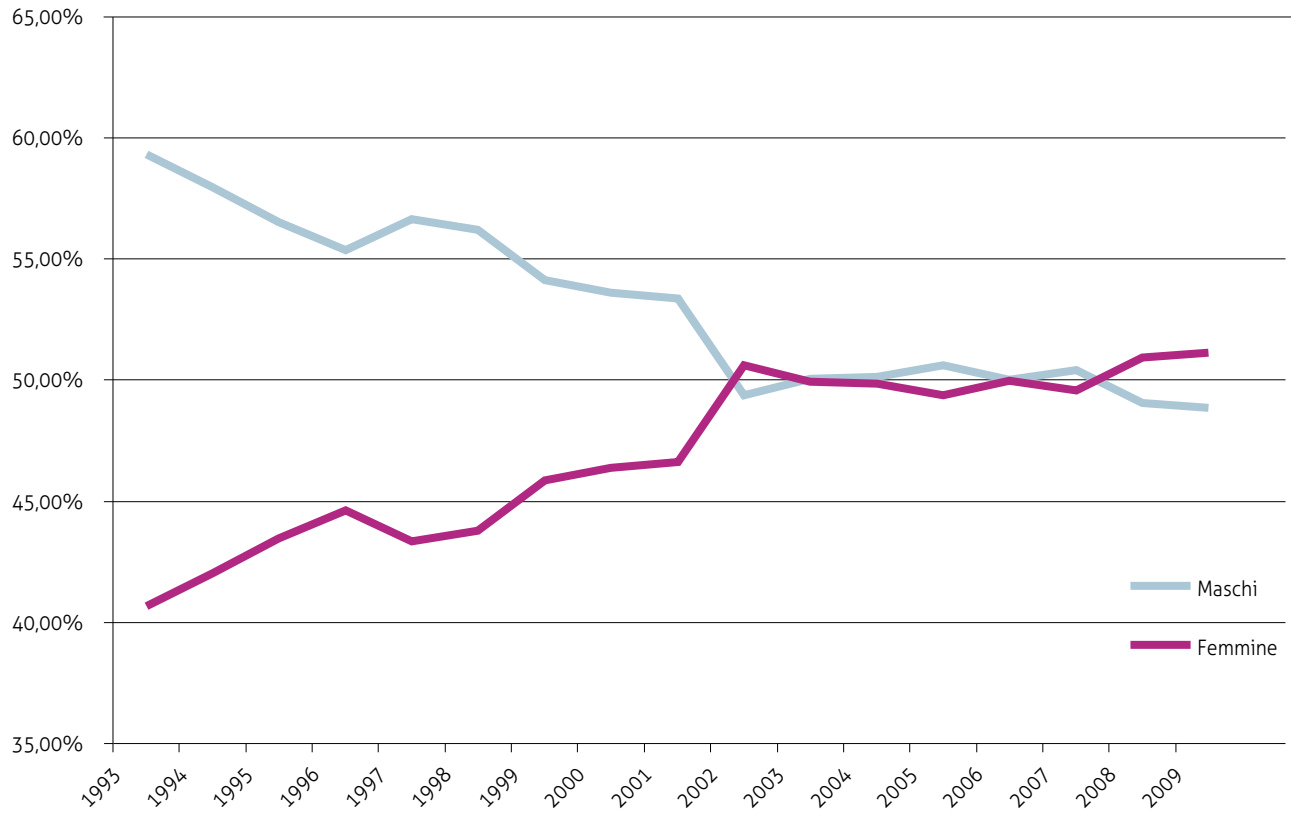
Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente. Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso. Rielaborazioni Ires



Difficile prevedere anche gli effetti della regolarizzazione di colf e badanti scaduta il 30 settembre 2009, di cui non si hanno ancora dati reali ma le cui domande, pare, siano state al di sotto del previsto. Fredo Olivero[12] dell'ufficio migranti dell'arcidiocesi di Torino ritiene che meno del 20% delle famiglie che si avvalgono della collaborazione di donne straniere irregolari abbia presentato domanda soprattutto come badanti.
Le ragioni di quello che appare un risultato non corrispondente alleaspettative sono individuabili soprattutto tra i dubbi vantaggi a carico delle famiglie a cui, invece, sono stati addossati tutti gli oneri dell'operazione (il costo della regolarizzazione, l'impegno al pagamento degli oneri contributivi) per un servizio di assistenza sociale che lo Stato non assolve, oltre alla difficoltà burocratica per la mole di documenti necessari al momento dell'assunzione.
Per le immigrate irregolari è stata l'opportunità per ottenere l'agognato permesso di soggiorno e uscire dalla clandestinità, tanto che una buona percentuale degli oneri (anche dei contributi periodici) si suppone sia stata sostenuta dalle stesse lavoratrici.
Nel tempo la popolazione straniera piemontese sta cambiando. La componente femminile, minoritaria negli anni Novanta, all'inizio del nuovo millennio ha raggiunto quella maschile e proprio nell'ultimo anno la forbice del peso percentuale tra i generi si sta progressivamente divaricando a favore delle donne.

Figura 25 – Regione Piemonte: Peso percentuale della popolazione straniera per genere. Periodo 1993-2009

Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente. Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso. Rielaborazioni Ires



12. Fredo Olivero: Regolarizzazione di colf e badanti: solo 1/6 fa l'assunzione a Torino. http://migrantitorino.it - 2009

È cambiata anche la struttura della popolazione straniera. È aumentata, ad esempio, l'età media degli stranieri residenti in Piemonte: nel 2003 era di 29,4 anni equamente rappresentati tra maschi e femmine, anzi con una maggiore giovinezza da parte di queste ultime (29,1 contro 29,6 dei maschi); nel 2009 l'età media complessiva ha raggiunto 30,2 anni e mentre gli uomini hanno valori medi addirittura inferiori al 2003 (29,5) sono proprio le donne quelle che presentano una maggiore anzianità (30,8 anni). Il dato è interessante perché induce a considerare il fatto che le straniere non arrivano più per ricongiungersi al coniuge, ma in modo autonomo lasciano mariti e figli nel paese di origine; forse non più giovanissime ma adatte a svolgere un lavoro (come quello delle badanti) per il quale viene richiesto un minimo di esperienza e una buona dose di pazienza, qualità meglio riscontrabili tra le più adulte. L'incremento della comunità rumena, come viene detto di seguito, anche tra i maschi potrebbe quasi indurre a pensare ad un fenomeno di ricongiungimento familiare alla rovescia in cui la donna ormai con un lavoro chiama a sé il marito e, soprattutto, i figli che contribuiscono all'abbassamento dell'età media maschile.

Tabella 10 - Regione Piemonte: variazione percentuale della popolazione per genere. Confronto italiani/stranieri nel periodo 1° gennaio 2003-2009

Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente. Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso. Rielaborazioni Ires

	Popolazione italiana residente			Popolazione straniera residente			Popolazione totale residente		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2004	-0,09	-0,28	-0,19	36,76	36,28	36,52	1,06	0,78	0,92
2005	0,76	0,50	0,62	20,84	18,65	19,75	1,61	1,21	1,40
2006	-0,20	-0,35	-0,28	9,68	12,48	11,06	0,30	0,24	0,27
2007	-0,18	-0,29	-0,23	8,06	9,81	8,93	0,27	0,24	0,26
2008	-0,22	-0,26	-0,24	21,81	24,34	23,08	1,08	1,14	1,11
2009	-0,20	-0,25	-0,23	12,63	13,48	13,06	0,71	0,71	0,71

È cambiata di molto negli ultimi anni la componente etnica degli stranieri in Piemonte, che accoglie ben 172 comunità. Dei quattro continenti (l'Oceania è scarsamente rappresentata) il peso prevalente è costituito dai cittadini europei (60,2%); gli africani sono presenti al 25,2%, gli americani al 7,7% e gli asiatici al 6,9%. Naturalmente nei macrogruppi prevalgono determinate cittadinanze: dall'Europa sono decisamente prevalenti gli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est sia comunitari (in prevalenza rumeni) che extra (in prevalenza albanesi), dall'Africa prevalgono le etnie settentrionali, in particolare marocchini, dall'Asia soprattutto i cinesi e dalle Americhe soprattutto gli stati meridionali in particolare peruviani, ecuadoregni e brasiliani.

Tabella 11 - Regione Piemonte: peso percentuale della popolazione straniera per cittadinanza e genere – 31 dicembre 2008

Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente. Popolazione straniera residente al 31 dicembre 2008 per cittadinanza e sesso. Rielaborazioni Ires

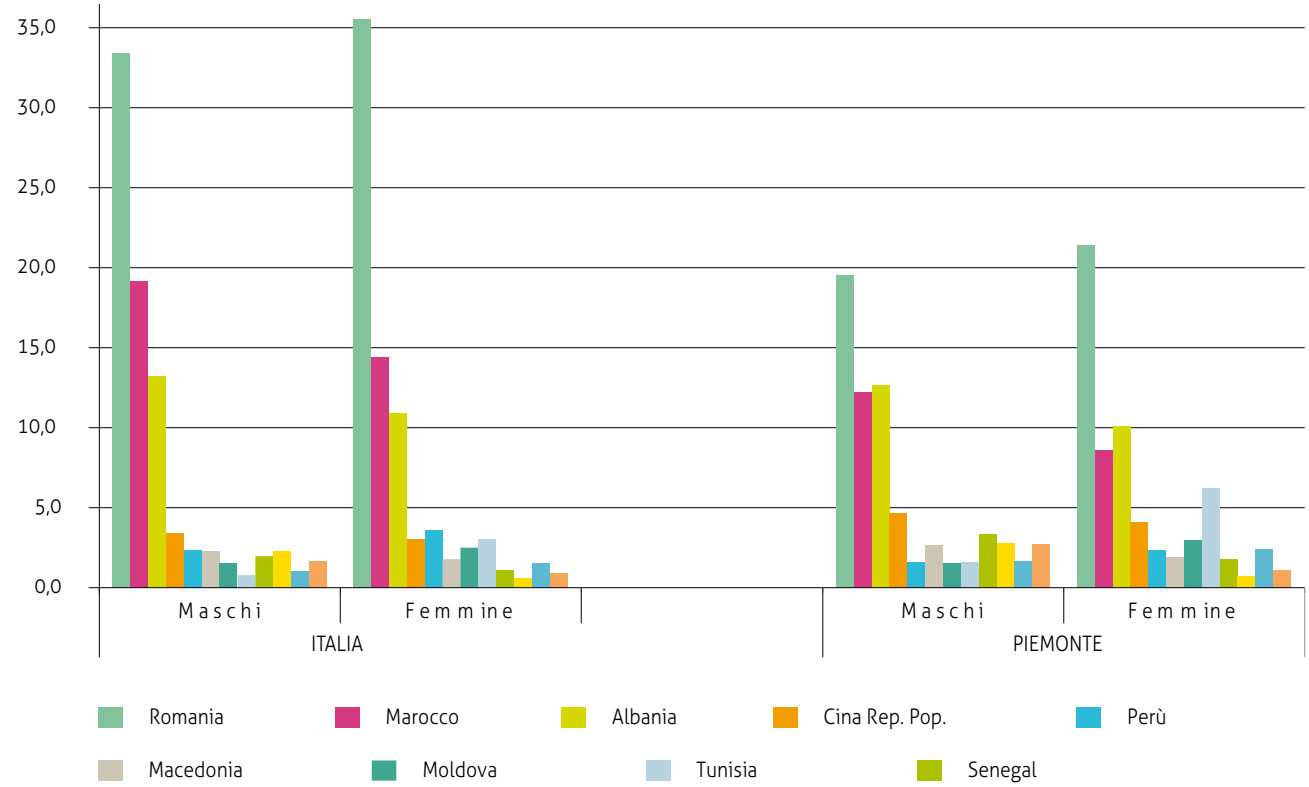
		maschi	femmine	totale
EUROPA		57,5	62,8	60,2
	di cui UE	65,4	66,9	66,2
	di cui dell'Est	92,4	90,4	91,3
	di cui altri europa dell'est	34,0	32,5	33,2
AFRICA		29,3	21,2	25,2
	di cui africa settentrionale	79,4	78,5	79,0
ASIA		7,3	6,6	6,9
	di cui cinesi	47,4	46,7	47,1
AMERICA		5,8	9,4	7,7
	di cui america meridionale	96,4	97,4	97,0

Considerando le principali etnie residenti in Piemonte tre sono le comunità che prevalgono sulle altre: rumeni, marocchini e albanesi. La comunità rumena è quella che negli ultimi anni è cresciuta ai ritmi più accelerati, soprattutto dopo l'ingresso del loro Paese nell'Unione Europea che ha reso superflua la procedura di richiesta del permesso di soggiorno facilitandone la regolarizzazione; dal 2002, in cui era la terza comunità maggiormente presente in Piemonte con l'11,5% dei residenti sul totale degli stranieri, già nel 2006 era al primo posto con 23,6% del totale fino al 2008 con il 34,5%. Fin dall'inizio del fenomeno immigratorio la comunità rumena ha sempre visto in posizione maggioritaria la componente femminile (11,8% nel 2002, 24,4% nel 2006, 35,5% nel 2008), negli ultimi anni, però, è aumentata considerevolmente anche la componente maschile sopravanzando già nel 2007 la comunità marocchina e avvicinandosi molto a fine 2008 alla compagine femminile (33,4%). Molto presente a fine 2008 la comunità marocchina sia tra i maschi (19,2%) che tra le femmine (14,4%) e quella albanese (rispettivamente 13,25 e 10,9%).

Il confronto percentuale dei residenti stranieri in Piemonte e in Italia appartenenti alle diverse comunità, oltre a sottolineare l'incidenza maggiore della loro presenza in Piemonte, evidenzia che l'etnia rumena è la prevalente in entrambe le situazioni e che le donne rumene sono sempre maggioritarie; esistono delle discrepanze tra i dati regionali e nazionali in relazione al prevalere di alcune etnie: ad esempio in Italia gli albanesi rappresentano la seconda comunità, mentre in Piemonte è la terza, alcune etnie sono presenti nei primi posti in Italia ma non in Piemonte come i polacchi e gli indiani, al contrario in Piemonte i peruviani occupano il quinto posto tra le comunità più rappresentate ma in Italia sono al 13° posto e scarsamente rappresentati i Senegalesi molto più presenti in Piemonte.

Figura 26 – Principali 12 etnie di stranieri residenti per genere al 31/12/2008 – incidenza percentuale, confronto Piemonte/Italia

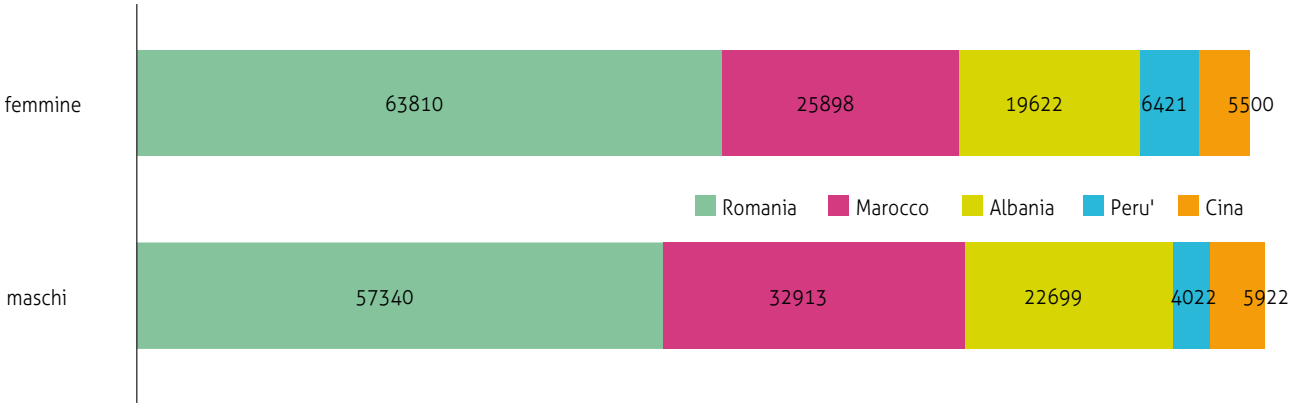
Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente. Popolazione straniera residente al 31 dicembre 2008 per cittadinanza e sesso. Rielaborazioni Ires



Che la professione di maggior impiego delle donne straniere sia quella presso le famiglie è sottolineata dal fatto che la componente femminile prevalga su quella maschile tra le etnie che più facilmente sono richieste per questi lavori: oltre alle rumene, peruviane, moldave, ucraine, ecuadoregne, brasiliane e filippine (si pensi alle ucraine che in Piemonte prevalgono sui loro uomini in un rapporto 5 a 1 e in Italia in un rapporto 6 a 1); mentre in tutte le etnie africane prevalgono i maschi.

Figura 27 – Regione Piemonte: valori assoluti delle prime 5 comunità straniere residenti per genere al 31/12/2008

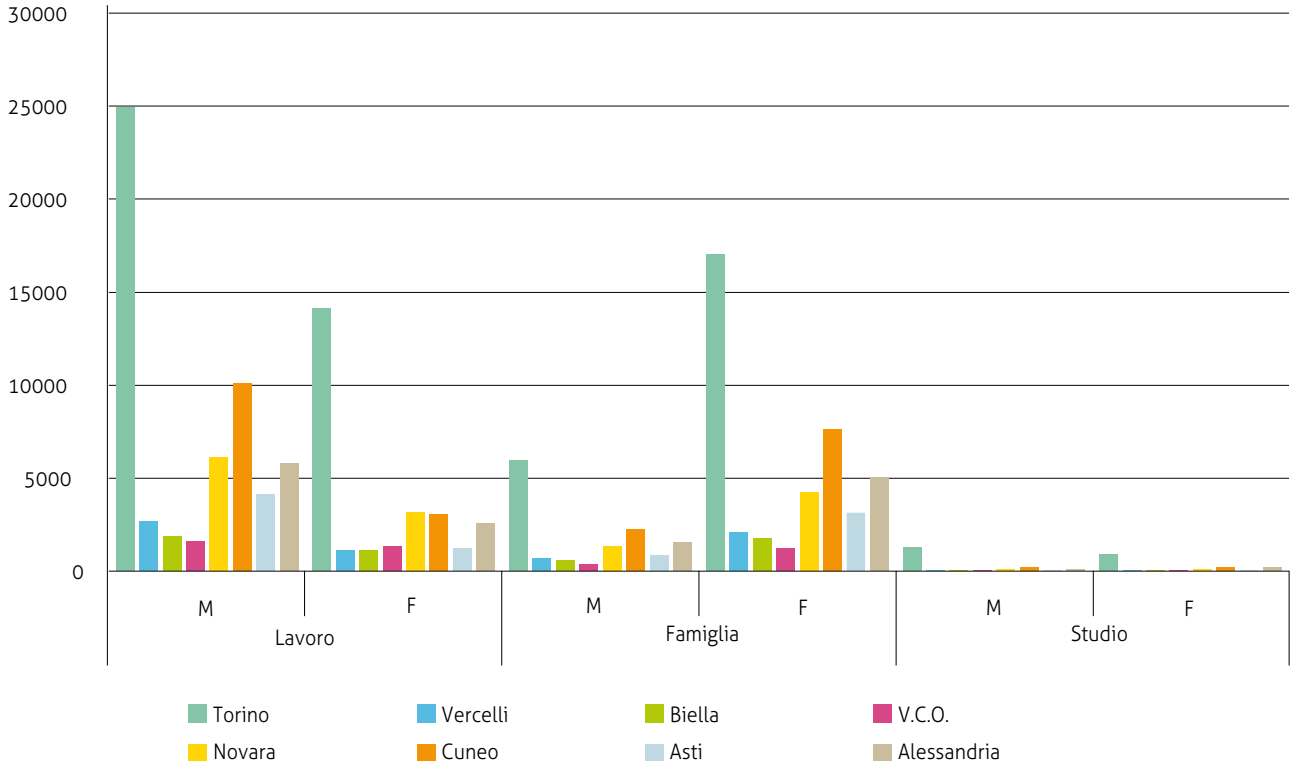
Fonte: Istat, Demografia in cifre. Popolazione Residente. Popolazione straniera residente al 31 dicembre 2008 per cittadinanza e sesso. Rielaborazioni Ires



La distribuzione delle diverse comunità straniere nelle province è più articolata. Nel torinese prevalgono le rumene la cui concentrazione nella provincia (il 69,9% di tutte le rumene in Piemonte) contribuisce ad innalzare il dato regionale complessivo, anche se la percentuale di rumene nel torinese rispetto al totale delle straniere in provincia (46,9%) risulta inferiore al valore del 2007 (54,3%). Le rumene sono prevalenti anche nel Cuneese, nell'Astigiano e nell'Alessandrino, mentre le marocchine prevalgono nel Biellese e nel Vercellese, le albanesi nel Novarese, mentre nel Verbano Cusio Ossola continua ad essere prevalente la comunità ucraina.
Le richieste di permesso di soggiorno al 1° gennaio 2008 risultavano praticamente dimezzate rispetto allo stesso periodo del 2007 (-69% per i maschi, -61,7% per le femmine).

Figura 28 – Regione Piemonte: Permessi di soggiorno per provincia, motivo della richiesta e genere al 1° gennaio 2008

Fonte: Istat, Demografia in cifre. Permessi di soggiorno 2008. Rielaborazioni Ires



Tra le motivazioni per la richiesta di permesso di soggiorno da parte di extracomunitari per gli uomini prevale di gran lunga il lavoro e per le donne la ricongiunzione familiare; il dato si differenzia tra le provincie soprattutto per le straniere: nel Verbano Cusio Ossola anche per le donne il motivo prevalente è il lavoro (49,7%), mentre in provincia di Torino se nel 2007 prevaleva anche per le donne la motivazione lavorativa, nel 2008 prevale il ricongiungimento familiare (51,1%). Nel torinese ha un certo valore anche la motivazione legata allo studio espresso in egual misura da maschi e femmine.
Il radicamento degli stranieri in Piemonte è misurato attraverso la voglia di costruire qui una famiglia dopo la conquista del riconoscimento giuridico, la stabilita economica e una residenza fissa. L'indicatore principale

del desiderio di stabilità è la crescita del numero di bambini nati da almeno un genitore straniero, una percentuale che nell'ultimo decennio è passata dall'8,3% del 1999 al 22,6% dei nati nel 2008 (contro un peso percentuale di residenti stranieri complessivi sulla popolazione residente totale di 7,92%), di cui il 17,3% da entrambi i genitori stranieri; percentuali leggermente inferiori a quelle del Nord, ma decisamente superiori a quelle nazionali.

Tabella 12. Nati da almeno un genitore straniero per regione. Anni 1999, 2008 (per 100 nati residenti)

Fonte: ISTAT, Annuario Statistico 2009

REGIONI	1999		2008	
	Almeno un genitore straniero	di cui: entrambi stranieri	Almeno un genitore straniero	di cui: entrambi stranieri
Piemonte	8,3	5,5	22,6	17,3
Nord-ovest	9,1	6,2	23,4	18,3
Nord-est	8,7	5,9	24,8	19,6
Centro	8,0	5,5	19,3	14,2
Sud	1,9	0,9	5,7	3,3
Isole	2,3	1,5	5,4	3,4
Italia	6,0	4,0	16,7	12,6

La crescente presenza di bambini e adolescenti stranieri, sia nati Italia che giunti con la famiglia, ha contribuito ad un'inversione di tendenza nella contrazione della popolazione scolastica regionale. La multiculturalità della società piemontese si misura soprattutto tra i banchi di scuola: 1 allievo su 10 è straniero[13] con una rappresentanza molto eterogenea di nazionalità e di lingue ma con una prevalenza di nazioni dell'Est europeo. La difficoltà che i nostri insegnanti devono affrontare sono riconducibili a due ordini di problemi: la prima accoglienza di ragazzi che arrivano ad anno scolastico già iniziato e che non conoscono la lingua italiana (circa l'8% degli stranieri) e il sostegno agli allievi in difficoltà che, rivolto a tutti gli iscritti, è prevalentemente indirizzato agli stranieri. Il buon inserimento dei bambini nei percorsi formativi e la loro riuscita nella carriera scolastica passa attraverso il coinvolgimento delle loro madri in un processo di apprendimento della nostra lingua e del nostro sistema scolastico, affinché possano meglio seguire i figli nello studio; non a caso le maggiori difficoltà a scuola sono avvertite dai bambini di etnia nordafricana le cui mamme meno facilmente sono coinvolte nel mercato del lavoro e, chiuse nella stretta cerchia di parenti e conoscenti, non parlano che la loro lingua natale.

13. Le informazioni sulla scolarità straniera sono ricavate dal Rapporto 2009 dell'Osservatorio Istruzione, in particolar modo da: C. Nanni, Il profilo della scuola piemontese, http://www. sisform.piemonte.it

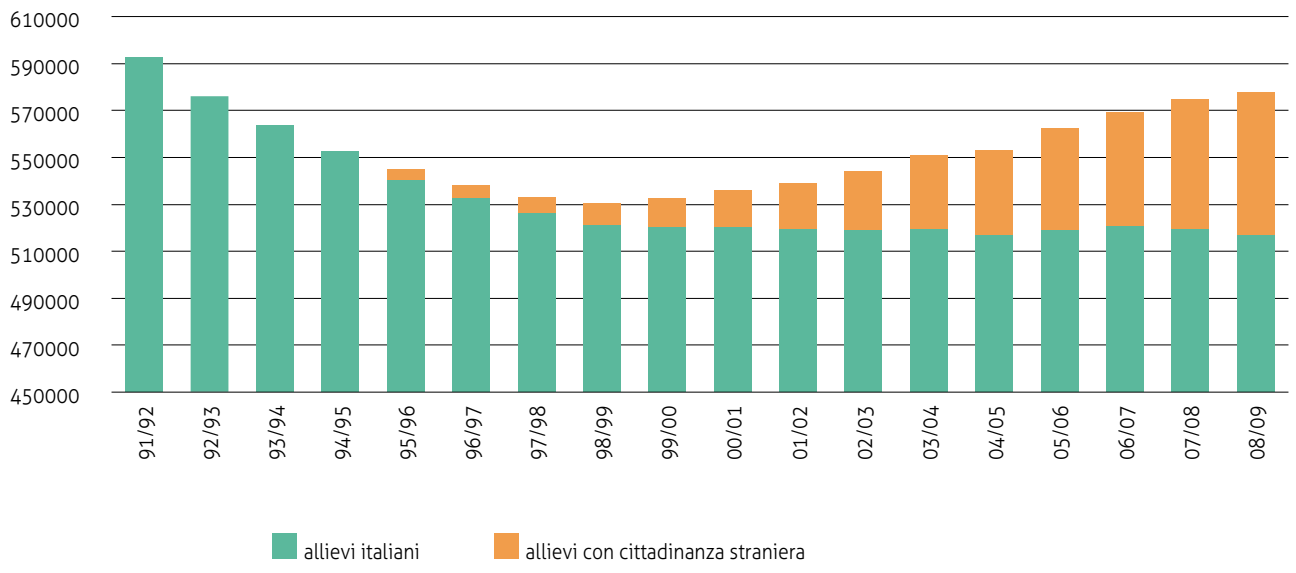
Tabella 13. Studenti stranieri e iscritti per livello di scuola. Confronto tra gli anni scolastici 2004/2005, 2007/2008 e 2008/2009 (valori assoluti e percentuali)

Fonte: Rilevazione Scolastica della Regione Piemonte. Elaborazioni Ires

	a.s. 2004/2005			a.s. 2007/2008			a.s. 2008/2009		
	stranieri	totale iscritti	% stranieri	stranieri	totale iscritti	% stranieri	stranieri	totale iscritti	% stranieri
scuola dell'infanzia	7.367	104.790	7,0	11.173	110.639	10,1	12.720	111.758	11,4
scuola primaria	14.457	179.413	8,1	21.388	187.671	11,4	22.518	187.828	12,0
secondaria di I grado	7.866	111.006	7,1	12.071	112.306	10,7	13.503	115.345	11,7
secondaria di II grado	6.137	157.996	3,9	10.911	164.047	6,7	11.980	163.092	7,3
totale	35.827	553.205	6,5	55.543	574.663	9,7	60.721	578.023	10,5

Figura 29 – Regione Piemonte: Contributo degli studenti stranieri all'andamento degli iscritti al sistema scolastico piemontese

Fonte: http://www.sisform.piemonte.it



Nonostante l'alta incidenza della natalità straniera si è già detto della progressiva omologazione delle straniere agli stili di vita del contesto locale leggibili attraverso un progressivo abbassamento del tasso di fecondità e un innalzamento dell'età del primo parto. La difficoltà di mettere su famiglia e mantenerla porta a modificare i comportamenti e le scelte di vita anche tra gli stranieri. Una riflessione sulle difficoltà personali e familiari che caratterizzano la vita delle straniere in Piemonte viene fornita da un rapporto presentato nel secondo congresso della Federazione Italiana di Ostetricia e Ginecologia dal titolo «Come integrare umanizzazione e tecnologie» tenutosi a Torino dal 1 al 3 dicembre 2009 che ha portato l'esempio del Sant'Anna di Torino come emblematico, visto che si tratta dell'ospedale con il maggior numero di parti e aborti in Europa.

Secondo il rapporto nel 2008 le donne immigrate che si sono rivolte al Sant'Anna lo hanno fatto più per interrompere gravidanze già in corso che per far nascere i propri bambini; in particolare le donne provenienti dal centro e sud America e dal resto dell'Europa, esclusi i Paesi dell'est. Donne culturalmente molto diverse, in Italia per ragioni differenti ma accomunate dalla stessa esigenza clinica. Molto probabilmente anche le ragioni di questa richiesta sono opposte, ma su questo si possono fare solo ipotesi. Sono piccoli numeri ma che possono dare il senso di un fenomeno: nel 2008 si sono recate all'ospedale 211 donne del centro e sud America per partorire e 248 di uguale provenienza per interrompere invece la gravidanza; dagli Stati Ue 189 donne hanno dato alla luce un figlio al Sant'Anna mentre 142, quindi poco meno, vi hanno abortito. Le prime, soprattutto peruviane, restano incinte molto giovani e spesso vengono abbandonate dai padri dei bambini che portano in grembo. Sono qui per lavorare e raramente hanno un compagno, poche infine utilizzano strumenti per il controllo delle nascite. Al contrario, le donne europee sono principalmente giovani studentesse che restano incinte accidentalmente e non hanno mezzi né la volontà di portare avanti le gravidanze.

I medici del Sant'Anna sottolineano che, come risultano carenti le misure preventive della gravidanza, è anche evidente che le donne immigrate si rivolgono tardi alle strutture sanitarie quando sono incinte e avviano molto tardi i controlli di routine. Alcune conseguenze di questa mancanza di assistenza possono essere trascurabili, altre invece molto gravi. Per questo sono in forte aumento patologie legate a gravidanza e malnutrizione come l'anemia mentre si verificano più spesso parti pretermine, nascono bimbi sottopeso e cresce il tasso di mortalità infantile.

Tra le gravide immigrate inoltre ricompaiono alcuni tipi di patologie della gravidanza, ormai quasi completamente debellate nella nostra società, malattie infettive come la tubercolosi e le malattie sessualmente trasmissibili. Esistono poi patologie frequenti in determinate aree geografiche come l'epatite C tra le donne romene e il diabete gestazionale tra le donne dell'Africa nord-occidentale legato a un consumo di cibi troppo ricchi di carboidrati.

1.5 Vita adulta e famiglia

La vita adulta rappresenta quel periodo in cui si definiscono meglio i ruoli assunti dai diversi generi per scelta individuale o famigliare o quelli ad essi assegnati attraverso il posto occupato nella società e nel lavoro. Una dimensione pubblico/privata, quindi, in cui il ruolo nel privato del singolo condiziona l'impegno pubblico in maniera molto diversa tra i generi. Si tratta di un ciclo della vita caratterizzato da passaggi successivi di condizioni: da figlio/a a persona sola o in coppia, da partner a genitore, da genitore in coppia a genitore solo o a persona sola.

Già il primo passaggio da figlio/a a persona autonoma per indipendenza economica e sociale è sempre più problematico. La prolungata permanenza dei giovani in famiglia è uno principali problemi del paese. Fattori economici, in particolare l'accesso al mondo del lavoro e al mercato abitativo da un lato, e fenomeni culturali dall'altro, sono fondamentali nella realizzazione delle intenzioni di uscita dalla famiglia di origine.

Il confronto tra i valori percentuali relativi al 2008 e al 2003, pur di fronte ad una persistenza a vivere in famiglia dei giovani italiani di gran lunga superiore ai loro coetanei stranieri, registra una leggera riduzione del loro peso in famiglia e il fatto che i ragazzi piemontesi se hanno un comportamento analogo a quello dei coetanei italiani nella fascia di età più giovanile (18-24 anni), mostrano invece maggiore indipendenza dalla famiglia nella fascia di età successiva (25-34 anni).

Tabella 14 - Giovani di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore per classe di età e area geografica – confronto 2008/2003 (per 100 giovani di 18-34 anni con le stesse caratteristiche)

Fonte: ISTAT, la vita quotidiana nel 2008. Giovani. ISTAT Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglie e soggetti sociali" 2003

	2008			2003		
	Classi di età			Classi di età		
	18-24	25-34	Totale	18-24	25-34	Totale
Piemonte	87,7	35,5	53,7	91,1	37,1	54,0
Nord-ovest	90,3	38,0	55,6	92,8	42,5	58,6
Nord-est	88,7	35,2	52,3	88,8	41,5	55,9
Centro	90,5	43,4	58,8	90,9	45,6	60,9
Sud	91,5	52,4	67,6	94,1	47,2	65,8
Isole	86,1	51,9	64,8	87,8	46,4	62,2
Italia	**89,8**	**43,8**	**59,9**	**91,5**	**44,5**	**60,9**

In tutti i casi sono le ragazze quelle che vanno via di casa prima dei loro coetanei, secondo una scelta che accomuna molti paesi europei nonostante le rilevanti differenze tra i modelli sociali[14]. Tradizionalmente la condizione più usuale per lasciare la famiglia di origine era il matrimonio, la cui scelta le donne affrontano generalmente in età più giovane, ma che è sempre meno determinante soprattutto nelle regioni del nord Italia e del centro; i fattori condizionanti sono, invece, l'autonomia economica e l'accesso al mercato immobiliare

Tabella 15 - Giovani di 18-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età, ripartizione geografica e tipo di comune (per 100 giovani di 18-34 anni con le stesse caratteristiche) - Anno 2008

Fonte: ISTAT, la vita quotidiana nel 2008. Giovani

	Maschi			Femmine		
	18-24	**25-34**	**Totale**	**18-24**	**25-34**	**Totale**
Nord-ovest	92,9	48,3	63,2	87,6	27,1	47,7
Nord-est	91,7	41,5	57,5	85,7	28,8	47,0
Centro	94,4	50,3	64,4	86,5	35,6	52,7
Sud	93,2	61,1	73,6	89,6	43,3	61,3
Isole	89,6	60,4	71,3	82,5	43,0	57,9
Italia	**92,6**	**52,1**	**66,2**	**87,0**	**35,0**	**53,4**

La categoria 18-34 anni scelta dall'Istat per indagare il fenomeno della permanenza sotto il tetto della famiglia di origine, comprendendo una fascia non proprio adolescenziale, sottolinea come in Italia resiste ancora un modello di "famiglia forte", tipico dell'Europa del Sud, in cui i legami intergenerazionali e familiari sono molto più resistenti che negli altri paesi europei, tanto che anche in condizione di occupazione ben il 51% dei giovani piemontesi continua a vivere in famiglia. Una spiegazione di tipo culturale può essere ricercata anche con la riluttanza da parte delle famiglie ad accettare che un figlio, alle prime esperienze occupazionali, viva con uno stile di vita inferiore a quello garantitogli dai genitori.

14. Mc Chiuri M.C. & Del Boca D., (2010). Home-leaving Decision of Daughters and Sons, Review of Economics of the household , n. 3

Tabella 16 - Giovani di 18-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per condizione occupazionale e area geografica - Anno 2008

Fonte: ISTAT, la vita quotidiana nel 2008. Giovani

	Condizione					
	Occupati	In cerca di occupazione	Casalinghe	Studenti	Altra condizione	Totale
Piemonte	51,0	10,5	-	37,2	1,3	100,0
Nord-ovest	54,9	10,5	0,8	33,1	0,8	100,0
Nord-est	56,4	7,6	0,7	34,4	0,9	100,0
Centro	48,6	13,0	0,9	35,7	1,8	100,0
Sud	34,0	28,0	2,0	34,9	1,1	100,0
Isole	30,2	32,1	3,7	33,1	1,0	100,0
Italia	**44,3**	**18,7**	**1,6**	**34,3**	**1,1**	**100,0**

La particolare situazione demografica italiana è condizionata dai due fattori chiave: la transizione allo stato adulto, definita "ritardata" (*latest-late*) e i livelli di fecondità bassissimi (*lowest-low).* L'ingresso sempre più tardivo, sia per i maschi che per le femmine, nel mondo del lavoro, con caratteri spesso di sottoccupazione e precarietà, ritardando l'uscita dei giovani dalla famiglia di origine, innesca una "sindrome del ritardo" che si ripercuote in tutti i passi fondamentali dell'ingresso nel mondo adulto con risonanze nella costruzione e nei caratteri dei nuovi legami familiari. La causa prevalente di uscita dalla famiglia è ancora il matrimonio, ma negli ultimi anni si registra una diminuzione della coincidenza tra il momento dell'abbandono, non sempre definitivo, della casa dei genitori per sposarsi, mentre aumentano le uscite per motivi diversi dalla formazione diretta e ufficializzata dell'unione coniugale, soprattutto per le donne. Andare a vivere come single o condividere con amici o con un partener un'abitazione sono scelte sempre più frequenti; spesso la convivenza, nel momento in cui si attenuano le incertezze, si trasforma in matrimonio. Ma il processo non è unidirezionale: insicurezza e flessibilità comportano anche una reversibilità delle scelte che può comportare un rientro nella casa dei genitori, un fenomeno riscontrabile soprattutto tra i maschi.

L'indagine multiscopo Istat su "Famiglia e soggetti sociali", un'indagine di ritorno che pone a confronto i dati del 2003 e del 2007, evidenzia l'ampia variazione dei dati sulle motivazioni della scelta dei giovani in relazione al territorio: il matrimonio come motivo di uscita ha una frequenza del 57,5% nel mezzogiorno e del 39,3% al centro, mentre al nord cala al 29,4% scendendo addirittura al secondo posto dopo l'esigenza di autonomia. In realtà le differenze sul matrimonio vengono ammortizzate ampiamente dai dati sulla convivenza, che è pressoché inesistente come motivo di uscita al sud, ma che raggiunge rispettivamente il 20% e il 17,7% a nord e centro. I giovani italiani si muovono quindi sempre "per amore", ma sono cambiate le forme e le manifestazioni

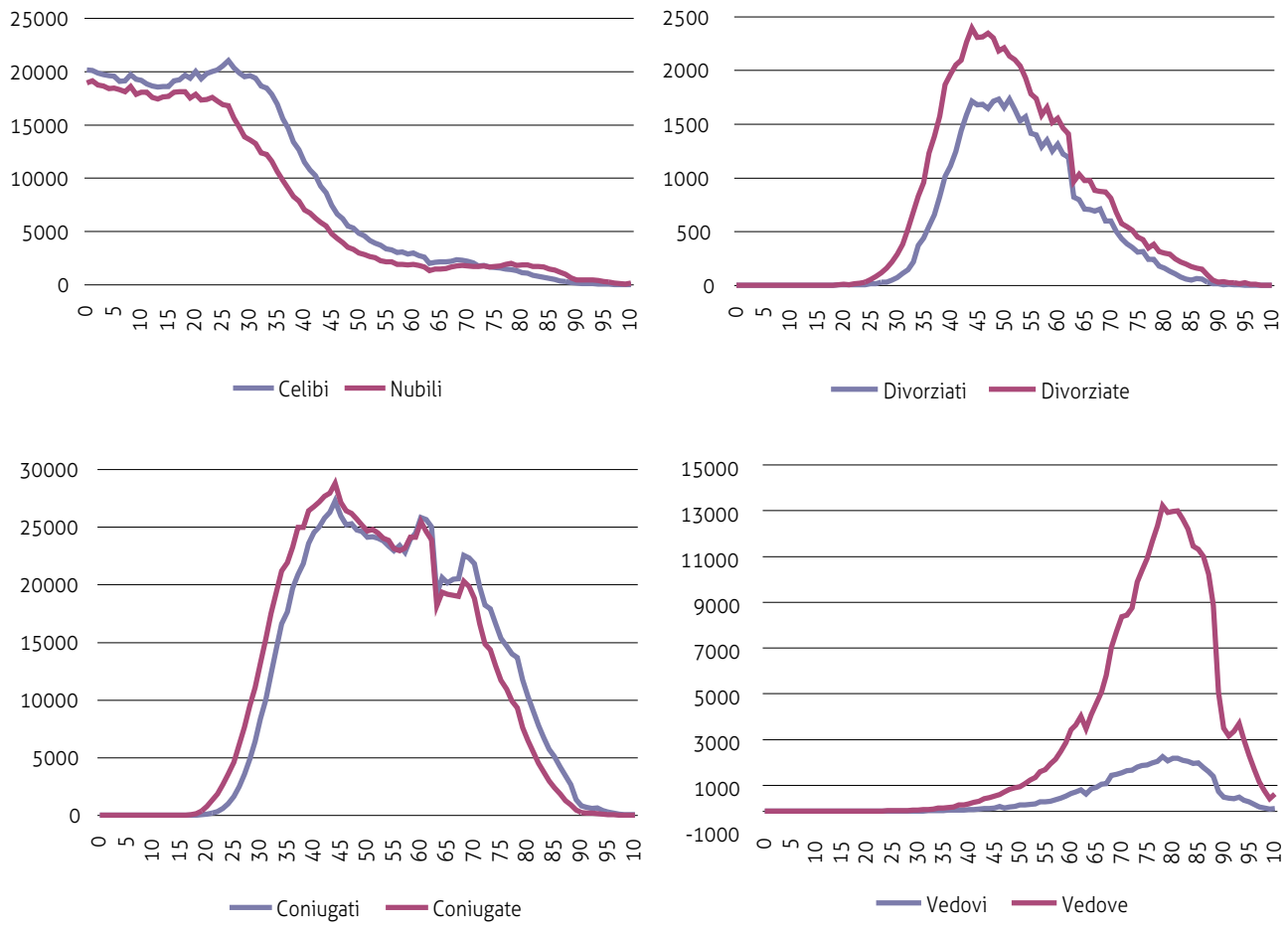
dell'unione, che al centro e al nord non dipendono necessariamente dal matrimonio.
L'indagine multiscopo dell'Istat a livello nazionale evidenzia che gli ostacoli che bloccano i giovani nella conquista dell'autonomia sono sempre gli stessi: "Tra le persone di 18-39 anni al 2003 che sono rimaste in famiglia tra il 2003 e il 2007, il 47,8% dichiara che il motivo per cui vive con la famiglia di origine è la presenza di problemi economici, il 44,8% sta bene così mantenendo comunque la sua libertà e il 23,8% sta ancora studiando. I dati dell'indagine di ritorno hanno evidenziato, però, che le ragioni addotte per motivare la permanenza cambiano al variare sia dell'età sia del genere. I più giovani dichiarano di vivere ancora con i genitori perché devono completare l'iter formativo, soprattutto le donne (il 39,1% tra quelle con meno di 25 anni). Al pari dei loro coetanei, le donne dichiarano di rimanere in famiglia perché hanno sufficienti margini di libertà e di autonomia (45,4%); la proporzione, tuttavia, declina al crescere dell'età. Occorre anche notare che poco meno della metà di uomini e donne segnala problemi di tipo economico, vale a dire difficoltà che derivano da una situazione lavorativa instabile o dalla mancanza di risorse finanziarie che permettono l'accesso al mercato abitativo. L'età più critica sembra essere quella tra i 25 e i 29 anni, con il 57,1% degli uomini e il 51,3% delle donne che dichiarano difficoltà di tipo economico."[15]
Naturalmente si configura come condizione primaria per l'uscita dalla famiglia l'avere un lavoro:
l'indagine Istat evidenzia che alla verifica dei tre anni hanno lasciato la famiglia di origine donne e uomini già occupati tanto nel 2003 quanto nel 2007 (rispettivamente, il 31,3% e il 23,8%) in proporzione superiore alla quota di donne e uomini non occupati al 2003 né al 2007.
Significativa è anche la necessità di rimanere in famiglia per occuparsi di parenti che hanno bisogno di assistenza: a farlo sono soprattutto donne sopra i 34 anni.
La distribuzione della popolazione piemontese al 1° gennaio 2009 per stato civile vede ancora prevalere con il 50,9% lo stato di coniugati, una percentuale leggermente inferiore a quella dello scorso anno (51%). Seguono le nubili e i celibi al 37,9%, in lento ma progressivo aumento (37,58% nel 2008) a riprova sia dell'incremento se pur limitato della popolazione giovanile ma anche dall'affermarsi di una scelta di vita da single, nel cui dato si nascondono anche esperienze di unioni di fatto, categoria che non ha valore ufficiale e la cui rilevazione statistica risale all'ultimo Censimento della popolazione del 2001 che ha evidenziato 55.909 coppie di fatto in Piemonte, pari al 5% del totale delle coppie[16].
Si registra una leggera diminuzione percentuale del peso delle vedove e dei vedovi (8,56% al 2009 contro 8,65% al 2008), dato che se da una parte sottolinea le conquistate migliori condizioni di salute degli anziani dall'altra evidenzia come compagini più longeve non possono oltrepassare una già elevata soglia di età contribuendo ad aumentare il tasso di mortalità. La categoria dei divorziati/e è sempre minoritaria (2,65%) ma in crescita (2,52% nel 2008); l'indice sarebbe più elevato se nella categoria fossero conteggiati anche i separati.
La differenza tra i generi varia in ragione della maggiore consistenza maschile nelle classi più giovani e della maggiore longevità delle donne; prevalgono i maschi come celibi (42,71% contro 33,37% delle nubili) e come coniugati (52,28% contro 49,59% delle coniugate), prevalgono le femmine come divorziate (3,04% contro 2,23 dei divorziati) e come vedove (14,01% contro 2,78%).

15. ISTAT (28/12/2009), Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili, pag. 5

16. Istat: www.davinci.istat.it

Figura 30 – Regione Piemonte: popolazione residente per stato civile e genere al 1° gennaio 2009 (valori assoluti)

Fonte: ISTAT, Demografia in cifre, http://demo.istat.it – rielaborazioni IRES



La distribuzione tra province non si discosta molto dal dato regionale con Cuneo che ha la maggior consistenza di celibi e nubili, confermando la propria condizione di provincia "giovane", Asti con la maggior presenza di coniugati/e, Alessandria, Vercelli e Biella registrano, invece, la maggior concentrazione di vedovi/e; Torino, Alessandria e Biella una maggiore presenza di divorziati/e.

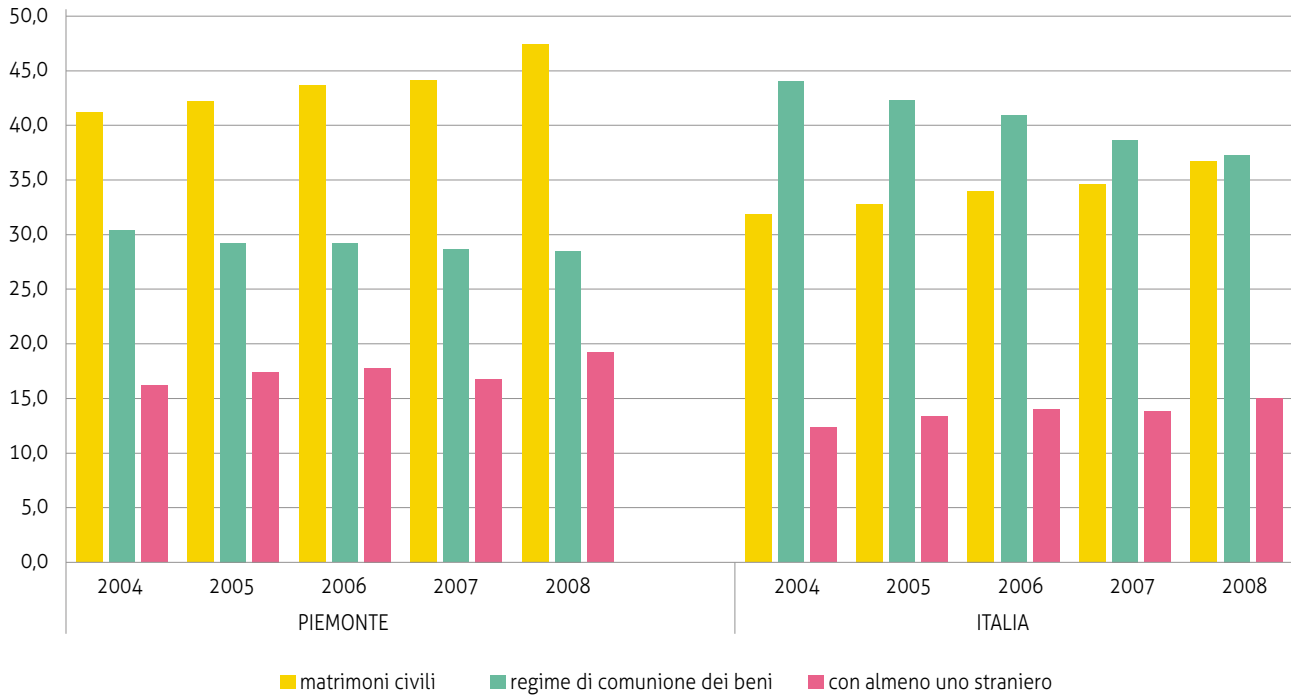
La prima conseguenza della "sindrome del ritardo" innescata dal rinvio dei giovani di scelte di vita adulta è la posticipazione delle nozze accompagnata da un calo del tasso di nuzialità totale per i primi matrimoni.

Negli ultimi cinque anni il tasso di nuzialità in Piemonte è rimasto saldo a 3,7 unioni per mille residenti in età da matrimonio, a fronte di un progressivo calo del tasso al Nord e Nord-Ovest per le quali aree al 2009 è stimato a 3,5‰; in calo anche il tasso italiano che raggiunge 4,0‰.

La figura 28 sintetizza le maggiori differenze tra il Piemonte e l'Italia. Innanzitutto un aumento dei matrimoni civili sia nei dati regionali che nazionali, ma con un'incidenza percentuale decisamente superiore in Piemonte. I matrimoni misti o tra stranieri rappresentano una buona quota dei matrimoni totali, anche qui percentualmente più rilevante in Piemonte, ma con una leggera diminuzione a partire dal 2007. In calo dappertutto la scelta per il regime di comunione dei beni tra coniugi, con l'Italia che si sta conformando ai comportamenti del Nord.

Figura 31 –Matrimoni. Andamento e caratteristiche di alcuni indicatori. Confronto Piemonte/Italia (valori percentuali)

Fonte: Istat, la rilevazione sui matrimoni - 2008



Entrando nel particolare, la rilevazione sui matrimoni dell'Istat, risalente a dati del 2007, mostra che l'ascesa dei matrimoni misti è stata frenata e che, nel confronto con l'anno precedente, il peso dei matrimoni con sposi entrambi italiani è sempre in larga massima prevalente e maggiore che nel 2006 di 1 punto percentuale; calano, invece, i matrimoni con almeno uno sposo straniero (17,8% nel 2006, 16,8% nel 2007), tra cui prevalgono sempre le unioni tra sposo italiano e sposa straniera (10,4% nel 2006, 9,0% nel 2007).

Tabella 17 - Matrimoni per tipologia di coppia, regione e ripartizione geografica - Anno 2008

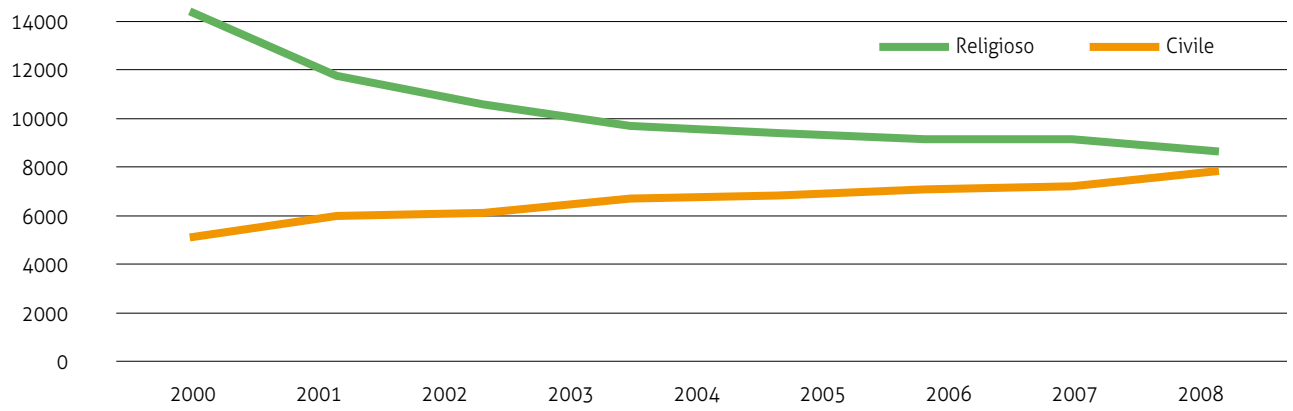
Fonte: Istat, la rilevazione sui matrimoni - 2008

	Sposi entrambi italiani	Sposo italiano sposa straniera	Sposo straniero sposa italiana	Sposi entrambi stranieri	Matrimoni con almeno uno sposo straniero
Piemonte	80,8	9,8	3,7	5,7	19,2
Italia	85,0	7,4	2,6	5,0	15,0
Nord-ovest	80,4	9,9	3,7	6,0	19,6
Nord-est	79,2	9,9	3,1	7,8	20,8
Centro	79,7	9,2	3,0	8,1	20,3
Sud	91,9	4,3	1,5	2,3	8,1
Isole	93,8	3,7	1,5	1,0	6,2

La scelta del rito civile di celebrazione dei matrimoni sia in Piemonte (47,4% al 2008), come del resto in tutto il Nord (48,9%), si sta progressivamente equiparando a quello confessionale, mentre in Italia prevale il rito religioso (63,3%). Per la regione è una scelta che, a fronte di un generalizzato calo della nuzialità, è sempre più preferita dagli sposi.

Figura 32 – Regione Piemonte: Matrimoni per rito. Evoluzione temporale

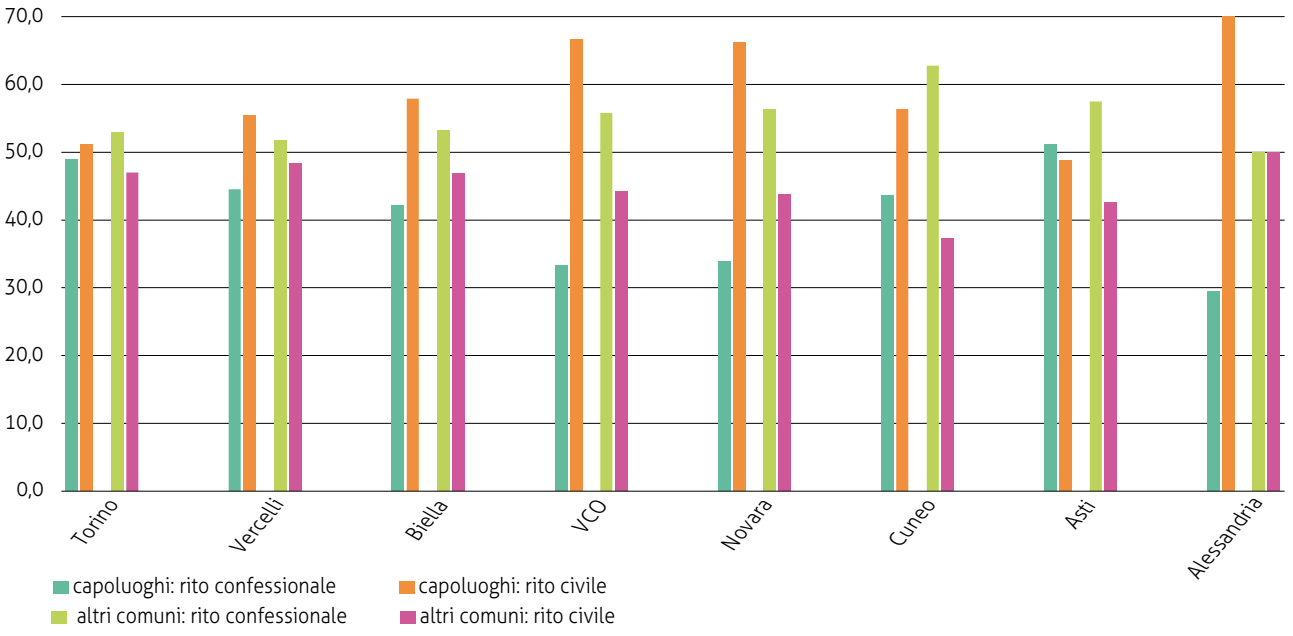
Fonte: Istat, La rilevazione sui matrimoni - 2008



Si tratta di un andamento riscontrabile in tutte le province in cui prevalgono, per stretta misura, i matrimoni celebrati con rito confessionale. Il condizionamento religioso nel vincolo è molto meno avvertito nei centri urbani capoluogo di provincia che nel resto dei territori provinciali; infatti, ad eccezione di Asti in cui prevale, se pur di poco, il rito religioso, in tutti gli altri capoluoghi prevale il rito civile.

Figura 33 – Regione Piemonte: Matrimoni per rito per province e comuni capoluogo – 2008 (incidenza percentuale)

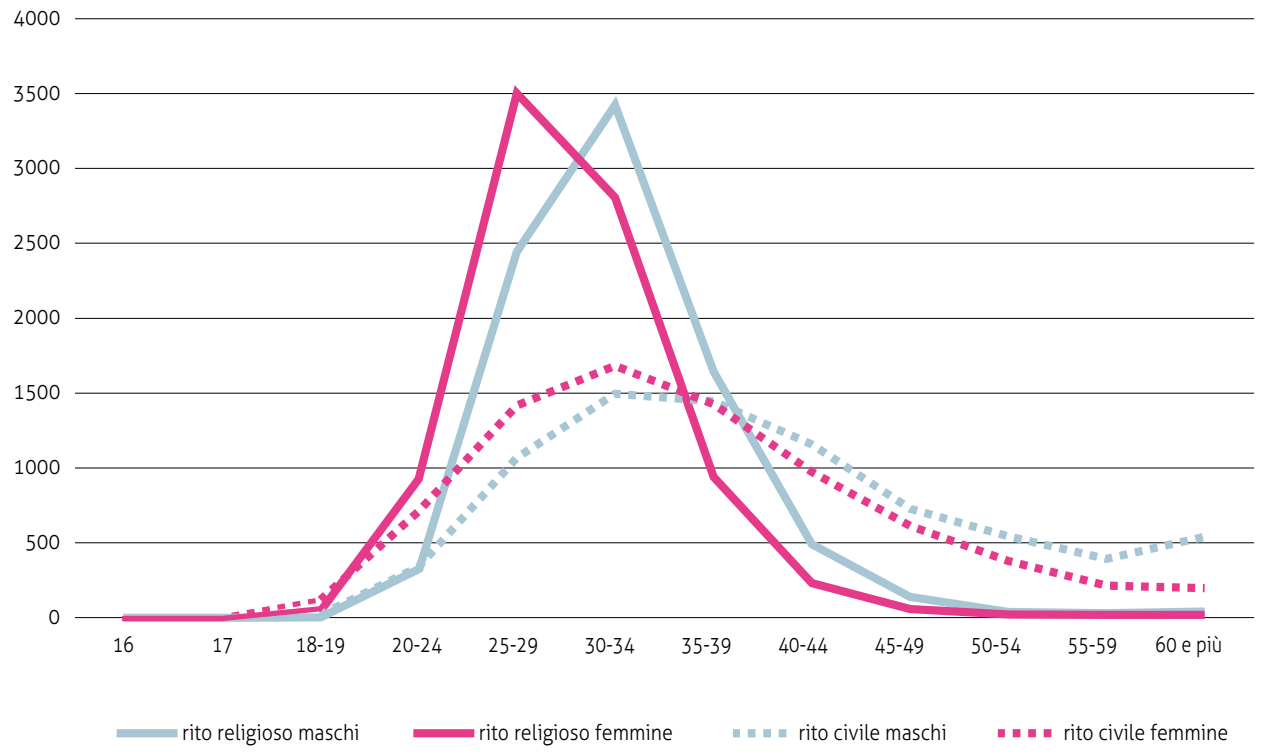
Fonte: Istat, la rilevazione sui matrimoni – 2008



Alla diminuzione dell'intensità della nuzialità si accompagna una tendenza alla posticipazione delle nozze con un'età media al matrimonio tra i piemontesi di 33 anni per gli uomini e 30 per le donne, a cui si sta avvicinando anche la media nazionale. Se il matrimonio concordatario prevale nelle fasce di età più giovani (30-34 anni per i maschi e 25-29 per le femmine), quello civile mostra di essere preferito nella classe di età 30-34 sia per i maschi che per le femmine e prevale nell'età matura conseguente, il più delle volte, ad un periodo di convivenza o perché spesso almeno uno degli sposi passa in seconde nozze.

Figura 34 – Regione Piemonte: Matrimoni per rito per età e per genere – 2008

Fonte: Istat, La rilevazione sui matrimoni – 2008



Riguardo la condizione professionale degli sposi che hanno contratto matrimonio nel 2008, nel Nordovest[17] è prevalente la condizione di occupato per entrambi i coniugi con il 96,9% degli sposi e l'84,3% delle spose (una percentuale in aumento rispetto al 2006 che era di 81,5%); per le spose la seconda condizione professionale prevalente è quella di casalinghe (8,7%), mentre le disoccupate rappresentano il 3,3% delle spose; ciò a conferma che la spinta al matrimonio è pressocché esclusivamente motivata dalla stabilità economica.
Il rapporto economico tra coniugi viene deciso al momento del matrimonio attraverso la scelta della gestione del proprio patrimonio; sempre più frequente è la scelta di indipendenza economica con il 65,5% delle unioni che opta per il regime di separazione dei beni. La scelta viene preferita dalle donne non solo in condizione di

17. http://demo.istat.it/matrimoni ; nella rilevazione ISTAT del 2007 sui matrimoni le informazioni sulla condizione professionale degli sposi e sul loro regime patrimoniale è fornito per macroaree, si è fatto, pertanto, riferimento all'area del nordovest per il Piemonte.

stabilità occupazionale (66%), ma anche se disoccupate (63,0%) o casalinghe (61,5%).
Lo spostamento in avanti di tutte le scelte che caratterizzano l'ingresso dei giovani nella vita adulta ha conseguenze anche nel calendario delle maternità con l'innalzamento dell'età dei genitori alla nascita del primogenito: 34,9 anni in media per i maschi piemontesi al 2008, 31,1 per le donne; in tutte le province piemontesi l'età media femminile non scende mai al di sotto dei 30 anni, mai al di sotto dei 34 per i maschi.
La tardiva procreazione incide sul basso indice di fertilità piemontese e sulla composizione dei nuclei familiari: i parti si distanziano e contemporaneamente si rarefanno le nascite dei secondogeniti e dei terzogeniti, mentre molto rare sono le nascite di ordine superiore; il numero dei figli messi al mondo è molto spesso inferiore a quello desiderato.
Negli ultimi decenni, a fronte di una contrazione dei residenti piemontesi (fatto salvo gli ultimi anni) il numero delle famiglie è considerevolmente aumentato sia perché il nucleo familiare è diventato meno numeroso sia per la moltiplicazione delle tipologie familiari determinate da fenomeni di instabilità dei legami.

Tabella 18 – Regione Piemonte: nuclei familiari per tipologia, numero e percentuale. Confronto Piemonte/Italia - 2008

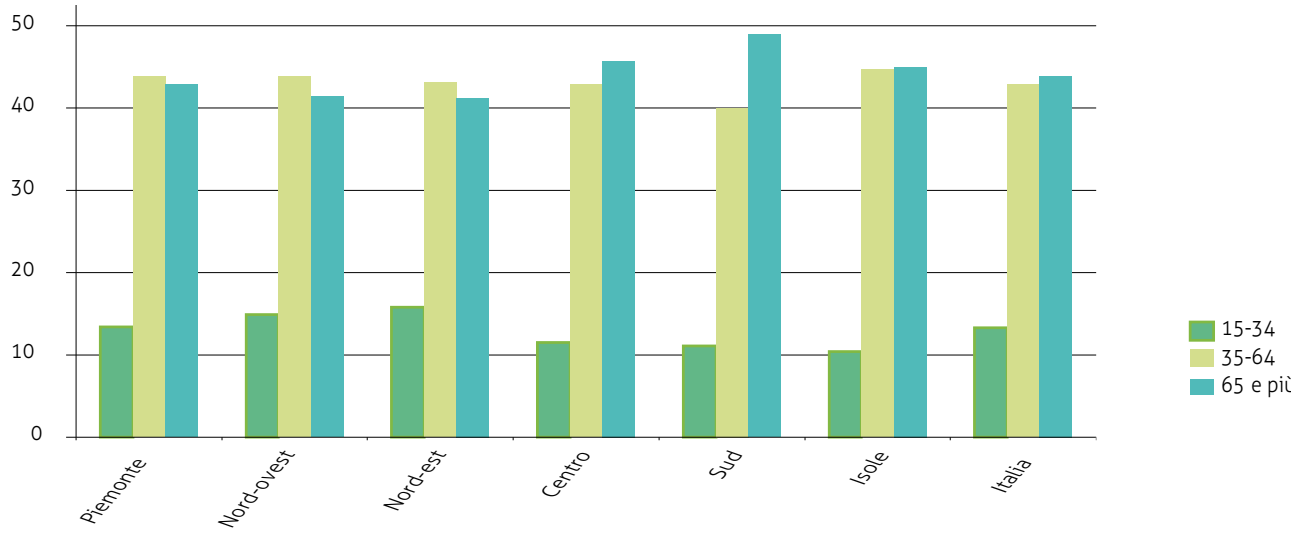
Fonte: ISTAT, la vita quotidiana nel 2008

		Valori in migliaia	valore percentuale	
		Piemonte	Piemonte	Italia
coppie con figli		637	49,8	56,4
di cui:	con 1 figlio	351	55,1	46,7
	con 2 figli	242	38,0	42,7
	con 3 o più figli	44	6,9	10,6
coppie senza figli		484	37,8	30,8
monogenitore		159	12,4	12,8
	monogenitore femmina	131	82,1	83,7
	monogenitore maschio	28	17,9	16,3
Totale		1280	100	100

Al 2008, per la prima volta, in Piemonte la condizione tradizionale delle coppie con figli è meno della metà del numero complessivo dei nuclei familiari (49,8%), pur rimanendo prevalente tra le tipologie. Aumentano in Piemonte le coppie senza figli (37,8% rispetto al 35,2% del 2003), ma anche in Italia ((30,8% nel 2008 contro 29,8% del 2003). La rinuncia ai figli si rivela una scelta dal momento che sono prevalenti le coppie in cui l'età della donna è compresa nell'età centrale (35-64 anni) in Piemonte e in tutte le regioni del Nord.

Figura 35 - Coppie senza figli per classe di età della donna e partizione geografica. Media 2007-2008 (per 100 coppie senza figli della stessa zona)

Fonte: ISTAT, la vita quotidiana nel 2008



Aumentano, anche, i nuclei con un solo genitore in cui prevale il capofamiglia femmina (in Piemonte l'82,1% dei nuclei monogenitoriali) che non necessariamente corrisponde ad una condizione di vedovanza, anzi in Piemonte tra le donne capofamiglia le vedove rappresentano il 45,2% dei casi, un indicatore che mostra come sempre più frequentemente il carico delle famiglie è affidato a donne separate, divorziate o non coniugate.
Il Piemonte tradizionalmente presenta una elevata percentuale di nati da genitori non coniugati, superiore sia all'indicatore nazionale che del Nord; una incidenza decisamente in crescita nel 2008 (24,9%) rispetto al 1995 (10,1%) con una netta prevalenza dei genitori italiani, a sottolineare l'affermarsi della scelta di convivenza al di fuori dei vincoli matrimoniali anche in presenza di prole.

Tabella 19 - Nati da genitori non coniugati per regione. Anni 1995, 2008 (valori per 100 nati)

Fonti: ISTAT, Anno 1995, rilevazione individuale delle nascite di Stato civile; Anno 2008, rilevazione individuale degli iscritti in anagrafe per nascita

	1995	2008	
REGIONI	Tutti i residenti	Tutti i residenti	di cui:
			da genitori italiani
Piemonte	10,1	24,9	26,1
Nord-ovest	9,5	23,6	24,3
Nord-est	10	24,5	26,4
Centro	9,1	23,2	23,2
Sud	5,2	10,8	9,7
Isole	8,7	14,5	13,7
Italia	8,1	19,6	19,2

Sempre più presenti sono le famiglie con un solo componente (il 32,1% in Piemonte, più che in Italia e nel Nordovest). La tipologia delle persone sole si divide in maniera quasi equivalente tra il gruppo degli anziani con più di 60 anni, che rappresentano il 55,8% delle persone sole, e gli under 60, in progressivo aumento. Tra i più anziani prevalgono le donne (68,6%) per la nota logevità femminile, rappresentata soprattutto da vedove sole. Tra i più giovani si sta affermando la categoria dei single, rappresentato in prevalenza da soggetto maschi (63,2%) che per scelta e stili di vita decidono di vivere da soli. È questo un fenomeno prevalentemente cittadino rappresentato da un ceto sociale non necessariamente ad alto reddito, che preferisce vivere nel centro delle città e che trae maggiori benefici da una stretta connesione con le opportunità che il centro urbano offre alle loro attività professionali o stili di vita.

Tabella 20 – Famiglie formate da un solo componente, per genere, area geografica e per particolari classi di età – 2008

Fonte: ISTAT, la vita quotidiana nel 2008. Popolazione

	% rispetto ai nuclei familiari			% rispetto alle persone sole					
	Persone sole			Persone sole di 60 anni e più			Persone sole con meno di 60 anni		
	Totale	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	32,1	40,4	59,6	36,9	68,6	55,8	63,2	31,4	44,1
Nord-ovest	29,7	40,0	60,0	34,2	68,0	54,5	65,8	32,0	45,5
Nord-est	28,6	40,6	59,4	33,0	68,3	54,0	67,0	31,7	46,1
Centro	28,1	38,1	62,0	35,8	65,7	54,3	64,3	34,3	45,7
Sud	22,9	36,2	63,8	40,2	76,5	63,3	59,8	23,5	36,6
Isole	25,7	37,7	62,3	34,8	76,1	60,5	65,3	24,0	39,5
Italia	**27,3**	**38,8**	**61,2**	**35,3**	**70,0**	**56,5**	**64,7**	**30,0**	**43,5**

All'interno del panorama delle famiglie "molteplici" e dell'istituto matrimoniale s'inserisce il fenomeno dell'instabilità delle unioni, conseguenza delle trasformazioni sociali della nostra civiltà, determinando nuove forme di aggregazione familiare.
Il fenomeno delle separazioni in Piemonte registra un picco nel 2002 e una leggera diminuzione negli anni successivi, ma rimane un fenomeno rilevante soprattutto se confrontato al dato italiano e anche a quello del Nordovest.

Tabella 21 – Incidenza di separazioni e divorzi per aree geografiche

Fonte: Istat, Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2007. Pubblicato il 23/6/2009

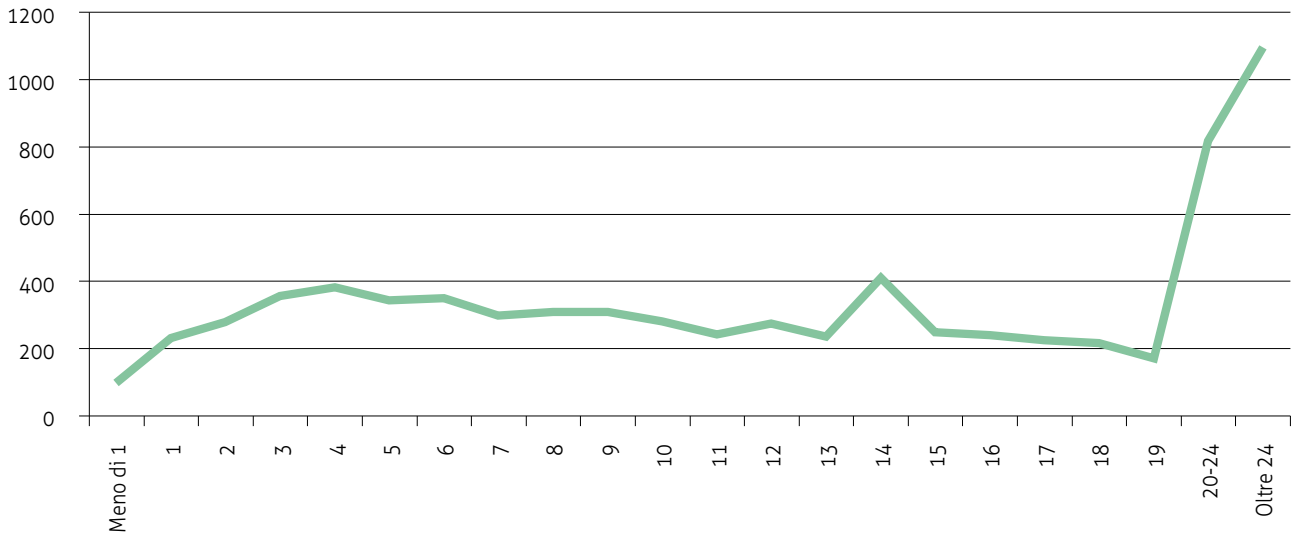
	Separazioni per 10.000 abitanti			Divorzi per 10.000 abitanti		
	2001	2007	Differenze 2001-2007	2001	2007	Differenze 2001-2007
Piemonte	18,9	16,9	-2,0	11,3	12,0	0,8
Nord-ovest	16,9	16,1	-0,9	10,1	11,3	1,1
Nord-est	14,0	14,0	0,0	7,5	9,8	2,3
Centro	16,2	15,8	-0,4	8,5	9,4	0,9
Centro-Nord	15,9	15,4	-0,5	8,9	10,3	1,4
Mezzogiorno	8,6	10,5	1,9	3,7	5,3	1,6
Italia	**13,3**	**13,7**	**0,4**	**7,0**	**8,5**	**1,5**

Nel 2007, anno della rilevazione Istat, le separazioni sia consensuali che giudiziali interessano prevalentemente i matrimoni celebrati con rito confessionale (68,84% contro 30,16% dei matrimoni celebrati con rito civile), un indicatore confermato anche dal dato nazionale (71,2% le separazioni di matrimoni con rito confessionale, 28,8% quelli con rito civile); un tale fenomeno può essere in qualche modo spiegato con l'età più giovane degli sposi che scelgono il rito confessionale e, forse, una minore consapevolezza del passo che si è scelto di compiere.
Il fenomeno delle separazioni è, anche, in qualche modo legato alla fragilità dei matrimoni misti. Il Rapporto annuale sulla demografia piemontese redatto da Ires Piemonte sottolinea il fatto che "Nel 2007 in Piemonte 540 separazioni e 257 divorzi hanno riguardato coppie formate da un coniuge cittadino italiano e da un coniuge straniero (o italiano per acquisizione di cittadinanza), pari rispettivamente al 7,3% e al 5% del totale. Nel periodo tra il 2000 e il 2007 gli scioglimenti dei matrimoni misti sono cresciuti del 24%, i divorzi invece del 49%. L'incremento è considerevole, ma ripercorre a grandi linee lo stesso ordine di grandezza della crescita della formazione delle unioni miste, quindi è ancora presto per dire se i matrimoni di italiani con stranieri soffrono di un rischio significativamente maggiore di rottura rispetto alle unioni tra autoctoni. È vero, però, che i dati sui procedimenti di separazione con rito contenzioso segnalano un tasso di conflittualità maggiore per le coppie miste: vi ricorre il 13% rispetto al valore medio del 9%."[18]
La fragilità del matrimonio si manifesta prevalentemente nei primi anni del matrimonio ma la separazione si presenta come scelta anche dopo molti anni dal vincolo (la durata media dei matrimonio conclusi con una separazione è di 14 anni) spesso quando i figli sono già adulti, con un'età media alla separazione di 44 anni per i maschi e 41 per le donne. La bassa incidenza delle conversioni in divorzio delle separazioni (61,5% di queste ultime) è condizionata dall'intervallo piuttosto lungo (minimo tre anni) richiesto tra i due stadi e dalla onerosità della pratica di divorzio.

18. IRES Dinamica demografica piemontese nel 2008. Pag. 12

Figura 36 – Regione Piemonte: separazioni per anno di durata del matrimonio – 2007

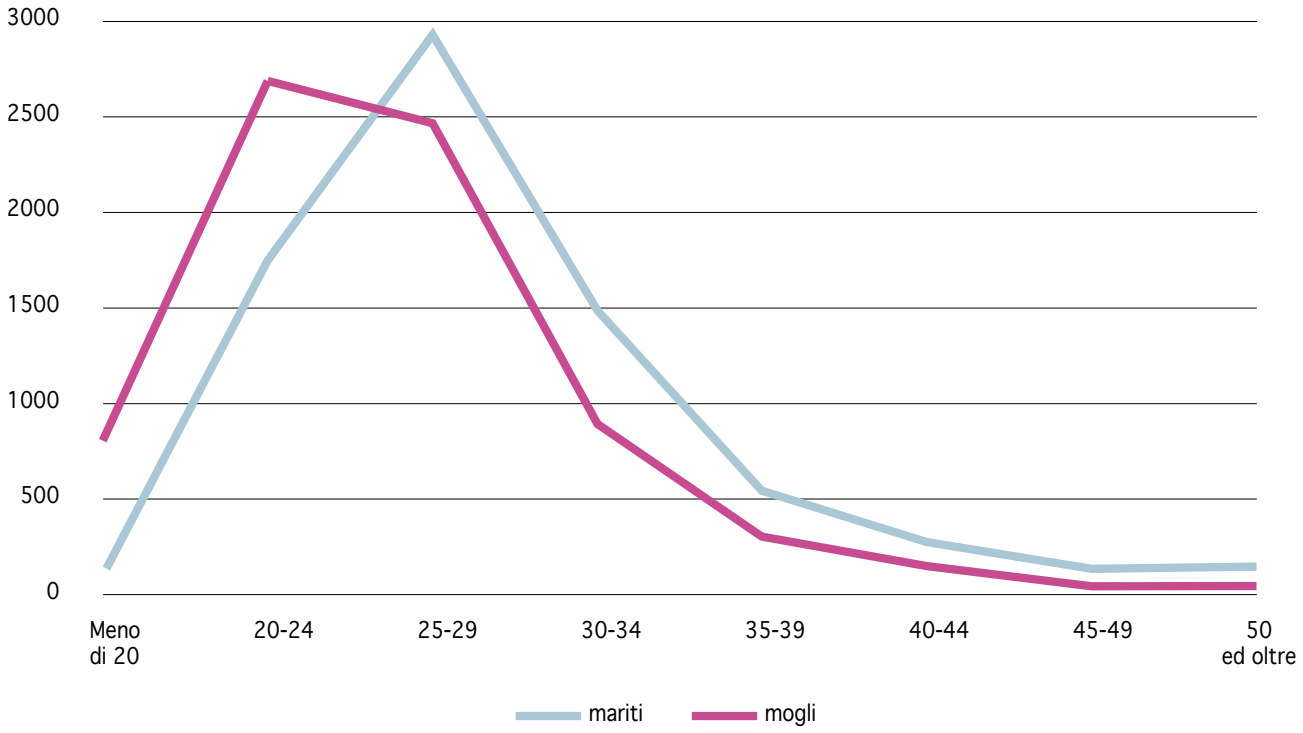
Fonte: Istat, Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2007. Pubblicato il 23/6/2009



Spesso la separazione è la conclusione di una scelta matrimoniale forse affrettata compiuta in età giovanile, in una fascia di età compresa tra i 20 e i 30 anni e sono prevalentemente le mogli a presentare istanza di separazione, sia in Piemonte che in Italia, e con valori costanti negli anni.

Figura 37– Regione Piemonte: separazioni per classi di età dei coniugi al matrimonio – 2007

Fonte: Istat, Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2007. Pubblicato il 23/6/2009



La famiglia, quindi, si trasforma. Sempre più vecchia, con meno figli, ma anche più allargata: colf, badanti, baby-sitter ma anche "altri" genitori che si portano dietro altri figli. Una famiglia "più lunga e più magra", spesso formata da un solo genitore (soprattutto donne) con figli, oppure copie di persone anziane con ancora figli adulti a carico. Con nuove forme familiari, cioè composta di conviventi, single non vedovi, coppie non coniugate o ricostruite.
La scelta di avere sempre meno figli è solo parzialmente ascrivibile ai modificati stili di vita della popolazione anche perché dall'indagine multiscopo dell'Istat emerge che le italiane desidererebbero avere più figli. Ciò che frena una natalità plurima è il fatto che i figli costano; ma in Italia costano più che altrove sia in termini di costi diretti che in termini di difficoltà di conciliazione[19], e diventano spesso un lusso[20].

Il Rapporto famiglia Cisf 2009[21] stima che la spesa media mensile per i figli a carico è il 35,3 per cento della spesa familiare totale. Il costo mensile di mantenimento di un figlio per i soli beni indispensabili in termini assoluti per la classe di età 0-5 anni è stimata uguale a 317 euro e corrisponde a un costo di mantenimento di circa 3.800 euro annui. In media però, il costo di accrescimento di un figlio (che comprende il costo di mantenimento) è valutato di 798 euro al mese. Le famiglie benestanti, poi, spendono per i figli circa l'83 per cento in più delle famiglie povere.
Il Rapporto mette in evidenza che le politiche messe in campo dall'Italia non solo non riconoscono i costi sostenuti dalla famiglia, ma penalizzano le famiglie con figli, soprattutto quelle che ne hanno di più. Dai dati Istat, spiega il Rapporto, emerge come non tutte le famiglie con figli siano in grado di garantire il mantenimento di uno standard di vita ritenuto "accettabile". Il rischio di collocarsi sotto questo standard e, quindi, di vivere in condizioni di "povertà assoluta", aumenta al crescere del numero di figli. In particolare si osserva un evidente aumento del rischio per le famiglie numerose: quando nella famiglia ci sono almeno tre figli l'incidenza di povertà assoluta è doppia (8%) rispetto a quella calcolata per il complesso delle famiglie italiane (4,1%) e tripla rispetto a quella stimata per le coppie con un solo figlio (2,6%).
L'augurio è che nasca una "politica non solo delle istituzioni pubbliche, ma anche di quelle private che sia orientata ai figli".
il Rapporto Cisf auspica un nuovo "welfare relazionale" che favorisca un equilibrato ricambio generazionale, attraverso una politica per le famiglie che nasca dalla convergenza della politica fiscale, del lavoro, dell'istruzione, della salute, della casa, dei servizi sociali, delle pari opportunità. Di fatto le famiglie sono sempre più lasciate sole a rappresentare il vero ammortizzatore sociale del Paese. Purtroppo il welfare sostitutivo fatto di "reti informali" appare sempre più fragile a causa della modificata struttura demografica della popolazione e per la prima volta la formidabile alleanza di mamme-figlie-sorelle-nonne rischia di soccombere.

19. Del Boca D., Rosina A. (2009), Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente. Il Mulino, Bologna

20. A tale proposito si confrontino anche i dati relativi al costo degli asili nido comunali nei dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva, ultimo quello di gennaio 2010: http://www.cittadinanzattiva.it/

21. Centro Internazionale Studi Famiglia (2010), Rapporto Famiglia Cisf 2009

1.6 Le condizioni di salute

L'attenzione ad una salute diversa per uomini e donne è giustificata sia dalla differenza biologica tra sessi, che comporta patologie di natura diversa, sia dalle differenti condizioni sociali e ruoli tra i generi che influenzano un diverso approccio nei confronti della propria salute.
Che le condizioni di salute siano cambiate sia per gli uomini che per le donne è misurabile con il progressivo innalzamento dell'età media dell'intera popolazione, pur con una forte differenza tra i sessi: al 2009 in Piemonte l'età media degli uomini è di 42,9 anni e per la donna di 46,1 anni. Come si è già visto nel paragrafo sulla struttura della popolazione il divario di età è marcato soprattutto negli ultimi anni di vita, in cui le donne con più di 75 anni rappresentano il 13,5% dell'intera popolazione femminile mentre i maschi di pari età rappresentano l'8,2% del loro genere (si confronti la Figura n. 18). Ma vivere a lungo non sempre è sinonimo di vecchiaia in buona salute, anzi spesso l'allungamento della vita si accompagna ad un crescente periodo vissuto in difficili condizioni sanitarie e di non autosufficienza: dopo gli ottanta anni la curva di disabilità cresce esponenzialmente. La speranza di vita libera da disabilità si riduce, come è logico, con l'avanzare degli anni, ma riduce anche le differenze tra maschi e femmine: se il delta tra i generi per la speranza di vita per i piemontesi senza disabilità a 15 anni è di 3,25 anni, a 75 anni è di 0,96 anni dato non confortante considerato l'alta quota di donne di questa età. Il confronto degli indici regionali con quelli nazionali mostra una condizione leggermente migliore per il Piemonte in tutte le età considerate e in entrambi i generi.

Tabella 22 – Speranza di vita libera da disabilità alle varie età e sesso. Anni 2004-2005

Fonte: Istat, indagine "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari - Anni 2004-2005" Diffuso il 31 gennaio 2008

	Piemonte		Italia	
	maschi	femmine	maschi	femmine
a 15 anni	60,74	63,99	60,77	63,69
a 45 anni	32,19	34,86	32,17	34,40
a 65 anni	14,88	16,66	14,90	16,15
75 anni	7,72	8,68	7,93	8,31

Invece il confronto sui tassi standardizzati regionali di mortalità mostra il Piemonte, sia per maschi che per femmine, con indicatori superiori alla media nazionale e alla maggior parte delle regioni, collocandosi al quinto posto nella graduatoria dei tassi più elevati e prima tra le regioni del Nord, se pur con una lieve diminuzione nel 2007 rispetto al 2006. I tassi femminili sono ovunque più bassi di quelli maschili superando solo in pochissime situazioni il valore di 80 ogni 10.000 abitanti (Sicilia e Campania), mentre i tassi maschili sono dappertutto superiori a 100.
Tra gli ultra sessantacinquenni le donne presentano una situazione meno critica dei maschi per l'incidenza di almeno una malattia cronica[22], ma pur sempre con una percentuale superiore al 32%; mentre vi è una maggiore

22. Sono considerate dall'Istat malattie croniche gravi: diabete, infarto del miocardio, angina pectoris, altre malattie del cuore, ictus, emorragia celebrale, bronchite cronica, enfisema, cirrosi epatica, tumore maligno, parkinsonismo, alzheimer, demenze senili.

presenza tra le donne di almeno una invalidità, anche in ragione della loro maggiore presenza e longevità. Questo dato è riscontrabile sia a livello nazionale che regionale, anche se è da sottolineare una minore percentuale di situazioni critiche in Piemonte rispetto all'Italia. La disabilità invalidante non colpisce uniformemente gli anziani: tra coloro che hanno un reddito medio-basso la percentuale di non autonomia è di cinque-sei volte superiore tra gli ottanta e ottantacinque anni, la cui cura è affidata prevalentemente al nucleo familiare sia per la carenza di politiche di assistenza pubblica, sia per l'onerosità dell'assistenza privata. In futuro, sia per il costante aumento della coorte dei grandi anziani che per il declino delle nascite, si ridurrà sempre più il numero di chi potrà prendersi cura dei grandi anziani, quasi sempre le donne, fino a renderne impossibile il carico. Ciò pone un serio problema di politiche a supporto dell'assistenza domiciliare pubblica.

Figura 38– tassi standardizzati di mortalità per regione di decesso e sesso – anni 2006/2007 (Tassi per 10.000 abitanti)

Fonte: Istat, Stime preliminari della mortalità per causa nelle regioni italiane. Anno 2007. Pubblicato il 25/6/2009

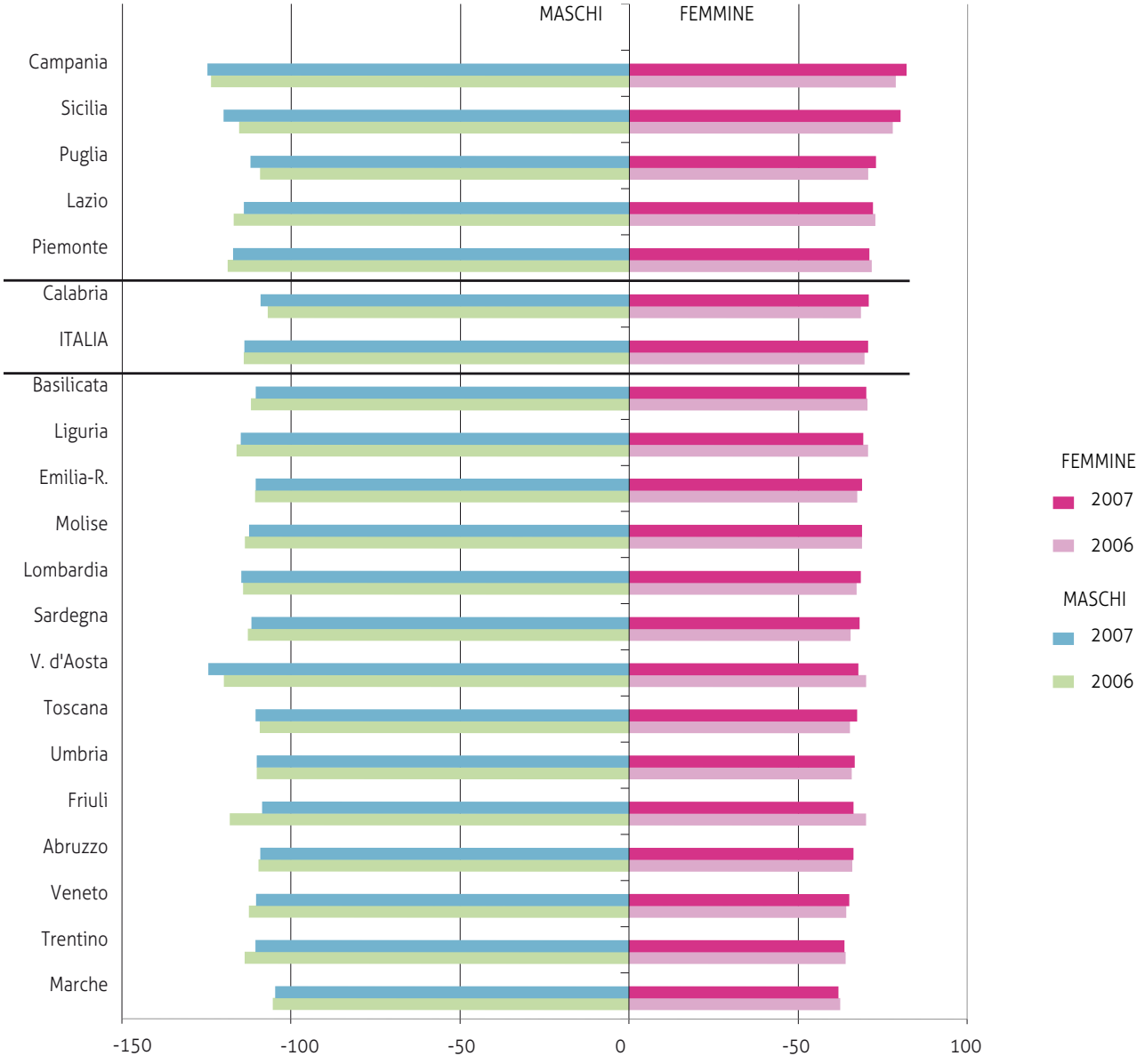
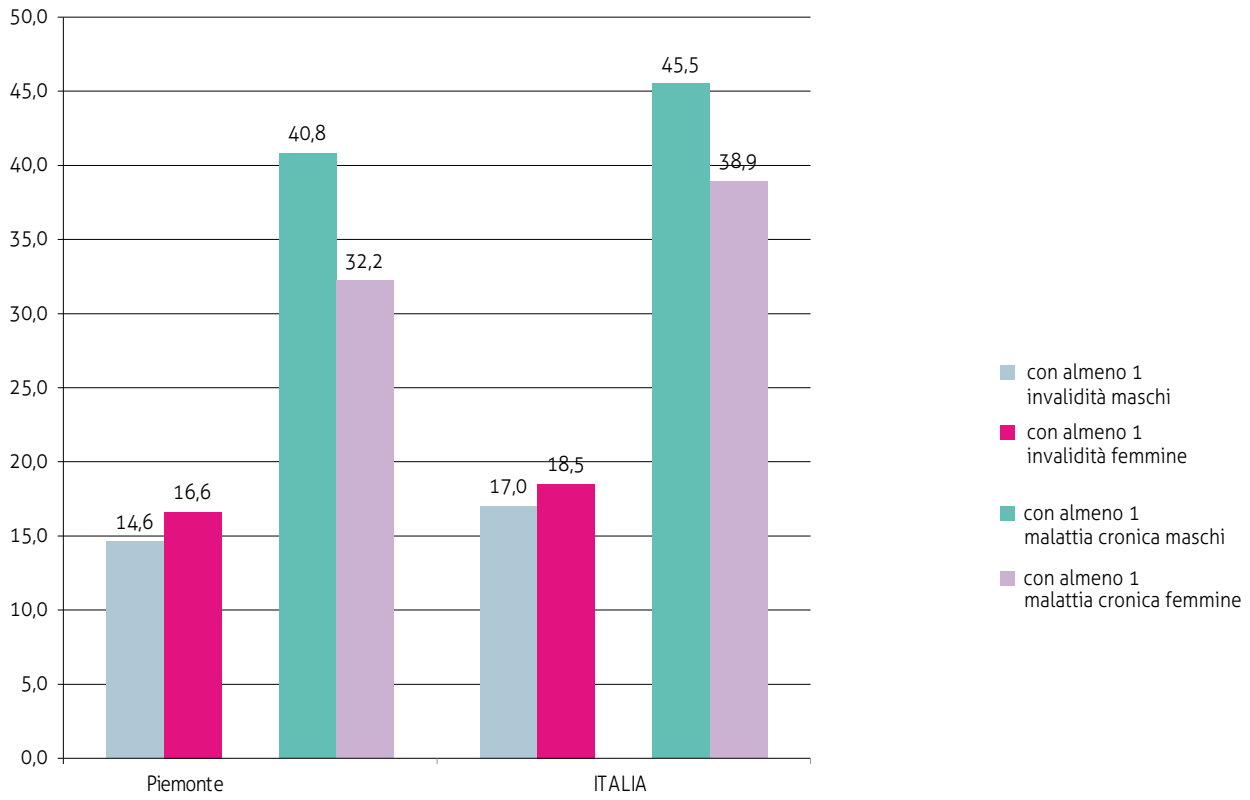


Figura 39– Popolazione con 65 anni e oltre che presentano almeno 1 invalidità o 1 malattia cronica per sesso. anni 2004-2005 (tassi per 100 persone)

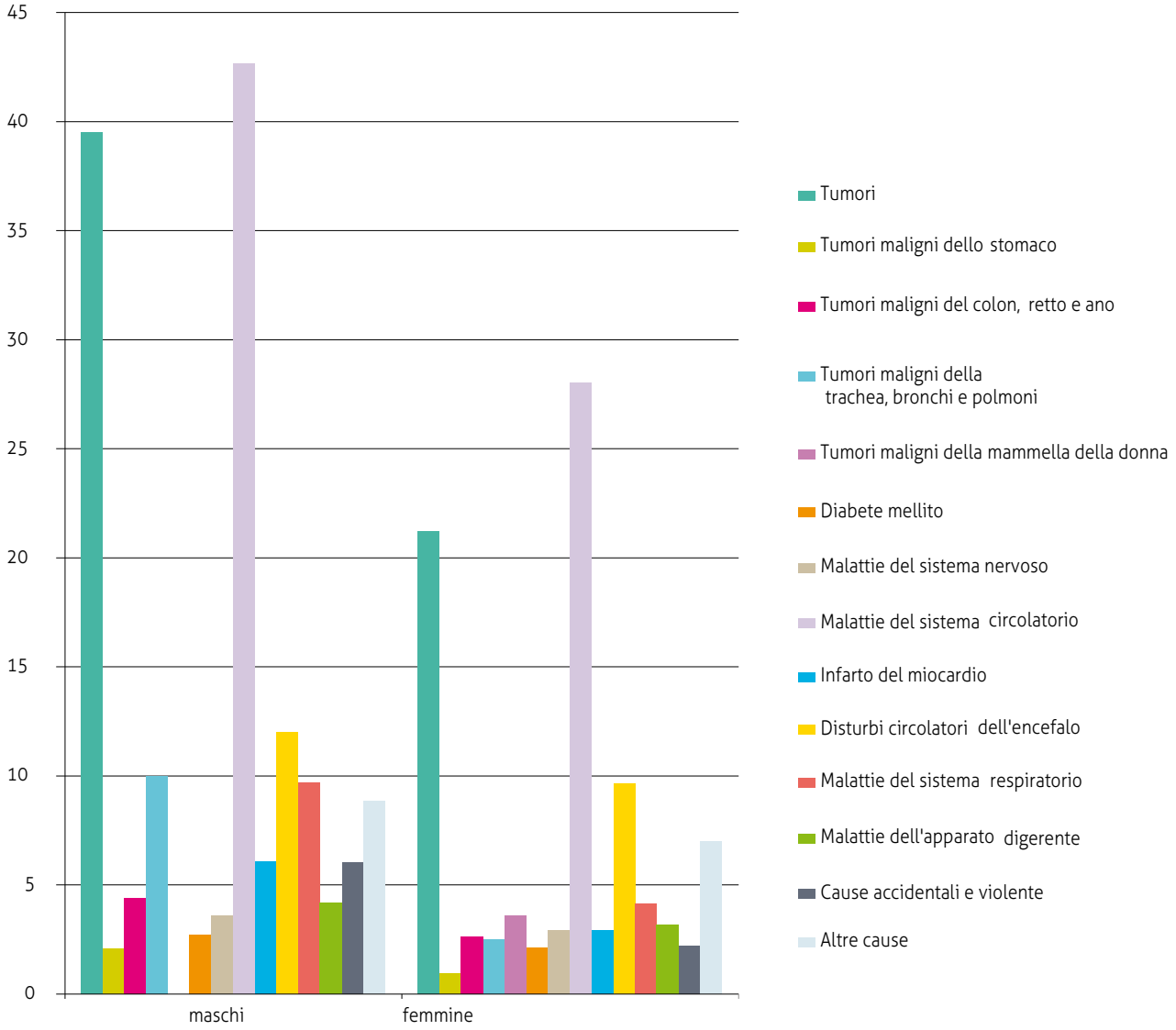
Fonte: ISTAT, Indicatori socio-sanitari (aggiornamento a luglio 2009)



Tra le principali cause di morte in Piemonte di gran lunga prevalenti sulle altre motivazioni sono quelle determinate da malattie che colpiscono il sistema circolatorio (42,7% per gli uomini, 28% per le donne) e da malattie tumorali (39,5% per gli uomini, 21,2% per le donne); se l'incidenza sulle donne è sempre inferiore ai maschi non ci sono sostanziali malattie specifiche di genere tra le cause di morte; in un confronto temporale i valori percentuali tendono a diminuire per le grandi malattie, mentre si allarga la casistica considerata.

Figura 40– Regione Piemonte, Cause di morte per genere – Confronto 2006/2007 (Tassi standardizzati per 10.000 abitanti)

Fonte: ISTAT, Cause multiple di morte. Anno 2007 (diffuso il 30 marzo 2010)



Lo stato di salute delle persone è determinato non solo da fattori biologici ma anche dagli stili di vita che marcano le differenze derivanti dalla diversità tra i generi. I maggiori fattori di rischio derivanti dagli stili di vita sono prevalentemente ascrivibili all'alimentazione, al tabagismo e all'uso/abuso di alcool.

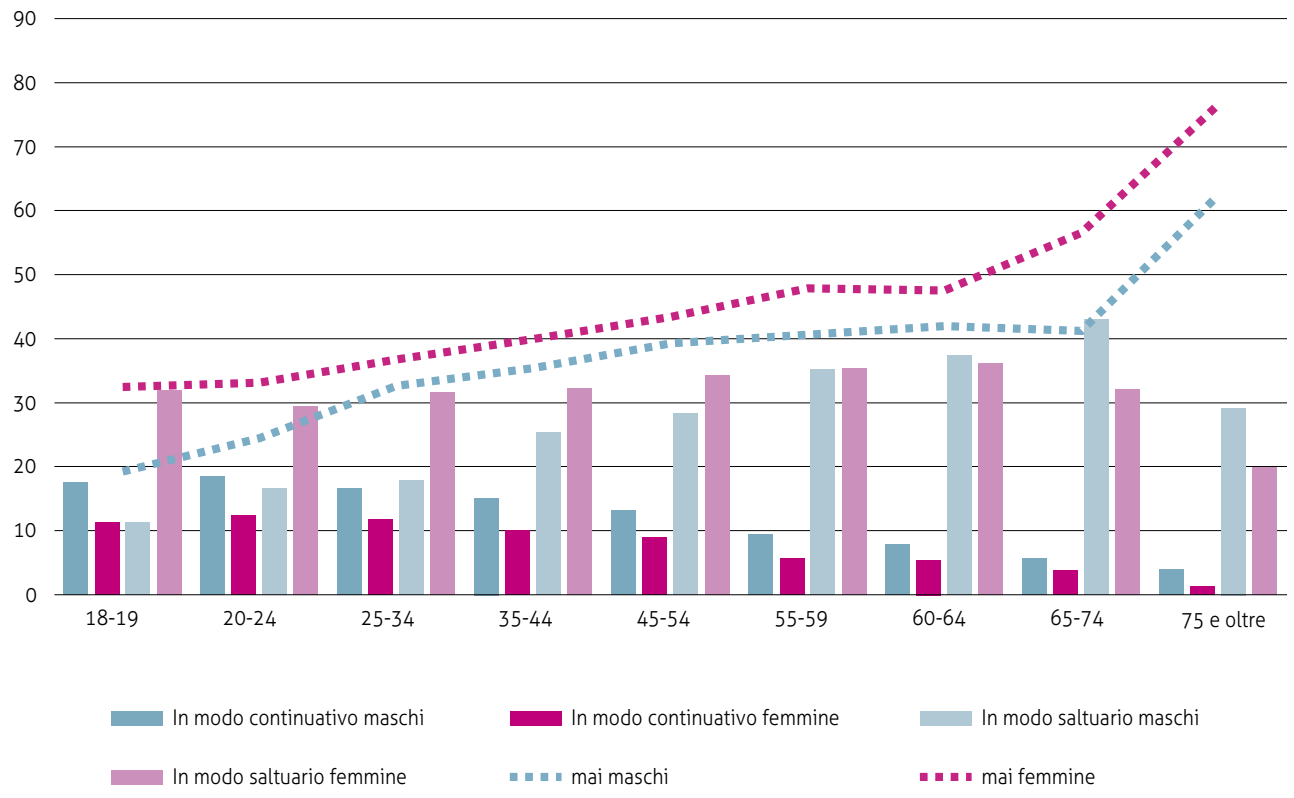
L'eccesso di peso può essere causato da fattori genetici, comportamentali o ambientali associati ad uno stile di vita sedentario. Se problemi di sovrappeso e obesità interessano più gli uomini che le donne – il 44,6% degli uomini è in sovrappeso contro 27,1% delle donne, il 10,8% degli uomini è obeso contro 9,1% delle donne - soprattutto dopo i 45 anni, il fenomeno dell'anoressia è in maniera preoccupante in crescita tra i più giovani e in modo non più esclusivo delle ragazze.

Un comportamento alimentare estremo di appetizione o rifiuto del cibo è fortemente condizionato da livelli culturali dell'individuo, dall'educazione e dai condizionamenti derivanti da modelli esterni fuorvianti legati all'immagine e all'apparire.

Sia per le donne che per gli uomini i problemi di sovrappeso o di obesità aumentano con il progredire dell'età e sono maggiormente riscontrabili in categorie sociali caratterizzate da bassi livelli di scolarità e diventa preoccupante per determinate categorie sociali; il 38,3% delle donne ritirate dal lavoro è in sovrappeso (ma ancora di più i maschi per il 52,5%), il 13,6%, è obesa (contro il il 14,4% dei maschi), il 34,3% delle casalinghe ha problemi di sovrappeso, il 12,3% di obesità. Al contrario hanno problemi di sottopeso le giovanissime studentesse (15,8%) e le ragazze in cerca di prima occupazine (10,7%), ma anche tra i maschi il fenomeno incomincia ad essere rilevante: a fronte di in problema di sottopeso che interessa solo lo 0,7% dei maschi, è sottopeso il 3,2% degli studenti e il 2,5% di chi è in cerca di un primo impiego.
Un'attività fisica, se pur leggera, contribuisce a migliorare le condizioni di salute; purtroppo sono proprio i soggetti in sovrappeso o obesi i più riottosi a fare movimento, indipendentemente dalla loro età. In Piemonte tra la popolazione con più di 18 anni fanno una qualche attività fisica il 61,5% degli uomini e il 47,7% delle donne, la cui minore incidenza è condizionata dalla maggior presenza di anziane. Le classi di età che in maniera continuativa pratica una qualche attività fisica sono ascrivibili tra i giovanissimi, mentre tra i maggiori di 18 anni si applica in maniera regolare ad uno sport una quota di poco superiore al 10% delle donne fino ai 35 anni e al 15% per i maschi della stessa età, percentuali che si innalzano fino al 36% nella pratica saltuaria per le donne tra i 35 e 65 anni e fino al 37% per i maschi.

Figura 41– Regione Piemonte, Persone di 18 anni e più che praticano attività sportiva in maniera continuativa o saltuaria per classe di età e genere - Anno 2009 (valori percentuali)

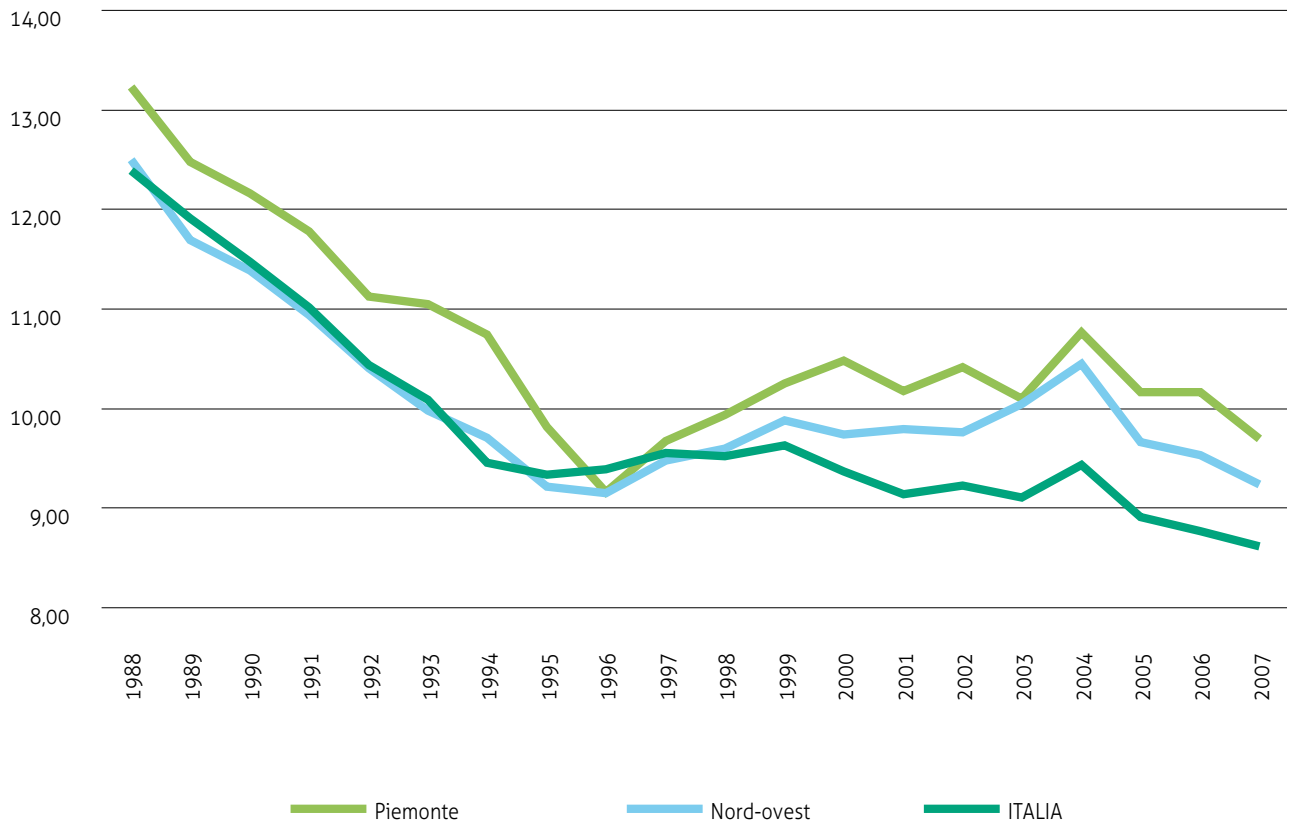
Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"



Un fattore di rischio in aumento è l'uso o abuso di alcol. Dal 2001 tende a diminuire il consumo di vino, rimane stazionario quello della birra mentre tende ad aumentare l'uso di superalcolici. Nel 2008 in Piemonte consuma vino il 56,5% della popolazione (contro il 53,4% della media nazionale), di questi quotidianamente consuma più di mezzo litro di vino il 5,3% (3,5% in Italia), mentre il 24,9% consuma alcolici fuori dai pasti (25,4% la media nazionale). Nell'uso di alcoolici emerge una differenza generazionale in quanto nella quotidianità prevalgono i consumatori di vino con il 41,27% dei maschi e il 18,02% delle donne, entrambi i generi soprattutto over 55anni; le giovani generazioni consumano preferibilmente birra.
L'uso dei superalcolici abitualmente o occasionalmente coinvolge il 43,35% dei maschi e il 17,21% delle donne (entrambi i generi soprattutto nella fascia più giovane 15-34 anni) con valori superiori alla media nazionale; l'uso per più di una volta alla settimana interessa il 13,99% dei maschi (22,16% nella fascia di età 15-34) e il 2,91% delle femmine (7,89% nella fascia di età 15-34). Altro elemento di preoccupazione è quando l'uso di superalcoolici, pur non essendo legata alla quotidianità viene fatto lontano dai pasti in associazione a sostanze stupefacenti e dalle giovani generazioni in occasione dello "sballo" di fine settimana, in questo caso le differenze tra generi sono minime.
La dipendenza da tabacco è ancora la principale causa di molte malattie tumorali. In Piemonte al 2008, tra la popolazione con 14 anni e più i fumatori rappresentano il 21,4% della popolazione considerata, una percentuale leggermente inferiore a quella italiana (22,2%), si tratta prevalentemente di fumatori di sigarette (97%) con una media giornaliera di 13,4 sigarette al giorno, pressocchè equivalenti alla media italiana (13,5). Le donne fumatrici rappresentano una percentuale minore rispetto agli uomini (nel Nordovest il 17,0%, contro il 26,7% dei maschi), ma anche quelle che sono più radicalizzate nelle loro abitudini (dal 2001 la percentuale di fumatori è diminuita di 3,3 punti percentuali, le fumatrici solo dello 0,4%)
La frequenza più elevata di fumatrici si registra nella fascia di età 45-64 anni (21,1%), mentre tra i maschi l'abitudine al fumo è più radicata tra chi ha 25-44 anni (36,1%), in calo il tabagismo tra i più giovani: 25% tra i maschi 14,5% tra le donne. L'abitudine al fumo è fortemente condizionata da fattori socioeconomici e dall'età; curiosamente mentre tra gli uomini la dipendenza dal fumo aumenta al decrescere del titolo di studio, per le donne il fenomeno è maggiormente presente al crescere dei titoli di studio.
Un fenomeno più legato a condizioni di disagio personale delle donne è quello delle interruzioni volontarie di gravidanza. Il fenomeno, soprattutto se riferito ai decenni passati, è in calo con una stabilizzazione nell'ultimo decennio (nel 1988 ha interessato 11.200 donne piemontesi tra i 15 e i 49 anni, mentre nel 2007 ha interessato 9.434 donne).

Figura 42 – Interruzioni volontarie della gravidanza per 1000 donne in età feconda (15-49 anni) per aree geografiche di residenza - Anni 1988-2007

Fonte: Istat, tavole IVG 2007



A mantenere un tasso di IVG ancora troppo elevato dopo il repentino calo degli anni Novanta è l'incidenza della scelta delle donne straniere di ricorrervi, in maniera crescente. Delle interruzioni volontarie di gravidanza praticate in Piemonte nel 2007 il 61% ha interessato donne italiane, mentre cresce la percentuale di donne dell'Europa orientale (22,8%) e Rumene in particolare (16,8%), oltre alle Africane (7,7%), prevalentemente Marocchine e Nigeriane.

Il tasso di interruzione volontaria di gravidanza per 1000 donne in età feconda al 2007 è di 9,69 superiore sia a quello italiano (8,61) che a quello del Nordovest (9,23).

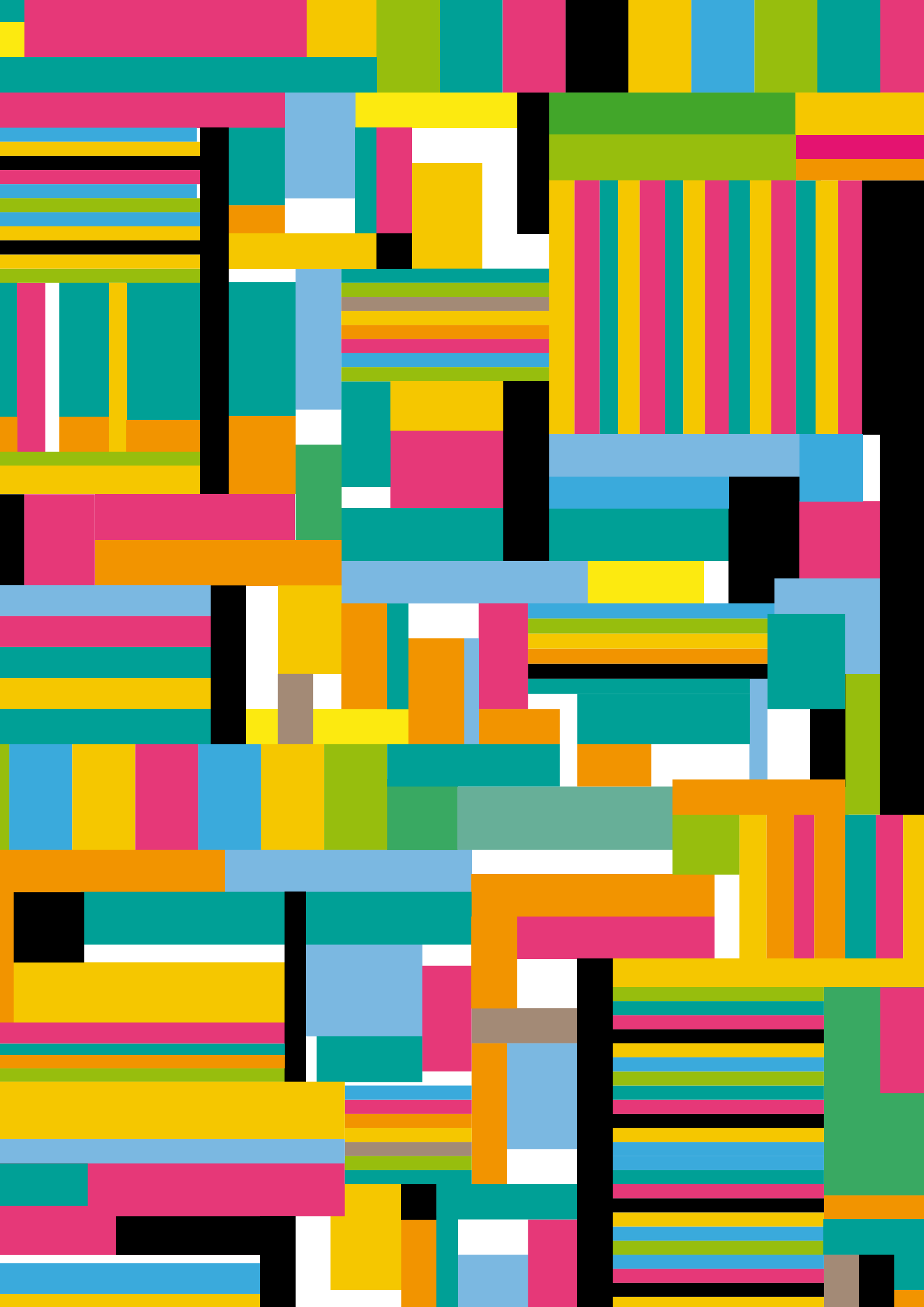
L'incidenza per fasce di età del ricorso ad aborto volontario mostra con preoccupazione come la fascia critica sia quella tra i 20 e i 24 anni, con un'età media intorno ai 29 anni.

Figura 43 –Interruzioni volontarie della gravidanza per classe di età e regione di residenza - Tassi specifici per età, tasso grezzo, tasso standardizzato e tasso di abortività totale (per 1000 donne) - Anno 2007

Fonte: Istat, tavole IVG 2007

Sulla decisione di procedere ad un'interruzione di gravidanza pesa il fatto di poter godere o meno di una condizione di tranquillità familiare: infatti le coniugate ricorrono alla pratica abortiva per il 7,42%, le nubili per il 11,61% mentre più alta è l'incidenza, 18,84%, per donne separate, divorziate e vedove.

Lo stato di salute di una popolazione dipende sempre più dal livello di diffusione di pratiche di prevenzione di malattie. Il diverso approccio di genere alla prevenzione è condizionato dall'incidenza della maggiore longevità delle donne che ricorrono a visite ed accertamenti in maniera più frequente degli uomini; ad esempio il vaccino antinfluenzale è maggiormente somministrato a donne (21,25 rispetto al 17,1% dei maschi), soprattutto perché viene di solito raccomandato agli anziani; ma anche per gli esami di routine le donne sembrano più solerti dei maschi. Le donne sono, però, coinvolte in pratiche di prevenzione mirata a patologie specificatamente o prevalentemente femminili che soprattutto negli ultimi decenni vede impegnati sia il Ministero della Salute che i Servizi delle diverse Regioni in campagne di informazioni e diffusione di controlli e accertamenti anche in assenza di sintomi. Le sfere di intervento riguardano mammografie, pap-test e controlli per l'osteoporosi.



2. ISTRUZIONE E FORMAZIONE

La diffusione di un grado di istruzione elevato è un indicatore efficace per misurare il livello di sviluppo di una popolazione. Lo è ancora di più per le donne che attraverso la progressiva conquista del miglioramento della propria istruzione possono affrontare con maggior sicurezza l'impegno loro richiesto sia nella sfera pubblica che in quella privata.

Un alto livello di istruzione è uno strumento importante per la mobilità sociale, una delle leve più potenti per la realizzazione dell'individuo; alle donne serve anche per costruire un rapporto paritario con l'altro genere e perseguire una migliore qualità della propria vita.

La differenza di scelte, comportamenti e destini delle donne con livelli di istruzione elevati rispetto a quelle che presentano livelli bassi ha sicuramente ripercussioni nella partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma produce[23] ricadute anche nei loro comportamenti riproduttivi, infatti se è vero che le donne che aspirano e raggiungono qualifiche alte tendono a essere meno propense a fare figli, risulta però vero che le donne con titolo di studi elevato riescono maggiormente a conciliare lavoro e famiglia; in altri termini, se decidono di avere un figlio quest'evento produce un impatto più ridotto sul loro percorso lavorativo, rispetto a quanto accade alle altre donne: l'aver conseguito una laurea si rivela un fattore protettivo rispetto alla *child penality*, ovvero l'impatto negativo dell'aver figli sulla continuità lavorativa femmine.

Il livello di istruzione è anche fondamentale nella costruzione di un rapporto paritario con il partner. In particolare il rischio di abbandono del lavoro da parte della donna è tanto maggiore quanto più nella coppia domina il titolo di studio di lui rispetto a quello di lei. Tale asimmetria sui livelli di istruzione accentua, infatti, i rispettivi vantaggi e svantaggi competitivi legati all'appartenenza di genere in una società dove la partecipazione al mercato del lavoro delle donne non è ancora pienamente un modello di normalità ed è sostenuta solo parzialmente dal sistema di welfare pubblico, e per di più dove la divisione del lavoro familiare continua ad essere fortemente sbilanciata a carico delle donne. Quando la moglie ha un'istruzione altrettanto elevata del marito questo effetto di disincentivazione si attenua, tuttavia purtroppo non ne rovescia il principio: ovvero, avere un marito con istruzione elevata non sembra aggiungere *chances* di permanenza nel mercato del lavoro ad una moglie con pari livello di istruzione.

Un alto livello d'istruzione, inoltre, si riflette nella conquistata longevità: persone maggiormente istruite vivono più a lungo perché in maniera più efficace cercano rimedi ai loro malanni ma, soprattutto, adottano abitudini, ad esempio alimentari o legati ad una pratica sportiva, che possono avere effetti positivi sulla loro salute.

2.1 Il livello di istruzione delle piemontesi

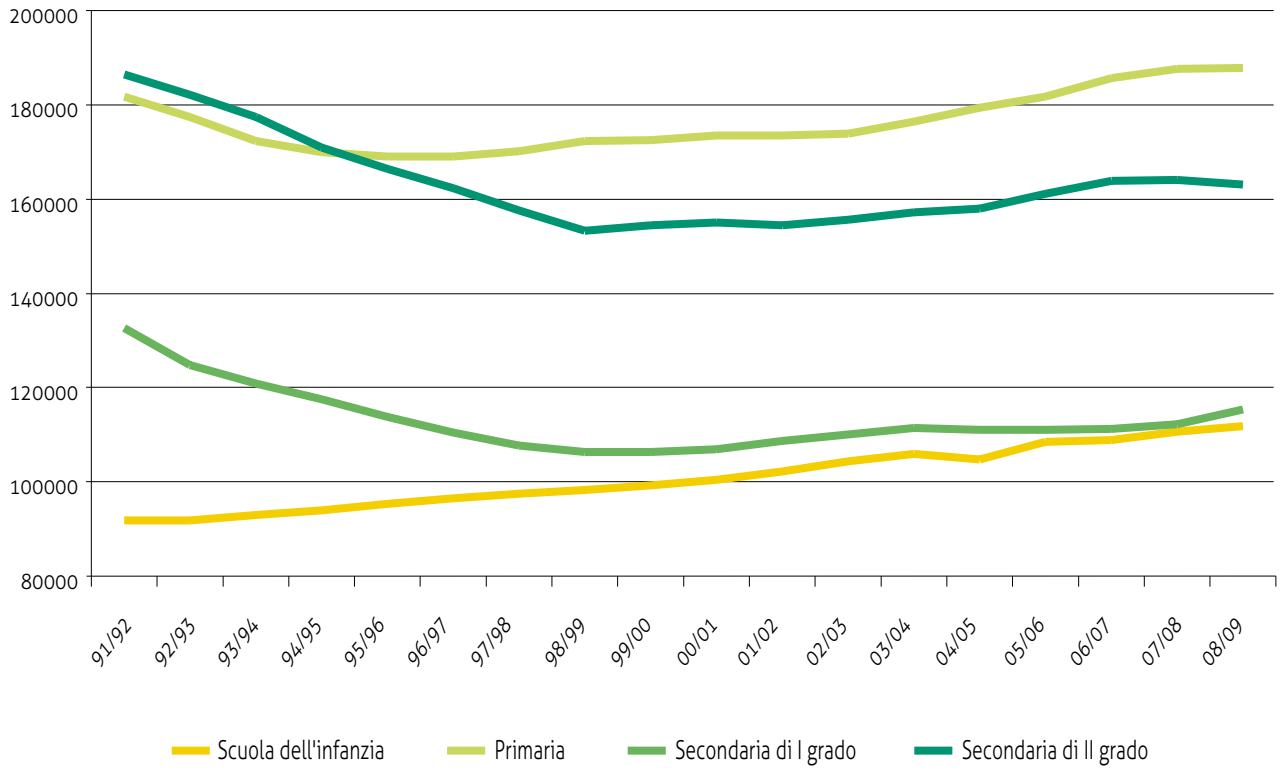
Il primo dato sull'istruzione piemontese ha un carattere generale che coinvolge entrambi i generi e riguarda l'incremento degli iscritti ai diversi ordini di istruzione in Piemonte, in ripresa soprattutto dal 2004/05 nonostante la modesta crescita della popolazione giovanile. Una tale performance è attribuibile all'aumento degli studenti stranieri, verificabile in particolar modo nell'incremento degli iscritti alla scuola d'infanzia e primaria;

23. Rosina A.; Saraceno C., (2008), Interferenze asimmetriche. Uno studio di discontinuità lavorativa femminile, Economia e Lavoro, 2/2008

ma si registra un incremento anche tra le iscrizioni dei ragazzi autoctoni sia alla scuola per l'infanzia che in quella secondaria di II grado, un segnale di attenzione maggiore che nel passato dei ragazzi e delle ragazze e delle loro famiglie alle opportunità che un livello di studi superiore può offrire, ma anche un segnale della preoccupazione nei confronti dei cambiamenti intervenuti o temuti nelle condizioni economiche ed occupazionali delle famiglie.

Figura 1 – Regione Piemonte, Andamento del numero degli iscritti per livello di scuola

Fonte:www.sisform.piemonte.it

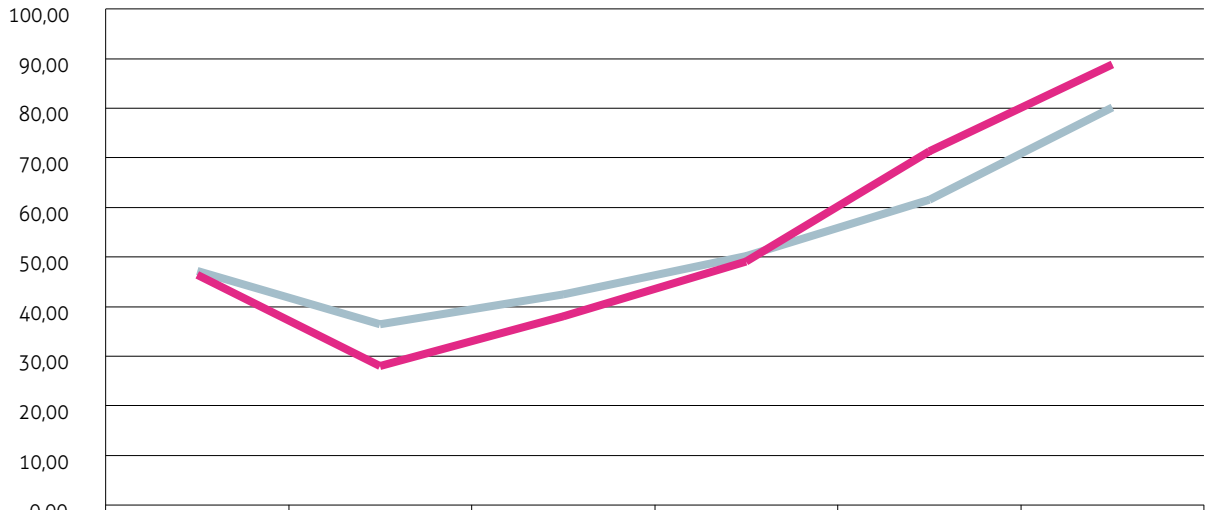


Focalizzando sulle scelte di genere, la prima battaglia per l'affermazione personale attraverso il conseguimento di migliori livelli d'istruzione le donne piemontesi l'affrontano con determinazione soltanto a partire dagli ultimi decenni, dal momento che il gap di genere riguardo i livelli formativi è più profondo tra le generazioni più anziane, mentre sono le compagini più giovani a innalzare progressivamente il grado d'istruzione superando l'altro sesso per numero e qualità dei risultati ottenuti; infatti il non possesso di un titolo di studio o, al massimo, della licenza media è purtroppo ancora molto presente nella popolazione over 40 anni, soprattutto tra le donne.

La debolezza delle anziane è confermata da una maggiore incidenza di donne in possesso della sola licenza elementare o senza alcun titolo di studio (il 28,4% della popolazione femminile con più di 15 anni, contro il 19,4% dei maschi, anche in considerazione della maggior consistenza femminile nelle fasce d'età più avanzata), mentre la maggior diffusione tra le donne di un livello più elevato di istruzione con il conseguimento di laurea, diploma di laurea e dottorato coinvolge prevalentemente le più giovani.

Figura 2 – Regione Piemonte: popolazione che ha raggiunto al massimo la licenza media per genere e fasce di età- 2007 (per 100 residenti della stessa età e genere)

Fonte: Istat, Alfabetizzazione 2007, Rilevazione sulle forze di lavoro



	25-64	25-34	35-44	45-54	55-64	over 65
maschi	47,26	36,45	42,42	50,19	61,58	80,10
femmine	46,39	28,03	38,13	49,12	71,34	88,77

Tabella 1 – Popolazione di 15 anni e oltre per titolo di studio, genere e partizione geografica - 2008 (per 100 residenti oltre i 15 anni di età e genere)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, 2009

		Laurea breve, laurea, dottorato	Diploma conclusivo di Stato	Diploma di qualifica professionale	Licenza media	Licenza elementare
Piemonte	maschi	9,9	27,9	7,2	35,7	19,4
	femmine	10,5	24,4	6,8	30,0	28,4
ITALIA	maschi	10,3	28,7	5,5	35,4	20,1
	femmine	11,1	26,1	5,2	28,1	29,5
Nord	maschi	10,7	28,0	7,9	34,5	18,9
	femmine	11,2	25,1	8,0	28,1	27,7

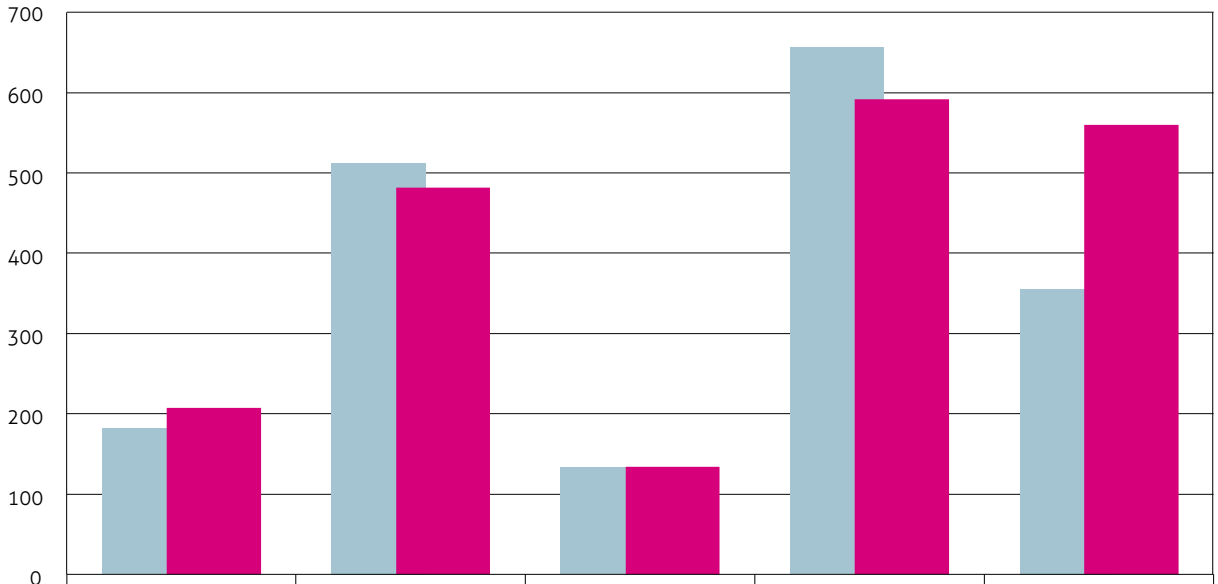
Se i titoli di studio estremi prevalgono tra le donne piemontesi rispetto ai maschi – licenza elementare tra le più anziane, laurea tra le più giovani – meno incidenti rispetto ai loro coetanei sono le percentuali dei titoli di studio "intermedi" – licenza media e diplomi di maturità e di qualifica professionale – in linea con i valori nazionali e del Nord Italia.

Il titolo di studio più diffuso, prevalente in entrambi i generi è ovunque il possesso di licenza media, seguito dal diploma conseguito con la maturità per i maschi, dalla licenza elementare per le donne.

Il confronto tra le piemontesi e le donne italiane e del Nord mostra la debolezza delle prime tra le quali prevalgano i titoli di studio meno qualificanti, mentre le laureate sono maggiormente presenti tra le seconde. Si tratta di un gap storico che affonda le radici nella struttura economica e sociale piemontese, profondamente fordista nei territori industriali e contadina in quelli rurali, che non necessitava sia per i maschi che per le femmine di un livello di istruzione elevato e in cui la qualifica professionale si guadagnava sul campo. Il cambio di rotta in economia e nella società con il postfordismo ha innescato processi competitivi e generato una domanda di lavoro qualificato conseguibile soltanto con livelli di istruzione più elevati. La sfida della società contemporanea le donne piemontesi sembrano averla colta e si stanno adoperando, più dei loro coetanei maschi, a colmare velocemente quel gap storico dal momento che al 2007 la media delle laureate era di 193 migliaia mentre al 2008 sale a 207 migliaia, avvicinandosi progressivamente alla media nazionale e delle altre regioni del Nord.

Figura 3 – Regione Piemonte: Popolazione residente di 15 anni e oltre per titolo di studio e genere - Anno 2008 (valori in migliaia)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Media 2008. Anno di rilevazione 2009

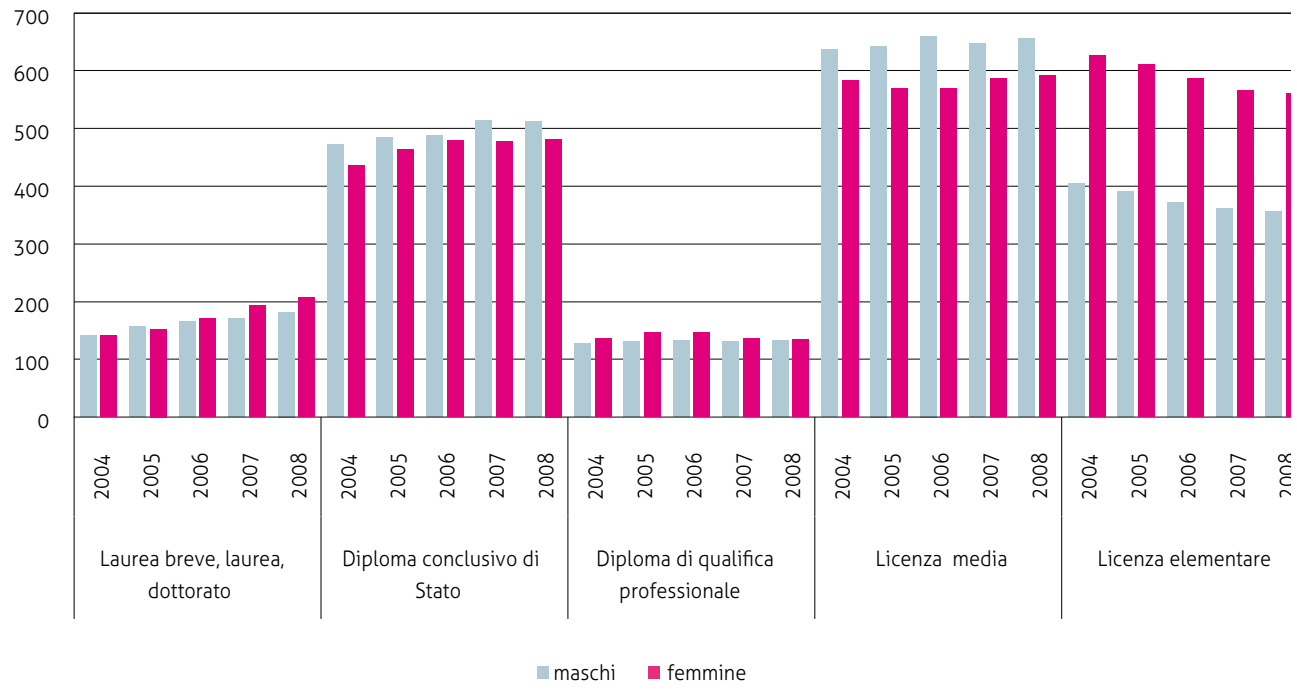


	Laurea breve, laurea, dottorato	Diploma conclusivo di Stato	Diploma di qualifica professionale	Licenza media	Licenza elementare
maschi	182	512	133	656	356
femmine	207	482	134	592	560

Il confronto tra gli ultimi anni mostra un progressivo innalzamento della quota dei laureati (anche in virtù dell'introduzione delle lauree triennali), con un sorpasso sempre più marcato delle ragazze, un andamento altalenante dei diplomi intermedi e una progressiva diminuzione dei titoli inferiori.

Figura 4 – Regione Piemonte: Popolazione residente di 15 anni e oltre per titolo di studio e genere – confronto anni 2004- 2008 (valori assoluti in migliaia)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Media 2008. Anno di rilevazione 2009



Le diverse performance di studio, soprattutto tra maschi e femmine, al compimento del percorso d'istruzione della scuola dell'obbligo hanno una diretta influenza sulle scelte formative e sulle future collocazioni in campo professionale. Una valutazione, anche di genere, sui livelli di rendimento scolastico dei quindicenni è stato possibile desumerla dai risultati dell'indagine internazionale sulla valutazione dei sistemi educativi (PISA) promossa dall'OCSE ogni tre anni, di cui conosciamo i risultati su dati 2003 e 2006. La rilevazione PISA consente di misurare i livelli di apprendimento dei quindicenni in alcune fondamentali aree di competenza: la lettura, la matematica e le scienze; un'analisi comparativa internazionale sui risultati – in termini di capacità sostanziali, non solo dei titoli conseguiti – degli studenti. Quelle rilevate e misurate da PISA non sono competenze specialistiche disciplinari, né abilità necessarie solo a coloro che conseguono obiettivi di qualificazione di livello superiore, ma competenze generali e fondamentali che dovrebbero possedere tutti i cittadini della società del nostro tempo per poter studiare, lavorare, partecipare alla vita civile oggi e nei prevedibili lunghi anni della loro esistenza futura.

Il risultato della rilevazione del 2006 non è molto rassicurante per l'Italia[24] che in tutte e tre le competenze analizzate (matematica, scienze e lettura) si colloca al di sotto della media OCSE; però le regioni del Nord sono quelle in cui gli studenti riescono ad acquisire competenze migliori di altre regioni italiane e risultano in linea con i risultati dei coetanei di altre regioni europee. Gli studenti piemontesi si collocano in una buona posizione nel confronto internazionale, pur mostrando una debolezza, che condividono con altre regioni italiane, nelle competenze di

24. Per un maggior dettaglio si rimanda a: IRES Piemonte, a cura di L. Aburrà, S. Mosca PISA 2006: le competenze dei quindicenni in Piemonte a confronto con le regioni italiane e europee. Quaderno di ricerca n. 116. Torino 2008

matematica. Riguardo alle differenze di performance di genere le studentesse piemontesi nella rilevazione del 2006 ottengono risultati decisamente migliori (una media di 528) dei loro coetanei (481) nella lettura, sostanzialmente paragonabile in scienze (una media di 513 per le ragazze e di 503 per i ragazzi), con un po' più di difficoltà in matematica (490 contro 493). Altro dato interessante è il confronto tra le medie conseguite nei due periodi di rilevazione del 2003 e del 2006 in cui sia le ragazze che i ragazzi piemontesi migliorano nel tempo la loro media nella lettura, ma le ragazze hanno migliorato le performance in matematica e mantenuto praticamente inalterate le medie di scienze, al contrario dei loro coetanei che perdono punteggi in entrambi i casi.

A partire dall'indagine PISA 2006 Ires Piemonte ha condotto uno studio specifico[25] sulle possibili relazioni fra fattori del contesto socioeconomico e culturale entro cui le scuole operano e i risultati conseguiti dagli studenti alle prove PISA. L'ipotesi di base è che il tipo di sviluppo sociale ed economico proprio dei singoli territori possa svolgere un ruolo significativo nello spiegare i differenziali regionali di apprendimento osservati e analizzati attraverso i dati di PISA 2003 e 2006. Nello studio si è inteso verificare se i buoni risultati possano essere legati a migliori stimoli provenienti dal contesto esterno; in altri termini se le motivazioni personali degli studenti siano influenzate non solo dal contesto familiare e da quello scolastico, ma anche dalle opportunità di miglioramento, mobilità e crescita che offre loro il territorio.

I risultati dei dati PISA sono stati valutati in base al possibile condizionamento da parte di tre fattori rappresentati da un complesso di indicatori: le caratteristiche individuali dello studente (il contesto socioeconomico e culturale di appartenenza, l'essere nativo nella regione, e, naturalmente, il genere), la tipologia della scuola di appartenenza (status socioeconomico e culturale della scuola, ubicazione della stessa,..) e il livello territoriale rappresentato da un set di indicatori piuttosto complesso. L'ipotesi perseguita è che "gli studenti residenti nei territori che offrono opportunità di *empowerment* elevate si impegnano di più negli studi, poiché considerano l'istruzione come un mezzo per realizzare i propri progetti in campo formativo, lavorativo o personale, e quindi ottengono risultati migliori. Il concetto di *empowerment* riguarda le capacità delle persone di rispondere e influenzare il cambiamento e di trarre beneficio dallo sviluppo sociale in termini di attivazione e rafforzamento delle proprie potenzialità. Più in generale riguarda le opportunità di crescita offerte dal contesto sociale rispetto alle potenzialità personali individuali."[26]

Un primissimo risultato di genere della ricerca è che il fattore legato all'individuo, nel nostro caso l'essere "femmina", si associa ad una diminuzione, se pur contenuta, del punteggio PISA. Senza avere la pretesa di far dire ai ricercatori cose non hanno detto, ci sembra tuttavia interessante annotare che oltre alle influenze (positive o negative) che il contesto esercita sui risultati dell'apprendimento di tutti, le ragazze subiscono un ulteriore condizionamento di genere che, tuttavia, esse riescono a limitare attraverso un maggior impegno.

Nell'anno scolastico 2008-2009 risultavano iscritti alle diverse classi degli istituti di scuola media superiore 163.092 studenti, di cui 81.797 ragazze pari al 50,2%. Continua a permanere una polarizzazione di genere nella scelta dei percorsi formativi, sia per l'istruzione di II grado, che nella formazione professione e universitaria, come vedremo in seguito.

Figura 5 – Regione Piemonte: Quota di studentesse per indirizzo di Scuola secondaria di II grado - A.S.

25. Un'anticipazione del lavoro, di prossima pubblicazione, è contenuta in: Borrione P. (2009), Modelli di sviluppo socioeconomico e incentivi ad apprendere: gli insegnamenti per il Piemonte dall'indagine OCSE PISA delle regioni italiane, Rapporto 2009 dell'Osservatorio Istruzione, http://www. sisform.piemonte.it

26. Ibidem pag. 23

2008/2009 (valori percentuali)

Fonte:www.sisform.piemonte.it

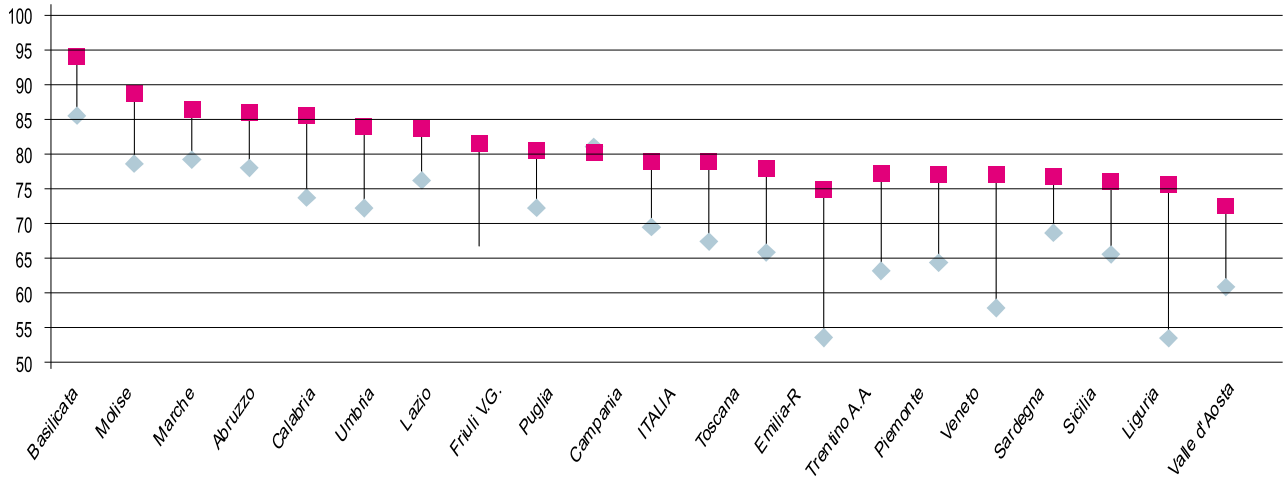
I percorsi formativi particolarmente attrattivi per le ragazze si confermano nel tempo quelli appartenenti alla

sfera delle scienze sociali, artistica e umanistica, prevalgono, invece, tra i maschi gli indirizzi scientifici e tecnici, anche se negli ultimi anni le ragazze hanno aumentato la loro presenza in alcuni percorsi formativi (ad esempio il liceo scientifico) avvicinandosi progressivamente ai livelli di iscrizione dei loro coetanei.
I migliori risultati raggiunti dalle ragazze nel conseguimento del diploma di scuola secondaria di II grado è un dato generalizzato in tutta Italia, così come una maggiore regolarità negli studi, a conferma di una responsabilizzazione più grande da parte delle ragazze verso la propria carriera scolastica.

Figura 6 – Diplomati per 100 persone di 19 anni Regione per regioni e genere – confronto anni anno scolastico2007/2008 (valori percentuali)

Fonte:www.sisform.piemonte.it

Le percentuali dei diplomati mostrano come sia le ragazze che i ragazzi piemontesi si diplomano in misura



percentuale maggiore dei loro coetanei del Nord, ma minore degli italiani, ma le donne mostrano una propensione a ridurre il distacco dalle italiane.

Tabella n. 2 Scuole secondarie di secondo grado: diplomati per 100 diciannovenni per macroregioni - Anno scolastico 2007-2008

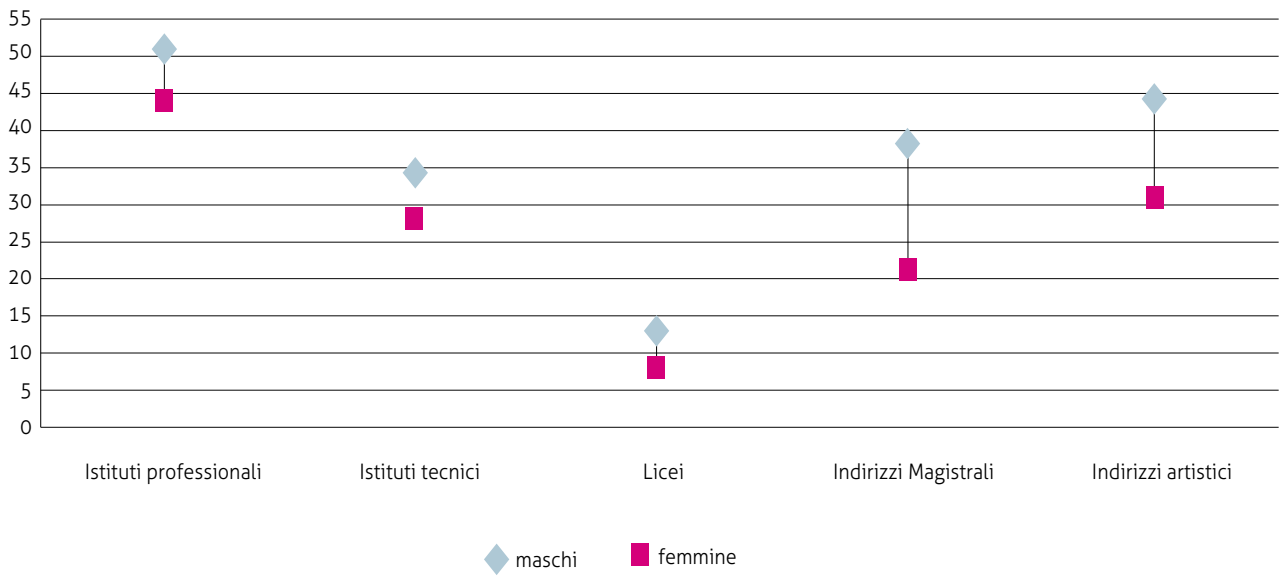
Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero della pubblica istruzione

	Diplomati per 100 diciannovenni		
	Maschi	**Femmine**	**Maschi e Femmine**
Piemonte	63,3	77,2	70,0
ITALIA	**69,6**	**79,0**	**74,2**
Nord	**62,9**	**75,7**	**69,1**

In Piemonte il divario maschio/femmina nel ritardo rispetto all'età regolare di frequenza ha una forte caratterizzazione socioeconomica: è meno avvertito tra gli studenti liceali, maggiormente tra quelli degli istituti tecnici e professionali, decisamente più ampio nelle scuole ad indirizzo magistrale e artistico, anche in ragione della maggiore presenza della componente femminile e della minore motivazione maschile verso questi indirizzi di studio.

Figura 7 – Regione Piemonte: incidenza percentuale degli alunni in ritardo rispetto all'età regolare di frequenza per tipo di scuola secondaria di II grado e per sesso.- A.S. 2008/09

Fonte:www.sisform.piemonte.it



Si registrano, però, preoccupanti segnali di discontinuità che indicano **peggioramenti degli indicatori di**

successo/insuccesso nella carriera scolastica, con risultati indipendenti dal genere.
Per la prima volta dopo molti anni emerge una generale tendenza al calo del tasso di scolarizzazione superiore sia per i maschi piemontesi che per le femmine, specie se confrontati con gli analoghi tassi nazionali in crescita.

Tabella n. 3 Scuole secondarie di II grado: tasso di scolarità per genere e macroregioni. Confronto AA.SS. 2007/2008 – 2006/2007

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero della pubblica istruzione

	A.S. 2007/2008			A.S. 2006/2007		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	87,2	92,6	89,8	87,3	93,1	90,1
ITALIA	92,5	93,9	93,2	92,1	93,4	92,7
Nord	88,1	92,4	90,2	87,9	92,3	90,0

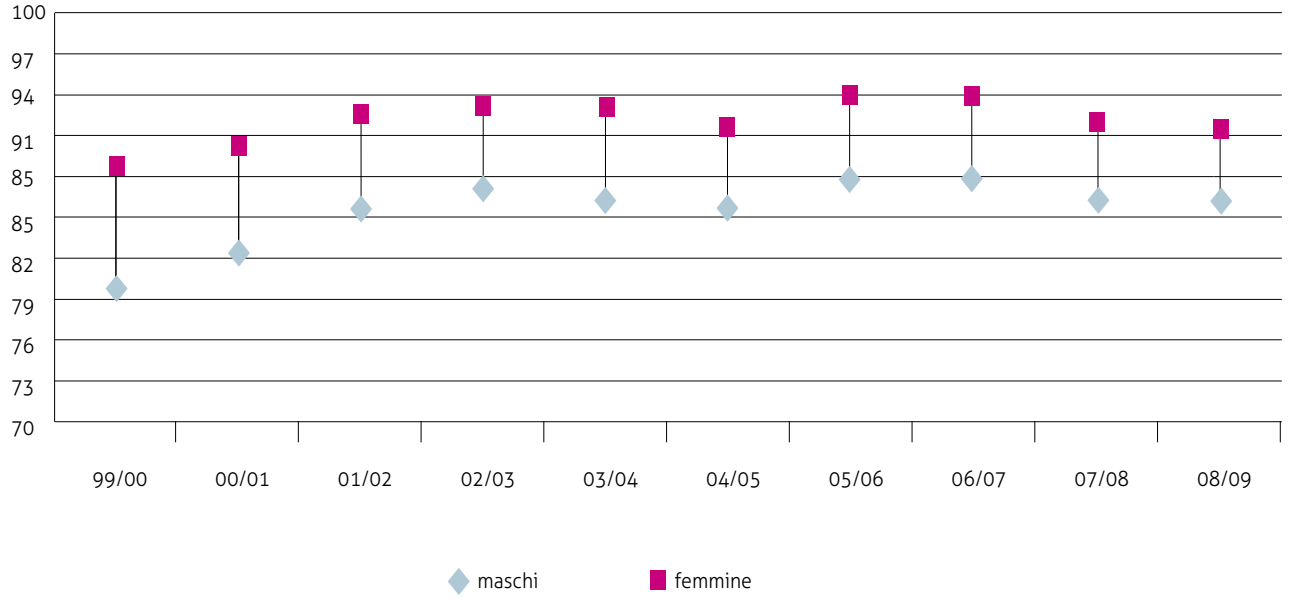
Il tasso di scolarizzazione piemontese degli studi secondari si attesta in maniera stabile dagli inizi del 2000 attorno al 90%, in crescita rispetto all'inizio degli anni Novanta in cui era pari al 72%, ma nell'anno scolastico 2007/2008 (89,8%) restano inferiori alla media italiana del 93,2%; è una caratteristica che accomuna le regioni del Nord, mentre più elevati della media italiana sono i tassi del Centro (98%) e del Sud (94%), una diversità che può trovare spiegazione parziale nella crescente presenza di stranieri nelle classi di età adolescenziali e giovanili, che hanno una propensione al lavoro più spiccata dei loro coetanei italiani; ma anche tra questi ultimi nel periodo più recente è aumentata una tendenza a lasciare gli studi appena esaurito l'obbligo scolastico. La partecipazione dei giovani al secondo ciclo scolastico varia in base al genere, le ragazze presentano un tasso di scolarizzazione costantemente più elevato dei loro coetanei e indipendentemente dalla cittadinanza: per gli studenti maschi italiani il tasso di scolarizzazione si attesta all'88,3% quello delle ragazze al 92,7%, tra i maschi stranieri solo il 59,5% frequentano una scuola superiore contro il 77,4% delle ragazze straniere. Va però evidenziato che il divario tra il tasso di scolarizzazzione dei maschi e quello delle femmine si sta progressivamente riducendo: nel 1998/99 la forbice era del 10%, nel 2008/09 è del 5,2%.
Il più elevato tasso di scolarità femminile è confrontabile con il minor tasso di occupazione nella fascia d'età 15-24 anni evidenziato nel capitolo del presente rapporto sul lavoro delle donne piemontesi, in cui si rileva come la minor partecipazione delle ragazze all'occupazione può essere letta sia come una difficoltà maggiore rispetto ai maschi di entrare nel mercato del lavoro in età giovane, sia come un maggior impegno alla formazione; le motivazioni possono anche essere collegate, nel senso che un maggior impegno nel percorso formativo è condizionato dalla maggiore difficoltà a trovare lavoro.

Figura 8 – Regione Piemonte: Andamento del tasso lordo di scolarizzazione nelle scuole secondarie di

II grado piemontesi, per sesso

Fonte:www.sisform.piemonte.it

È peggiorato anche il rendimento scolastico e l'abbandono dopo la bocciatura soprattutto per le ragazze che

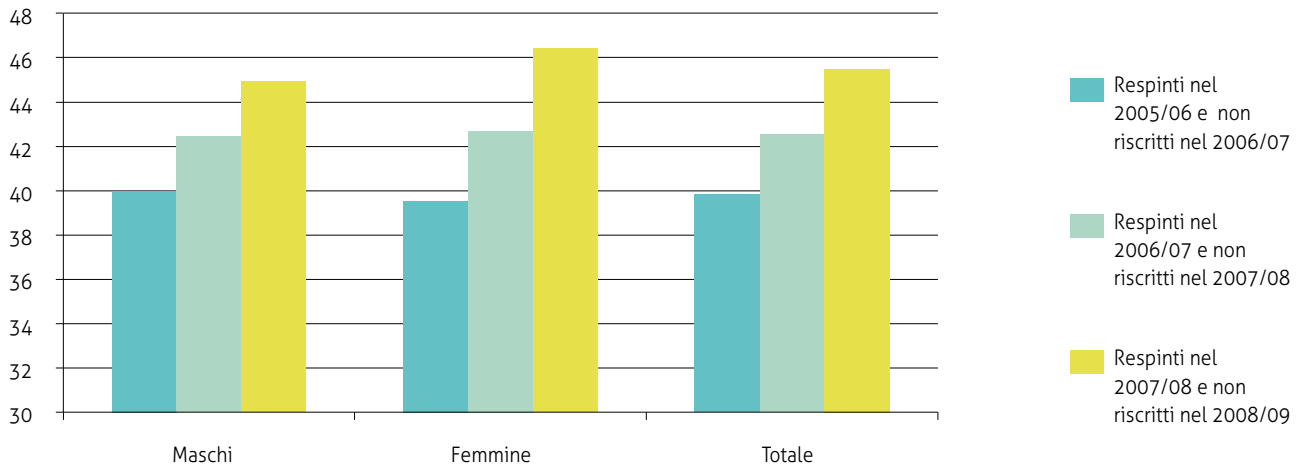


nell'anno scolastico 2007/2008 per la prima volta sorpassano i ragazzi (46,4% gli abbandoni a seguito di una bocciatura delle ragazze, 44,9% dei ragazzi), incrementando in tasso di abbandono rispetto all'anno scolastico 2005/2006 del 6,9%, contro il 4,9% dei maschi nello stesso periodo.

Figura 9 – Regione Piemonte: percentuale di abbandoni in seguito a bocciatura nelle scuole secondarie di II grado piemontesi, per sesso.- confronto AA.SS. 2008/09, 2007/08, 2006/07

Fonte:www.sisform.piemonte.it

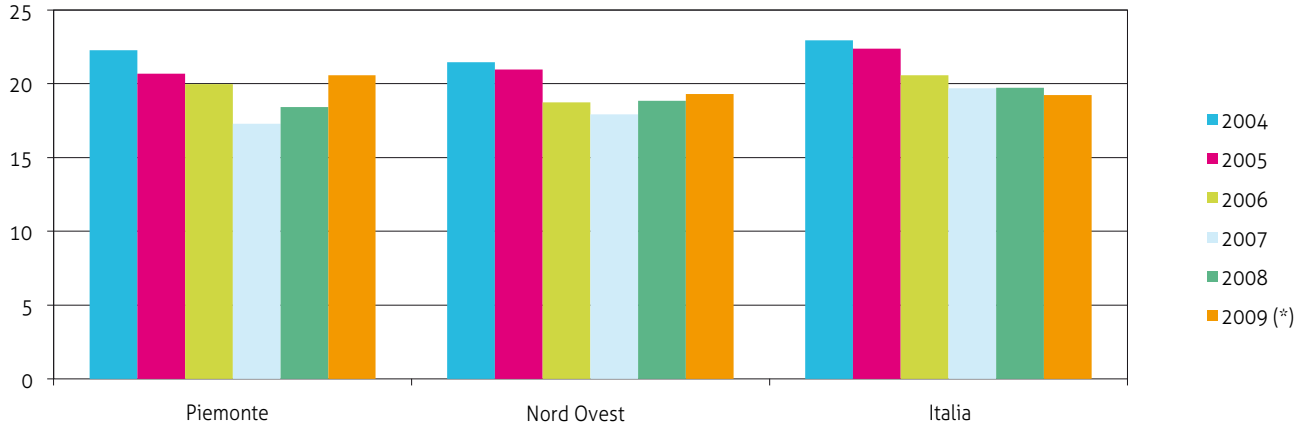
La preoccupazione è alimentata anche dalla crescita della quota dei giovani di età compresa tra i 18 e i 24



anni che risultano in possesso del solo titolo dell'obbligo e non sono coinvolti in alcun processo di istruzione-qualificazione; una tendenza in aumento nelle regioni del Nord, ma in particolar modo in Piemonte, mentre è in calo in Italia.

Figura 10 – Popolazione di 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (dati pubblicati dal Ministero dello Sviluppo Economico,

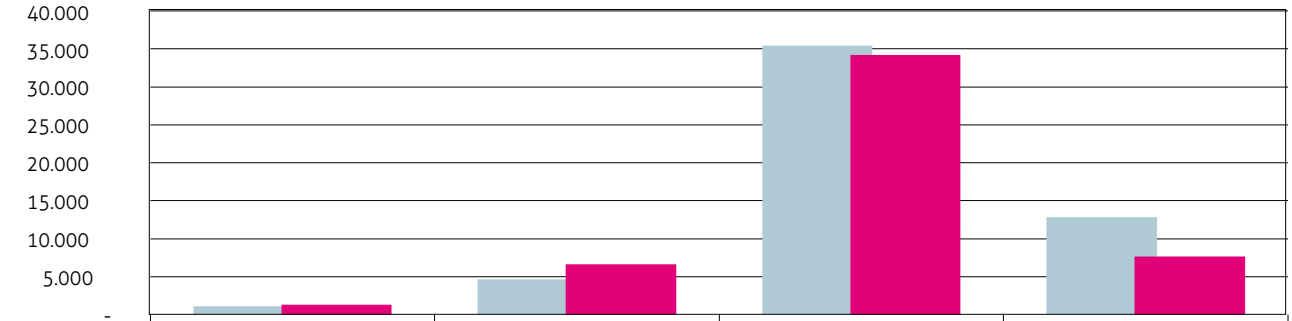


2.2. La formazione professionale

La formazione professionale è un'offerta alternativa o aggiuntiva ai tradizionali percorsi di studio scolastici per inserirsi nel mercato del lavoro o migliorare la propria collocazione occupazionale.
Complessivamente nel 2008[27] la Regione Piemonte ha finanziato attività formative alle quali hanno partecipato 103.733 persone, di queste 49.718 sono donne, ovvero il 47,9%.
Contrariamente agli anni precedenti la quota femminile è, se pur limitatamente, minoritaria (nel 2006 rappresentava il 50,2%). Un tale andamento potrebbe essere espressione di una progressiva sfiducia da parte delle donne non tanto nei confronti dell'efficacia dei corsi formativi, quanto a seguito di un progressivo abbandono della ricerca di strumenti per una migliore collocazione nel mercato del lavoro; ciò è confermato dal fatto che se in termini assoluti le donne prevalgono nelle categorie di iscritti ai corsi per disoccupati (58,8%) e per persone in cerca di prima occupazione (54,2%), sono in minoranza tra i corsi per gli occupati (49,1,8%) e per gli studenti (37,3%). La maggiore presenza di uomini tra gli iscritti ai corsi per studenti conferma la validità delle considerazioni svolte in merito al livello di istruzione dei ragazzi e delle ragazze piemontesi, e di come per i maschi sia più frequente un percorso formativo orientato ad un più veloce inserimento nel mercato del lavoro, oltre che meno impegnativo dal punto di vista dell'impegno scolastico rispetto ad altri indirizzi.

Figura 11: Regione Piemonte: iscritti ai corsi di formazione avviati nel 2008 per condizione e sesso.

Fonte: Osservatorio sul sistema Formativo Piemontese www.sisform.piemonte.it



	In cerca 1a occupazione	Disoccupati	Occupati	Studenti
maschi	1.077	4.644	35.425	12.869
femmine	1.277	6.618	34.171	7.652

Nonostante la minor incidenza della presenza femminile nei corsi per occupati è interessante segnalare che le donne preferiscono corsi di formazione superiore o di specializzazione (ad esempio master universitari di I e II livello), in linea con il loro maggiore impegno negli studi superiori, o quelli dedicati alla formazione dei dipendenti della pubblica amministrazione, a maggioranza femminile. La maggior presenza delle donne nei corsi finanziati dalla direttiva socio-assistenziale, oltre a sottolineare una preferenza di genere per queste professioni, è espressione anche di una partecipazione ai corsi delle straniere impegnate in lavori presso gli anziani.

27. Ci si riferisce ad attività formative finanziate sia con risorse del Fondo Sociale Europeo, che con Fondi Regionali o Ministeriali.

Figura 12: Regione Piemonte: iscritti ai corsi di formazione avviati nel 2008 per direttiva e sesso.

Fonte: Osservatoraio sul sistema Formativo Piemontese www.sisform.piemonte.it

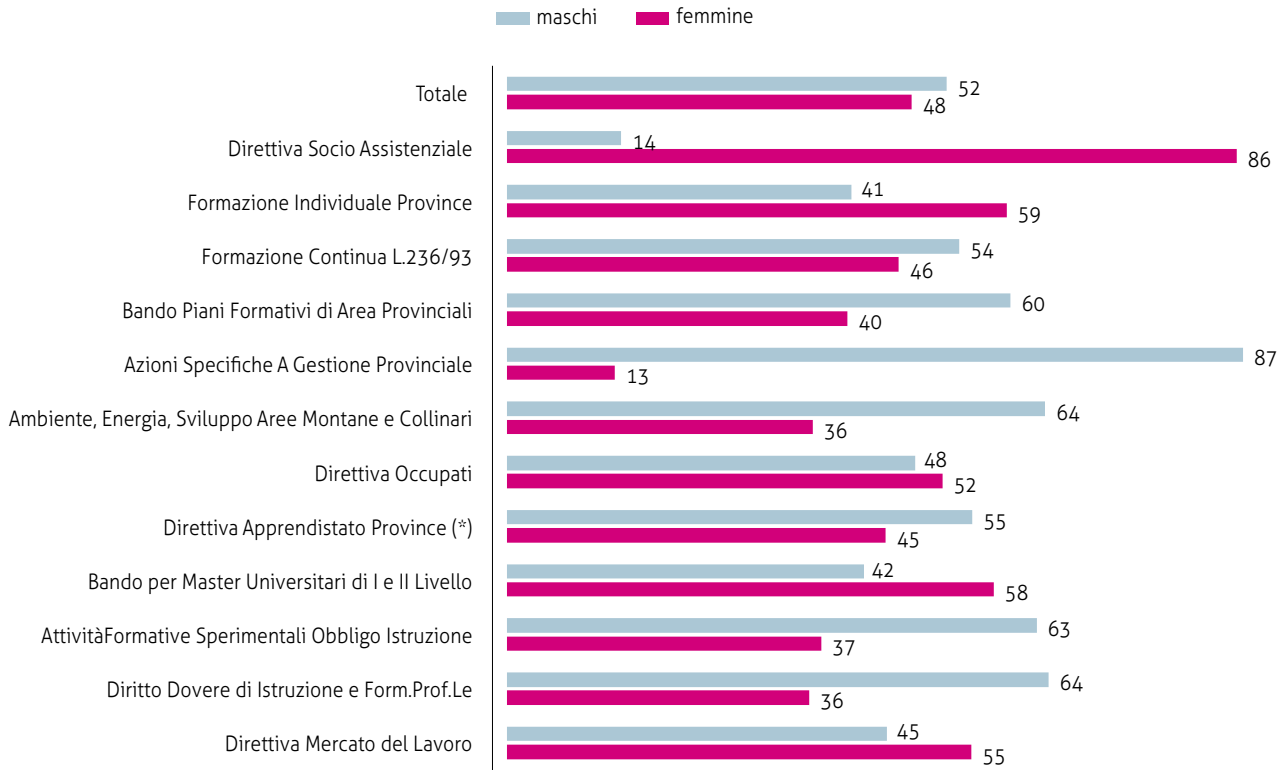
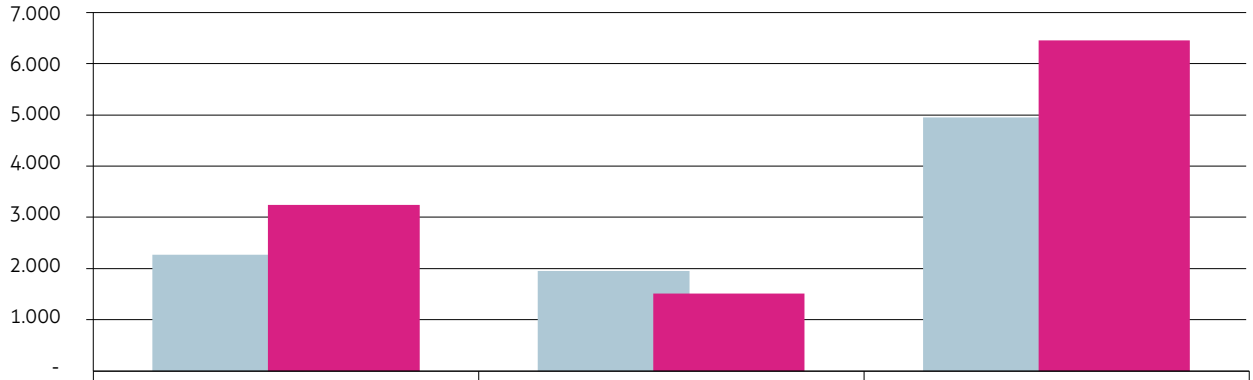


Figura 13: Regione Piemonte: iscritti ai corsi di formazione avviati nel 2008 per direttiva Mercato del Lavoro e sesso.

Fonte: Osservatorio sul sistema Formativo Piemontese www.sisform.piemonte.it



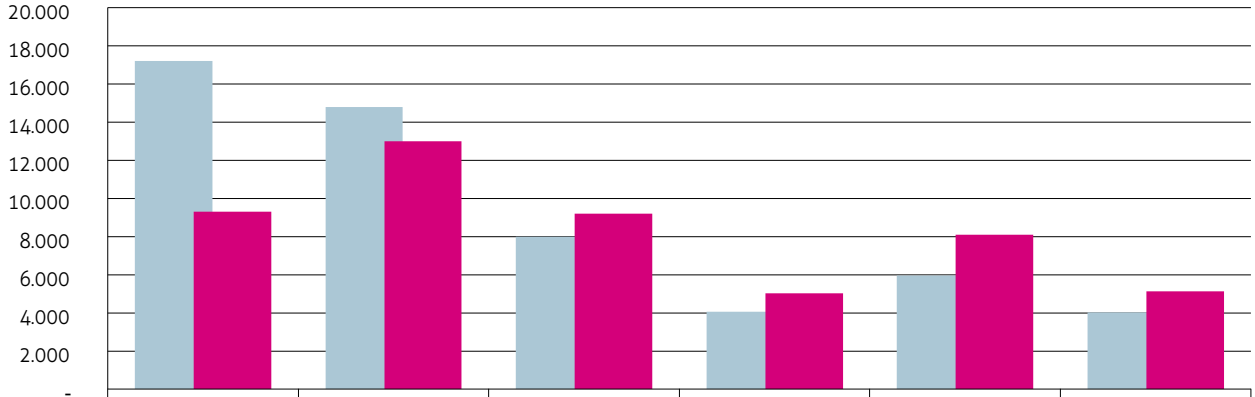
	Specializzazione e formazione superiore	Soggetti svantaggiati	Formazione permanente
maschi	2.270	1.959	4.944
femmine	3.239	1.519	6.454

Nonostante i corsi finanziati con la Direttiva Mercato del Lavoro abbiano raccolto solo il 19,7% degli iscritti, questi sono frequentati prevalentemnte da donne (22,6% delle donne iscritte a tutti i corsi, contro il 19,2% dei maschi) con una preferenza a quelli orientati alla formazione superiore (58,8%), dedicata a proposte formative post

diploma o post laurea; la formazione permanente vede ancora la maggiore presenza di donne per il 55,0%. L'età di riferimento degli iscritti è coerente con la tipologia di attività formativa. Si trovano dunque più donne nelle fasce di età over 25, in percentuali tra il 53,4% e il 57,7% rispetto agli iscritti maschi, mentre tra i più giovani, dunque studenti, prevalgono gli uomini.

Figura 14: Regione Piemonte: iscritti ai corsi di formazione avviati nel 2008 per età e sesso.

Fonte: Osservatorio sul sistema Formativo Piemontese www.sisform.piemonte.it

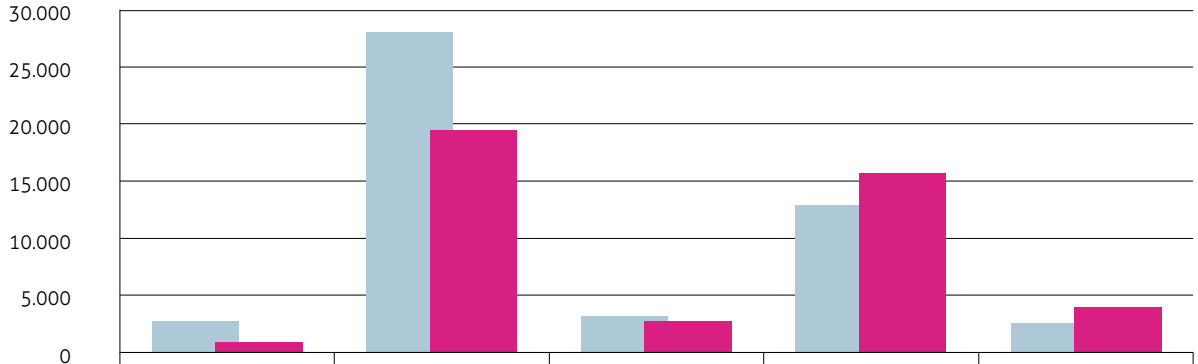


	15-19 anni	20-24 anni	25-29 anni	30-34 anni	35-44 anni	45 anni e oltre
maschi	17.191	14.804	8.005	4.048	5.945	4.022
femmine	9.286	12.984	9.184	5.038	8.101	5.125

Le donne sono ancora il 61,4% degli iscritti laureati, mentre gli uomini rappresentano il 74,2% degli iscritti con nessun titolo o solo licenza elementare e il 59,0% con almeno la licenza media.

Figura 15: Regione Piemonte: iscritti ai corsi di formazione avviati nel 2008 per titolo di studio e sesso.

Fonte: Osservatorio sul sistema Formativo Piemontese www.sisform.piemonte.it

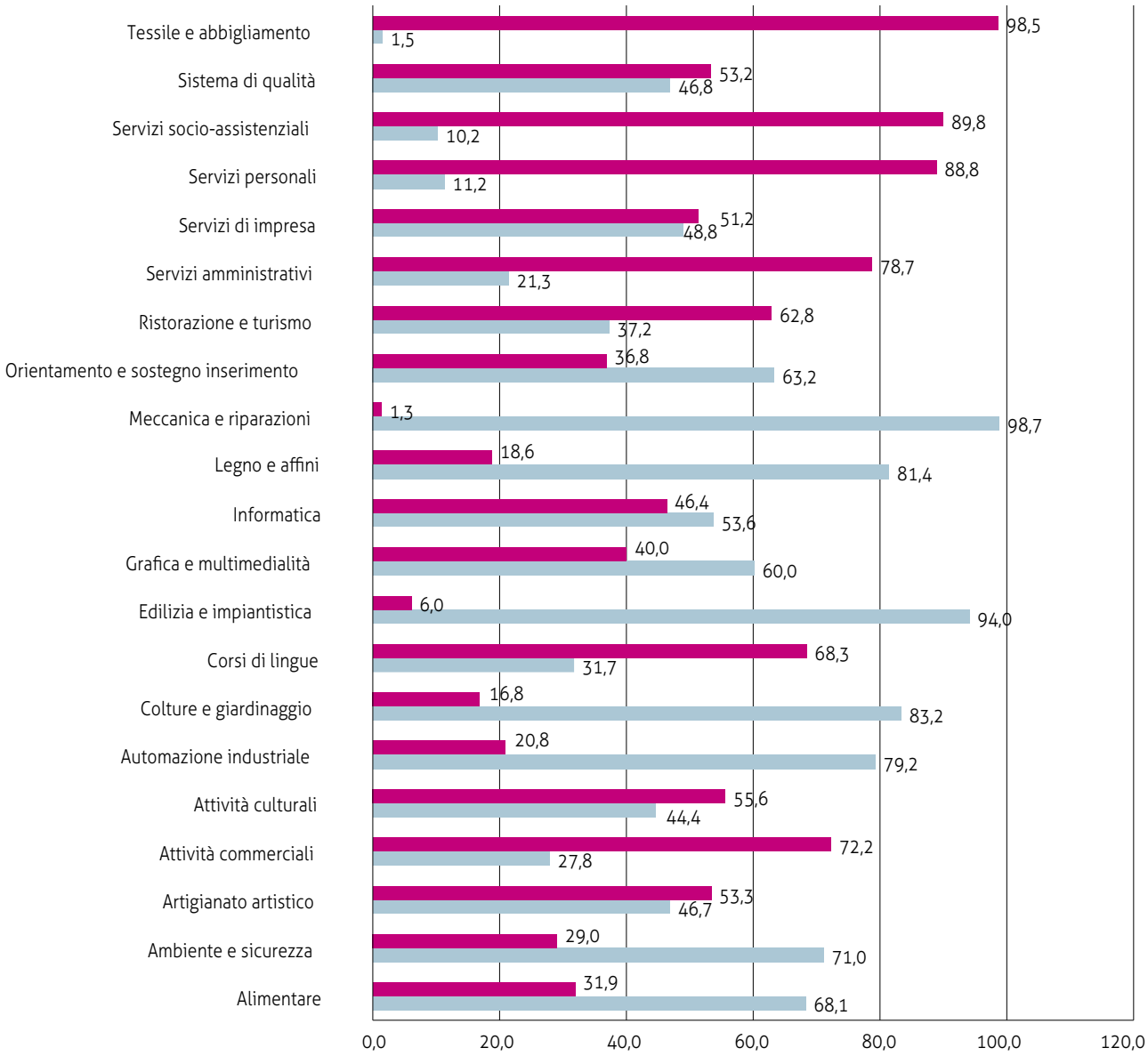


	Nessun titolo Lic. elementare	Licenza media	Qualifica	Diploma	Titolo Universitario
maschi	2.719	28.045	3.118	12.837	2.489
femmine	920	19.475	2.737	15.649	3.962

I corsi di formazione vengono frequentati prevalentemente da italiane e italiani; la presenza straniera vede prevalere i maschi tranne che per le Americhe, in cui le peruviane sono maggiormente presenti nelle attività di qualifica o specializzazione relative ai servizi alla persona; per quanto riguarda le altre etnie sono maggioritarie le donne che provengono dall'Europa dei 27, presumibilmente rumene.
Per quanto riguarda infine l'ambito professionale di riferimento delle attività formative, la rilevazione per genere ritrova il fenomeno della segregazione orizzontale dei mestieri, con una prevalenza di donne iscritte nei corsi di qualificazione nel settore tessile e abbigliamento, nei servizi socio-assistenziali e personali, nei servizi amministrativi e nel commercio e ristorazione; mentre gli uomini scelgono corsi di qualificazione nei settori produttivi industriali, artigianali ed edili.

Figura 16: Regione Piemonte: iscritti ai corsi di formazione avviati nel 2008 per ambito professionale e tipo di intervento (direttiva Mercato del Lavoro) e sesso.

Fonte: Osservatorio sul sistema Formativo Piemontese www.sisform.piemonte.it

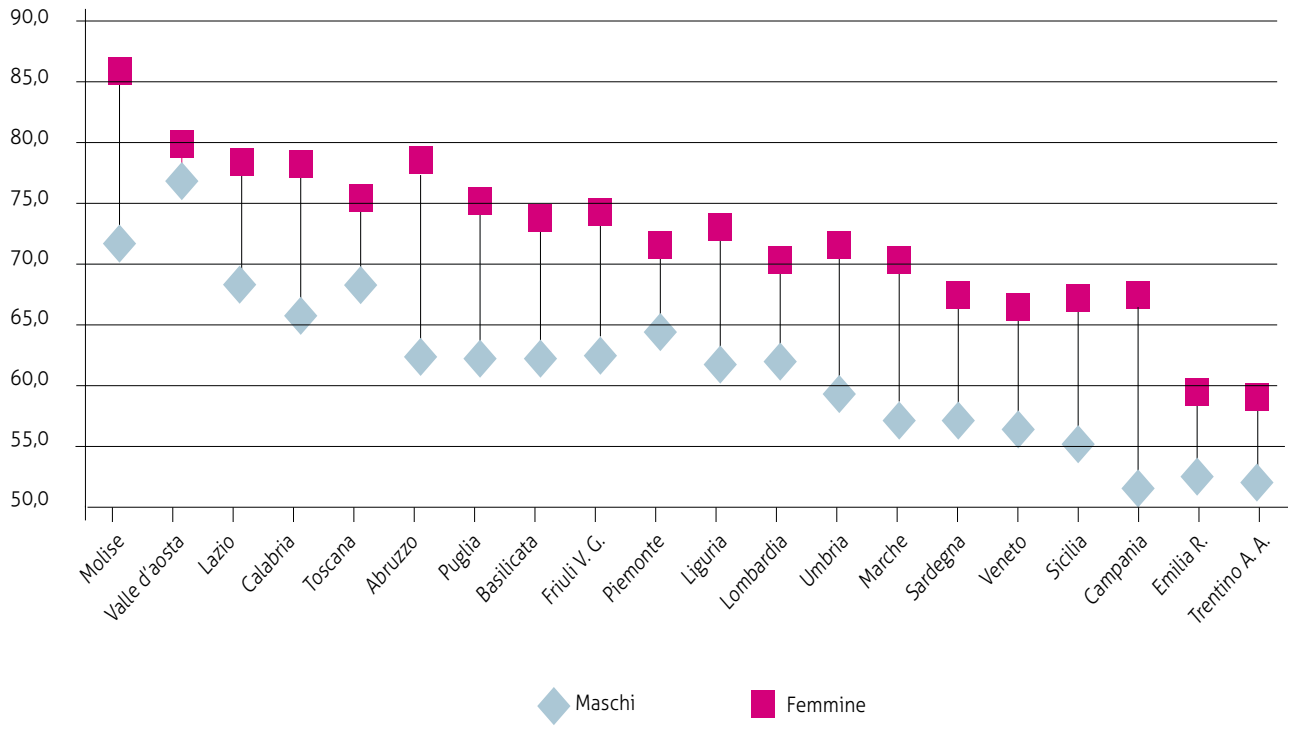


2.3. La formazione universitaria

La formazione universitaria in Piemonte è garantita dalla presenza di quattro Atenei che nell'anno accademico 2008-2009 contavano 100.384 iscritti[28], di cui il 53,7% donne. Di questi due sono storicamente presenti nella regione e tra i più prestigiosi d'Italia: l'Università di Torino che contava nell'anno accademico considerato 66.609 iscritti, a prevalenza femminile (62,3%) e il Politecnico di Torino con 24.637 iscritti, in cui la presenza femminile è in minoranza (27,8%); negli anni più recenti sono stati attivati due nuovi Atenei che nel breve periodo si sono conquistati un ruolo di rilievo nel panorama della formazione superiore nazionale: l'Università del Piemonte Orientale, che contava 9.461 iscritti, anche qui con prevalenza femminile (61,4%), e l'Università di Scienze Gastronomiche – indirizzo di formazione superiore unico al mondo – con 208 iscritti di cui il 44,2% donne.
Il dato complessivo registrato per gli atenei piemontesi comprende sia studenti residenti in Piemonte che studenti provenienti da altre regioni e, invece, non contempla gli studenti piemontesi che sono andati a studiare fuori regione. Tuttavia è interessante analizzare come nel passaggio immediato dal conseguimento del diploma all'iscrizione all'università prevalga in tutti gli atenei nazionali la presenza femminile, con il Piemonte al di sopra della media nazionale.

Figura 17: tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università; immatricolati nell'A.A. 2007/2008 per 100 diplomati nell'anno precedente, per genere

Fonte:www.sisform.piemonte.it

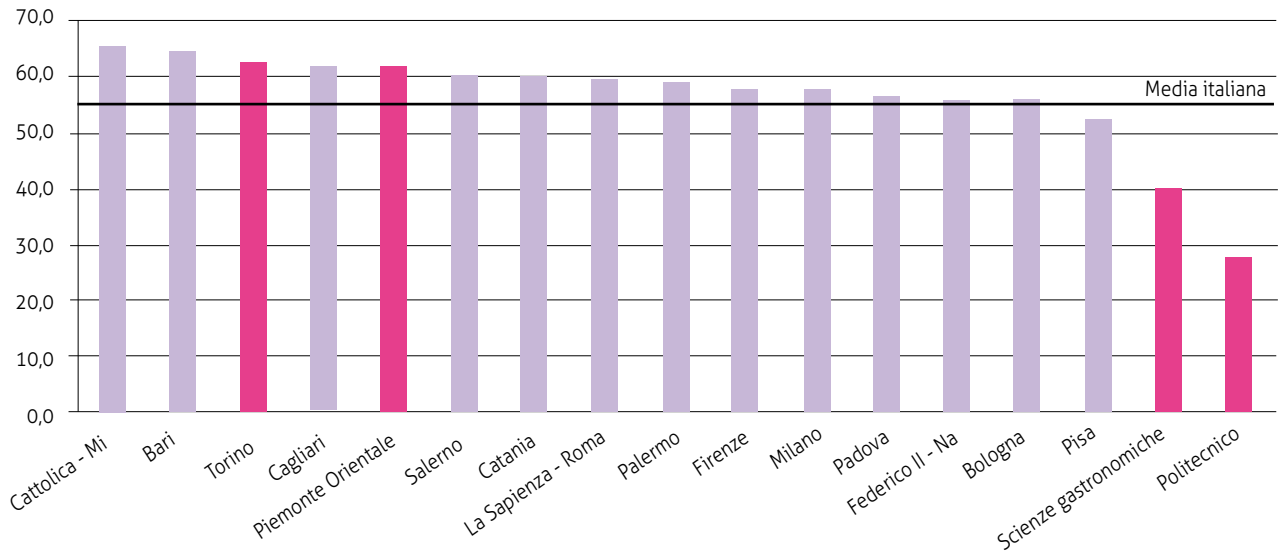


28. Dati forniti dalle Segreterie universitarie – rilevazione al 31 dicembre.

Il tasso di femminilizzazione dell'Università di Torino (62,3%) colloca l'Ateneo al terzo posto tra le Università italiane in quanto a presenza femminile dopo l'Università Cattolica di Milano (65,4%) e l'Università di Bari (64,8%); il Politecnico torinese risulta, invece, l'Ateneo con il più alto tasso di mascolinizzazione (72,2%) superiore a quello degli altri due Politecnici italiani di Bari (70,8%) e Milano (68,2%). Il sistema universitario piemontese risulta particolarmente caratterizzato dalla consistenza degli iscritti a ingegneria (pur con le diverse specializzazioni), con il 18% degli iscritti universitari piemontesi, un'incidenza superiore alla media nazionale e anche a quella di altri Politecnici (Milano con il 9,9% e Bari con l'11,9%).

Figura 18: incidenza delle donne sul totale degli iscritti nei principali Atenei italiani nell'A.A. 2008/2009

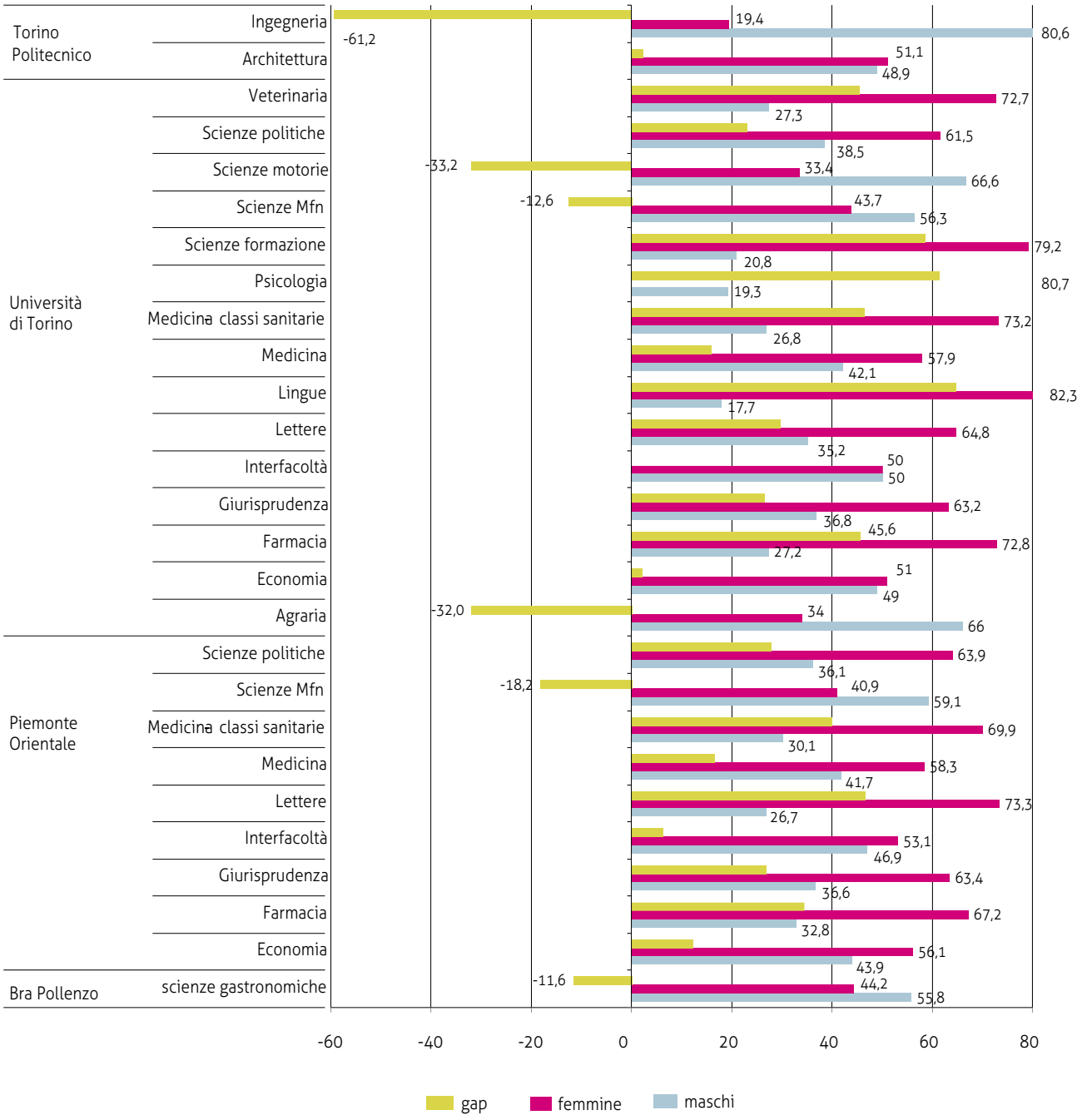
Fonte:www.sisform.piemonte.it



La scelta del percorso formativo universitario mostra ancora una forte polarizzazione femminile in determinate facoltà, anche se negli ultimi anni si registra una sempre più ampia scelta delle ragazze anche orientata su indirizzi ritenuti tradizionalmente maschili. Resiste ancora come roccaforte maschile la facoltà di ingegneria (ben 80,6% degli iscritti sono ragazzi), nonostante le strategie messe in atto da alcuni anni dal Politecnico per attirare un'utenza femminile; prevalentemente a frequenza maschile sono la Facoltà di Scienze Motorie (66,6%), quella di Agraria (66%), la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali (a Torino il 56,3%, nel Piemonte Orientale il 59,1%) e, limitatamente ai piccoli numeri della facoltà, le Scienze gastronomiche di Pollenzo (55,8%). Da sottolineare come ormai sono state espugnate da tempo alcune roccaforti maschili come la facoltà di Economia che sono ormai a prevalenza femminile sia a Torino (51,0%) che nel Piemonte Orientale (56,1%) e Architettura (51,1%). Il tasso di femminilizzazione è molto alto in alcune facoltà tradizionalmente caratterizzate dal genere, come Lingue e letteratura straniera (82,3%), una facoltà che negli ultimi anni ha visto una concentrazione di studenti di nazionalità straniera, Scienze della Formazione (79,2%), Farmacia sia a Torino (72,8%) che nel Piemonte Orientale (67,2%), Lettere e Filosofia sia a Torino (64,8%) che nel Piemonte Orientale (73,3%),

Figura 19: Regione Piemonte: iscritti agli atenei piemontesi per genere e facoltà - A.A. 2008/2009

Fonte: MIUR, http://statistica.miur.it – rielaborazioni Ires



Al momento del conseguimento del risultato finale le ragazze presentano risultati migliori dei loro coetanei innalzando in tutt'Italia il tasso di femminilizzazione delle lauree e riducendo il gap rilevato al momento delle iscrizioni. Il Piemonte le migliori performance femminili fanno sì che le ragazze conseguano il titolo in minor tempo e con migliori prestazioni dei loro colleghi di facoltà.

Figura 20: incidenza delle donne sul totale di laureati nei principali Atenei italiani nel 2008

Fonte:www.sisform.piemonte.it

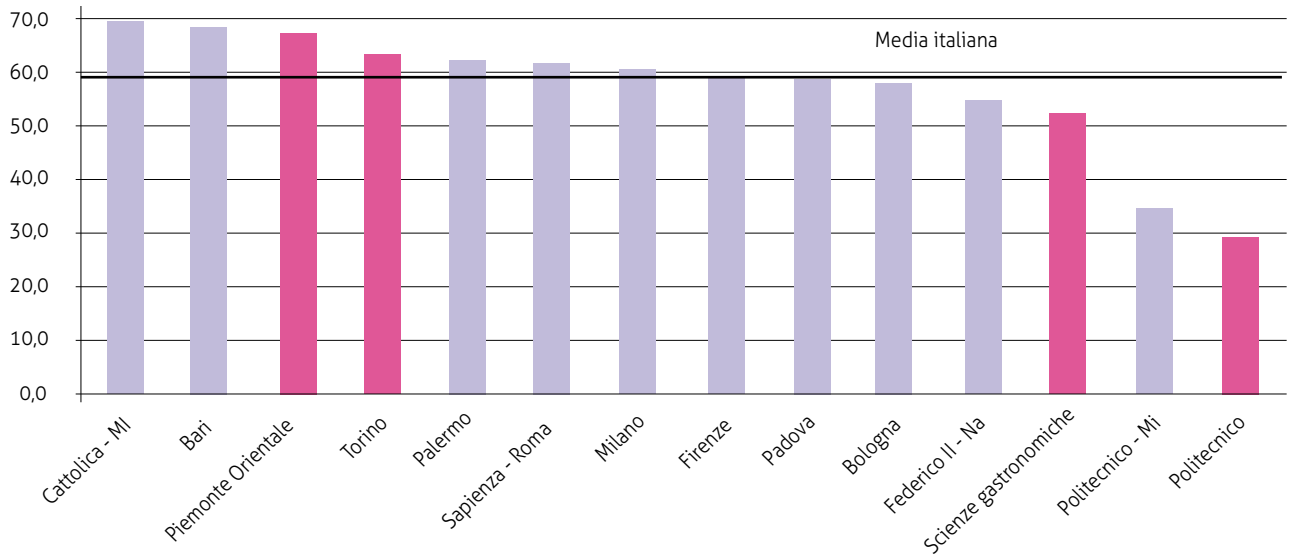
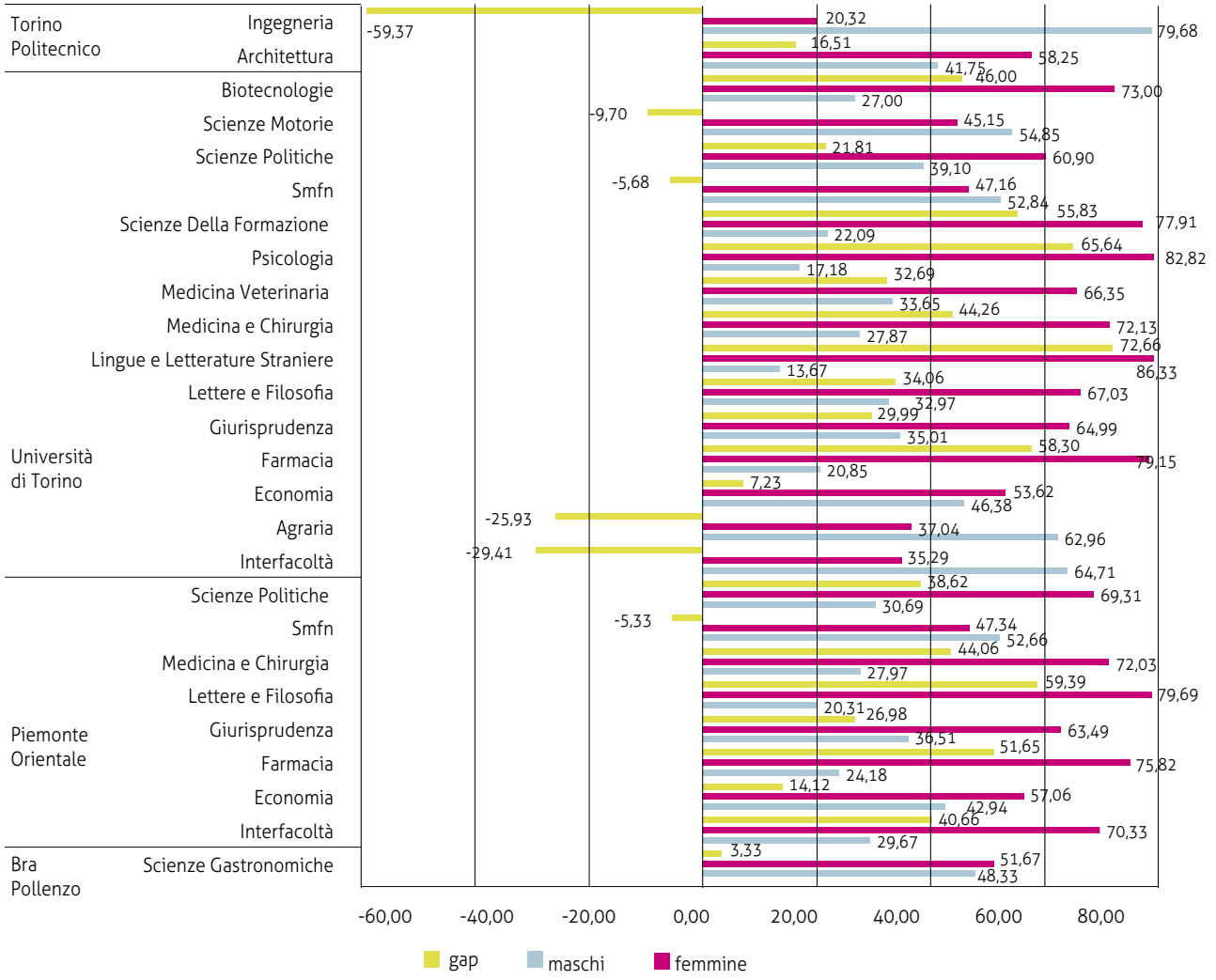


Figura 21: Regione Piemonte: laureati nel 2008 negli atenei piemontesi per genere e facoltà

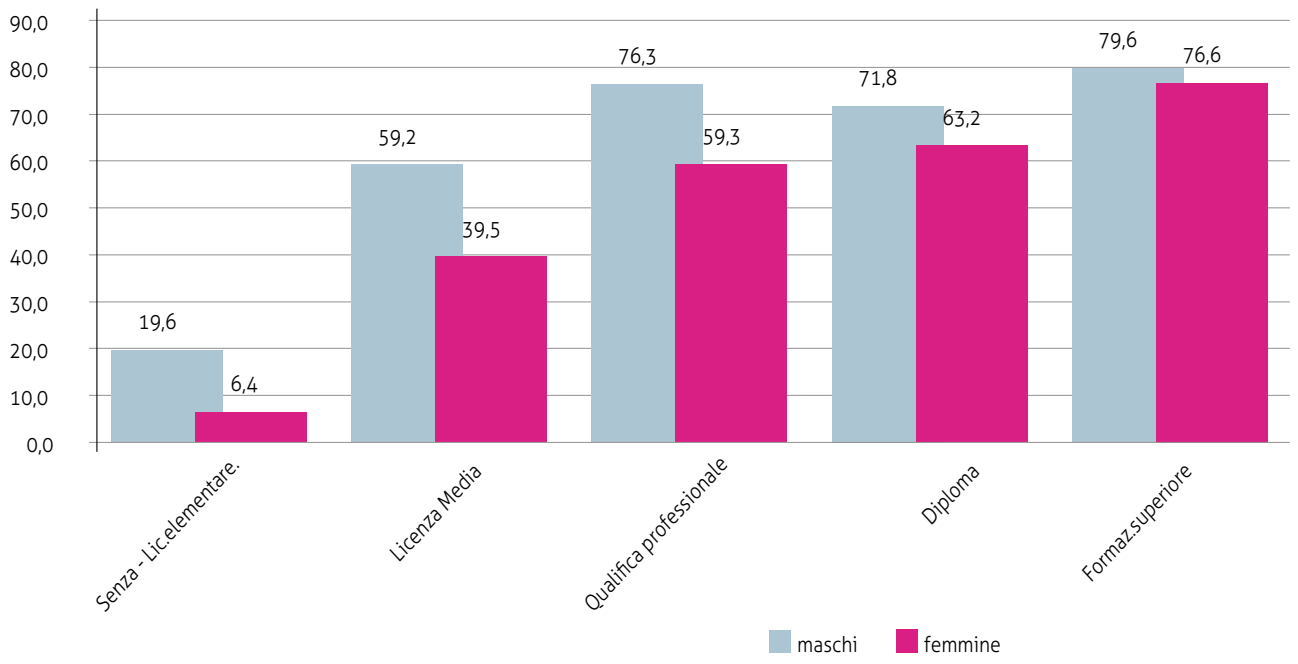
Fonte: MIUR, http://statistica.miur.it – rielaborazioni Ires



L'acquisizione di un titolo di studio favorisce l'occupazione, indipendentemente dal genere. I dati forniti dall'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro mostrano che gli occupati tra le forze lavoro crescono al crescere del livello d'istruzione, soprattutto per le donne.

Figura 22: Regione Piemonte: tassi di occupazione per genere e titolo di studio su media 2008

Fonte: ORML su dati ISTAT – rielaborazioni Ires



Il titolo di studi influenza anche il comparto di occupazione, come è meglio specificato nel capitolo sul lavoro, che vede le donne maggiormente istruite occupate nel terziario con un incremento rispetto al 2007 nei ruoli da dirigente (17,8% di donne dirigenti al 2007, 24,3% al 2008), un livello occupazionale in cui maggiormente si riscontra la difficoltà femminile a raggiungere le vette più alte della carriera professionale; ma evidentemente il più alto livello di formazione sta aiutando le donne a infrangere il tetto di cristallo. Il crescere del livello di istruzione tra le giovani generazioni ha innescato un processo di trascinamento dell'espansione femminile nei gradini più elevati della scala gerarchica, infatti se la quota dei dirigenti donne sul totale si attesta intorno al 20% , la percentuale sale al 30% nella fascia d'età 30-39 anni che potrebbe portare ad un progressivo rialzo della quota femminile anche se restiamo ancora lontani da un equilibrio tra i generi.

3. LE DONNE PIEMONTESI E IL LAVORO

Sono sotto gli occhi di tutti gli effetti negativi che la crisi finanziaria del 2008 ha determinato sul piano strutturale, con ricadute significative anche sui livelli occupazionali per i quali, secondo diversi osservatori, non si prevedono miglioramenti ancora per tutto il 2010. Ricadute che sembrano essere state più leggere in Italia rispetto agli altri paesi europei, dove il tasso di disoccupazione è cresciuto di più punti percentuali, ma dove sono anche meno presenti misure, quali la cassa integrazione guadagni, che ne hanno contenuto gli effetti negativi a carico di determinate categorie di lavoratori, quelli che lavorano secondo forme contrattuali garantite. Sono, infatti, stati maggiormente colpiti dagli effetti della crisi i lavoratori precari, per lo più giovani, donne e migranti, ovvero quella porzione del mercato del lavoro fortemente esposta ai cambiamenti, che non gode, ad oggi, se non di scarse o nulle misure di protezione sociale.

La disoccupazione più significativa sembra registrarsi nelle fasce di età giovanili con differenze interannuali tra il 2008 e il 2009 di diversi punti percentuali (3,3% al livello nazionale e 5,7% al Nord) che in Regione Piemonte diventa di quasi 10 punti (la disoccupazione giovanile era al 14,9% nel 2008, è stata del 24,1% nel 2009). C'è stata evidentemente una sorta di chiusura ai nuovi ingressi nel mercato del lavoro che spesso avvengono anche attraverso forme di lavoro temporaneo e poco tutelato, mentre probabilmente si è cercato di mantenere i livelli di occupazione di chi è in età adulta e lavora attraverso forme di lavoro maggiormente garantite.

Questa evoluzione, che ha accompagnato il passaggio tra le due annualità considerate, assume degli aspetti specifici se la analizziamo in base alle differenze che accompagnano i destini delle donne e degli uomini piemontesi.

In particolare, all'andamento del 2008, che si è caratterizzato per una progressione positiva rispetto agli anni precedenti, circa la crescita del numero delle forze di lavoro, in particolare femminili, ha fatto seguito, nel 2009, una crescita delle non forze di lavoro che ha coinvolto in misura maggiore le donne. La conseguente crescita di occupazione femminile che si era registrata nel 2008 viene meno nel 2009, mentre aumenta il numero di coloro che sono in cerca di occupazione, in particolare giovani uomini, per i quali cala anche il numero delle procedure di assunzione espletate dai centri per l'impiego. Nel 2009, anche se di poco, tende a risalire il gap di genere sul tasso di occupazione così come si abbassa lo stesso tasso per entrambi di generi determinando, per le donne piemontesi, l'impossibilità a raggiungere l'obiettivo europeo del 60% di occupazione femminile entro il 2010. Il settore maggiormente colpito dal calo dell'occupazione nel 2009 è quello industriale, interessando, in particolare, le donne che non riescono neanche più a rivolgersi alla formula lavorativa del part-time anch'essa in calo nell'anno passato. Generalmente si riducono anche le occasioni di lavoro a tempo determinato, più frequenti in età giovanile, mentre le uniche due tipologie contrattuali in aumento nel 2009 nelle procedure di assunzione sono quella del lavoro intermittente e del lavoro occasionale. Infine, gli effetti della crisi interessano anche i lavoratori stranieri per i quali cala il numero delle procedure di assunzione, in particolare per gli uomini, mentre sembra rafforzarsi la segmentazione della loro partecipazione a determinati e specifici ambiti lavorativi.

Sebbene sia abbastanza condivisa, così come anche è stata presentata nei rapporti precedenti, l'idea che una maggiore partecipazione al lavoro da parte delle donne offra un contributo non irrilevante in termini di competitività e sviluppo, i dati a nostra disposizione evidenziano che comunque la crisi ha colpito significativamente

le donne nelle diverse fasce di età anche se in modo particolare le giovani, nelle diverse tipologie contrattuali, nei diversi settori compreso quello dei servizi. Anche le donne del territorio regionale, quindi, accrescono il numero delle disoccupate e rischiano di confluire sempre di più nei ranghi delle inattive retrocedendo rispetto ai progressi compiuti in termini di partecipazione attiva al lavoro retribuito e di equilibrio tra questo e il lavoro non retribuito se a tale proposito non verranno intraprese politiche adeguate[29].

L'aggiornamento dei dati sul mercato del lavoro riportato in queste pagine, e riferito, come tutto il rapporto, alle annualità 2008 e 2009, è basato sostanzialmente, come per i rapporti precedenti, sulla fonte Istat[30], integrata da dati di fonte provinciale provenienti dai Centri per l'Impiego[31].

Nel 2008 la popolazione regionale stimata ammonta a 4.371.000 abitanti (51% di donne e 49%di uomini), registrando un incremento rispetto all'anno precedente di 41.000 unità, di cui 21.000 donne e 20.000 uomini (cfr. tabb. 1 e 2).

Una parte di questa popolazione appartiene a quelle fasce di età escluse dalla partecipazione al mercato del lavoro, fino ai 14 anni (il 12,7%), con una leggera prevalenza della componente maschile, e dai 65 anni in su (il 21,5%), con una netta prevalenza della componente femminile, mentre una parte, pari al 65%, appartiene alla fascia di età 15 – 64 anni composta sia da Forze di lavoro[32] che da Non forze di lavoro[33]. È da segnalare che 34.000 unità risultano le persone occupate con più di 65 anni, di cui 79,4% uomini e 20,6% donne, 2.000 unità in più rispetto all'anno precedente.

L'aumento di complessive 41.000 unità di popolazione rispetto al 2007 avviene quasi esclusivamente a carico delle Forze di lavoro (ben +40.000 unità che corrispondono ad una variazione interannuale complessiva del 2,1%, articolato in +3,3% per le donne e +1,2% per gli uomini), mentre le unità riferite alle Non forze di lavoro subiscono sostanzialmente delle variazioni interne che si manifestano, per i fini del presente capitolo, in un loro calo di circa 20.000 unità tra le persone in età da lavoro (15-64 anni), calo che avviene in particolare a carico della componente femminile per la quale nel 2008 si registrano circa -17.000 unità tra le Non forze di lavoro in età 15-64 anni.

La crescita importante delle Forze di lavoro avvenuta in un anno[34] evidenzia al proprio interno che si registrano +22.000 unità tra gli occupati, di cui 17.000 donne, e +18.000 unità tra le persone in cerca di occupazione, di cui 11.000 donne. Tolto l'aumento di 2.000 occupati, equamente ripartiti tra donne e uomini, al di sopra dei 65 anni di età, la crescita del numero degli occupati è, ovviamente, a carico delle fascia di età attiva 15-64 anni (circa 20.000 complessivi) all'interno della quale la componente femminile cresce di circa 16.000 unità.

Questi numeri assoluti depongono a favore di una certa vitalità nella volontà di partecipare attivamente che è anche evidente se, sempre considerando la fascia di età 15-64 anni, si assume il dato della variazione

29. Per gli effetti della crisi sul lavoro femminile si rimanda a: http://www.ingenere.it/articoli/la-crisi-la-pagano-le-donne-0; http://www.ingenere.it/articoli/le-donne-nella-grande-crisi-sfide-e-opportunit%C3%A0; http://www.lavoce.info/articoli/pagina1001608-351.html

30. Si ricorda che la fonte è rappresentata dall'indagine campionaria realizzata dall'Istat sulle forze di lavoro (la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro – RCFL – le cui informazioni vengono diffuse a cadenza trimestrale) e che i dati qui riportati sono riferiti alla Media annuale.

31. Considerate tali fonti, di seguito viene presentata un'analisi basata sui dati disponibili per le due annualità al momento della redazione del contributo.

32. Ovvero da quella componente di popolazione in età 15 – 64 anni occupata e in cerca di occupazione.

33. Ovvero da quella componente di popolazione in età 15 – 64 anni non disponibile a partecipare attivamente al mercato del lavoro.

34. Il raffronto con il rapporto riferito al 2007 rende evidente questo dato: tra il 2007 e il 2006 la crescita delle Forze di lavoro era stata di 21.000 unità complessive, di cui 11.000 donne e 10.000 uomini.

percentuale interannuale tra il 2007 e il 2008 sui valori assoluti all'interno di ciascuna delle due componenti, quella femminile e quella maschile, che registra nel 2008 inequivocabili valori a vantaggio delle donne: +2% tra le occupate (è +0,5% tra gli occupati); +25,1% tra le donne in cerca di occupazione (è +18,1% tra gli uomini); -2,9% tra le donne non forze di lavoro (è –1,1% tra gli uomini).

Tabella 1 - Regione Piemonte: composizione della Popolazione rispetto al mercato del lavoro (dati in migliaia)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008

	Popolazione			Forze di lavoro			Non forze di lavoro		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino ai 14 anni	271	286	557				271	286	557
15-64 anni	1.412	1.452	2.838	861	1.090	1.951	551	335	887
65 anni e oltre	563	414	977	7	27	34	556	387	943
Totale	2.246	2.125	4.371	868	1.117	1.985	1.378	1.008	2.387

Tabella 2 - Regione Piemonte: composizione delle Forze di lavoro (dati in migliaia)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008

	Forze di lavoro			Occupati			Persone in cerca di occupazione		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino ai 14 anni									
15-64 anni	861	1.090	1.951	806	1.045	1.851	55	45	100
65 anni e oltre	7	27	34	7	27	34			
Totale	868	1.117	1.985	813	1.072	1.885	55	45	100

Vitalità confermata anche dai tassi riportati nella tabella 3. In un solo anno, anche in questo caso, si rilevano un aumento dell'1,5% sul tasso di attività 15 – 64 anni (è di +0,4% per gli uomini), dello 0,7% sul tasso di occupazione 15 – 64 anni (è di –0,1% per gli uomini), dell'1,1% sul tasso di disoccupazione (è di +0,6% per gli uomini) e una complementare riduzione del tasso di inattività 15 – 64 anni del 1,5% (si riduce solo dello 0,4% per gli uomini).

Un confronto territoriale all'interno dei confini nazionali fornisce ancora un'evidenza a tale vitalità della componente femminile nel momento in cui si registrano, sempre per la fascia 15 – 64 anni, maggiori tassi di attività e minori tassi di inattività rispetto al resto dei territori del Nord e, ovviamente, dell'Italia.

Segue gli andamenti tradizionali il tasso di occupazione 15 – 64 anni, ovvero è leggermente superiore rispetto al resto del Nord-Ovest ed è inferiore sul complesso del territorio del Nord, mentre il tasso di disoccupazione femminile è comunque superiore distanziandosi, rispettivamente, di +0,9 e di +1,1 punti percentuali.
È da evidenziare, a tale proposito, che la variazione interannuale rispetto al 2007 del tasso di disoccupazione femminile si attesta, al Nord e in Italia, tra i +0,5 e i +0,7 punti percentuali, mentre, come è stato già evidenziato, in Piemonte sale dell'1,1%.
Specularmene a tale vitalità dei dati femminili, si rileva una costante per quelli maschili, già evidenziata anche nei precedenti rapporti, e cioè: più bassi tassi di attività e di occupazione e più alti tassi di disoccupazione e di inattività rispetto ai restanti territori del Nord Italia.

Tabella 3 - Regione Piemonte: tassi di attività, occupazione, disoccupazione e inattività – raffronti territoriali

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008

	Piemonte			Nord-Ovest			Nord			Italia		
	F	M	Gap	F	M	Gap	F	M	Gap	F	M	Gap
Tasso di attività totale	43,9	60,7	-16,8	44,1	63,2	-19,1	44,6	63,7	-19,1	38,7	60,7	-22
Tasso di attività 15-64 anni	61	76,5	-15,5	60,2	78,1	-17,9	60,7	78,5	-17,8	51,7	74,4	-22,7
Tasso di occupazione totale	41,4	58,3	-16,9	41,7	61,1	-19,4	42,3	61,9	-19,6	35,4	57,3	-21,9
Tasso di occupazione 15-64 anni	57,1	73,4	-16,3	56,9	75,4	-18,5	57,5	76,2	-18,7	47,2	70,3	-23,1
Tasso di disoccupazione	6,3	4	2,3	5,4	3,3	2,1	5,2	2,9	2,3	8,5	5,5	3
Tasso di inattività totale	56,1	39,3	16,8	55,9	36,8	19,1	55,4	36,3	19,1	61,3	39,4	21,9
Tasso di inattività 15-64 anni	39	23,5	15,5	39,8	22	17,8	39,3	21,5	17,8	48,4	25,6	22,8

Spostando l'attenzione sull'ultima annualità di nostro interesse, il 2009, si può osservare (cfr. tabb. 4 e 5) che

la popolazione, rispetto al dato medio stimato per il 2008, cresce di 29.000 unità (+ 16.000 donne e + 13.000 uomini) attestandosi a 4.400.000 abitanti, di cui 51,4% di donne () e 48,6%) di uomini. (
Una parte di questa popolazione appartiene a quelle fasce di età escluse dalla partecipazione al mercato del lavoro, fino ai 14 anni (il 12,8%,), con una leggera prevalenza della componente maschile, e dai 65 anni in su (il 21,6%), con una netta prevalenza della componente femminile, mentre una parte, pari al 64,8%, appartiene alla fascia di età 15 – 64 anni composta sia da Forze di lavoro che da Non forze di lavoro. È da segnalare che 35.000 unità risultano le persone occupate con più di 65 anni, di cui 77,1% uomini e 22,9% donne, 1.000 unità in più rispetto all'anno precedente a carico esclusivamente delle donne.

Tabella 4- Regione Piemonte: composizione della Popolazione rispetto al mercato del lavoro (dati in migliaia)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2009

	Popolazione			Forze di lavoro			Non forze di lavoro		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino ai 14 anni	274	290	564				274	290	564
15-64 anni	1.422	1.430	2.852	860	1.102	1.962	562	328	890
65 anni e oltre	566	418	984	8	27	35	558	391	949
Totale	2.262	2.138	4.400	868	1.129	1.997	1.394	1.009	2.403

Tabella 5 - Regione Piemonte: composizione delle Forze di lavoro (dati in migliaia)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2009

	Forze di lavoro			Occupati			Persone in cerca di occupazione		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino ai 14 anni									
15-64 anni	860	1.102	1.962	792	1.033	1.825	68	69	137
65 anni e oltre	8	27	35	8	27	35			
Totale	868	1.129	1.997	800	1.060	1.860	68	69	137

L'aumento di 29.000 unità di popolazione rispetto al 2008 avviene prevalentemente a carico delle Non Forze di lavoro (+17.000 unità circa, di cui circa +15.000 donne e circa +2.000 uomini). È un aumento che, invertendo la tendenza dell'anno precedente, colpisce soprattutto le donne in fascia di età 15-64 anni +1,8%), mentre per gli uomini nella stessa fascia di età si registra un decremento di –2,1%.
Le restanti 12.000 unità di popolazione registrate in più accrescono le Forze di Lavoro, con una variazione

interannuale dell'1,1% che interessa esclusivamente la componente maschile, mentre rimane immutato per il 2009 il dato sul numero delle Forze di Lavoro femminili registratosi nel 2008.
All'interno delle Forze di Lavoro cala il numero complessivo degli occupati di 25.000 unità e tale calo grava, in primo luogo sulle donne (variazione annua di –1,6%) e, successivamente, sugli uomini (variazione annua di –1,1%).
Cresce in maniera complementare anche il numero delle persone in cerca di occupazione che arriva a 137.000 (+37.000 rispetto al dato medio dell'anno 2008, con una variazione interannuale di +36,3%), crescita che interessa in primo luogo gli uomini (variazione interannuale di +52,1%) e in secondo luogo le donne (variazione interannuale di +23,3%).
Questa dato medio, già di per sé negativo, ha raggiunto un picco nell'ultimo trimestre del 2009 quando il valore assoluto delle persone in cerca di occupazione è arrivato a 157.000 (variazione interannuale di +31,3%), di cui 81.000 donne (+29,6%) e 76.000 uomini (+33,2%).
La negatività di questi dati, che inverte nettamente l'andamento del 2008, è evidente anche dai tassi riportati nella tabella 6. Calano il tasso di attività femminile 15-64 anni dello 0,5% (lo stesso calo si registra per gli uomini) e il tasso di occupazione femminile 15-64 anni dell'1,3% (-1,1% per gli uomini)[35]; aumenta il tasso di disoccupazione femminile dell'1,5% (l'aumento per quello maschile è di +2,1%)[36].
Aumentano anche i gap tra donne e uomini, salvo che per il tasso di disoccupazione, a causa, in particolare, dell'innalzamento relativamente maggiore di quello maschile (+2,1% contro il +1,5% di quello femminile).
Un confronto territoriale a livello nazionale sui dati disponibili consente di osservare che in Piemonte:

- permane un tasso di attività femminile leggermente superiore rispetto al resto del territorio del Nord e, ovviamente, dell'Italia;
- è inferiore il tasso di occupazione femminile rispetto ai restanti territori del Nord mentre è superiore a quello italiano;
- è superiore il rispettivo tasso di disoccupazione rispetto ai valori registrati per il Nord mentre è inferiore a quello italiano.

Le variazioni interannuali su questi tassi sono tutte maggiormente negative per il territorio piemontese o in media col dato nazionale: è di –0,5% per il tasso di attività (va da –0,3% al Nord a –0,5% per l'Italia); è di –1,3% per il tasso di occupazione (va da –1,0% al Nord a –0,9% per l'Italia); è di +1,5% per il tasso di disoccupazione (va da +1,2% al Nord a +0,7% per l'Italia).
Seguono andamenti maggiormente consolidati, seppure in un quadro di peggioramento complessivo, i tassi maschili: attività e occupazione più bassi rispetto al Nord e più alti nei confronti col resto dell'Italia; disoccupazione più alto rispetto al Nord e più basso rispetto al resto d'Italia.

35. Il calo del tasso di occupazione appare comunque contenuto in conseguenza del significativo ricorso alla CIG (Cassa Integrazione Guadagni) che si è espresso in oltre 182 milioni di ore nel 2009 di cui 117 milioni ordinaria (+533%), 49 milioni straordinaria (+182%), 16 milioni in deroga (+250%) interessando, in particolare l'industria meccanica e registrando il saldo maggiore degli ultimi 15 anni.

36. È da rilevare a tale proposito che al 1° gennaio 2010 si registrano oltre 38.000 persone in mobilità, il 39,5% in più rispetto al 1° gennaio 2009, in prevalenza uomini (21.959).

Tabella 6 - Regione Piemonte: tassi di attività, occupazione, disoccupazione e inattività – raffronti territoriali

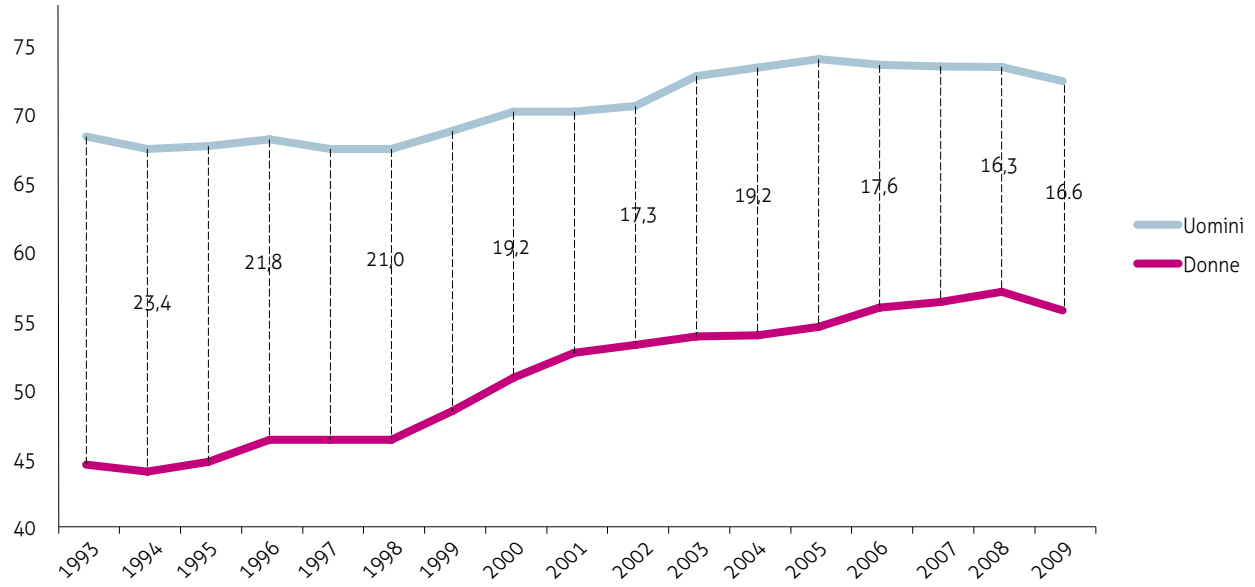
Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2009

	Piemonte			Nord-Ovest			Nord			Italia		
	F	M	Gap	F	M	Gap	F	M	Gap	F	M	Gap
Tasso di attività totale	43,7	61,1	-17,4	44	63	-19	44,3	63,2	-18,9	38,3	59,9	-21,6
Tasso di attività 15-64 anni	60,5	77,1	-16,6	60,1	78,1	-18	60,4	78,1	-17,7	51,2	73,7	-22,5
Tasso di occupazione totale	40,2	57,4	-17,2	41	59,9	-18,9	41,5	60,3	-18,8	34,7	55,8	-21,1
Tasso di occupazione 15-64 anni	55,7	72,3	-16,6	55,9	74,1	-18,2	56,5	74,6	-18,1	46,4	68,6	-22,2
Tasso di disoccupazione	7,8	6,1	1,7	6,9	5,0	1,9	6,4	4,5	1,9	9,3	6,8	2,5
Tasso di inattività totale	56,3	38,9	17,4	56	37	19	55,7	36,8	18,9	61,7	40,1	21,6
Tasso di inattività 15-64 anni	39,5	22,9	16,6	40	21,9	18,1	39,6	21,9	17,7	48,9	26,3	22,6

Uno sguardo alla figura 1 fornisce un'ulteriore evidenza a quest'andamento con riferimento ai gap nel tasso di occupazione tra i due sessi; l'aggiornamento al dato medio 2009 della serie storica, già presentata nei precedenti rapporti, dà conto dell'innalzamento progressivo del tasso di occupazione femminile sino al 2008 e del suo abbassamento nel 2009, così come di quello maschile, seppure di più lieve entità, e delle riduzioni dei gap di genere, con l'eccezione degli anni compresi tra il 2003 e il 2005, sino al 2008 a cui segue nel 2009 un innalzamento seppure dello 0,3%.

Figura 1 - Regione Piemonte: tasso di occupazione per genere 15-64 anni e relativi gap – dinamica 1993 – 2009

Fonte: serie storica ORML su dati ISTAT Forze di lavoro

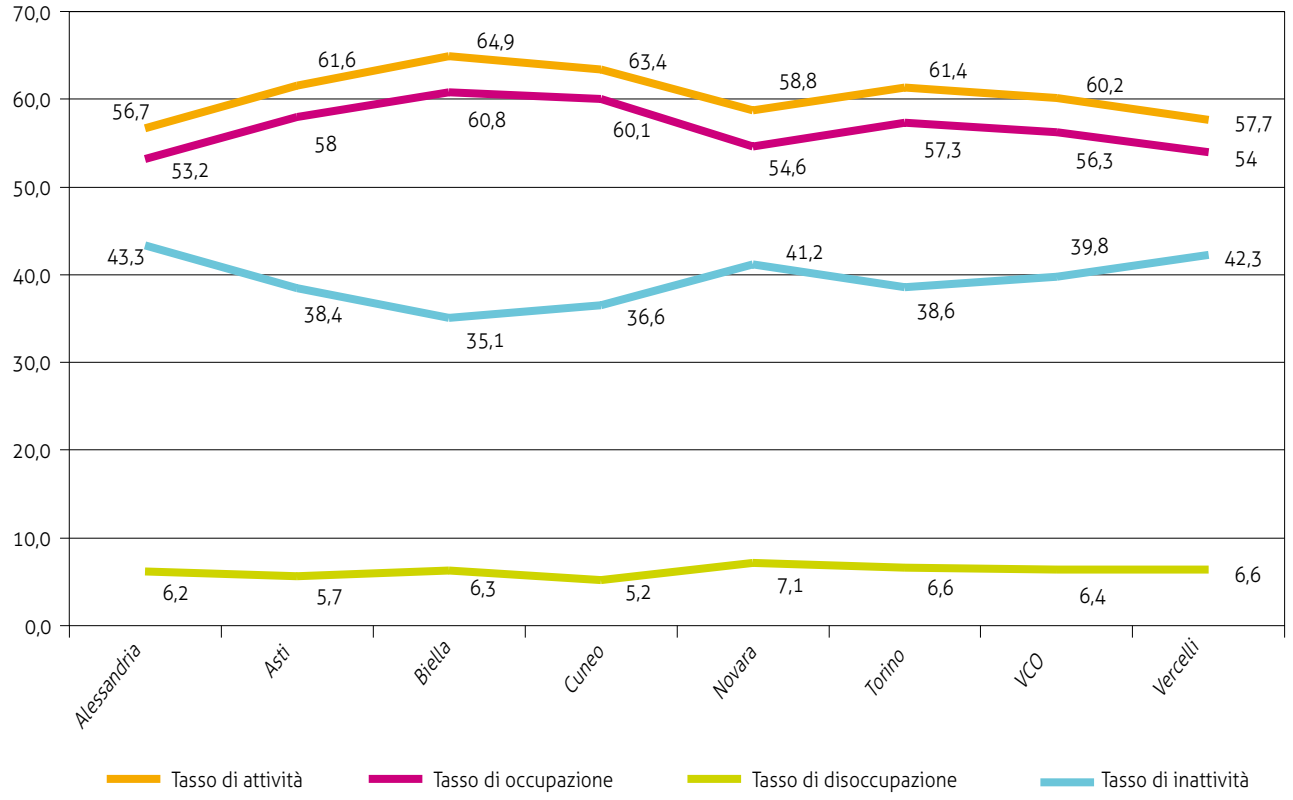


Data la condizione di peggioramento dei dati generali sul mercato del lavoro, un confronto coi dati medi europei riferiti al 2009 ci fornisce ulteriori elementi di riflessione sull'andamento. Nell'anno che ci precede le donne europee hanno registrato:

- un tasso di occupazione per la fascia di età 15 – 64 anni pari al 59,9% nell'Europa a 15 Paesi, al 58,9% nell'Europa a 25 Paesi e al 58,6% nell'Europa a 27 Paesi;
- un tasso di disoccupazione nell'Unione europea pari al 8,8% e nei 16 Paesi della zona Euro al 9,6%.
- Tale confronto conferma l'andamento regionale già evidenziato nei precedenti rapporti, ovvero di distanza dal dato medio europeo che, seppure in un quadro di peggioramento complessivo dovuto alla crisi internazionale, rimane vicino all'obiettivo auspicato del 60% di occupazione femminile per il 2010.
- Al Piemonte, nel 2008, per il raggiungimento di tale obiettivo mancavano ancora 2,9 punti percentuali; il dato regionale è cresciuto rispetto al 2007 dello 0,8%, in linea con la crescita al livello europeo, e questo non ha consentito di recuperare il gap esistente; nel 2009 il gap rispetto a tale obiettivo si accresce sino a divenire del 4,3% allontanando definitivamente il raggiungimento di tale obiettivo entro i tempi stabiliti.
- Uno sguardo ai tassi provinciali disponibili per il 2008 (cfr. figura 2 e, per il dato regionale medio, tabella 3) evidenzia dei cambiamenti rispetto all'annualità del 2007:
- quattro sono i territori con tassi di attività femminile (15-64 anni) più alti del dato medio regionale (nell'ordine Biella, Cuneo, Asti e Torino), con una crescita rispetto all'anno precedente, rispettivamente, dell'1,1% per Biella (era stata del 2,5% tra il 2006 e il 2007), dello 0,2% per Cuneo (era stata del 1,3% tra il 2006 e il 2007), del 3,4% per Asti (era stata dello 0,9% tra il 2006 e il 2007), del 2,3% per Torino (era stata dello 0,7% tra il 2006 e il 2007);
- per questi stessi territori si registrano anche più alti tassi di occupazione femminile (15-64 anni) del dato medio regionale che si articolano in una crescita rispetto all'anno precedente, rispettivamente, dello 0,2% per Biella, del 2,7% per Asti, dell'1,3% per Torino e di un calo dello 0,4% per Cuneo;
- si verifica una sostanziale stabilità dei tassi di disoccupazione femminile (è il caso di Alessandria e di Novara che nel 2007 registravano, rispettivamente, 6,3% e 7%) o, più frequentemente, un innalzamento (è il caso di tutte le altre province con un'evidenza per VCO che registrava nel 2007 una disoccupazione femminile al 4,2% e di Cuneo che la registrava al 3,5%);
- specularmente all'andamento dei tassi di attività, le quattro province che registrano più alti tassi di inattività femminile (15-64 anni) sono, nell'ordine, Alessandria, Vercelli, Novara e VCO.

Figura 2 - Regione Piemonte: tassi femminili a livello provinciale

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008

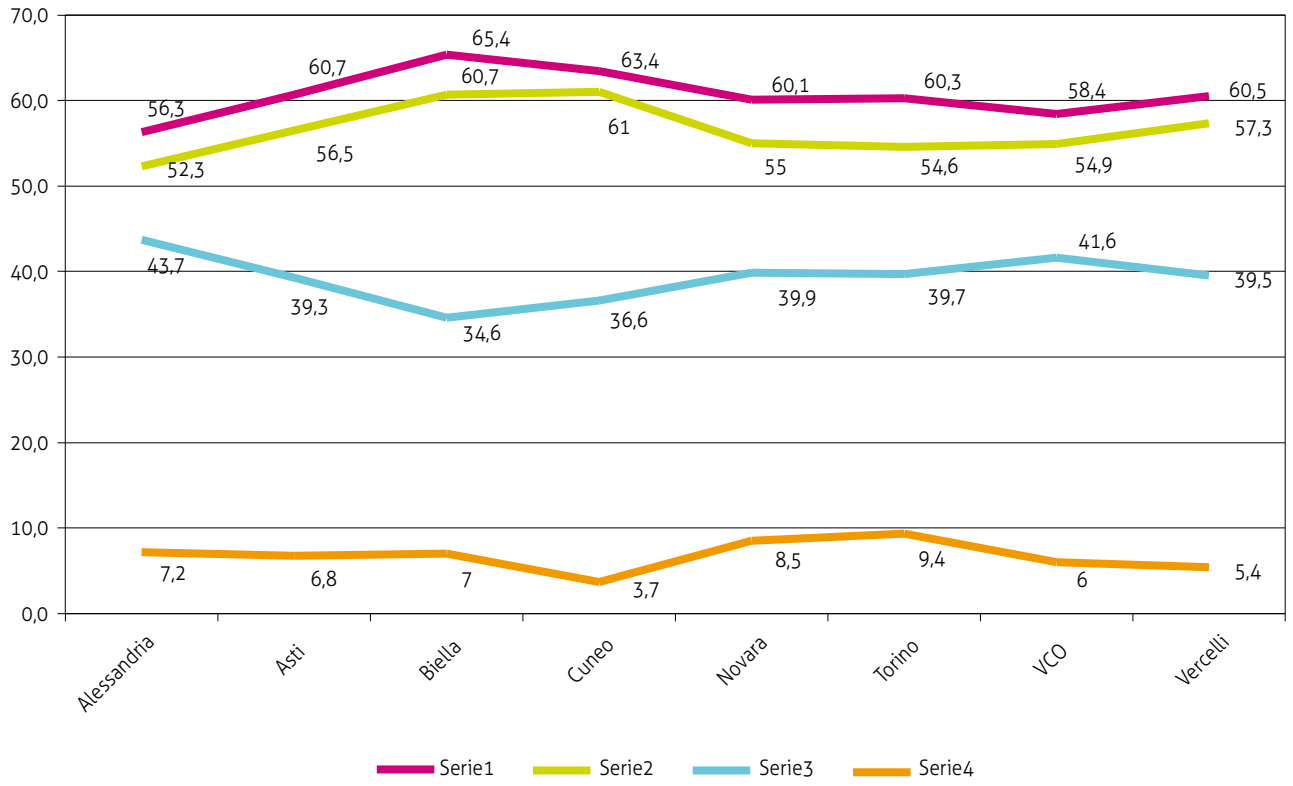


Nel 2009 (cfr. figura 3 e, per il dato regionale medio, tabella 6):

- tre sono i territori con tassi di attività femminile (15-64 anni) più alti del dato medio regionale (nell'ordine Biella, Cuneo e Asti). Rispetto al 2008 solo per Biella si verifica una crescita pari allo 0,5%, per Cuneo il dato rimane costante, per Asti decresce dello 0,9%. È da rilevare che a Vercelli, dove si registra un dato uguale a quello medio regionale, il tasso rispetto al 2008 cresce del 2,8%;
- quattro registrano tassi di occupazione femminile (15-64 anni) più alti del dato medio regionale (nell'ordine Cuneo, Biella, Vercelli e Asti). Rispetto al 2008 il tasso cresce per Cuneo (+0,9%) e Vercelli (+3,3%) mentre decresce per Biella (-0,1%) e Asti (-1,5%);
- due quelli in cui il tasso di disoccupazione è più alto del dato medio regionale (nell'ordine Torino e Novara). Rispetto al 2008 a Torino il tasso cresce del 2,8%, a Novara dell'1,4%. Significativo il dato che, in controtendenza in tre territori, decresce rispetto all'anno precedente: dell'1,5% a Cuneo, dell'1% a Vercelli, dello 0,4% a VCO;
- due quelli in cui il tasso di inattività è più alto del dato medio regionale (nell'ordine Alessandria e VCO) e uno in linea col dato medio regionale (Vercelli). Rispetto al 2008 il tasso cresce dello 0,4% ad Alessandria e dell'1,8% a VCO, mentre decresce del 2,8% a Vercelli.

Figura 3 - Regione Piemonte: tassi femminili a livello provinciale

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2009



Generalmente, tuttavia, questi dati complessivi, presentati in particolare per il livello regionale, assumono maggiore significato se analizzati, come già avvenuto nei predenti rapporti, per alcune importanti variabili quali l'età, il titolo di studio, i settori economici di riferimento, gli orari di lavoro, la tipologia contrattuale, così come riportato sinteticamente nelle pagine seguenti.

3.1 L'età e la partecipazione al lavoro

Prendendo a riferimento la fascia di età 15 – 64 anni si rileva che nel 2008 le donne rappresentano il 49,7% della popolazione, il 44,1% delle forze di lavoro, il 62,1% delle non forze di lavoro, il 43,5% degli occupati, il 55% delle persone in cerca di occupazione (cfr. tabelle 1 e 2).

Effettuando un'osservazione delle distribuzioni per fasce di età sia delle forze di lavoro che delle non forze di lavoro si evidenziano alcune differenze di genere nelle distribuzioni riferite al 2008 e al 2007.

Generalmente gli uomini sono cresciuti tra gli occupati giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni di 5.000 unità mentre sono diminuiti di 10.000 unità tra gli occupati di età 25-34 anni; le donne invece riducono la loro presenza tre le occupate solo nella fascia tra i 15 e i 24 anni di 4.000 unità, mantenendo il dato stabile e in crescita per le altre fasce. Per entrambi, e proporzionalmente di più per le donne, cresce il numero di coloro che sono attivamente alla ricerca di un lavoro in tutte le fasce di età.

Con riferimento alle non forze di lavoro le donne registrano un aumento solo nella fascia di ingresso, quella tra i 15 e i 24 anni di età, di 6.000 unità mentre gli uomini segnano un aumento di 4.000 unità nelle fasce comprese tra i 25 e i 44 anni. La non partecipazione può essere letta, da parte delle donne, come una difficoltà maggiore rispetto agli uomini ad entrare nel mercato del lavoro in età giovane così come può essere attribuita al desiderio di dedicare il proprio impegno ancora alla formazione, mentre, da parte degli uomini, lo scoraggiamento in età centrali può essere maggiormente legato alle condizioni di crisi legate al sistema produttivo.

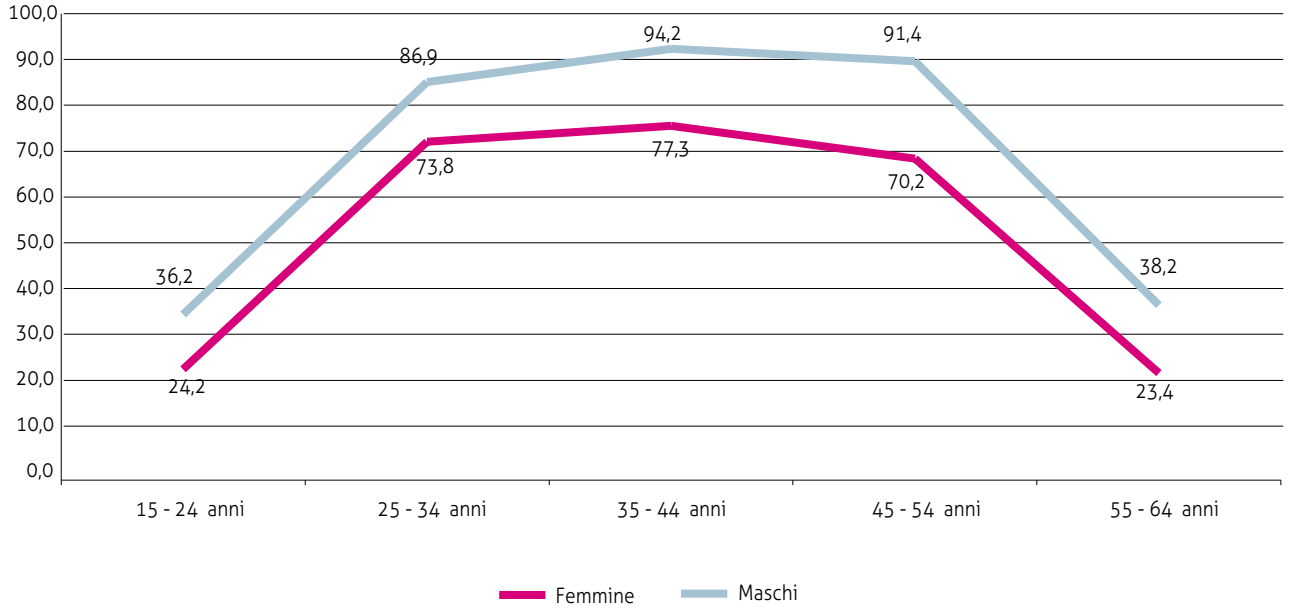
Uno sguardo alle differenze di genere del tasso di attività 15 – 64 anni analizzato per fasce di età evidenzia che il gap complessivo del 15,5% a svantaggio delle donne (cfr. tab.3) si amplia, superando il dato medio, in particolare, nelle fascia di età 45 – 54, attestandosi al 20,7% mentre risulta inferiore e si riduce al valore medio in tutte le altre fasce.

Le differenze di genere del tasso di disoccupazione declinato per fasce di età evidenzia che le fasce in cui si supera la differenza media definita in un 2,3% a svantaggio delle donne (cfr. tabella 3) sono quella in entrata 15 – 24 anni (+7,3% di gap) e, sebbene di poco, una fascia centrale, la 35-44 (+2,8% di gap).

Come già presentato anche nei due rapporti precedenti, un raffronto sui tassi di occupazione disaggregati per età evidenzia in quali fasce il gap sia più significato (cfr. figura 4). Come già visto nella tabella 3 e nella figura 1 il gap di genere sul tasso di occupazione 15 – 64 anni è di 16,3%, inferiore dello 0,8% rispetto al dato registrato nel 2007. Questa riduzione, che conferma un trend costante, ad esclusione degli anni compresi tra il 2003 e il 2005 (cfr. figura 1), sembra essere il risultato di un afflusso proporzionalmente maggiore di donne rispetto agli uomini nelle forze di lavoro e tra gli occupati.

Figura 4 - Regione Piemonte: tasso di occupazione per sesso e fasce di età

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008



Rispetto al dato medio, 16,3%, le fasce di età in cui il gap è più elevato sono, nell'ordine quella tra i 45 e i 54 anni e quella tra i 35 e i 44 anni, periodi questi della vita in cui, probabilmente, gravano sulle donne diversi carichi di lavoro, pagato e non pagato, che impediscono una maggiore partecipazione a quello pagato, mentre nel contempo per gli uomini si registrano i più alti tassi di partecipazione al lavoro pagato.

I gap, comunque, si riducono rispetto a quanto non si sia registrato nel 2007, ad eccezione della prima fascia di età per la quale, in linea con quanto anticipato sopra a proposito dei dati assoluti, nel 2008, il gap cresce di +4,8 punti percentuali conseguentemente all'abbassamento del tasso di occupazione femminile (era del 26,7% nel 2007) e dell'innalzamento di quello maschile (era del 33,8% nel 2007).

Per le rimanenti fasce di età i tassi di occupazione femminile, rispetto al 2007, crescono dello 0,8% (25-34 anni), dell'1,6% (35 – 44 anni), dell'1,1% (45 – 54 anni), dell'1,3% (55 – 64 anni), mentre i gap si riducono, rispettivamente, del 2,8%, del 2,3%, dell'1,2%, dello 0,1%. È da segnalare che per gli uomini delle fasce 35 – 44 e 45 – 54 anni il tasso di occupazione cala leggermente (si attestava, rispettivamente, per le due fasce al 94,8% e al 91,6% nel 2007).

Traslando tale analisi sui dati disponibili per il 2009, e prendendo a riferimento la fascia di età 15 – 64 anni, le donne rappresentano il 49,8% della popolazione, il 43,8% delle forze di lavoro, il 63,1% delle non forze di lavoro, il 43,4% degli occupati, il 49,6% delle persone in cerca di occupazione (cfr. tabelle 4 e 5).

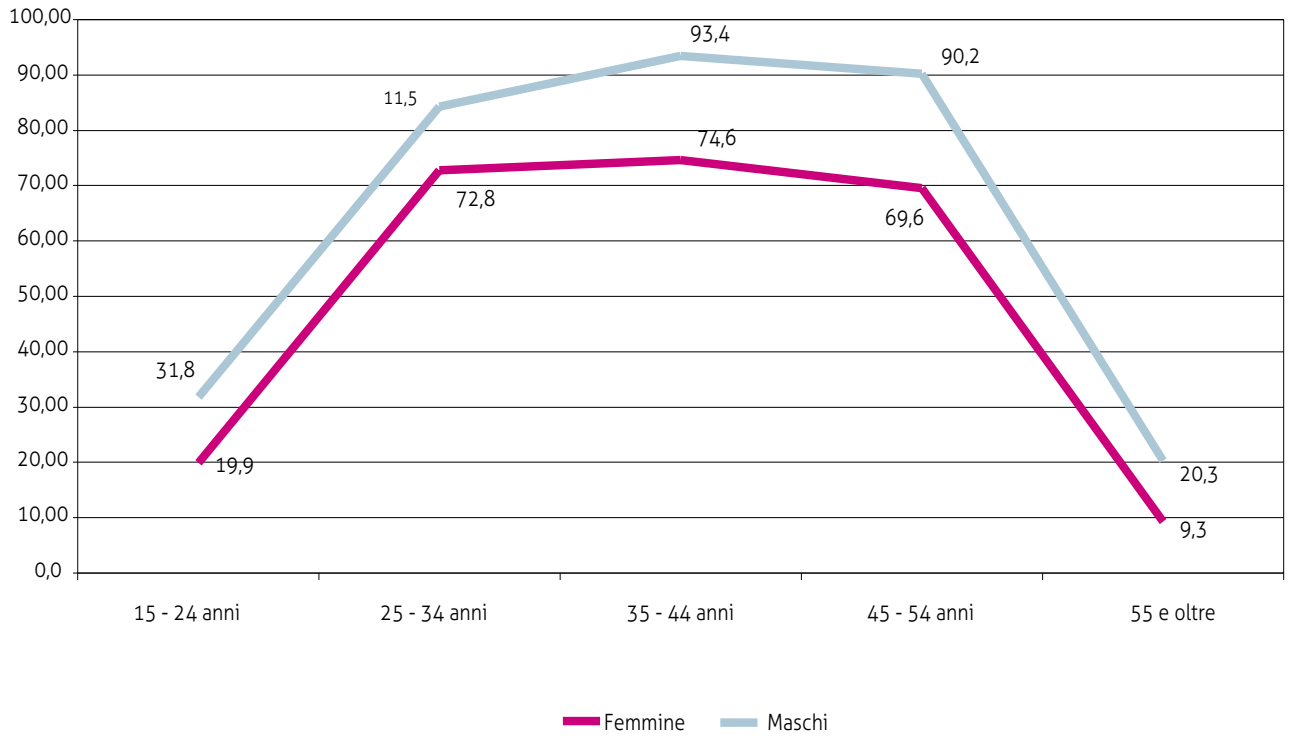
Con riferimento sempre alla fascia di età relativa alla vita attiva si rileva che nel 2009 c'è una riduzione di 26.000 unità tra gli occupati rispetto al 2008 e questo avviene soprattutto a carico della fascia 15 – 24 (-16.000) e 25 – 34 (-20.000); perdite che sono solo in parte contenute dall'aumento degli occupati in fascia 55 – 64 anni pari a + 13.000 unità.

Tale perdita, se è equiripartita tra donne e uomini nella fascia più giovane (-8.000 per ciascun genere), è

maggiore per gli uomini nella fascia 25 – 34 (-13.000 contro –7.000 delle donne) così come lo è l'aumento nella fascia di età più anziana (+9.000 per gli uomini contro i +4.000 per le donne).
Il raffronto tra i tassi di occupazione ripartiti per fasce di età evidenzia il calo generalizzato rispetto al 2008, in particolare a carico delle fasce estreme, giovani e anziani ultra cinquantacinquenni, soprattutto femminili.

Figura 5 - Regione Piemonte: tasso di occupazione per sesso e fasce di età

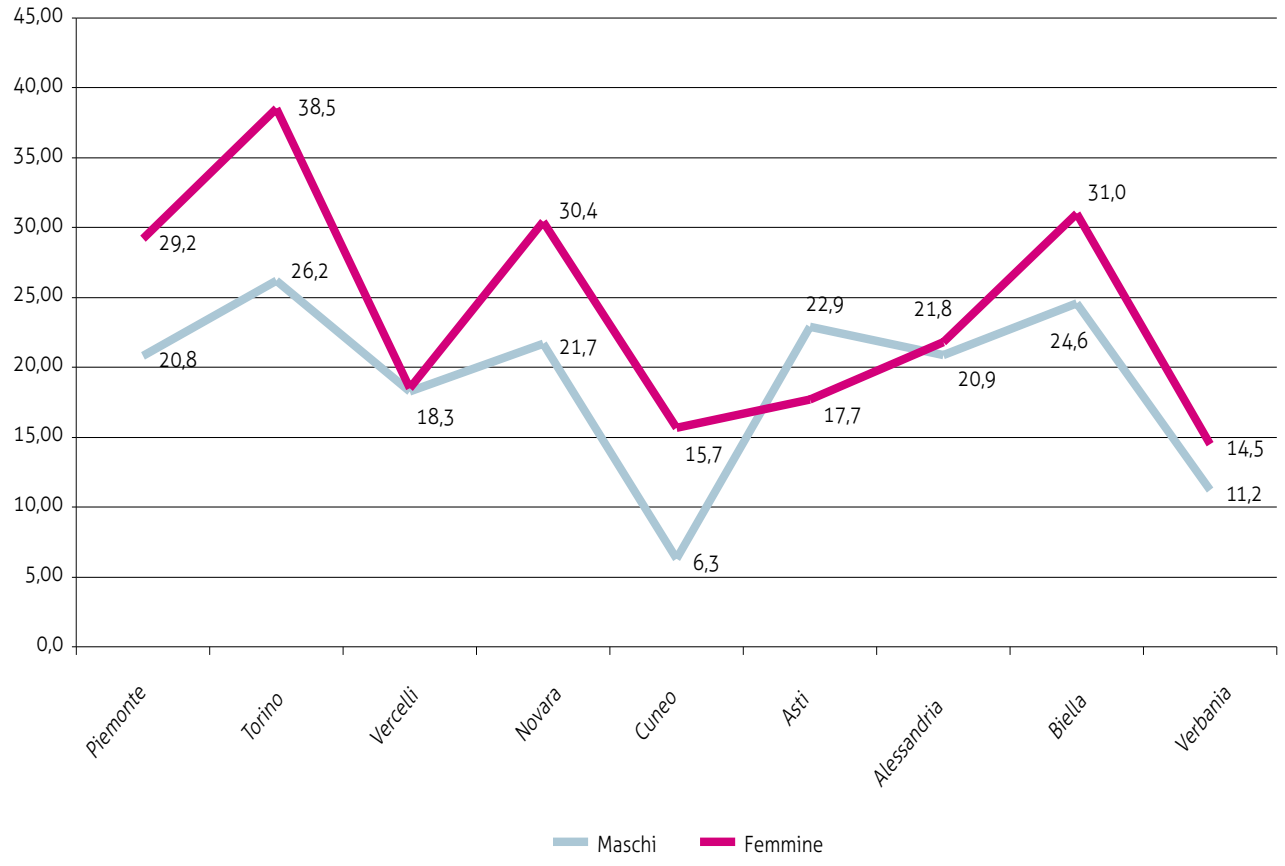
Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2009



I gap di genere risultano generalmente più alti rispetto a quelli dell'annualità precedente e il raffronto col dato medio italiano nel 2009 evidenzia migliori tassi per il territorio piemontese salvo che per la classe 55 e oltre nella quale a livello nazionale il dato è del 9,7% per le donne e del 22,6% per gli uomini. La fascia, in particolare, di lavoratori anziani è probabilmente più colpita da processi di fuoriuscita dal mercato del lavoro di quanto non lo sia nel resto d'Italia.
Lo scenario negativo che caratterizza il 2009 lo è con particolare evidenza se analizziamo il tasso di disoccupazione dei giovani in età 15-24 anni. Per loro il tasso medio del 6,8%, registrato nell'annualità, quasi si quadruplica raggiungendo il 24,1% con valori ancora più negativi se disaggreghiamo il dato per genere.

Figura 6 - Regione Piemonte: tasso di disoccupazione età 15-24 anni per sesso

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2009

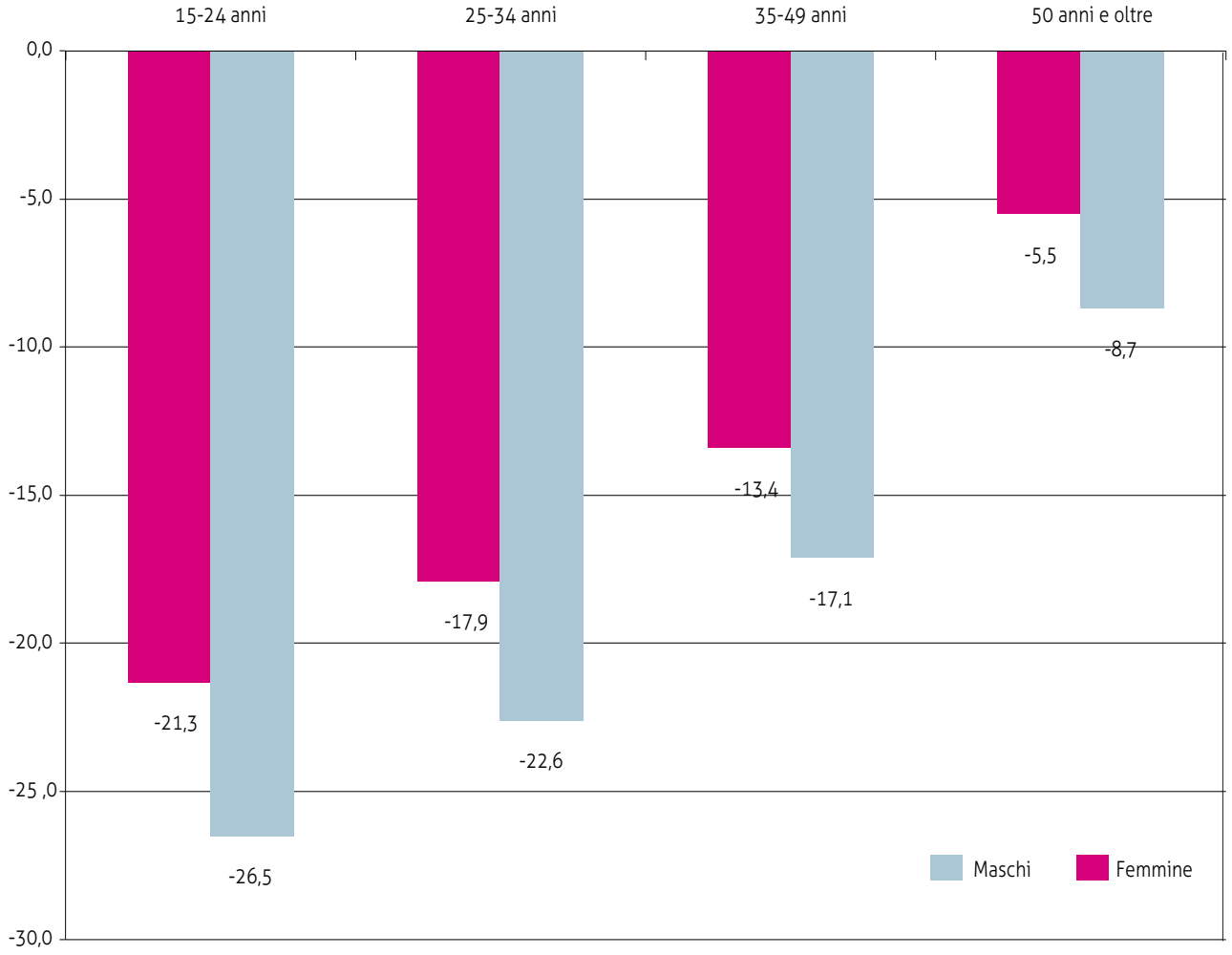


Come è evidente dalla figura 6 al dato medio regionale di disoccupazione giovanile, con valori, per le donne, del 29,2%, e, per gli uomini, del 20,8%, contribuiscono gli andamenti delle singole province che presentano condizioni di particolare criticità a Torino, Biella e Novara dove le giovani donne hanno un tasso di disoccupazione, rispettivamente, del 38,5%, 31% e 30,4%. Il tasso di disoccupazione giovanile femminile è sempre più alto di quello giovanile maschile salvo che per due province per le quali i due tassi assumono valori vicini; è il caso di Vercelli (18,3% il maschile e 18,5% il femminile) e di Alessandria (20,9% il maschile e 21,8% il femminile).

Uno sguardo alle variazioni interannuali intervenute tra il 2008 e il 2009 nei dati di fonte provinciale del Centri per l'Impiego evidenzia un calo nel numero delle procedure di assunzione di –17,9% (–71.214 per gli uomini e –61.386 per le donne) che interessa tutte le fasce di età e in particolare quelle tra i 15-24 anni (-24,1%) e tra i 25-34 anni (-20%). Il calo appare più significativo per gli uomini in tutte le fasce di età, ma in particolare nella fascia giovanile 15-24 anni (-26,5%).

Figura 7 - Regione Piemonte: assunzioni per genere e classe di età - variazioni 2008 – 2009 (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali



3.2 Il livello di istruzione e la partecipazione al lavoro

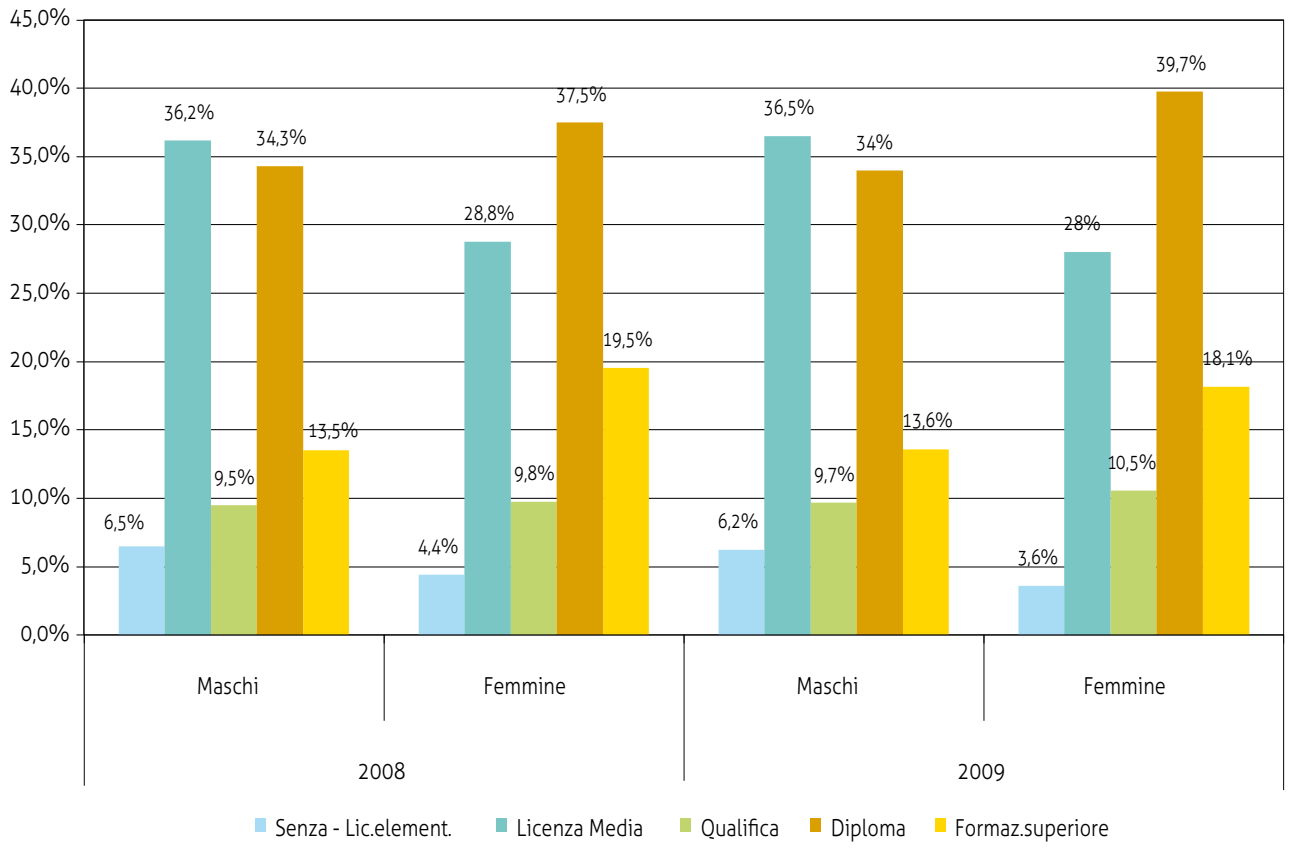
Con riferimento alla relazione tra il livello di istruzione e la partecipazione al lavoro, per il 2008, valgono e vengono confermate le considerazioni già fatte nei precedenti due rapporti, ovvero che le forze di lavoro, indipendentemente dall'appartenenza di genere, sono più istruite delle non forze di lavoro e che le persone occupate sono sempre più istruite. Ciò accade con particolare riferimento, alla formazione superiore che cresce, nel 2008 rispetto al 2007, per gli uomini dello 0,8% e per le donne dell'1,2%.

Tendenza questa che sembra invertirsi, in particolare per le donne, nel 2009; si registrano, infatti –13.000 occupate con formazione superiore, pari ad una variazione interannuale di –8,5%, evidente anche dal dato riportato nella successiva figura 8. Generalmente tra le due annualità rappresentate si evidenzia una stabilità nel livello di istruzione degli occupati mentre per le occupate una crescita della loro presenza se in possesso di qualifica o diploma.

Gli uomini sono generalmente più presenti tra gli occupati anche se in possesso di titoli di studio bassi (fino alla licenza media) mentre le donne lo sono di più se in possesso di titoli di studio medio – alti (dalla qualifica alla formazione superiore).

Figura 8 - Regione Piemonte: occupati e occupate per titolo di studio (valori percentuali)

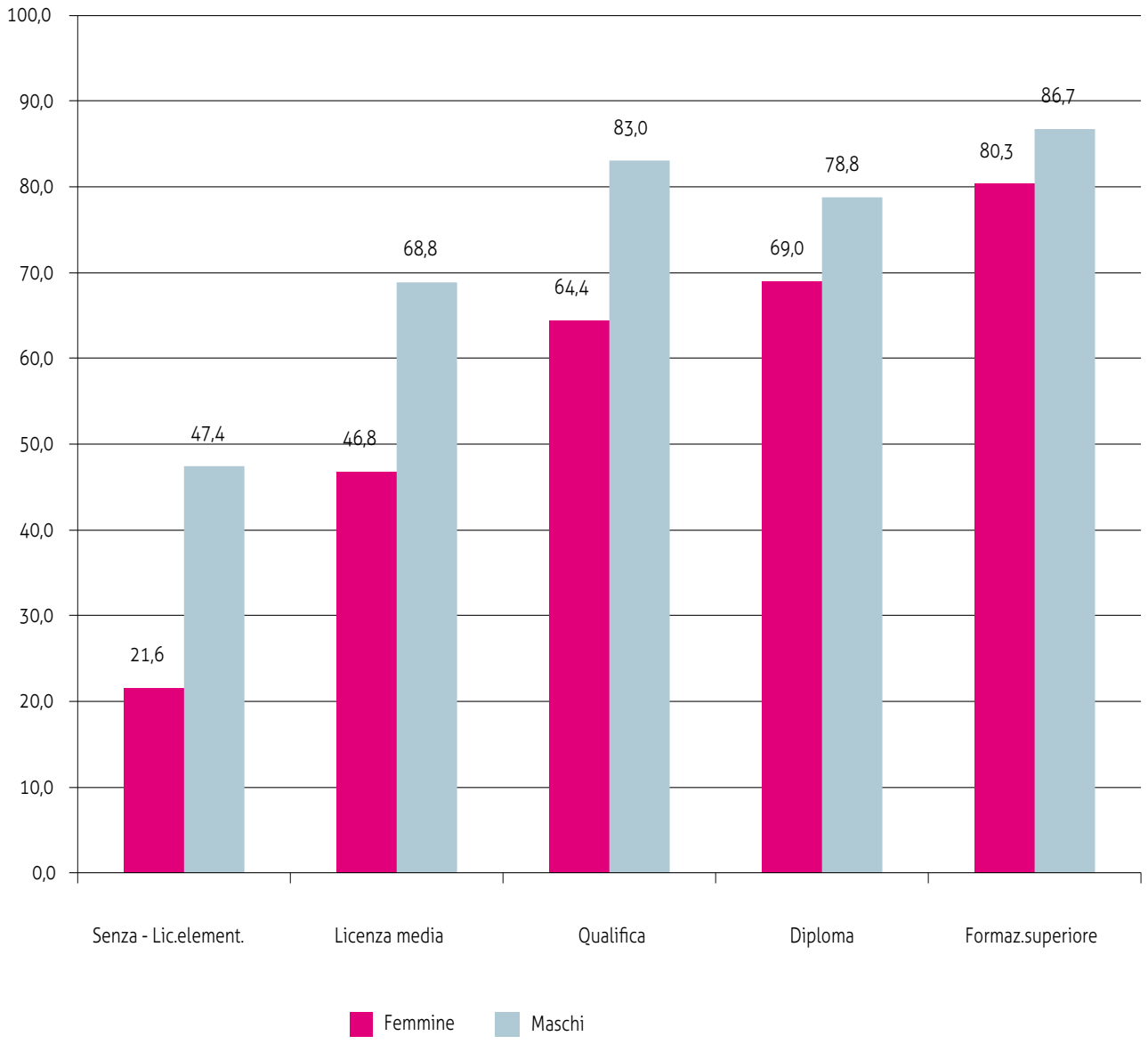
Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008 e Media 2009



Anche uno sguardo ai tassi di occupazione riferiti al 2008 della popolazione tra i 15 e i 64 anni (cfr. figura 9), ovvero il rapporto tra il totale degli occupati e delle occupate e la popolazione di riferimento, evidenzia come questi tendano a crescere al crescere dei titoli di studio. Ciò è particolarmente evidente per le donne, per le quali tra quelle Senza Licenza o con Licenza elementare e quelle con Formazione superiore c'è un rapporto di circa 1 a 4 nei tassi di occupazione (si passa dal 21,6% all'80,3%), mentre per gli uomini tale rapporto è inferiore di 1 a 2 (si passa dal 47,4% all'86,7%). I divari di genere, inoltre, tendono a calare man mano che si innalza il livello di istruzione.

Figura 9 - Regione Piemonte: tassi di occupazione per genere e titolo di studio

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008



3.3 I settori economici

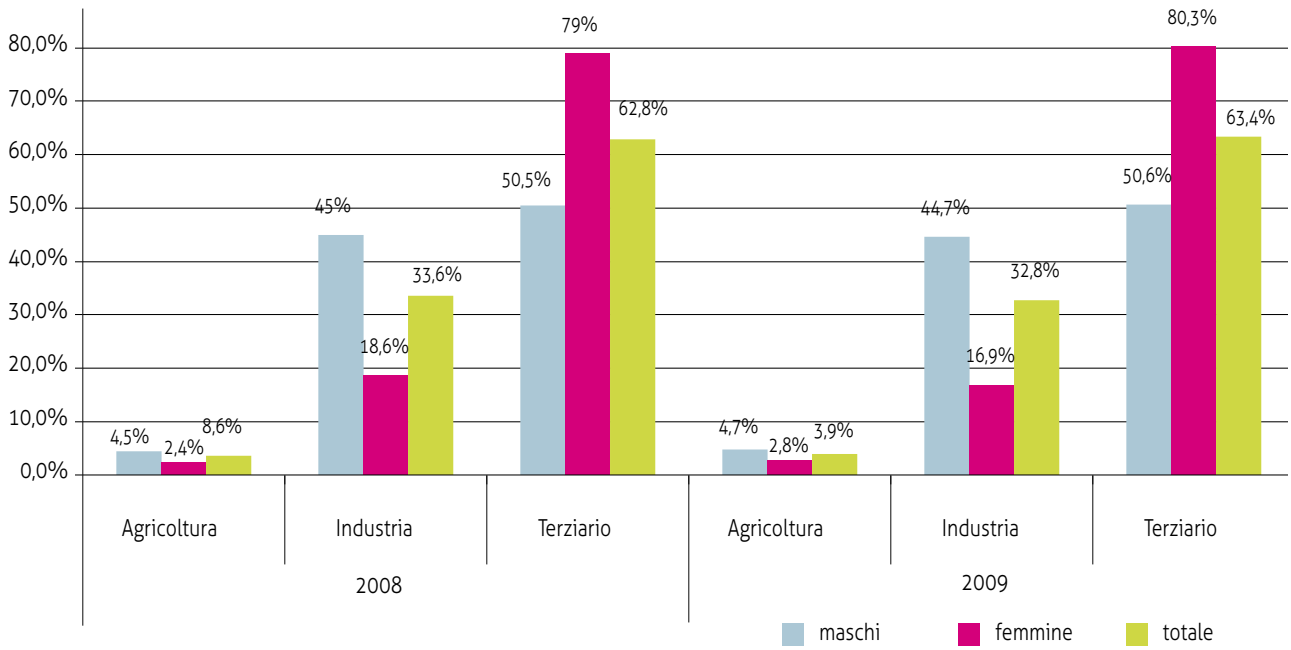
L'aumento complessivo nel 2008 di 22.000 unità tra gli occupati, di cui 17.000 donne, è avvenuto all'interno del settore terziario mentre quello industriale ha, come già evidenziato anche nel Rapporto riferito ai dati del 2007, continuato a registrare variazioni in calo.

Compongono la variazione complessiva interannuale del +1,2% tra gli occupati, avvenuta tra il 2007 e il 2008, un +4,1% nel settore terziario e un +3,2% nel settore primario compensati da un –3,9% nel settore industriale. Una lettura in chiave di genere di queste variazioni evidenzia che il calo nell'industria ha interessato principalmente la componente femminile (-6,7% contro il –3,0% della variazione maschile), che la stessa tendenza, anche se con distanze minori, si può registrare per l'andamento positivo nel terziario (+4,5% per le donne rispetto al +3,6% per gli uomini), mentre non ci sono variazioni per le donne tra il 2007 e il 2008 in agricoltura.

Viceversa, il calo complessivo degli occupati di 25.000 unità nel 2009, di cui 13.000 donne, si registra, in primo luogo, a carico del settore industriale (-24.000 rispetto al 2008, -3,8%) e colpisce in primo luogo le donne (-10,6% contro –1,6% per gli uomini) interessando tutti i comparti, salvo quello delle costruzioni per il quale rimane stabile invece il numero delle donne occupate (+1,9%). Un calo è anche a carico del settore terziario di 5.000 unità e penalizza esclusivamente gli uomini (-0,9%). Il settore primario è l'unico, invece, a registrare un aumento dell'occupazione di 4.000 unità (+5,8%) equiripartito per genere, attestandosi a 72.000 occupati nel settore, di cui +13,4% di donne. Come si evidenzia dal confronto sulle due annualità presentato nella figura 10 la maggiore percentuale di occupati lo è nel settore terziario e si accresce nel settore primario. Il calo si registra a carico dell'industria e coinvolge entrambi i generi; specificamente per le donne il calo si evidenzia nel passaggio dal 20,4% di occupate nel 2007, al 18,6% nel 2008, al 16,9% nel 2009.

Figura 10 - Regione Piemonte: occupati per genere nei settori economici (valori percentuali)

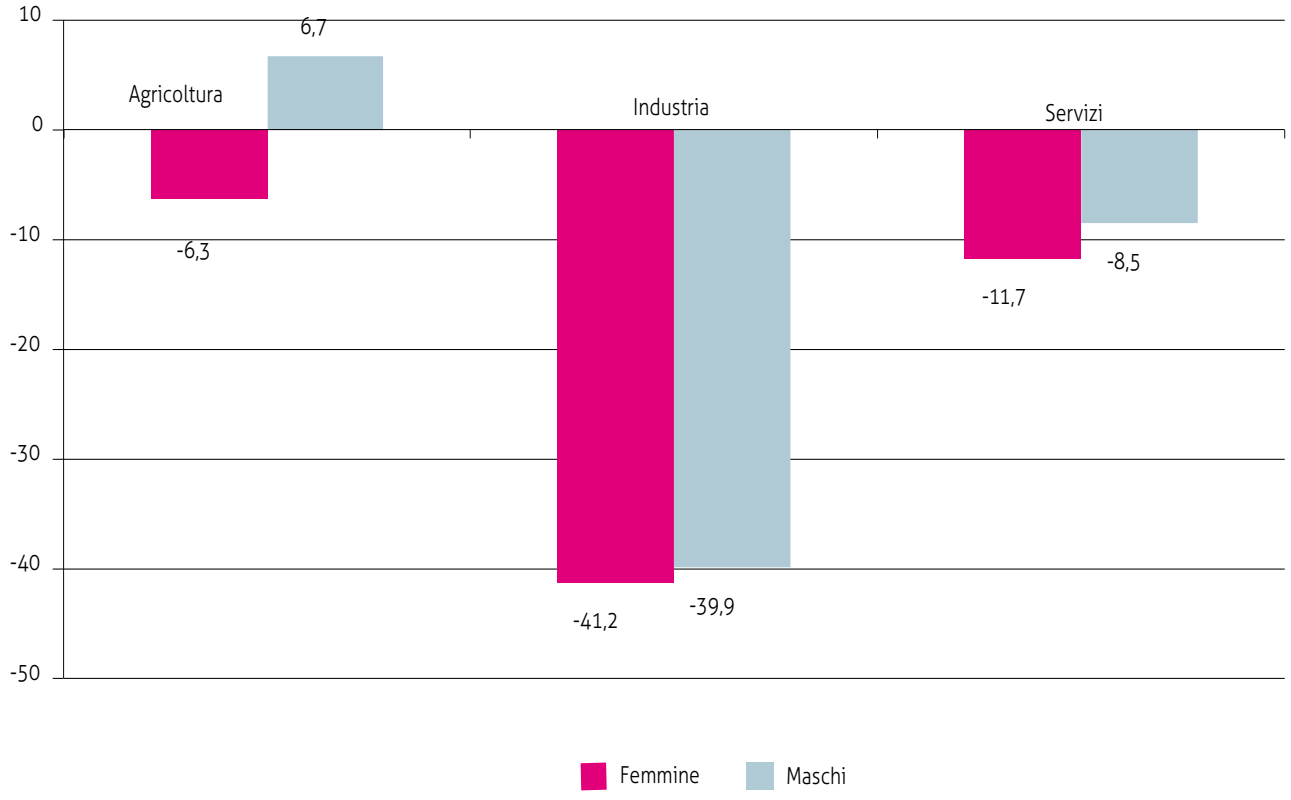
Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008 e Media 2009



La tendenza appena descritta è anche confermata dalla variazione nel numero di procedure di assunzione attuate tra il 2008 e il 2009. Si registra, infatti, un calo, in primo luogo, nell'industria (-40,2%) ma anche nei servizi (-10,5%) e un innalzamento solo in agricoltura (+2,5%). La ripartizione per genere evidenzia che tale innalzamento interessa solo gli uomini e che il calo percentuale registratosi nelle procedure di assunzione nell'industria coinvolge in primo luogo le donne, così come nei servizi.
Nell'industria, che registra variazioni negative nei diversi ambiti di attività, il principale calo si ha a carico del metalmeccanico (-57,4%) e interessa in primo luogo gli uomini (-58,2%). Anche i vari ambiti in cui si articolano i servizi segnano variazioni negative; quelle positive sono riferite solo alla sanità e assistenza, ai servizi vari e personali e al lavoro domestico, interessando principalmente gli uomini (rispettivamente +6,7%, +2,5% e +38,8%).

Figura 11 - Regione Piemonte: assunzioni per genere e settori di attività - variazioni 2008 – 2009 (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali



3.4 I tempi e gli orari di lavoro

Il tempo che mediamente le donne e gli uomini piemontesi nel 2008 dichiarano di aver dedicato al lavoro produttivo è stato di 38,6 ore settimanali (41,8 per gli uomini e 34,3 per le donne). Questo numero medio di ore lavorate alla settimana si riduce se si isola il solo lavoro dipendente per il quale il numero medio di ore lavorate è stato di 36,7 (39,8 per gli uomini e 33,1 per le donne). Come ampiamente noto, dedicano più tempo al lavoro produttivo gli uomini, e ciò accade soprattutto in agricoltura dove le ore lavorate sono state in media 49,2 alla settimana (40,3 se gli uomini hanno svolto un'attività di tipo dipendente); la differenza minore tra uomini e donne nel numero medio di ore lavorate si registra tra i lavoratori dipendenti dell'industria dove i primi hanno lavorato mediamente per 40,6 ore settimanale, mentre le seconde per 37 ore settimanali. Il settore in cui si è registrato il numero inferiore di ore lavorate nella settimana è il terziario: qui le donne dipendenti hanno lavorato mediamente per 32,1 ore la settimana.

Al di là della percezione del numero medio di ore lavorate in una determinata settimana di riferimento, il numero di ore di lavoro abituale ed effettivamente lavorate è sia per gli uomini che per le donne compreso, sebbene con percentuali diverse[37], per il lavoro dipendente, nella classe di ore 36 – 40 e, per il lavoro indipendente, al di sopra delle 50 ore settimanali. Le donne, più che gli uomini, se dipendenti, si sono trovate ad assentarsi dal lavoro e, quindi, a lavorare "0 ore" nella settimana considerata dall'intervista (9,8% contro il 6,9% di uomini).

L'analisi dei motivi di assenza dal lavoro evidenzia che:

- il primo motivo è legato alle ferie (68% per gli uomini e 57,2% per le donne);
- gli uomini, al contrario di quanto accaduto nel 2007, si sono assentati più delle donne per ragioni legate al proprio stato di salute (14,2% contro 13,1%);
- gli uomini, come già nel 2007, sono stati più interessati delle donne dai processi legati alla CIG (7,6% contro 3,6%);
- sono solo le donne ad essersi assentate per assenza obbligatoria per maternità (17,9%) e ad aver richiesto un congedo parentale (1,5%),
- gli uomini hanno lavorato meno delle donne per ridotta attività dell'impresa (2,8% contro 1,4%) e per il maltempo (2,4% contro 0,3%).

Rientra nel ragionamento del volume di ore lavorato anche l'utilizzo della modalità del tempo parziale, ovvero il part-time, considerato anche strumento per facilitare il raggiungimento dell'obiettivo europeo del 60% di occupazione femminile entro il 2010.

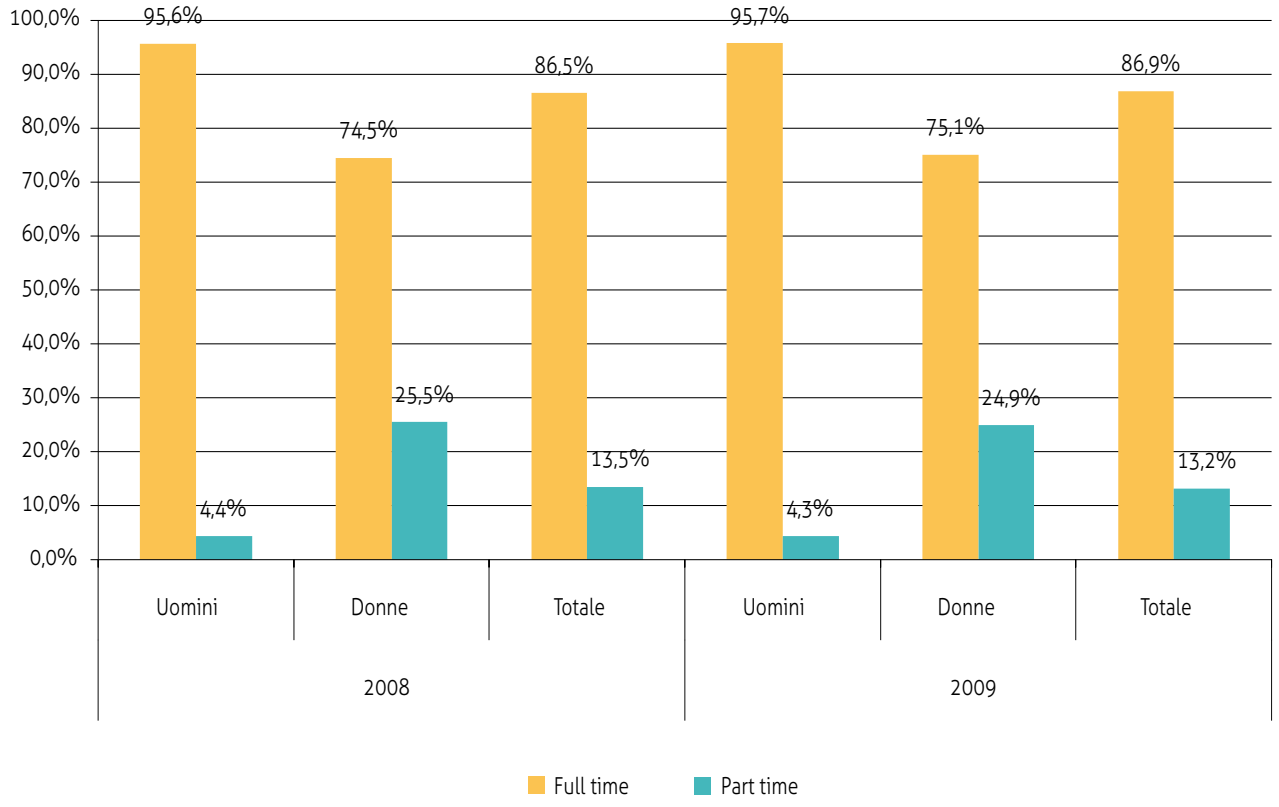
Seppure con una certa gradualità, il ricorso alla formula del part-time ha teso negli anni a crescere tra i lavoratori e le lavoratrici del territorio regionale. In particolare nel 2008 si sono stimate +17.000 unità di lavoratori occupate secondo questa formula rispetto al dato del 2007; di queste, 14.000 donne e 3.000 uomini. Complessivamente nel 2008 in Piemonte sono stati stimati 255.000 lavoratori part-time, di cui 208.000 donne e 47.000 uomini.

37. Tra il numero di ore abituali e quello effettivamente lavorato esiste necessariamente uno scarto dovuto alle diverse ragioni di assenza che possono essere intervenute nel periodo di riferimento in cui sono state rilevate le informazioni dalla RCFL dell'Istat.

Percentualmente questa crescita è stata dello 0,7%; come è evidente dalla figura 12 il ricorso al part-time è stato stimato nel 2008 al 13,5% mentre lo era, al 2007, al 12,8%. Tale crescita annuale, come anticipato, è dovuta principalmente alle donne occupate che hanno fatto ricorso a questa modalità di orario nel 25,5% dei casi (erano il 24,3% nel 2007, mentre gli uomini erano il 4,2%).

Figura 12 - Regione Piemonte: incidenza per genere del full-time e del part-time (valori percentuali)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008 e Media 2009



Il peggioramento generalizzato della partecipazione al mercato registratosi nel 2009 ha evidentemente influenzato anche la partecipazione in modalità part-time. La figura 12 da conto di come, sebbene di poco, l'incidenza di questa formula sia diminuita, in primo luogo tra le donne. Le variazioni interannuali segnalano un –4% di persone che hanno ricorso a tale formula, in particolare nel settore dell'industria (-9,1%, dato che per le donne sale a –16,1%).

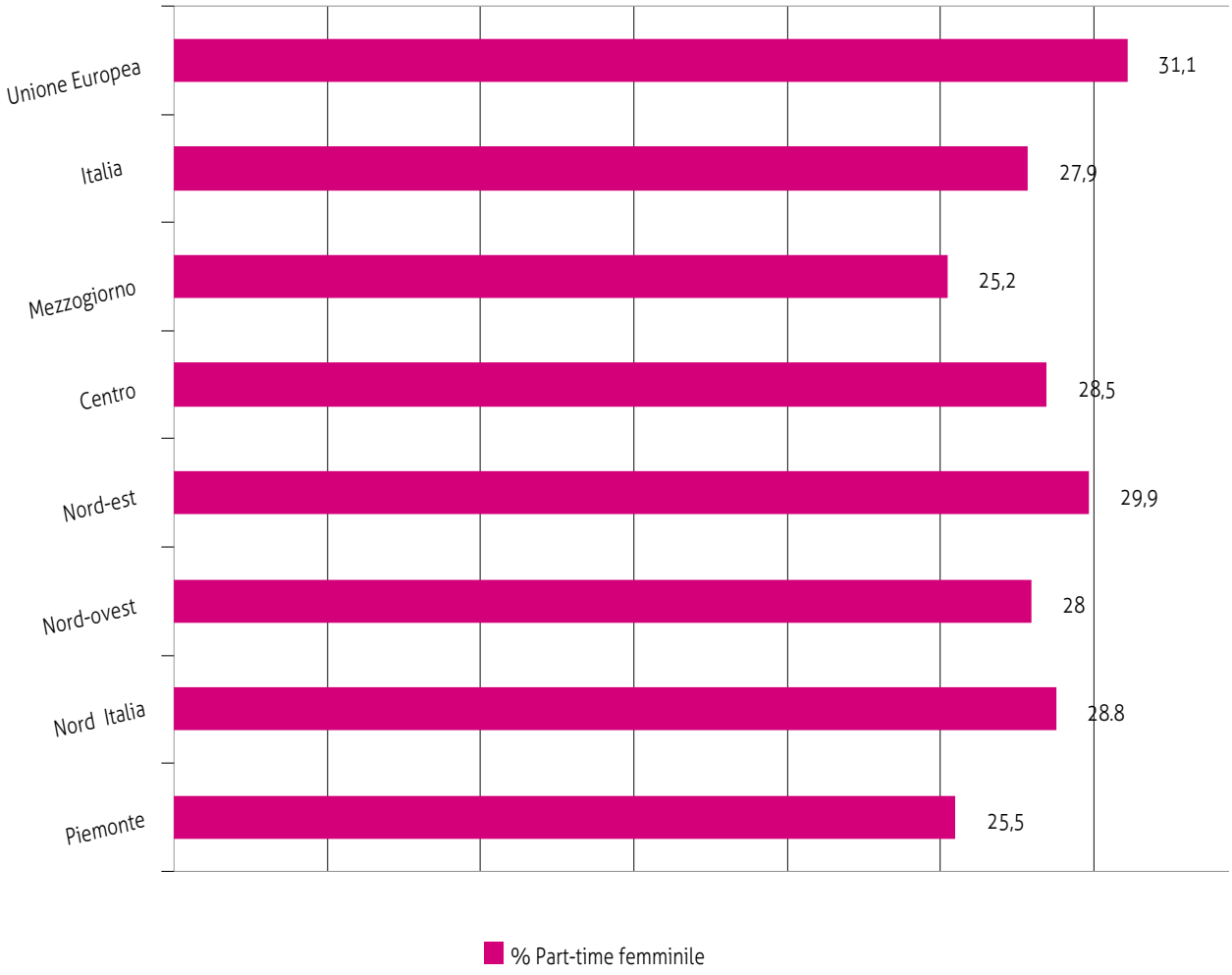
Un approfondimento dei dati riferiti al 2008 segnala che la scelta del part-time si è concentrata, in particolare per le donne lavoratrici, in determinate fasce di età; queste sono le fasce 35-49 e, a seguire, 25-34, per le quali, rispettivamente, 107.000 e 51.000 sono state le donne interessate delle 208.000 complessive. Il settore di elezione per lavorare in modalità part-time è risultato essere il terziario per entrambi i generi: gli uomini in part-time che lavoravano nel terziario erano 37.000 su 47.000, le donne erano 181.000 su 208.000.

Anche per il 2008, come per il 2007, l'orario part-time prevalente è stato compreso tra le 16 e le 20 ore settimanali e tale condizione sembra essere stata legata, fino ai 34 anni, al non essere riuscite a trovare un lavoro

a tempo pieno, mentre dai 35 in su al non voler lavorare a tempo pieno. Tra i 25 e i 49 anni la motivazione sembra essere stata legata alla necessità, per le donne, di dover essere presenti nella cura dei figli o di altri familiari; tra i 15 e i 24 anni all'intenzione di continuare a formarsi; oltre i 50 anni al desiderio di avere più tempo libero.

Figura 13 - Raffronti territoriali: incidenza del part-time femminile (valori percentuali)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008; Eurostat 2008

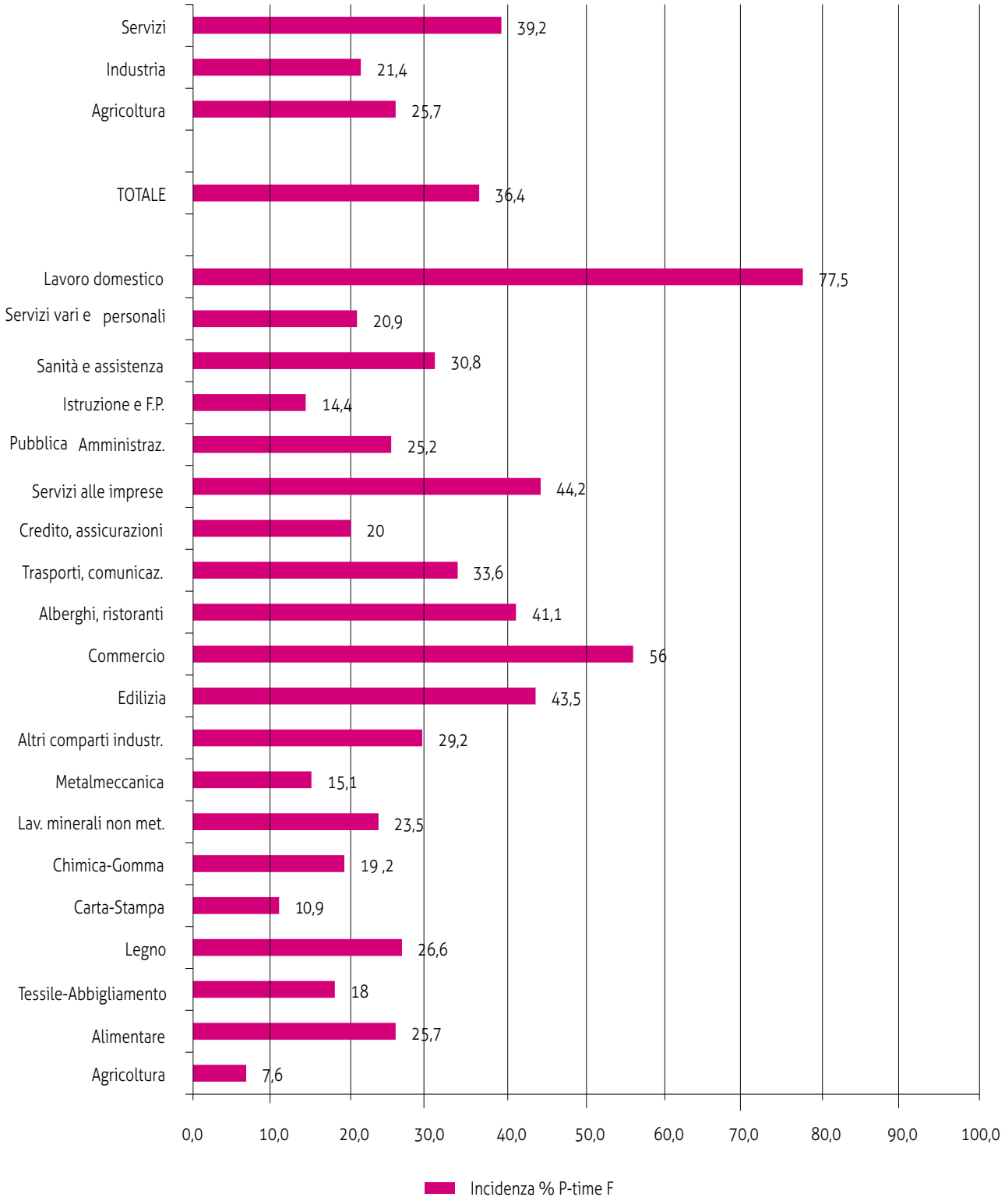


La figura 13 propone un raffronto tra il dato sul part-time femminile del territorio piemontese nel 2008, le ripartizioni territoriali definite dall'Istat per l'Italia e il dato medio europeo. Come già evidenziato anche nel Rapporto precedente, il dato del Piemonte, sebbene aumentato rispetto al 2007 (era del 24,3%), è risultato essere superiore, di poco, solo al dato medio del Mezzogiorno d'Italia e, nel 2009, questo dato, secondo le stime Istat, è nuovamente sceso al 24,9% (-0,6%) mentre a livello dell'Unione Europea è cresciuto dello 0,4% attestandosi al 31,5%.

Sempre per il 2009 i dati di fonte provinciale ci forniscono l'indicazione circa l'incidenza del part-time femminile all'interno delle procedure di assunzione riferite ai diversi settori di attività. Il part-time ha interessato le donne, soprattutto nei servizi (39,2%), e, in particolare, nel lavoro domestico (77,5%) e nel commercio (56%).

Figura 14 - Regione Piemonte: incidenza del part-time femminile nelle procedure di assunzione del 2009 (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali



3.5 Le tipologie di contratto

Un'analisi delle tipologie contrattuali proposte ai lavoratori dipendenti nel 2008 evidenzia una progressiva crescita dell'occupazione temporanea rispetto a quella permanente, considerato il raffronto tra i dati per il 2008 riportati nella figura 15e i dati del 2007.

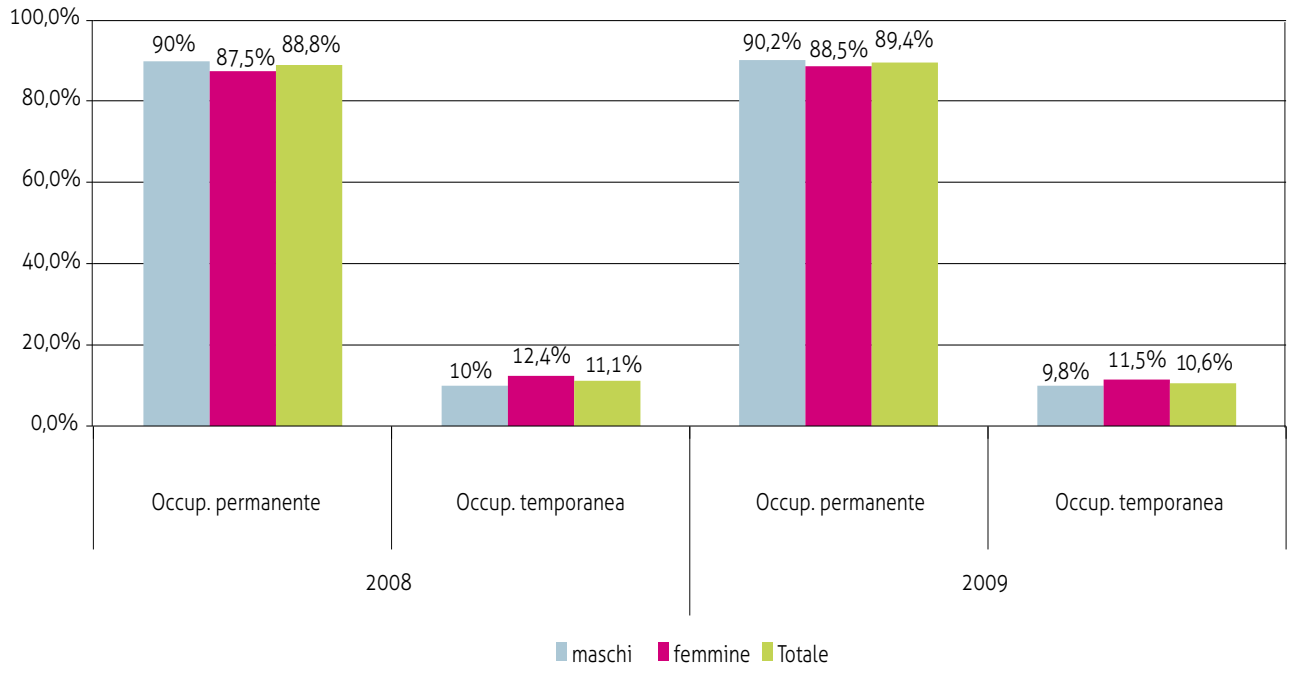
In un anno viene stimata una crescita dello 0,7%, più o meno in linea con quanto avvenuto tra il 2006 e il 2007. L'aumento di tale tipo di occupazione ha interessato esclusivamente gli uomini, mentre per le donne il dato è rimasto invariato (al 10,0% dei primi corrispondeva un 8,8% nel 2007).

Il raffronto col dato del 2009 da conto, anche in questo caso, del peggioramento complessivo delle condizioni del mercato del lavoro. Dalla variazione interannuale si rileva una riduzione dell'occupazione temporanea, da imputarsi probabilmente al calo dell'occupazione giovanile più coinvolta da contratti di tipo temporaneo, che, anche in questo caso, in termini assoluti è pari a –6,3%), di cui–8,7% a carico delle donne. Il contemporaneo calo anche dell'occupazione permanente ammonta a–1,1%, di cui –1,2% a carico degli uomini.

Gli occupati complessivamente coinvolti da tale tipologia contrattuale sono stati 146.000, di cui 75.000 donne e 71.000 uomini; in particolare le donne (65.000) sono occupate in modalità temporanea nei servizi.

Figura 15 - Regione Piemonte: incidenza dell'occupazione temporanea per genere (valori percentuali)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008 e Media 2009



Un approfondimento dei dati riferito al 2008 segnala che il 12,4% di occupazione temporanea a carico delle donne interessa in termini assoluti principalmente le fasce 25-34 anni e 35-49, ma la fascia in cui tale tipologia ha una maggiore incidenza è quella che va dai 15 ai 24 anni: in questo caso l'occupazione temporanea rappresenta il 55,9% dell'occupazione dipendente riferita a quella fascia, registrando una crescita rispetto al 2007 del 50,2%. La crescita, sebbene in misura minore, è evidente anche per gli uomini di tale fascia di età: per loro l'occupazione temporanea rappresenta il 45,8% dell'occupazione dipendente (era 43,4% nel 2007). Tale modalità viene evidentemente utilizzata quale forma di ingresso nel mercato con riferimento in particolare alla componente femminile dei nuovi occupati.
Il settore all'interno del quale si fa maggior ricorso in termini assoluti all'occupazione temporanea è per entrambi i genere quello terziario; tale tipo di occupazione ha però una maggiore incidenza, del 20% per le donne e del 30% per gli uomini, in agricoltura per le specifiche stesse che accompagnano tale settore di attività.
Per le donne (92,6%) più che per gli uomini (91,7%) la condizione dell'occupazione temporanea è legata al non essere riusciti a trovare un'occupazione stabile e questo vale, soprattutto, per le donne sopra i 49 anni di età (96,6%) e per gli uomini tra i 25 e i 49 anni (93,4%).
Come già evidenziato in altre parti del contributo, dati di fonte provinciale provenienti da Centri per l'Impiego confermano le tendenze occupazionali di fonte ISTAT quando rilevano una riduzione nel movimento delle assunzioni tra il 2008 e il 2009 pari a –18% di assunzioni.
Tale riduzione si ripercuote in tutte le tipologie contrattuali considerate ad esclusione di sole due tipologie che registrano invece una crescita: il lavoro intermittente, all'interno dell'area del lavoro dipendente, con circa +20.000 movimenti pari a +129,7%, e il lavoro occasionale, nell'area del lavoro parasubordinato, con circa +23.700 movimenti pari a +32,5%.
Entrambe sono più frequenti, in primo luogo, nei servizi e, successivamente, nell'industria, indipendentemente dall'età, e, in quanto tipologie piuttosto deboli sul mercato del lavoro, espongono i lavoratori a momenti di transizione continui durante il loro percorso lavorativo. Il lavoro sembra assumere in tempi di crisi un carattere intermittente, frammentato, con frequenti passaggi di stato, fra occupazione e disoccupazione.
Una lettura di genere di questi dati è evidente nelle successive due figure (nn. 16 e 17) da cui emerge che la crescita del lavoro intermittente interessa in primo luogo le donne, mentre l'aumento del lavoro occasionale interessa in maniera preponderante gli uomini. Un calo in particolare sembra interessare le donne tra le due annualità considerate rispetto ad altre forme di lavoro autonomo non contemplate dalla classificazione data.

Figura 16 - Regione Piemonte: assunzioni per tipologia contrattuale e genere – lavoro dipendente - variazioni 2008 – 2009 (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali

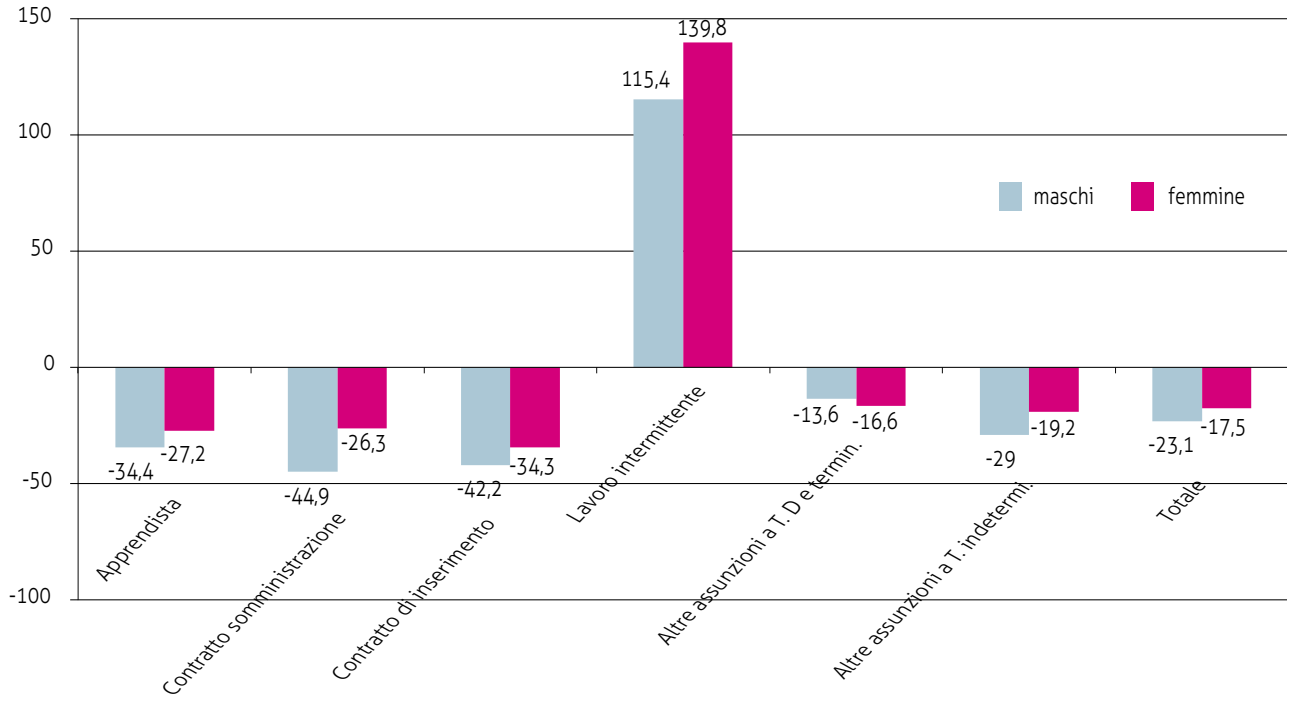
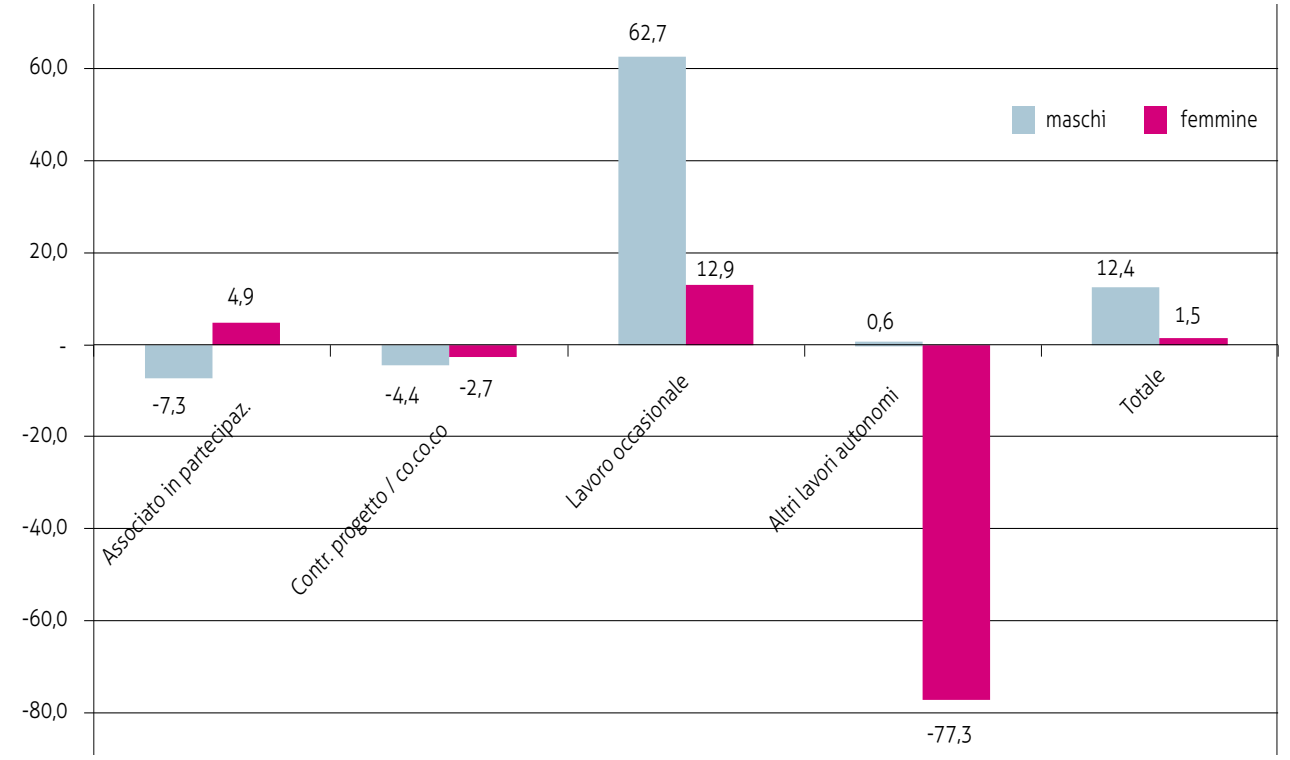


Figura 17 - Regione Piemonte: assunzioni per tipologia contrattuale e genere – lavoro parasubordinato - variazioni 2008 – 2009 (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali



3.6 La partecipazione al lavoro delle donne straniere

Nel 2008 la popolazione straniera proveniente dai Paesi non UE stimata dalle rilevazioni Istat ammonta a 296.000 presenze (cfr. tabella 7) con un aumento rispetto al 2007 di 49.000 persone; di queste, 150.000 donne (il 50,7%) e 147.000 uomini (49,3%).

Complessivamente questa componente della popolazione incide per il 6,8% sull'insieme della popolazione piemontese stimata, per l'8,1% se si restringe l'ambito di osservazione alla popolazione in età attiva 15-64 anni, per il 10,4% se si considera la popolazione fino ai 14 anni di età, per il 15,0% se si considera la fascia di età in cui gli stranieri risultano più numerosi ovvero quella tra i 25 e i 34 anni. Sono, tutti questi, valori superiori a quelli registrati nel 2007 che si attestavano, rispettivamente, nell'ordine con cui sono stati appena presentati, al 5,7%, al 6,8%, al 9,4%, al 12,7%.

Compongono la popolazione di 296.000 persone un 59,4% di forze di lavoro) e un 40,5% di non forze di lavoro. Le donne rappresentano il 42,6% delle forze di lavoro e il 63,3% delle non forze di lavoro. Un approfondimento del segmento delle forze di lavoro (cfr. tabella 8) conferma le tradizionali differenze di genere a carico anche della popolazione straniera: le donne rappresentano il 40,9% degli occupati stranieri e il 58,8% delle persone in cerca di occupazione straniere.

Tabella 7 - Regione Piemonte: composizione della popolazione straniera rispetto al mercato del lavoro (dati in migliaia)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008

	Popolazione			Forze di lavoro			Non forze di lavoro		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino ai 14 anni	31	27	58				31	27	58
15-64 anni	117	117	234	74	101	175	43	16	59
65 anni e oltre	3	1	4	1		1	2	1	3
Totale	150	146	296	75	101	176	76	44	120

Tabella 8 - Regione Piemonte: composizione delle Forze di lavoro straniere (dati in migliaia)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008

	Forze di lavoro			Occupati			Persone in cerca di occupazione		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Fino ai 14 anni									
15-64 anni	74	101	175	64	94	158	10	7	17
65 anni e oltre	1		1	1		1			
Totale	75	101	176	65	94	159	10	7	17

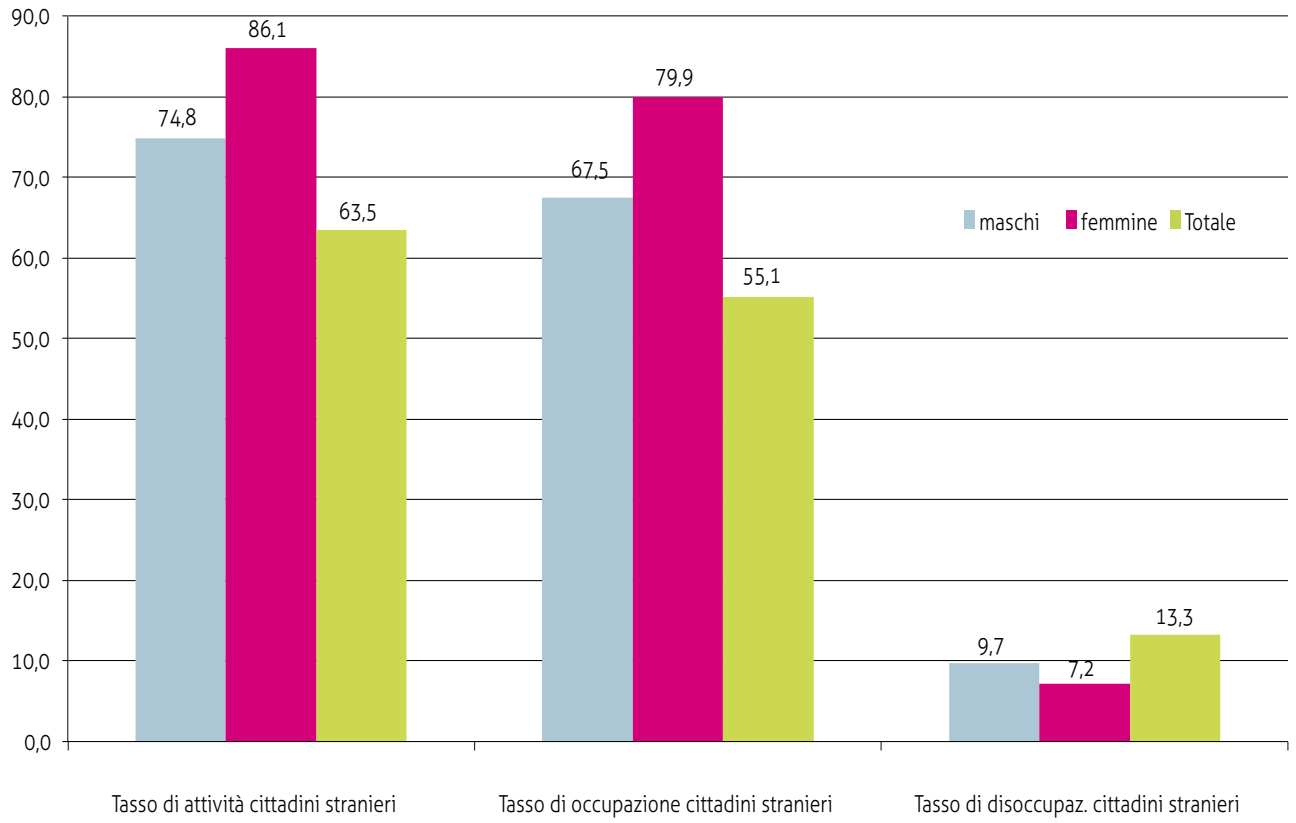
I dati assoluti appena riportati evidenziano la crescita progressiva della popolazione straniera nel territorio piemontese; se nel 2007 tale popolazione è aumentata di 22.000 unità rispetto al 2006, nel 2008 la crescita è più che raddoppiata aumentando di 49.000 unità rispetto al 2007; di queste ultime 41.000 è l'aumento delle persone in età attiva 15-64 anni, 33.000 è l'aumento delle forze di lavoro nella stessa fascia di età (tra queste ci sono +17.000 donne), 28.000 è l'aumento tra gli occupati e, tra questi, si registrano +14.000 donne occupate.

Un'analisi interna alla popolazione dei cittadini stranieri e dei cittadini italiani residenti nel territorio piemontese consente di prendere in considerazione l'andamento dei principali tassi legati alla partecipazione al mercato del lavoro, con particolare riferimento alla fascia di età attiva compresa tra i 15 e i 64 anni[38].

Il raffronto tra le figure 18 e 19, di seguito riportate, evidenzia che, ad esclusione del tasso di occupazione femminile, tutti i tassi dei cittadini stranieri sono più alti di quelli dei cittadini italiani. Questo dato depone a favore delle motivazioni legate alla ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita che, evidentemente, spingono gli stranieri a risiedere nel territorio regionale con l'eccezione del dato riferito al tasso di occupazione delle donne straniere che, per ragioni diverse, probabilmente non ultime anche di tipo culturale e di domanda e offerta disponibile nel mercato del lavoro, sono meno presenti delle italiane tra le occupate.

Figura 18 - Regione Piemonte: tassi di attività, occupazione e disoccupazione dei cittadini stranieri – età 15-64 anni (valori percentuali)

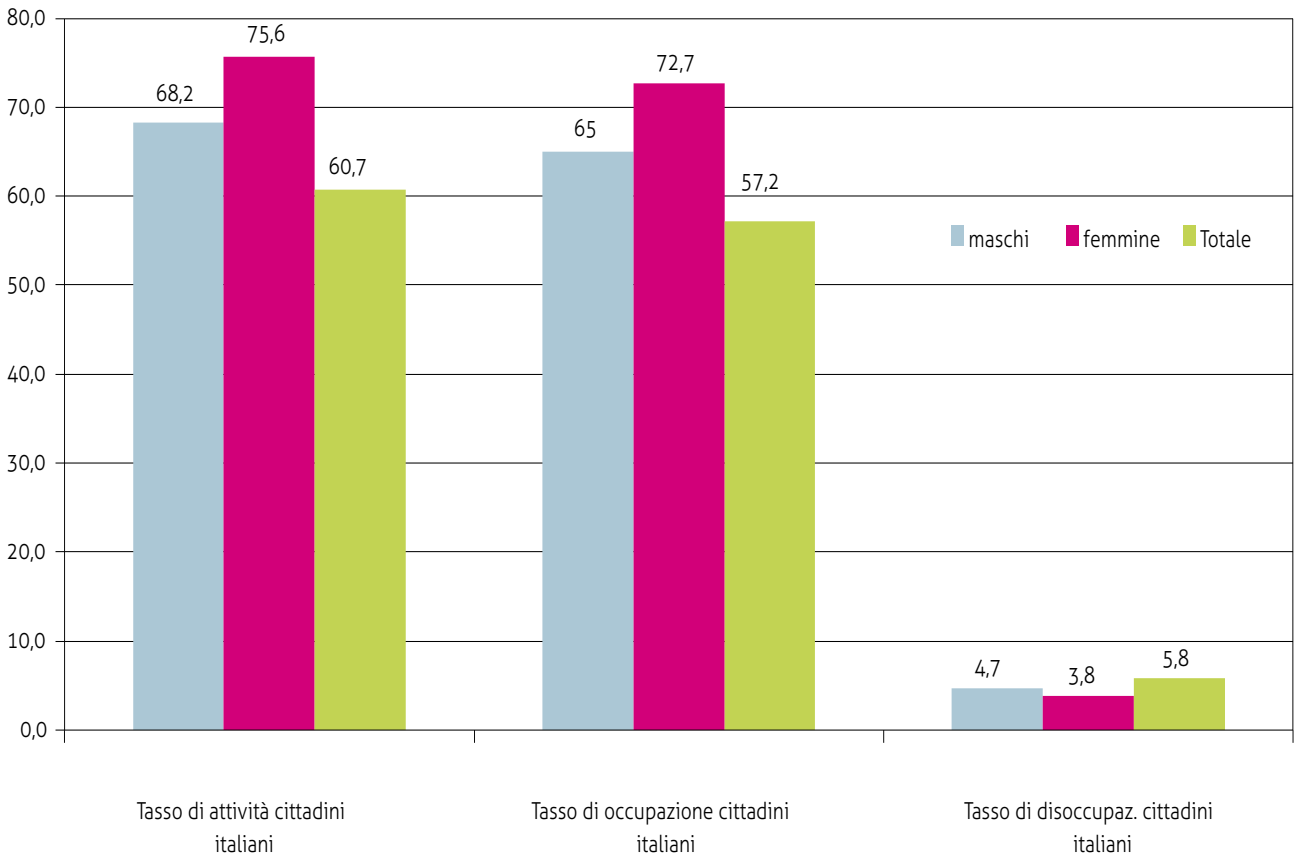
Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008



38. Con riferimento all'impatto dei lavoratori stranieri sul mercato del lavoro italiano e alle modalità di distribuzione del lavoro tra italiani e stranieri vedere i lavori di Andrea Gavosto , Alessandra Venturini e Claudia Villosio.

Figura 19 - Regione Piemonte: tassi di attività, occupazione e disoccupazione dei cittadini italiani – età 15-64 anni (valori percentuali)

Fonte: ORML su dati ISTAT Forze di lavoro, Media 2008



Come già evidenziato nel precedente rapporto, è più alto il gap di genere tra i cittadini stranieri (-22,6% sul tasso di attività, -24,8% sul tasso di occupazione, +6,1% sul tasso di disoccupazione a svantaggio delle donne): le donne straniere sono meno attive, meno occupate e più disoccupate delle donne italiane.

Anche per il 2008, l'analisi per fasce di età dei tassi mette in luce due caratteristiche e cioè che i tassi di attività e di occupazione dei cittadini stranieri sono significativamente più alti di quelli dei cittadini italiani, in particolare nelle fasce di età 15-24 anni (attività: 43,6% contro 34,7%; occupazione: 37,9% contro 29,5%) e 55-64 anni (attività: 56,9% contro 31,1%; occupazione: 55,8% contro 30,3%). E il segmento femminile non fa eccezione:

- le donne straniere di età 15-24 anni hanno tassi di attività e di occupazione, rispettivamente, del 34,1% e del 27,9% (le italiane 29,5% e 23,8%);
- le donne straniere di età 55-64 anni hanno tassi di attività e di occupazione, rispettivamente, del 54,4% e del 52,4% (le italiane 23,4% e 22,9%.

Rispetto al 2007, in particolare, malgrado permangano tassi superiori rispetto alle italiane, si registra un abbassamento dei tassi di attività e di occupazione in età 15-24 anni delle donne straniere (erano nell'anno considerato, rispettivamente, 43,0% e 37,6%) e un'estensione di quanto accade per la fascia 55-64 alla fascia

45-54: anche in questo caso i due tassi sono più alti per le straniere (attività 78,6% contro 73,0%; occupazione: 72,0% contro 70,1%).
Anche per la popolazione straniera, siano essi uomini che donne, esiste una relazione positiva tra il possesso di titoli di studio elevati e una maggiore partecipazione al mercato del lavoro, la quale, tuttavia, appare maggiormente segmentata e direzionata verso determinate professioni e settori.
A tale proposito, un'analisi per grandi gruppi professionali della componente delle occupate evidenzia che, nel 2008, ben il 52,3% rientra nella categoria personale non qualificato, il 21,5% svolge professioni legate alla vendita e ai servizi alle famiglie, il 7,7% è, rispettivamente, artigiana, operaia specializzata o lavoratrice in agricoltura e svolge professioni tecniche intermedie. Delle 65.000 occupate, il 92,3% ha un'attività dipendente e l'86,6% di queste è inquadrata come operaia, l'11,6% come impiegata mentre il 7,7% svolge una qualche forma di lavoro autonomo.
Infine, l'insieme delle occupate, provenienti principalmente dall'Est dell'Europa (60%) e dall'America Latina (17%), lo è principalmente nel settore terziario (89,2%, pari a 58.000 unità) e, in particolare, nel lavoro domestico (48,2%, pari a 28.000 unità). È da rilevare l'incidenza della popolazione straniera sull'insieme della popolazione piemontese rispetto a determinati ambiti di attività quali: il lavoro domestico, dove le lavoratrici e i lavoratori stranieri incidono, rispettivamente, per il 70,6% e l'80,11%; le attività legate agli alberghi e ai ristoranti (12,0% le lavoratrici e 12,8% i lavoratori stranieri); il lavoro in cantiere, per il quale l'incidenza dei lavoratori stranieri è del 20,0%.
I dati di fonte amministrativa, provenienti dai Centri per l'Impiego, per il biennio 2008 – 2009 evidenziano una variazione negativa nel numero di procedure di assunzione attuate. Si passa infatti da un totale di 154.060 procedure nel 2008 a 129.224 nel 2009 con una riduzione (-16,1%) che colpisce in primo luogo gli uomini (–21,2%) e in secondo luogo le donne (–10,3%).
Si tratta di una riduzione che interessa tutte le fasce di età salvo le donne in età sopra i 50 anni per le quali si registra una variazione interannuale positiva pari al 7,4%. Come già evidenziato per i cittadini italiani, i settori nei quali si registra una variazione interannuale negativa sono l'industria (-39,7%), in particolare per le donne (-43,2%), e i servizi (-6,5%) con un coinvolgimento principale degli uomini (-9,1%). Registra una saldo positivo nelle procedure di assunzione l'agricoltura (+10,3%) e in particolare le procedure di assunzione che in questo settore hanno coinvolto gli uomini (+14,3%) mentre il numero delle donne interessate rimane quasi stabile (+1%).
La tipologia contrattuale che ha registrato una variazione positiva (+152,2%) rientra nella categoria del lavoro dipendente ed è quella del lavoro intermittente; in questa tipologia di contratto a carattere discontinuo sono state maggiormente coinvolte le donne (+157,8% delle procedure di assunzione in loro favore) che gli uomini (+143%).
Complessivamente l'incidenza delle procedure di assunzione in favore dei cittadini stranieri sull'insieme delle procedure attuate nel 2009 assume un valore del 21,2% (era del 20,8% nel 2008) con una concentrazione particolare in determinati ambiti di attività che sembra dare luogo a una vera e propria segmentazione lavorativa tra cittadini italiani e stranieri. Hanno riguardato i cittadini stranieri l'82,4% delle procedure di assunzione riferite al lavoro domestico; il 61,3% di quelle riguardanti l'agricoltura; il 41,2% di quelle riferite all'edilizia.
Sono stati assunti per svolgere lavoro domestico i cittadini provenienti dalla Moldavia (59,7%), dal Brasile

(56,9%), dalla Cina (52,9%); per attività legate all'agricoltura i cittadini provenienti dalla Polonia (71,4%), dalla Macedonia (67%), dall'Ucraina (55,9%); è stato assunto per svolgere un lavoro nel settore industriale il 32,5% dei cittadini provenienti dalla Bulgaria, per lavorare in edilizia e impianti il 23% dei cittadini provenienti dall'Albania.

Una lettura di genere della cittadinanza (cfr. figura 20) evidenzia che le procedure di assunzione del 2009 hanno interessato generalmente donne provenienti dai paesi dell'Est dell'Europa, dal Sud America e dalle Filippine e uomini provenienti dall'Africa, ad eccezione della Nigeria.

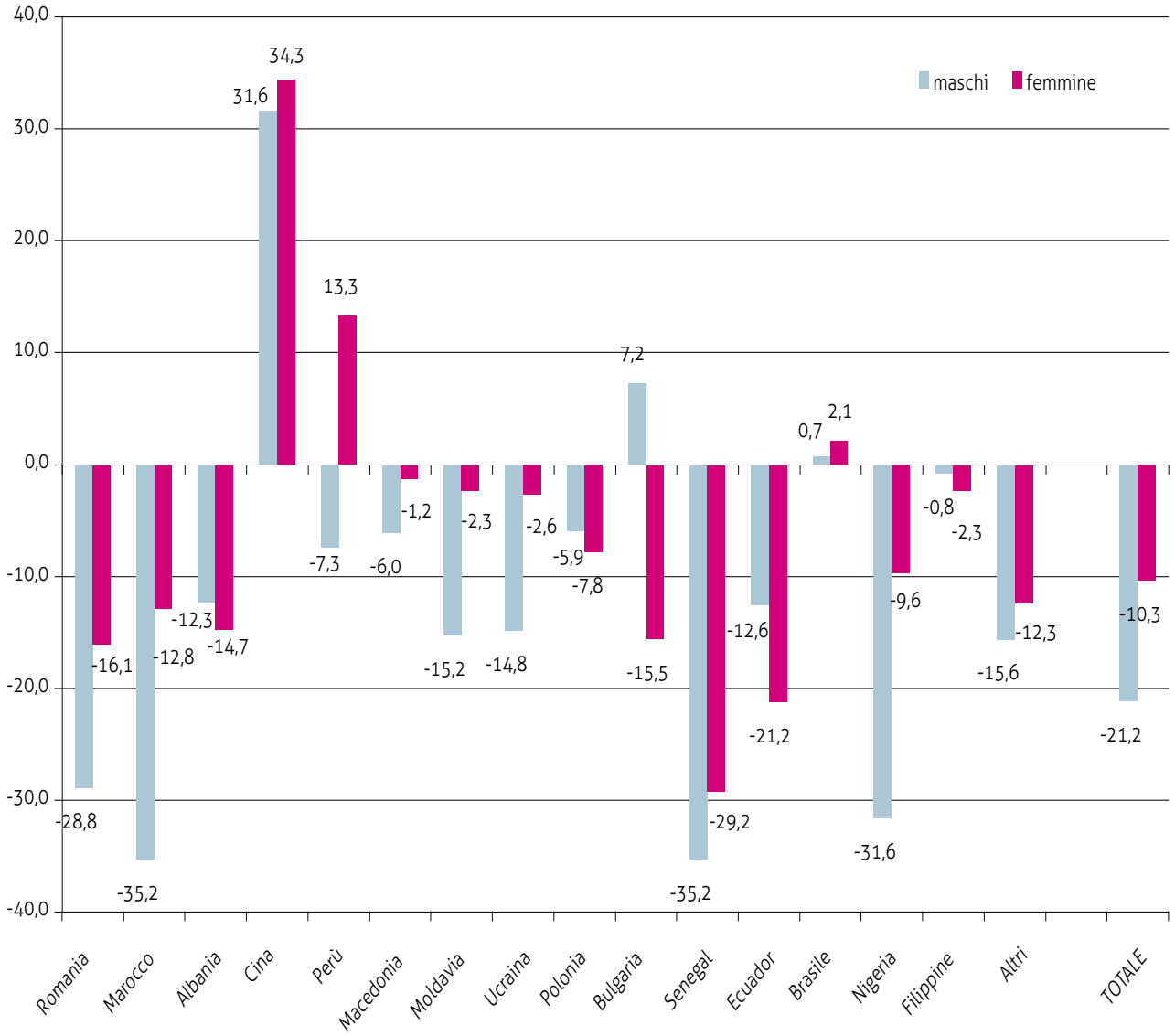
La lettura sulla variazione interannuale nelle assunzioni (cfr. figura 41) evidenzia l'andamento generale riferito al calo del numero di tali procedure nel 2009 con l'eccezione dei cittadini cinesi, bulgari e brasiliani e delle cittadine cinesi, peruviane e brasiliane.

Figura 20 - Regione Piemonte: assunzioni dei cittadini stranieri nel 2009 per area territoriale di provenienza e genere (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali

Figura 21 - Regione Piemonte: assunzioni dei cittadini stranieri per area territoriale di provenienza e genere - variazioni 2008 – 2009 (valori percentuali)

Fonte: Amministrazioni provinciali



C'è da rilevare infine che, seppur nel calo generalizzato delle procedure di assunzione dei cittadini stranieri che interessa tutti i territori provinciali, l'incidenza dei cittadini stranieri in tali procedure nel 2009 risulta maggiore nelle province di Cuneo (32,7%) e di Asti (30,5%) con un preponderanza maschile rispetto a quella femminile in entrambi i territori (38,2% contro 27,6% a Cuneo e 37% contro 24,6% ad Asti)[39], così come nei restanti territori, ad esclusione di Biella dove l'incidenza delle donne straniere assunte è del 12% contro il 10% degli uomini stranieri.

39. Il dato % medio delle procedure di assunzione a livello regionale è di 21,1%, di cui 23,3% di assunzioni maschili e 19,5% di assunzioni femminili.

3.7 L'imprenditoria

È stata resa pubblica agli inizi dell'anno l'ultima indagine effettuata dalla Regione Piemonte in collaborazione con Unioncamere Piemonte che aggiorna i dati sull'imprenditoria femminile al 2008[40]. La tendenza rilevata è quella già segnalata nel precedente rapporto ovvero che l'imprenditoria femminile è una realtà economica progressivamente in crescita[41].

La fonte InfoCamere, banca dati Stock View, registra al 31 dicembre 2008 un numero di imprese pari a 111.442, condotte da oltre 227.000 imprenditrici, con un incremento di 3.000 unità nel quinquennio 2004 - 2008. Il numero di imprese registrate nel 2008 colloca il Piemonte al quinto posto in Italia al seguito di Lombardia (195.940), Campania (149.650), Lazio (140.509) e Sicilia (118.408). Percentualmente le imprese femminili in Piemonte pesano sul totale delle imprese per il 23,7%, mentre rappresentano il 7,8% del totale delle imprese femminili italiane.

L'incidenza dell'imprenditoria femminile su quella totale a livello provinciale è rappresentata dai seguenti dati : Alessandria (26,4%), Asti (25%), Cuneo (24%), Vercelli (23,4%), Torino (23,3%), Verbano Cusio Ossola (22,9%), Novara (22,4%), Biella (22,2%). Sul totale delle imprese femminili è la provincia di Torino quella in cui ha sede legale oltre la metà (50,2%), seguita da Cuneo (15,9%), Alessandria (10,3%), Novara (6,9%), Asti (5,6%), Biella (4,3%), Vercelli (3,8%), Verbano Cusio Ossola (3,0%). Tra il 2004 e il 2008 l'imprenditoria femminile è cresciuta a livello regionale del 1,4% con punte del 4,1% a Torino e del 2,1%, rispettivamente, a Novara e Vercelli.

L'indagine conferma che in Piemonte, come nel resto d'Italia, poco più di 3 imprese femminili su 4 sono nate a partire dagli anni '90, grazie anche al supporto offerto dalla legge nazionale 215/92 sull'imprenditoria femminile; le province dove esistono imprese femminili più longeve che nascono prima di quest'ultimo ventennio sono Biella e Verbano Cusio Ossola.

Anche nella rilevazione del 2008 si confermano le caratteristiche legate alla natura giuridica dell'imprenditoria femminile in Piemonte, così come nel resto d'Italia: il 62,2% delle 111.442 imprese è una ditta individuale (è il 61% nel resto d'Italia), il 28,2% è una società di persone (lo è il 23% nel resto d'Italia), l'8% è rappresentato da società di capitali(è il 14% nel resto d'Italia), il rimanente 1,3% presenta altre forme giuridiche (è il 2,2% nel resto d'Italia).

Nel tempo sembrano ridursi le forme giuridiche più deboli; l'indagine rileva, infatti, che la percentuale di società di capitali raddoppia in questi ultimi cinque anni, passando dal 4 all'8%, aumenta il numero delle società di

40. Si rimanda al seguente volume per approfondimenti riferiti ai dati riportati in queste pagine: Regione Piemonte – Unioncamere Piemonte, Piccole imprese, grandi imprenditrici '09, Agit Subalpina, gennaio 2010. Il volume presenta la terza indagine realizzata sul mondo dell'imprenditoria femminile piemontese, la quale, a partire da tale edizione, presenta rispetto ai due rapporti precedenti, un'articolazione più ampia; riporta, infatti, oltre ai dati riferiti all'occupazione femminile e alla presenza delle donne nell'imprenditoria, i risultati dell'azione della Regione Piemonte nel promuovere l'imprenditoria femminile nel proprio territorio, un'analisi delle prassi internazionali sul tema volta ad effettuare un confronto con la realtà regionale e a trarre degli spunti per la programmazione futura, un'analisi SWOT sull'imprenditoria femminile piemontese.

41. Per impresa femminile viene in questo lavoro considerato quanto contenuto all'art.2 comma 1 lett. a) della legge 125/1992 Azioni positive per l'imprenditoria femminile, secondo cui sono imprese a prevalente partecipazione femminile: quelle individuali, il cui titolare sia una donna; le società di persone e le società cooperative in cui il numero di donne socie rappresenti almeno il 60% dei componenti la compagine sociale, indipendentemente dalle quote di capitale detenute; le società di capitali in cui le donne detengano almeno i due terzi delle quote di capitale e costituiscano almeno i due terzi del totale dei componenti dell'organo di amministrazione.

persone (dal 24 al 28 %), si riduce la percentuale di imprese individuali (dal 71 al 62%). La forma di impresa più strutturata, ovvero la società di capitali, è più frequente a Novara (12% delle imprese femminili), a Torino (9,8%), a Verbano Cusio Ossola (9,6%), mentre è di Biella la maggiore percentuale di società di persone (41% del totale). Si trovano prevalentemente a Cuneo (76%) e ad Asti (75%)l, territori a forte tradizione agricola ed enogastronomica, le ditte individuali.

La crescita registratasi tra il 2005 e il 2008 del numero delle imprese femminili è avvenuto, soprattutto, a vantaggio dei settori tradizionali femminili, ovvero i servizi, e specificamente si tratta dei servizi alle imprese (+1.600 le imprese femminili che nel 2008 sono attive in tale ambito, ovvero + 8,2%); turismo, per il quale nel quadriennio si registra un saldo positivo di 575 imprese (+7,6%); servizi alle persone, con un incremento di 540 imprese in quattro anni (+4,7%). La crescita si è registrata anche in settori meno tradizionali, come quello delle costruzioni, nel quale si è avuto l'incremento relativo maggiore nel quadriennio considerato pari a +700 imprese (+19,4%), mentre si è registrata una contrazione delle imprese agricole (-1.400, ovvero –7,3%) e il mantenimento del numero di imprese legate al manifatturiero. Quantitativamente i settori prescelti a livello regionale sono similari a quelli prescelti a livello nazionale con l'eccezione del settore legato alle attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca per il quale in Piemonte si registrano nel 2008 un 15,7% di imprese contro l'11,6% del dato medio nazionale.

Malgrado i cambiamenti in atto, complessivamente ancora oggi le scelte imprenditoriali femminili si orientano verso quattro ambiti produttivi privilegiati: il commercio (28,4% delle imprese femminili); i servizi alle imprese (19,5%); l'agricoltura (17,7%); i servizi alla persona (10,7%). Altri ambiti sono rappresentati da: industria (8,9%), turismo (6,8%), costruzioni (3,3%).

Anche rispetto a questi dati sono evidenziabili vocazioni provinciali che contribuiscono a costruire il dato medio regionale. È, infatti, soprattutto nelle province di Biella, Novara, Vercelli e Torino che sono presenti imprese femminili che offrono servizi alle imprese e sono attive nelle attività finanziarie; sono soprattutto le province di Asti, Alessandria e Cuneo ad avere delle imprese femminili in agricoltura e nell'ambito enogastronomico; è, in particolare nella provincia di Verbano Cusio Ossola che l'impresa femminile è penetrata in ambiti produttivi tradizionalmente maschili quali cave, costruzioni, manifattura in generale, produzione di energia elettrica.

Un contributo alla vitalità dell'impresa femminile è dato dalla partecipazione a tale realtà economica da parte delle donne straniere. Le donne straniere imprenditrici residenti in Piemonte sono diventate 12.000 nel 2008, accrescendo il loro numero del 46% in soli due anni e avviando, probabilmente, una via alternativa ai percorsi lavorativi che solitamente vengono riservati alle donne straniere; rappresentano il 7,8% delle imprenditrici straniere residenti in Italia e il 26% del totale degli imprenditori stranieri; risiedono per il 59% a Torino e per il 10% a Cuneo.

4. I PERCORSI DI CARRIERA DELLE DONNE IN PIEMONTE

La costante crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro rappresenta uno tra i fenomeni più significativi che hanno investito i paesi industrializzati. Il forte aumento della presenza femminile nell'ambito del lavoro extradomestico e retribuito non ha però toccato in modo omogeneo ogni livello e settore del mercato investendo molto marginalmente i ruoli apicali. I percorsi di carriera delle donne, a parità di altre condizioni, risultano più lenti e vischiosi a fronte di una migliore progressione delle carriere maschili.
Lo svantaggio femminile non deriva semplicemente dal tardivo inserimento delle donne nel mercato del lavoro, ma esistono fattori culturali e strutturali della distribuzione disomogenea della forza lavoro femminile, ovvero della sua doppia segregazione orizzontale e verticale.
Lo svantaggio femminile al raggiungimento di posizioni apicali nella carriera è in primo luogo dovuto a pregiudizi e stereotipi culturali che comportano una distorsione delle preferenze già riscontrabile nei primi orientamenti educativi e nelle scelte formative dei giovani seguiti dal diverso effetto esercitato dalla famiglia sulla carriera di donne e uomini soprattutto in relazione all'uso e alla disponibilità di tempo. A ciò si aggiungono, poi, meccanismi di autoesclusione da parte delle donne e la loro difficoltà ad attuare strategie adeguate ai contesti, elementi questi che richiamano quanto ancora sia importante operare per un empowerment che sia, oltreché destrutturazione degli stereotipi e degli elementi segreganti, anche lavorare sull'autorappresentazione femminile, sulla propria presa di consapevolezza e autodeterminazione,
Rilevanti risultano, poi, le caratteristiche personali di tipo ascrittivo che assicurano una certa omofilia tra coloro che favoriscono l'accesso alle carriere apicali, anche tra i selezionatori delle dirigenze pubbliche e tra i detentori del potere e delle risorse. Notevole importanza è poi rivestita da un buon inserimento nei networks di potere, interni ed esterni: basti pensare che le poche donne ai vertici di imprese spesso sono mogli o figlie dell'imprenditore di riferimento dell'impresa famigliare quotata, a dimostrazione della più agevole capacità della componente maschile non solo a partecipare in prima persona alle dinamiche verticali del mercato del lavoro, ma anche di "farsi granti" nell'accesso delle donne a tali meccanismi, secondo una logica che si palesa in modo particolarmente forte, per esempio, da parte del mondo del credito.

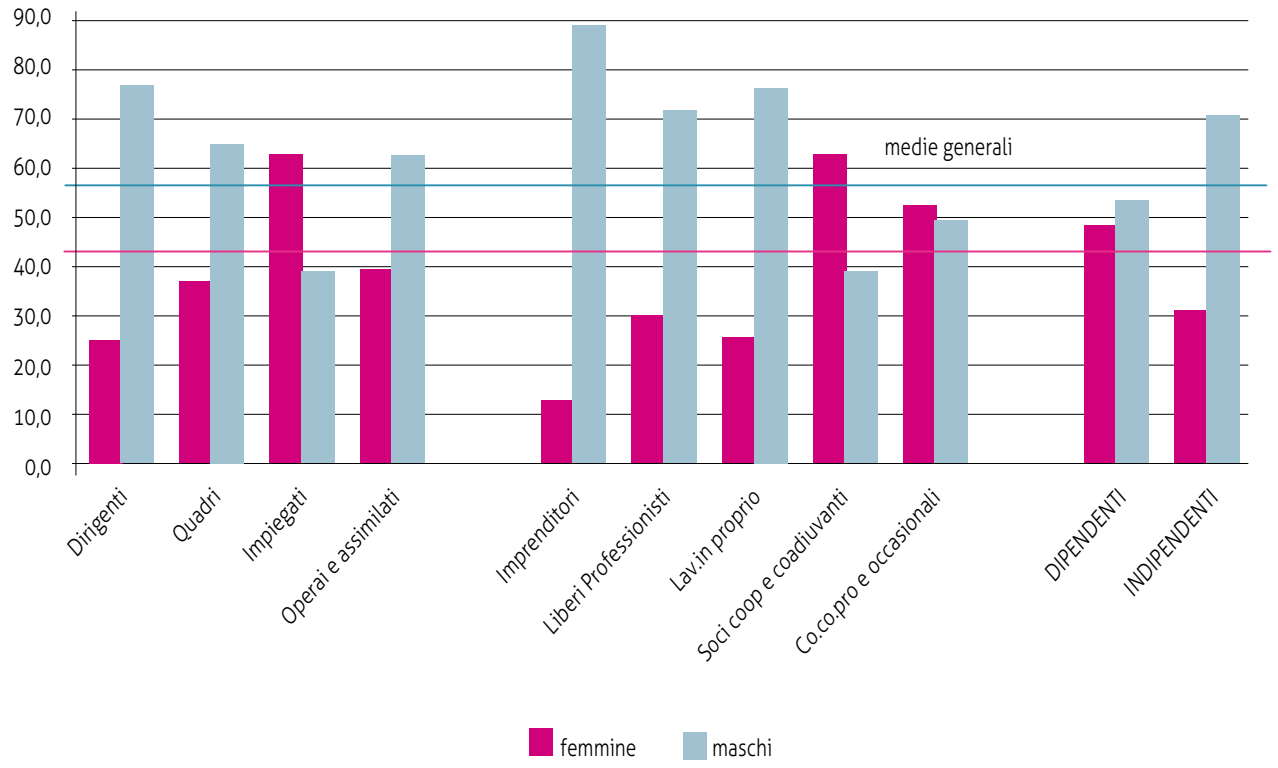
4.1 La posizione professionale delle donne piemontesi

L'opportunità di accesso a posizioni apicali nel mercato del lavoro rappresenta un elemento per il riconoscimento del valore della persona che rimane ancora molto limitato per le donne. Il contesto piemontese risulta impostato secondo modalità ancora molto tradizionali nelle possibilità offerte ai diversi generi: le donne piemontesi sono, infatti, scarsamente presenti nelle posizioni decisionali e di rappresentanza e prevalentemente in formule contrattuali di tipo dipendente e nel settore dei servizi, con buone performance solo nel settore pubblico.
Come illustra il grafico successivo, le donne sono fortemente sottorappresentate fra i dirigenti e fra le figure imprenditoriali; nel lavoro dipendente si concentrano in mansioni esecutive e nel lavoro autonomo fra le posizioni di carattere parasubordinato o assimilabili, con ovvie ricadute sui livelli retributivi.
I valori medi al 2008 presentati dall'Osservatorio del mercato del lavoro piemontese su elaborazione di dati

ISTAT mostrano come il peso complessivo delle occupate si concentra nel lavoro dipendente (81,9%, contro il 68,7% dei maschi) e in questo prevalgono le impiegate (43,1% di tutte le occupate, contro il 20,3% degli impiegati); il peso della presenza femminile tra i lavoratori indipendenti è del 18,1% di tutte le occupate contro il 31,3% dei maschi occupati, e tra i lavori autonomi le donne sono prevalentemente presenti come soci di cooperative e tra i coadiuvanti (9,3%).

Figura 1 – Regione Piemonte, Occupati per posizione nella professione. Incidenza percentuale dei/delle lavoratori/lavoratrici. Media 2008

Fonte: ORML su dati ISTAT. Forze di lavoro. Media 2008

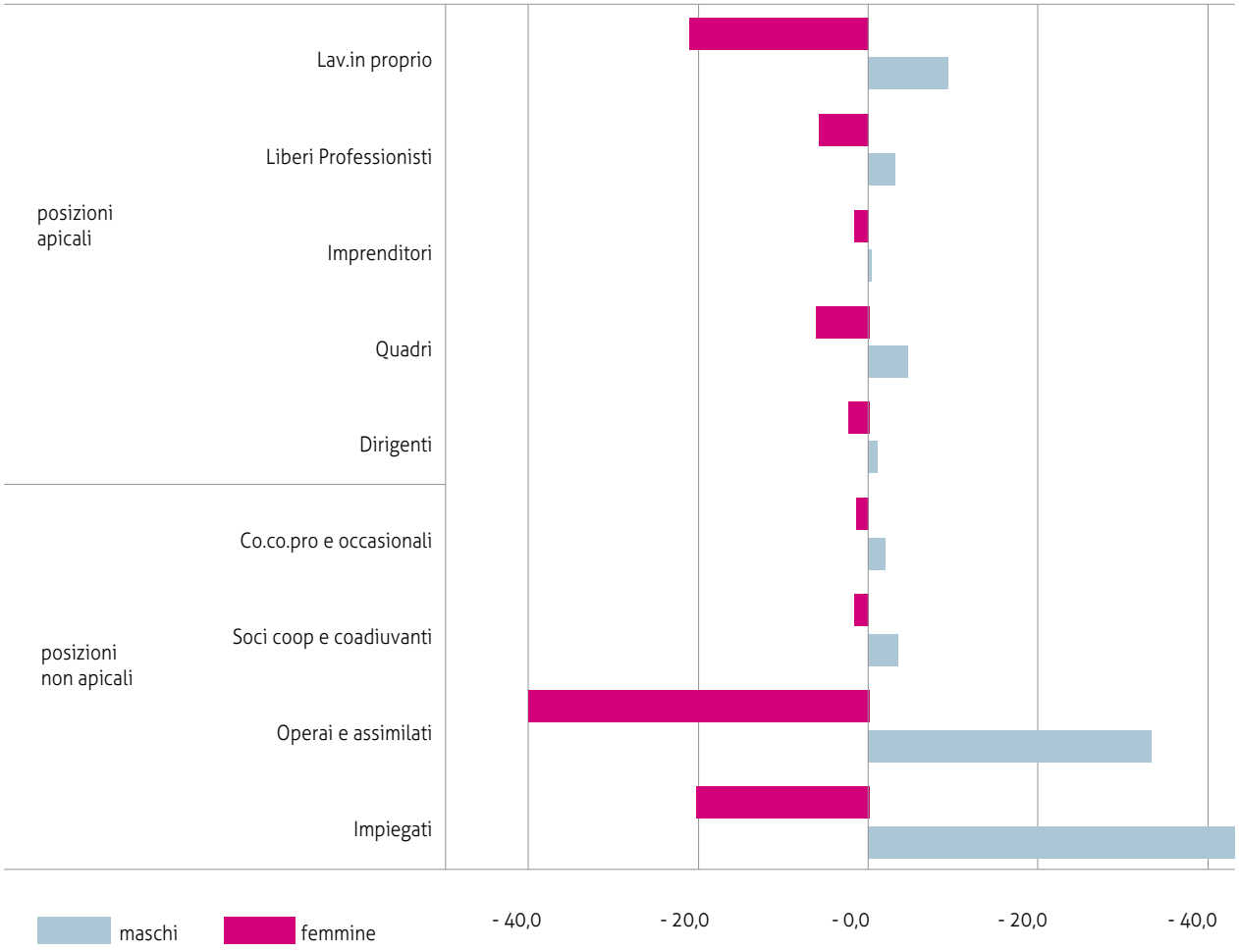


Ancora una volta viene rimarcata la rigidità della carriera all'interno soprattutto del lavoro dipendente; il ruolo delle donne è ancorato a mansioni amministrative mentre i vertici della carriera sono riservati agli uomini (tra i dirigenti in una misura tre volte superiore a quella delle donne, tra i quadri in misura doppia). Nel lavoro indipendente pesa la percentuale dei lavoratori in proprio sia tra i maschi (21% degli occupati) che tra le donne (9,3% delle occupate) categoria che non sempre rappresenta ruoli apicali includendo gli artigiani anche minori e i commercianti.

Ancora più marcata è la differenza di genere tra i lavoratori indipendenti considerati al vertice della carriera: le imprenditrici rappresentano solo lo 0,3% delle occupate contro l'1,5% degli imprenditori, mentre tra i liberi professionisti se gli uomini rappresentano il 5,7% le donne raggiungono il 3,2% e, come vedremo in seguito, in costante ascesa.

Figura 2 – Regione Piemonte, Occupati per posizione nella professione e genere. Incidenza percentuale. Media 2008

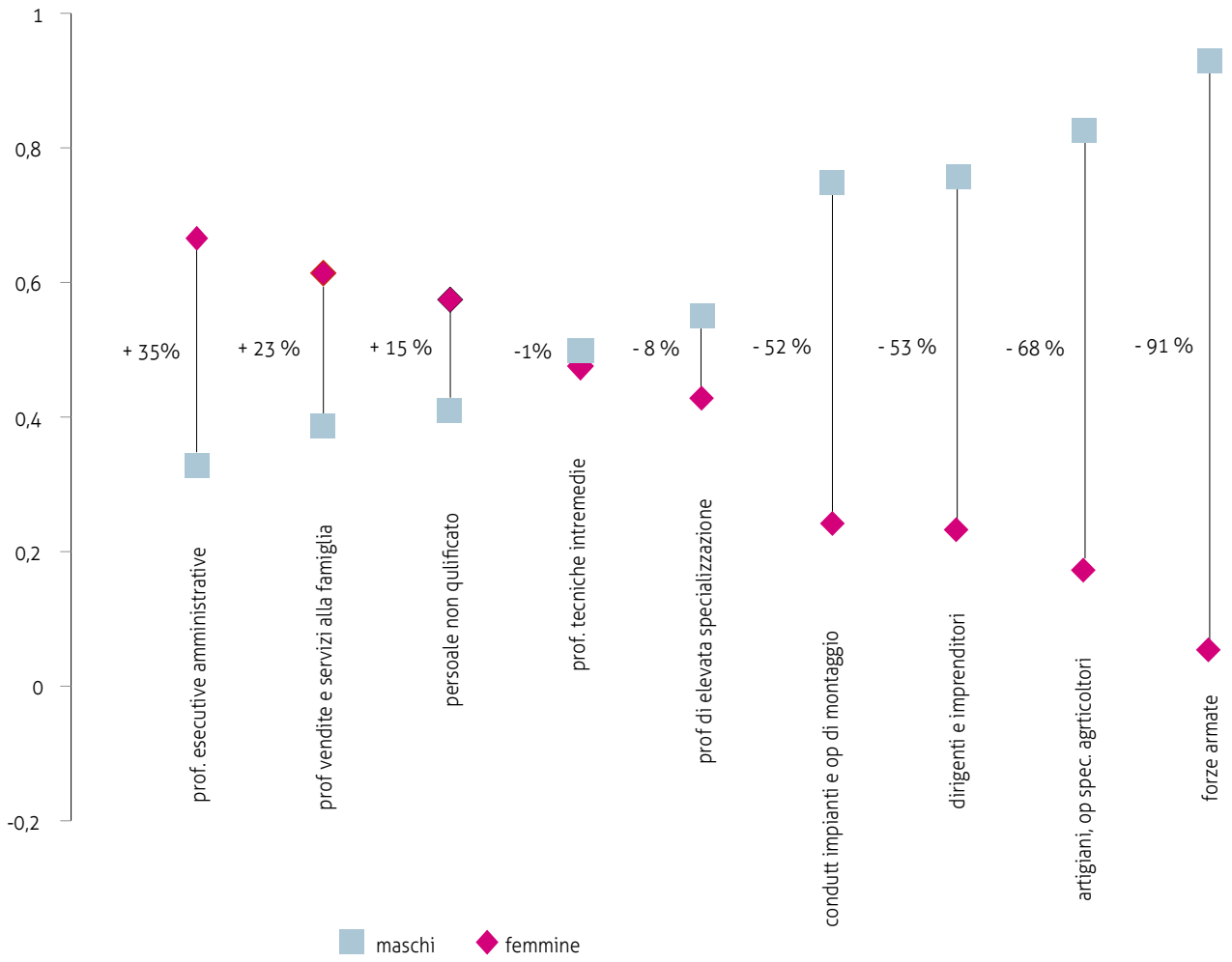
Fonte: ORML su dati ISTAT. Forze di lavoro. Media 2008



La disparità della distribuzione dei ruoli all'interno dell'organizzazione del lavoro è evidente anche tra i diversi gruppi professionali così come appaiono disaggregati nelle elaborazioni dell'Osservatorio Regionale del Lavoro piemontese. Il delta relativo alla presenza femminile o maschile tra le diverse professioni si allarga a favore degli uomini (escludendo le forze armate, professione quasi esclusivamente maschile, gli operai specializzati e gli agricoltori) soprattutto nelle posizioni apicali, sia nel pubblico che nel privato, di dirigenti e imprenditori; è, invece a favore delle donne nelle mansioni di tipo esecutivo amministrative (68%), in quelle relative alla vendita e servizi alle famiglie (61%) o nel personale senza qualifica (58%), mentre sono in percentuale molto bassa (16%) le donne con funzioni di tipo tecnico (artigiani, operai specializzati o agricoltori) e quasi del tutto assenti nelle forze armate (4%), secondo una distribuzione che denota ancora una certa diseguaglianza anche di tipo orizzontale o comunque una divisione delle attività tra donne e uomini di tipo tradizionale

Figura 3 – Regione Piemonte, Occupati per gruppi professionali. Scarti percentuali tra generi. Media 2008

Fonte: ORML su dati ISTAT. Forze di lavoro. Media 2008

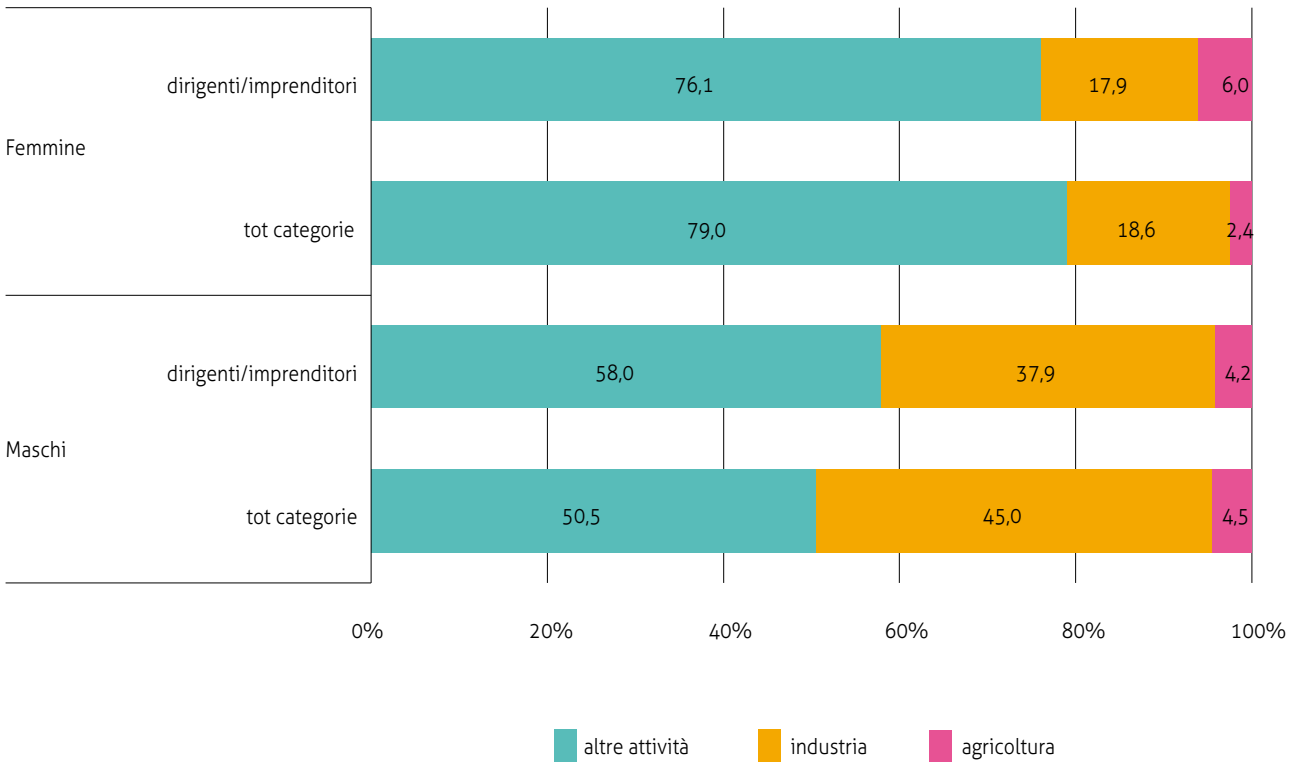


4.2 La carriera delle donne piemontesi nei settori professionali

La disparità di genere si ripropone nella lettura per settori produttivi, dimostrando una persistente confluenza di segregazione verticale ed orizzontale, giungendo spesso a una sorta di multi-segregazione, dove non solo vengono definiti "tradizionalmente femminili" (e "tradizionalmente maschili") alcuni settori, ma anche in quelli a più alta presenza femminile le donne sono comunque presenti solo in determinati ruoli. È il caso tripico del settore terziario, che raggruppa in termini assoluti la maggior quota dell'occupazione femminile (circa 642.000 donne occupate contro circa 542.000 uomini), ma dove la classe dirigenziale maschile è numericamente doppia di quella femminile, per quanto le donne raggiungano la quota più rappresentativa delle posizioni apicali (il 75,1% delle dirigenti e imprenditrici totali).
Il settore industriale conferma un'organizzazione tradizionale in cui le dirigenti e imprenditrici rappresentano solo il 12,6% della categoria.
Discorso a parte va fatto per l'agricoltura dove, al di là dell'esiguità dei numeri di questo settore rispetto agli altri sia in riferimento al totale degli occupati che delle professioni apicali, si ha una incidenza percentuale delle donne imprenditrici che supera il 30%.

Figura 4 – Regione Piemonte, Occupati per posizione professionale, settori di attività e genere. Media 2008

Fonte: ORML su dati ISTAT. Forze di lavoro.

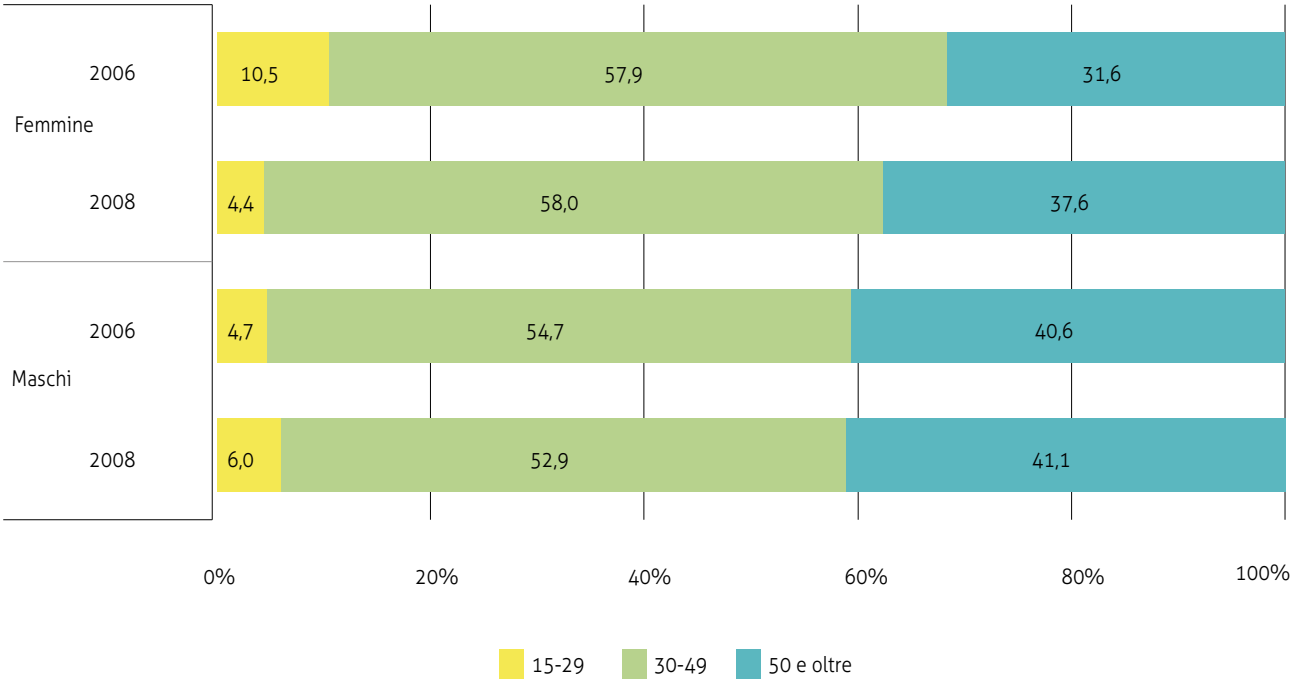


4.3 Carriera femminile ed età

Una riflessione relativa all'età media delle donne e degli uomini in posizioni professionali di vertice fa emergere come la composizione del mercato del lavoro non consenta mai alle donne di essere rappresentate paritariamente in tutte le fasce di età: esiste una concentrazione femminile nella fascia intermedia (tra i 30 e i 50 anni) in cui è raggruppato il 58% delle donne imprenditrici o dirigenti, contro il 52,9% degli uomini.
In particolare, facendo un confronto con la media del 2006 si rileva una drastica riduzione della quota delle giovanissime (nel 2006 le imprenditrici/dirigenti con meno di 30 anni rappresentava il 10,5% di tutte le donne in posizione apicale di carriera contro il 4,4% dei giovani colleghi; nel 2008 questa quota scende al 4,4% per le donne e sale al 6,0% per gli uomini), mentre aumenta leggermente l'incidenza delle più anziane (37,6% nel 2008, 31,6% nel 2006), fenomeno condiviso dagli uomini. Questo pone una questione di carattere generale per cui il tetto di cristallo non è solo di genere ma anche e sempre più generazionale. D'altra parte, la maggior presenza di uomini nella fascia oltre i 50 anni è anche il segnale di quanto l'ampiezza temporale dell'esperienza professionale costituisca una discriminante nella progressione di carriera.

Figura 5 – Regione Piemonte, distribuzione delle posizioni apicali (dirigenti/imprenditori) nel lavoro dipendente e autonomo per genere e fasce di età. Confronto media 2008-2006

Fonte: ORML su dati ISTAT. Forze di lavoro.



La presenza delle donne in posizioni apicali può, allora, rappresentare la novità che può spingere ad un radicale cambiamento anche generazionale della classe dirigente attualmente sempre più vecchia fino a far pensare ad una gerontocrazia, largamente maschile, scarsamente internazionalizzata in quanto a curricula, con vistosi problemi di autoreferenzialità.

4.4 Le libere professioniste

Riguardo la composizione delle libere professioni, negli ultimi anni sono state le donne a dettare la crescita del numero dei professionisti in Piemonte, con un incremento nell'ultimo decennio del 20%. La loro presenza resta pur sempre minoritaria anche se in crescita: nel 2009 rappresentano il 36,6% dei professionisti iscritti ai rispettivi Ordini contro il 33,8% del 2008, una crescita rapida se nel 2009 incrementano la loro presenza rispetto all'anno precedente del 2,8% quando gli uomini crescono dello 0,9%. Una presenza in aumento in quasi tutti gli ordini professionali: tra i medici, gli avvocati, i commercialisti, gli ingegneri, gli architetti e anche gli agrotecnici.

La professione dove la presenza femminile è proporzionalmente maggioritaria è quella che fa riferimento all'Ordine degli assistenti sociali, dove al 2009 le professioniste hanno raggiunto 1.996 iscritte contro 121 colleghi, seguono le infermiere e le ostetriche, professioni tradizionalmente femminili, ma prevalgono anche tra i medici e gli avvocati.

Crescono maggiormente rispetto agli altri ordini professionali le donne medico, architetto, geometra, farmacista, avvocato, ingegnere. Tra gli iscritti all'Ordine degli architetti di Torino al 31 maggio 2009 la componente femminile rappresenta il 43,2%, con un incremento in valori assoluti di 93 unità contro 39 degli uomini, una tendenza in crescita ormai da molti anni tanto da prefigurare un vicino sorpasso. Sono aumentate dell'1,7% anche le donne geometra, una professione tradizionalmente maschile, una crescita in linea con l'aumento del numero delle diplomate geometra negli istituti tecnici. Negli Ordini dei Veterinari del Piemonte le donne incrementano la loro presenza del 4% raggiungendo una rappresentanza del 42,8% degli iscritti. Aumentano anche le farmaciste con una media nell'ultimo anno del 5%, soprattutto in provincia di Cuneo in cui l'aumento è stato del 6,5%. Le donne ingegnere sono cresciute del 5,5%, e rappresentano il 25% dei nuovi iscritti.

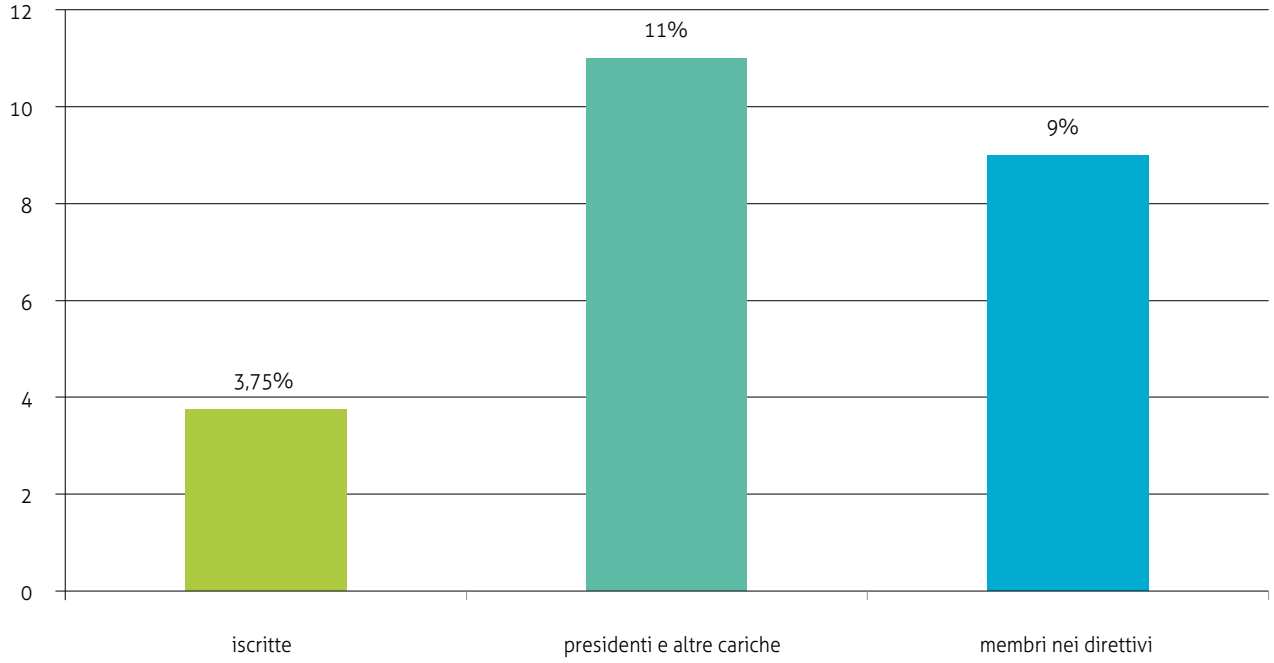
Altro dato a favore delle donne libere professioniste è l'età di iscrizione agli albi professionali, che è mediamente più bassa per le donne: indicatore, questo, confrontabile con l'analogo dato del conseguimento della laurea, dove la più giovane età femminile rispetto a quella maschile rappresenta fattore caratterizzante[42].

È evidente, dunque, che l'accesso alle liberi professioni, proprio perché non sottoposto alle tradizionali valutazioni che possono essere viziate da una certa omofilia tra i selezionatori delle dirigenze ma determinate dalla sola qualità della preparazione professionale e dalla tenacia nel perseguimento dell'obiettivo, è più confacente alla modalità con cui le donne affrontano i loro impegni di lavoro e consente una maggiore opportunità per affermarsi.

42. Su questo aspetto, confornta quanto presentato nel § 2.3 del presente Rapporto,

Figura 6 – Regione Piemonte: presenza femminile negli Ordini e nei Collegi professionali. Variazione percentuale 2008-2009

Fonte: il Sole 24 Ore Nord-Ovest



Negli Ordini Professionali, all'aumento delle iscritte corrisponde un incremento esponenziale di presenza femminile nei consigli direttivi: 14 erano le presidenti di Consigli di Ordine piemontesi nel 2008 diventate 16 nel 2009; 95 ricoprivano nel 2008 altre cariche istituzionali (vicepresidenti, tesorieri, segretari) diventate 104 nel 2009, con un incremento dell' 11%, contro un incremento del 9% tra i membri dei direttivi e del 3,75% degli iscritti complessivi. Si tratta, certo, di una componente minoritaria che deve scontare anni di consolidato monopolio maschile, ma anche grazie alla crescita femminile della base le donne professioniste stanno incrementando la loro presenza nei consigli direttivi dei propri ordini professionali con pesi percentuali maggiori degli incrementi delle iscrizioni.

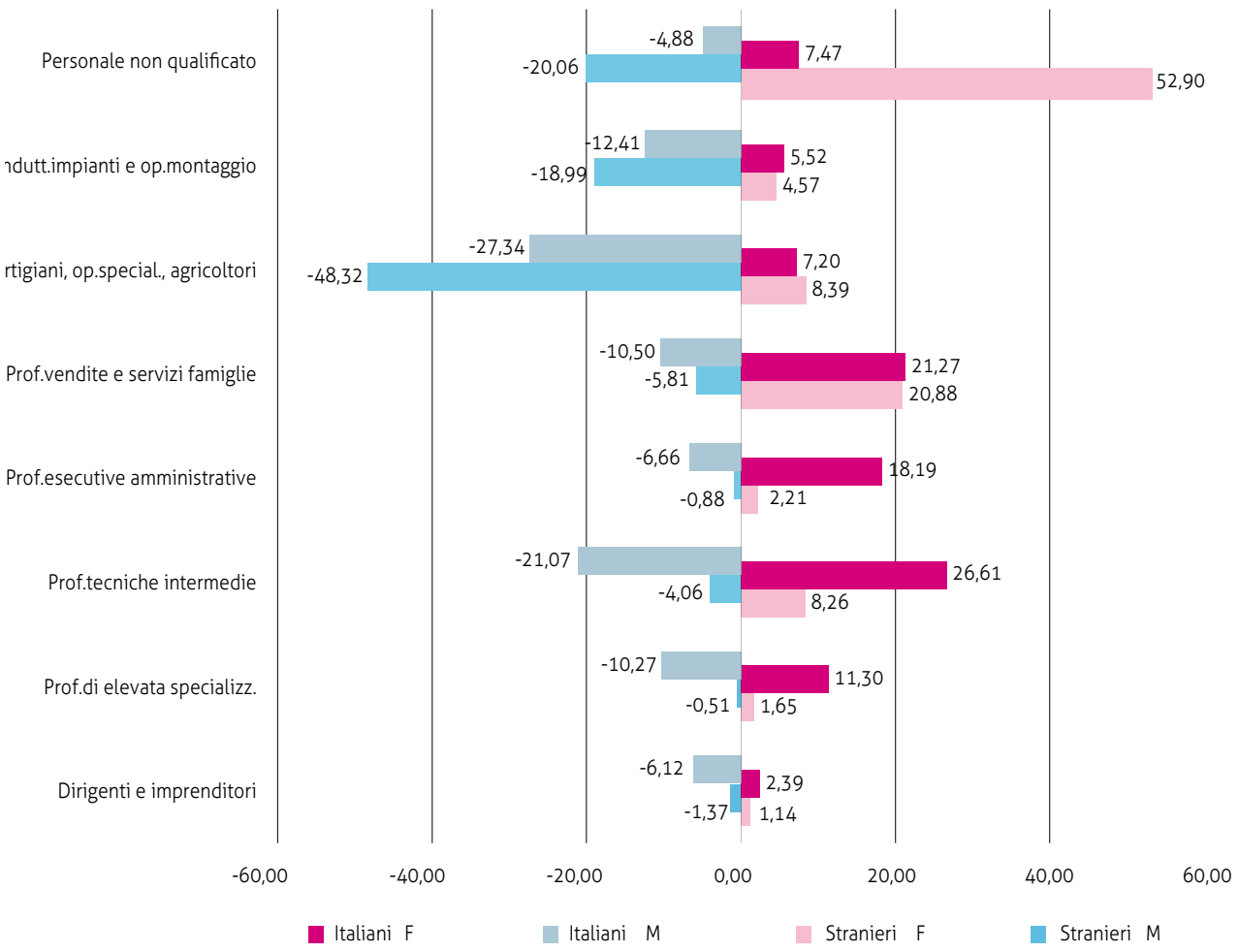
4.5 La carriera delle lavoratrici straniere

Apriamo una breve finestra sulla carriera professionale delle lavoratrici straniere. Esse rappresentano l'8% delle occupate, quasi interamente classificabili come lavoratrici dipendenti (91,47% delle occupate straniere), in particolare operaie o assimilate (80,12%) distribuendosi soprattutto tra mansioni non qualificate (52,9%) e servizi alle famiglie (20,1%).

Da un punto di vista quantitivo, esse non possono evidentemente competere con le italiane nel raggiungimento di posizioni apicali; tuttavia nel gruppo Dirigenti/Imprenditori vediamo che lo scarto maschio/femmina tra gli stranieri è meno significativo di quello tra gli italiani/italiane: infatti se le non italiane nelle posizioni apicali rappresentano l'1,14% delle straniere occupate i loro omologhi maschi rappresentano 1,37%, invece le italiane rappresentano il 2,38% delle occupate mentre gli italiani dirigenti e imprenditori rappresentano il 6,12% degli occupati maschi.

Figura 7 – Regione Piemonte: Occupati per posizione nella professione per genere e cittadinanza. Incidenza percentuale. Media 2008

Fonte: ORML su dati ISTAT. Forze di lavoro.



Il risultato raggiunto è soprattutto ascrivibile all'incremento degli stranieri tra i lavoratori in proprio, rappresentati tra gli stranieri dal 14,98% degli occupati e l'8,53% delle occupate; tra queste è interessante rilevare che mentre tra i lavoratori indipendenti gli stranieri prevalgono tra i lavoratori in proprio (12,84%) soprattutto come artigaiani, le donne straniere prevalgono come lavoratrici autonome (4,58% contro il 2,13% dei maschi)[43].

4.6 La presenza femminile nei Consigli di Amministrazione

La recente attenzione di alcune porzioni del mondo economico non solo alla partecipazione femminile al lavoro, ma anche e soprattutto ad una maggior presenza delle donne alle posizioni di vertice non è dettata solo da un desiderio di maggiore equità e pari opportunità (la riserva delle "quote di genere") ma al conseguimento di migliori risultati: alcune ricerche hanno infatti dimostrato che le imprese dove la presenza femminile ai vertici è più elevata raggiungono maggiori profitti e crescono di più[44], ovvero esiste una correlazione positiva tra la presenza delle donne nei Consigli di Amministrazione e le performance finanziarie.

Si tratta di concetti nuovi, che si rifanno a quella teoria economica secondo la quale **il lavoro delle donne rappresenta il più importante motore dello sviluppo mondiale** e che è conosciuta come "womenomics", neologismo coniato dall'Economist nel 2006 (riprendendo le tesi di Kathy Matsui, analista di Goldman Sachs)[45].

La teoria della womenomics lega le tematiche delle pari opportunità agli indicatori di crescita economici di un paese (**lavoro, economia, fecondità**), sostenendo che solo grazie ad un maggior apporto alla produzione da parte delle donne l'economia mondiale può crescere sufficientemente"[46]

Anche la recente crisi finanziaria, peraltro, sta dimostrando che le imprese nei cui Consigli di Amministrazione sono presenti delle donne, per quanto in numero esiguo, hanno retto meglio all'impatto. In uno studio della Société Générale[47], in cui sono state analizzate 20 aziende nel cui CdA è presente almeno una donna, emerge che il 62% delle aziende esaminate ha battuto il benchmark del loro settore negli ultimi tre anni con una performance superiore alla media del 4%, la correlazione non cambia se si valuta la performance dall'inizio della crisi del 15 settembre 2008.

A livello nazionale , una analisi del Cerved sui bilanci di circa 30.000 aziende italiane con almeno 10 milioni di euro di fatturato (quotate o meno), conclude che "le imprese guidate da donne vanno meglio rispetto alle altre, accrescono più velocemente i ricavi, generano più profitti, sono meno rischiose" [48].

43. Per una riflessione sul ruolo delle donne straniere in campo imprenditoriale, vedi quanto detto nel Box "L'imprendtoria" all'interno del § "La partecipazione al lavoro delle donne straniere" del presente Rapporto.

44. MacKinsey & Company ha condotto una ricerca in partnership con Women's Forum for the Economy & Society dal titolo "Woman Matter" nel 2007, seguita da "Woman Matter" nel 2008; Harvard Business nel 2006 ha reso noto una ricerca dal titolo "How Many Women Do Boards Need?"; altre ricerche analoghe sono state condotte da Goldman Sachs, Ernst & Young e Columbia University.

45. The Economist, "A guide to Womenomics-The future of the World Economy Lies Increansingly in Women's Hands " , 12 aprile 2006

46. Per maggiori informazioni: Womeneconomics, .Si veda inoltre: A. Wittenberg-Cox e A Maitland Rivoluzione Womenomics, Il Sole 24Ore, 2010 eClaire Shipman eKatty KayWomenomics, Cairo 2010.

47. M. D'ASCENZO, La Borsa premia le donne nei board, Il Sole 24 Ore, 14 marzo 2010

48. "I rapporti Cerved sulle imprese italiane, n. 4 (marzo 2009) Le donne al comando delle imprese: il fattore D". Il rapporto è stato curato da Guido Romano con il supporto di Margherita De Paola, Maria Caterina Iaquinta e Francesca Oliverio.

Cosicché, tutte quelle caratteristiche ritenute tipicamente femminili che prima della crisi venivano denigrate in quanto ipersensibili e umorali, oggi vengono rivalutate e considerate utili ad affrontare le emergenze. La leadership femminile è diversa da quella maschile perché basata più sull'empatia con i propri dipendenti che sull'esercizio del comando. Le donne hanno una maggiore attitudine ed esperienza nell'organizzazione del lavoro, alla razionalizzazione dei tempi di lavoro perché abituate alla complessità, usano meglio le tecnologie, si mettono più facilmente in rete creando ed alimentando networking professionali.
Diventa, allora sempre più necessario e urgente un approccio "womenconomics", specie in Italia, dove non solo è limitato l'accesso delle donne ai ruoli direttivi, ma è scarsa la partecipazione femminile al lavoro, la natalità è bassa, esiste una situazione di ristagno economico, cresce la povertà tra le famiglie monoreddito tanto da posizionare il Paese al 72° posto su scala internazionale nel Gender Gap Index[49]. Le possibili soluzioni vanno a toccare molteplici aspetti: la valorizzazione del capitale umano, il ricorso a gruppi di lavoro "misti" con compresenza di donne e di uomini, la declinazione delle politiche di conciliazione secondo modalità "gender neutral" e, insieme, la rivisitazione dei modelli di carriera ancora troppo ed esclusivamente rispondente a modelli maschili[50].

49. WORLD ECONOMIC FORUM, The Global Gender Gap Report 2009, ottobre 2009

50. D. DEL BOCA, Perché l'Italia ha bisogno di womenomics, www.lavoce.info, 16.03.2010

5. LE DONNE AMMINISTRATRICI IN PIEMONTE

I più recenti rinnovi amministrativi in Piemonte confermano la forte sotto-rappresentazione istituzionale femminile, che costituisce elemento ricorrente e che pertanto radica le sue motivazioni in molteplici fattori, primo fra tutti quella cosiddetta "segregazione verticale diffusa" che limita la presenza delle donne in tutte le posizioni decisionali: non solo della vita politica, ma anche delle sfere economica, sociale e professionale, a specchio di dinamiche profonde, pervasive, persistenti che si esprimono in un contesto generale ancora non pienamente favorevole alla presenza femminile in sedi e posizioni di responsabilità e di potere, nonostante la compresenza di fattori che, invece, operano a favore dell'uguaglianza di genere nella vita politica: riforme legislative, azioni positive e iniziative promosse dai soggetti istituzionali; il riconoscimento da parte dell'opinione pubblica del valore di un'equilibrata rappresentanza politica femminile; la qualificazione sempre più alta delle donne (con performance spesso migliori di quelle maschili).

5.1 Le donne Sindaco

L'insieme delle elezioni amministrative comunali tra il 2008 e il 2010 consente di delineare un quadro piuttosto ampio della situazione piemontese, giacché i Comuni andati a rinnovo elettorale sono stati in totale circa un migliaio (su un totale complessivo di 1206)[51].

Il risultato elettorale registra una bassa rappresentanza femminile: infatti, le 142 donne elette sindaco rappresentano solo il 14,21% del totale rispetto agli 857 uomini, con un andamento in ulteriore leggera discesa rispetto al 14,85% del 2009 e all'11,76% del 2008, ma comunque sostanzialmente simile in tutte le 3 annualità[52].

Una maggiore caratterizzazione maschile della carica di Sindaco è in tutta la regione, con una distribuzione a livello provinciale piuttosto omogenea, in cui a spiccare è soprattutto la provincia di Novara, dove le donne raggiungono il 20,29%, seguita da quella di Torino (18,75%), mentre gli altri valori sono tutti al di sotto del 15%, raggiungendo il valore più basso nel vercellese (9,38%).

51. L'elaborazione riguarda 999 Comuni, considerando che le Amministrazioni andate al voto in annualità successive sono state considerate esclusivamente nel risultato conseguito nella elezione più recente. I dati sono stati reperiti presso l'Osservatorio Elettorale del Consiglio Regionale del Piemonte: http://www.consiglioregionale.piemonte.it/osservatorio. Per quanto riguarda le specifiche di lettura (età e tiolo di studio) si è fatto riferimento all'Anagrafe degli Amministratori Locali e Regionali del Ministero dell'Interno http://amministratori.interno.it/ e le percentuali sono sempre state calcolate sui totali dei dati disponibili e non sul totale complessivo. I confronti con il livello nazionale sono stati tratti dal volume CITTALIA (a cura), Le donne e la rappresentanza: una lettura di genere nelle amministrazioni comunali, Collana «Indagini», 11, Roma, 2009

52. La sostanziale staticità negli anni della rappresentanza femminile è confermata anche da un confronto con il dato del 2007 analizzato nei precedenti "Rapoporti sulla condizione femminile" che, nelle rllevazioni raccolte dall'Anagrafe degli Amministratori Locali del Ministero dell'Interno, dava la percentuale femminile di sindaci piemontesi al 12% e che nelle rilevazioni condotte su dati dell'Osswervatorio elettorale del Consiglio Regionale del Piemonte rispetto ai soli 77 Comuni andati al voro nell'anno 2007, quantificava le donne sindaco al 9%.

Figura 1 - Elezioni comunali: Sindaci eletti per genere e per anno – Valori percentuali

Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

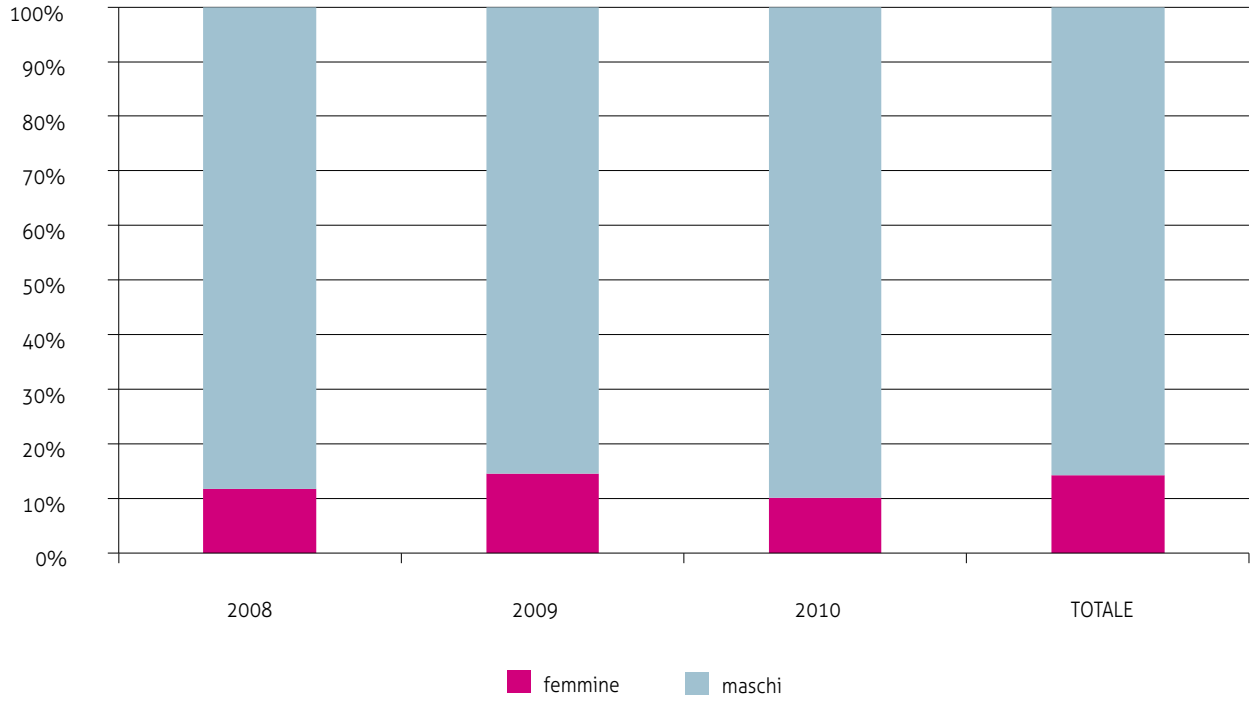
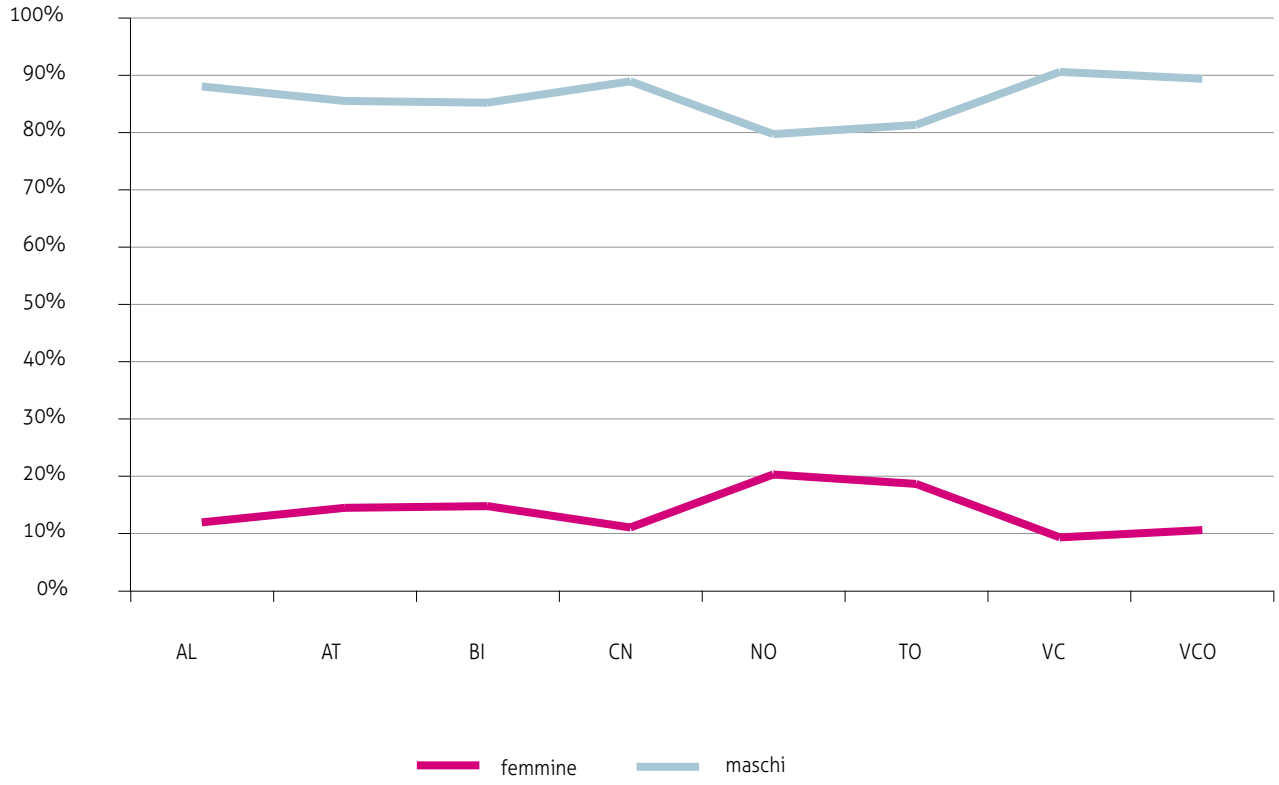


Figura 2 - Elezioni comunali: Sindaci eletti per genere e per distribuzione provinciale – Valori percentuali

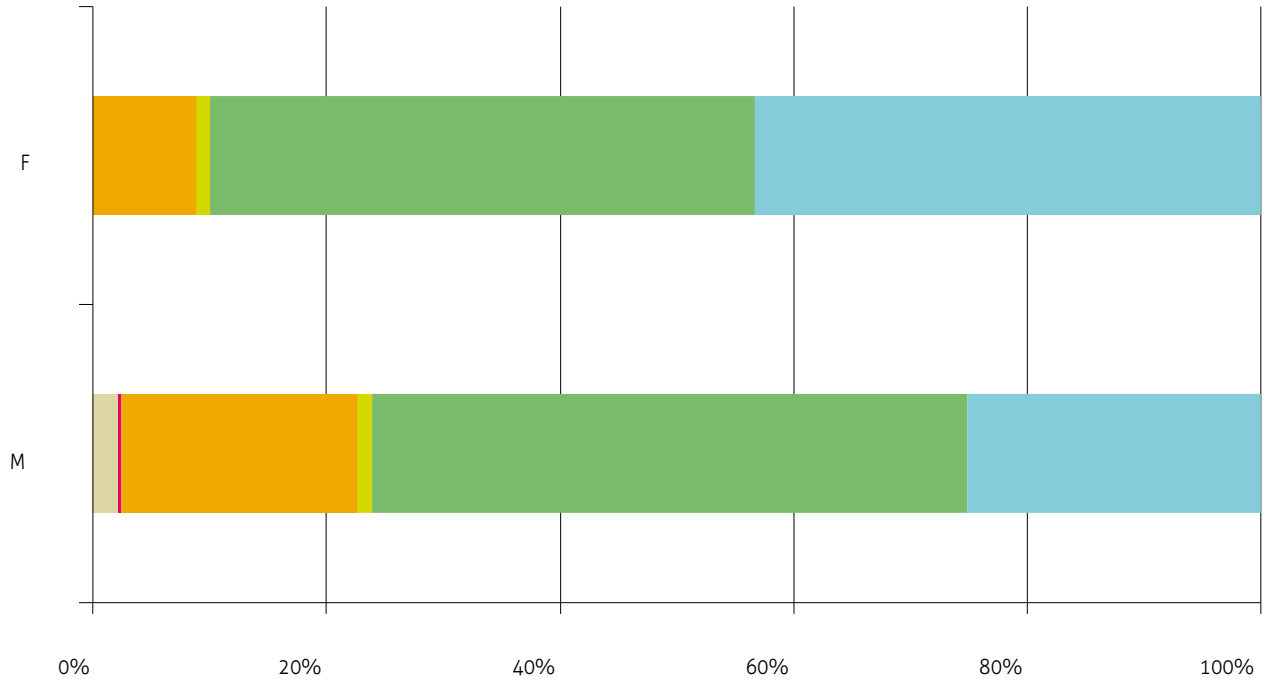
Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale



Per leggere le caratteristiche delle donne Sindaco rispetto ai collegi maschi a un livello qualitativo, tra i possibili indicatori di lettura di particolare interesse sono il titolo di studio e l'età, che nella media sono, rispettivamente, più alto e più giovane per le donne rispetto agli uomini.
In specifico, per quanto riguarda il titolo di studio, il diploma di scuola media superiore e la laurea (che sono le due tipologie più ricorrenti) riguardano il 43,3% e il 46,7% delle donne (e il 25,1% e 51% dei Sindaci uomini). Inoltre, nei rimanenti titoli, benché meno frequenti, non ci sono donne Sindaco con titolo di scuola elementare o post-elementare (mentre gli uomini ne contano, rispettivamente, 12 e 1) e con la licenza media inferiore le donne sono solo 8, rispetto a 115 uomini.

Figura 3 Elezioni comunali: Sindaci eletti per genere e per titolo di studio – Valori percentuali

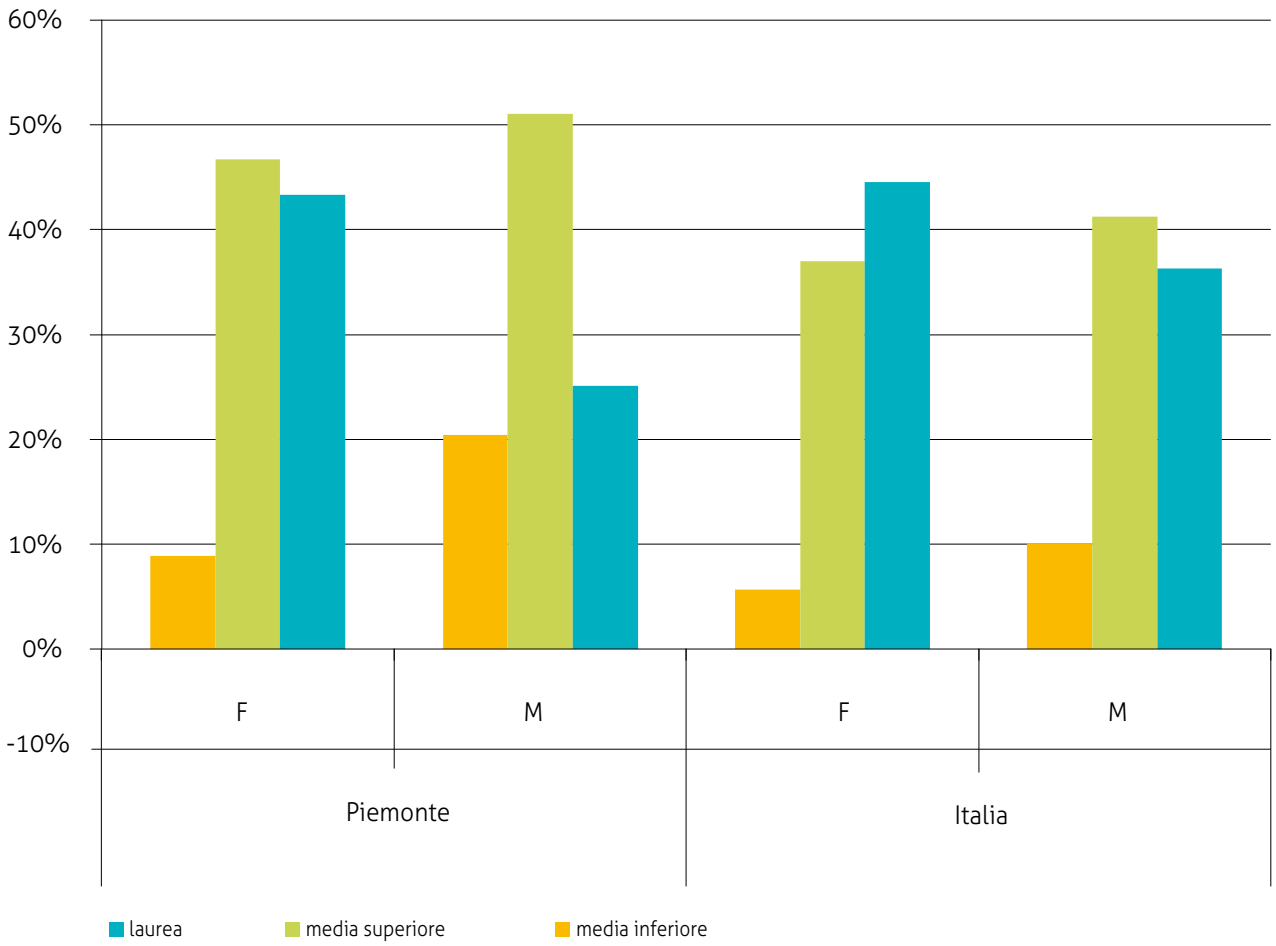
Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale



L'andamento del Piemonte non è molto dissimile da quello complessivo italiano, anche se il livello regionale registra una diffusione un po' meno ampia della laurea (soprattutto per gli uomini), in particolare a favore del diploma superiore.

Figura 4 - Elezioni comunali: Sindaci eletti per genere, per titolo di studio e per distribuzione territoriale – Valori percentuali

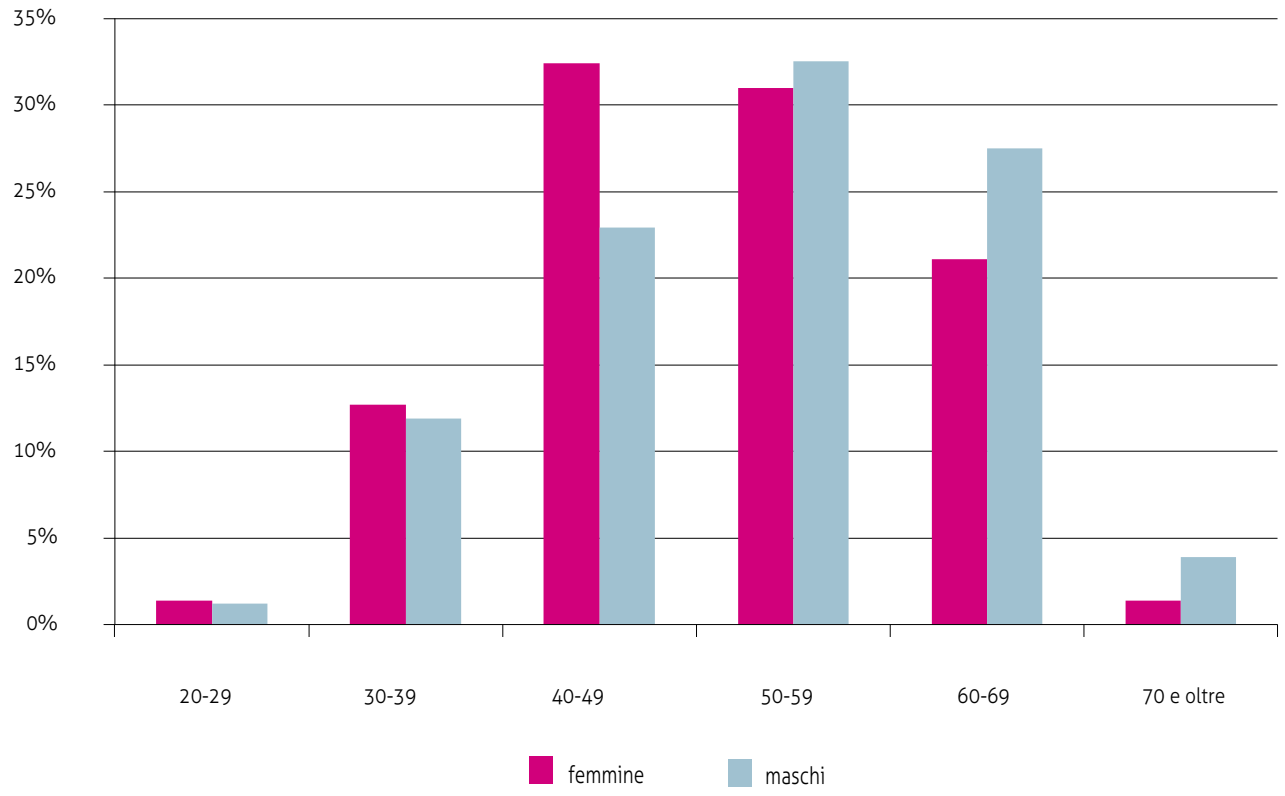
Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale e ANCITEL (elaborazioni Cittalia)



Dal punto di vista dell'età, questa è per le donne mediamente di 51 anni contro i 53 maschili, anche se il sindaco più giovane è un uomo (24 anni, rispetto ai 27 della donna più giovane) e la fascia inferiore ai 30 anni comprende solo 2 donne, ma la fascia ultrasettantenne, pur minoritaria per entrambi i generi, per le donne arriva solo all'1,4%, mentre per gli uomini raggiunge il 3,9%.

Figura 5 Elezioni comunali: Sindaci eletti per genere e per età – Valori percentuali

Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale



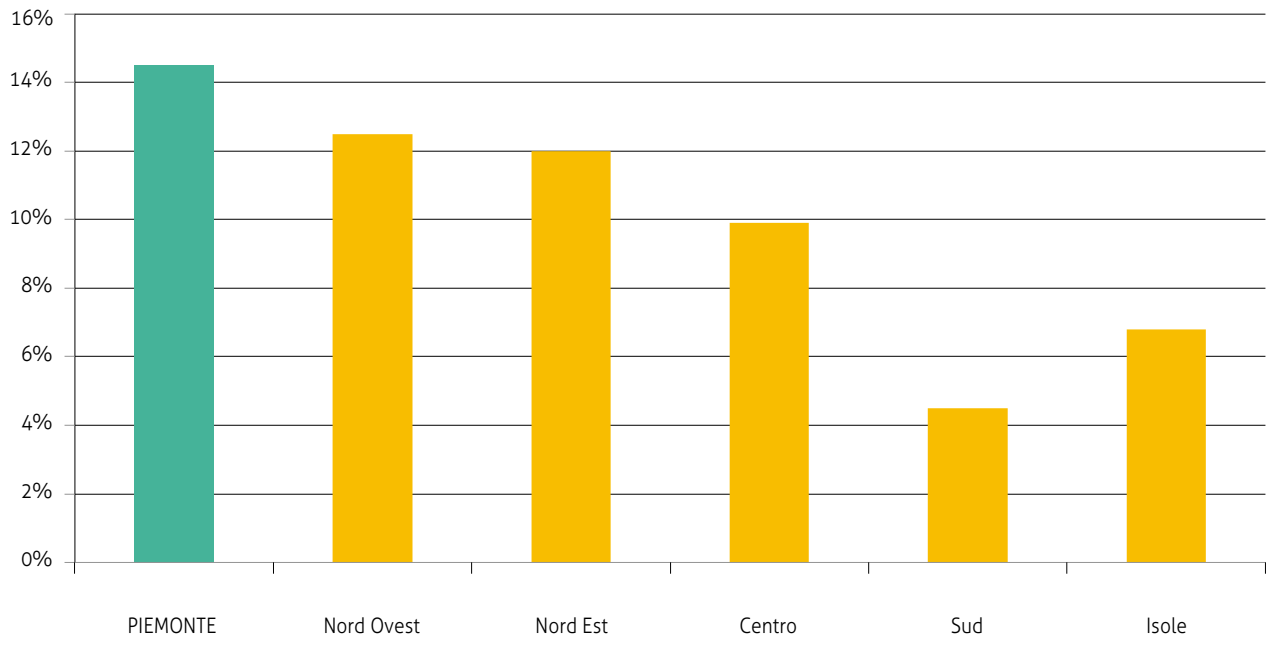
Formazione ed età diverse sono fattori non secondari in una lettura di genere, perché fanno intravedere modalità di approccio alla politica diverse da parte di donne e uomini, segnando in particolare una tendenza più femminile a impegnarsi nella vita politica solo se in possesso di una formazione di particolarmente alto livello (o, forse, una necessità di dover più degli uomini dimostrare le proprie capacità) e, insieme, a mettersi in gioco soprattutto nella fascia di età inferiore ai 50 anni, ovvero dimostrando una disponibilità all'attività politica in un periodo della vita in cui gli uomini tendono invece ad assumere, più probabilmente, impegni di tipo più strettamente di carriera professionale[53].

Questi elementi, sebbene importanti, non sono comunque sufficienti a migliorare la situazione quantitativa delle donne, anche se la situazione piemontese è tra le migliori italiane, considerando che nella tornata elettorale del 2009 (che è stata la più numericamente significativa) le donne elette alla più alta carica comunale sono in Italia il 10,3% e in Piemonte il 14,52% e che la media nazionale di Sindaci donne, al 2009, è pari solo al 9,8%, con un massimo di 12,5% nel Nord-Ovest.

53. Il binomio tra alto livello di studio e giovane età è peraltro elemento generale nell'attuale quadro femminile (come indagato nel § 2.1 del presente Rapporto), segnale di un comportamento non esclusivamente legato alla carriera politica, ma diffuso anche relativamente all'occupazione e che parla di un impegno forte da parte delle donne alla ricerca di sempre maggiori competenze, percepite come indispensabili per poter paritariamente entrare in contesti (il lavoro e la rappresentanza) ancora non scevri da elementi di disparità, specie quando si tratti di accedere a percorsi di carriera.

Figura 6 Elezioni comunali: Donne Sindaco elette per ripartizione territoriale – Elezioni amministrative 2009 - Valori percentuali

Fonte: ANCITEL (elaborazioni Cittalia)



La bassa presenza femminile è comunque un andamento diffuso a tutti i livelli territoriali, anche di ampio respiro. Secondo la classifica internazionale stilata annualmente dall'IPU International Parliament Union[54], esistono alcune situazioni privilegiate, peraltro distribuite in diversi Continenti: nei Paesi del Nord Europa prioritariamente[55], ma anche in alcuni Stati africani o sudamericani[56]; ma, in linea generale, esiste una diffusa situazione di sottorappresentanza femminile, se la presenza di donne nelle Camere Parlamentari (al 31 marzo 2010) non raggiunge mediamente il 20%, fermandosi di al 19,1% per le "*Lower or single House*" ("Camere Basse") e al 17,9% per le "*Upper House or Senate*" ("Camere Alte" o Senato).

Nel complesso, nelle Camere Basse, il massimo di rappresentanza femminile è il 22,6% delle Americhe e il minimo il 10,3% dei Paesi Arabi, mentre l'Europa nel suo complesso si attesta mediamente sul 21,9% (escludendo i Paesi Nordici).

Anche gli andamenti delle Camere Alte sono simili, con un 21,4% del Continente europeo.

54. IPU International Parliament Union – Women in National Parliaments – World Classification (http://www.ipu.org/wmn-e/classif.htm) e World Average (http://www.ipu.org/wmn-e/world.htm)

55. I Paesi Nordici contano una presenza femminile molto alta: nel 2010, 42,1% nelle Camere Basse (le uniche presenti). Il valore è discordante dal resto dell'Europa, tant'è vero che nella media europea questi Paesi non vengono conteggiati, in modo da non creare una media non rispondente al reale perché falsamente tendente verso l'alto.

56. La classifica conta nelle prime dieci posizioni: Ruanda (in cui le donne nelle Camere Basse rappresentano il 56,3%), Svezia, Sud Africa, Cuba, Islanda, Paesi Bassi, Finlandia, Norvegia, Mozambico e, a pari merito, Angola e Costa Rica. Su un totale di 186 Paesi distribuiti su 138 posizioni, l'Italia si trova al 55° posto (insieme alla Cina).

Figura 7 Donne nei Parlamenti nazionali per Continente - Valori percentuali al 31.03.2010

Fonte: IPU International Parliamentary Union

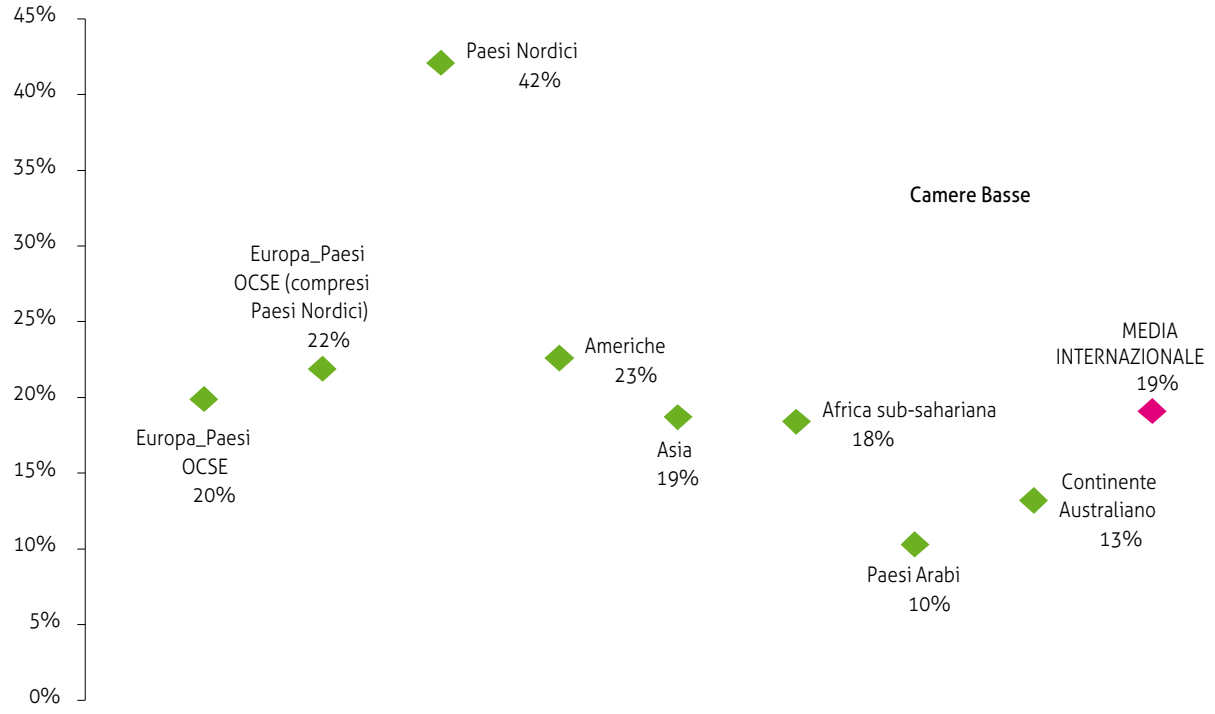
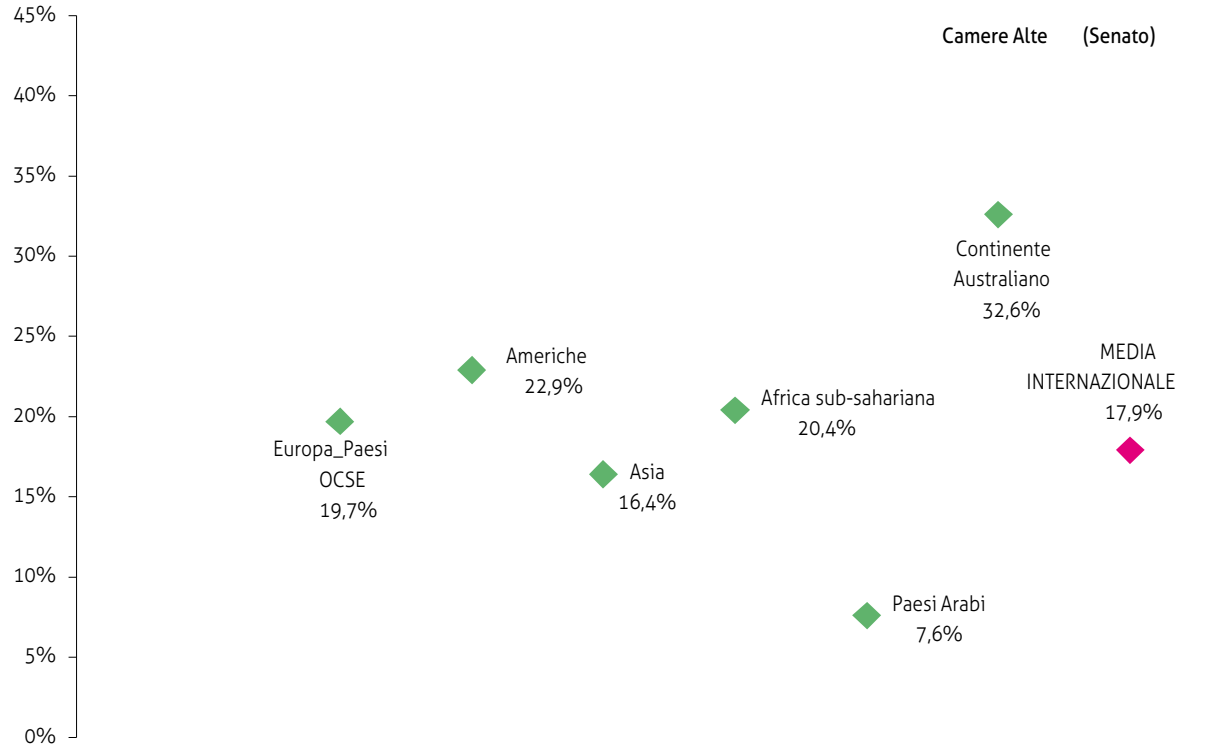


Figura 8 Donne nei Parlamenti nazionali per Continente - Valori percentuali al 31.03.2010

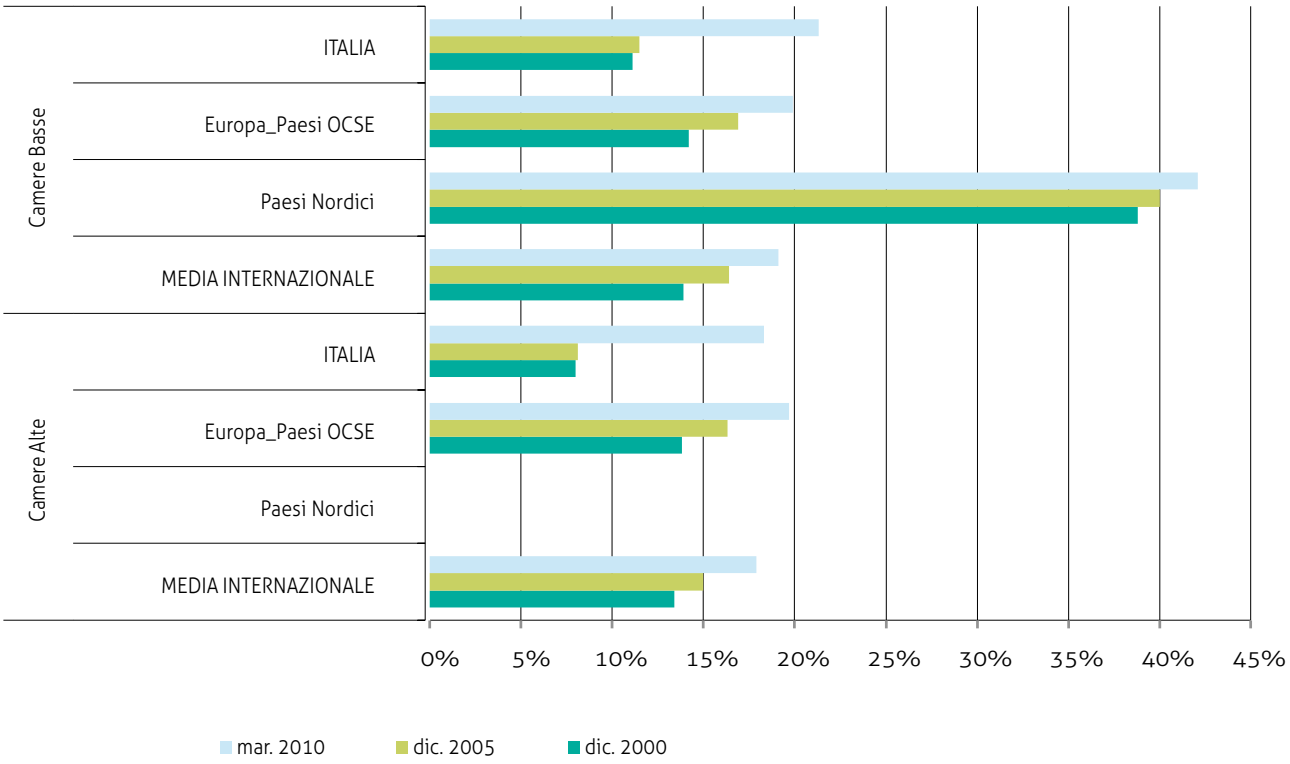
Fonte: IPU International Parliamentary Union



È palese, dunque, la persistente inadeguatezza quantitativa di rappresentanza femminile anche su scala mondiale, anche se è da riconoscere un miglioramento negli anni, che non è ancora arrivato a procurare condizioni di presenza paritaria, ma che – tra il 2000 e il 2010, secondo le rilevazioni IPU - è comunque progressivo nel tempo e quindi lascia aperti spazi di lento ma costante rafforzamento della presenza delle donne nelle sedi parlamentari, con una performance italiana che, nel corso del primo decennio del 2000, risulta di particolare interesse, giacché più forte rispetto alla media internazionale ed europea.

Figura 9 - Donne nei Parlamenti nazionali per annualità e per ripartizione territoriale - Valori percentuali

Fonte: IPU International Parliamentary Union



L'analisi su scala decennale evidenzia un trend positivo anche a livello di Unione Europea, relativamente ai seggi del Parlamento Europeo[57], dove il rinnovo del 2009 ha portato le donne a una presenza pari al 35% (258 seggi rispetto ai 478 occupati da uomini), con un aumento di 5 punti percentuali rispetto alla precedente elezione del 2004 e di 8 punti rispetto a quella del 1999.

Nel 2009 è stato dunque raggiunto, almeno a livello medio, quel "minimo di massa critica al di sopra della quale le donne o gli uomini possono di fatto esercitare un'influenza reale" che l'Unione Europea già da molti anni auspica per tutti i suoi Stati membri, pur lasciando loro piena autonomia nel decidere le misure da adottare e anche la misurazione di questa stessa "massa critica", comunque mediamente indicata con un valore del 30%[58].

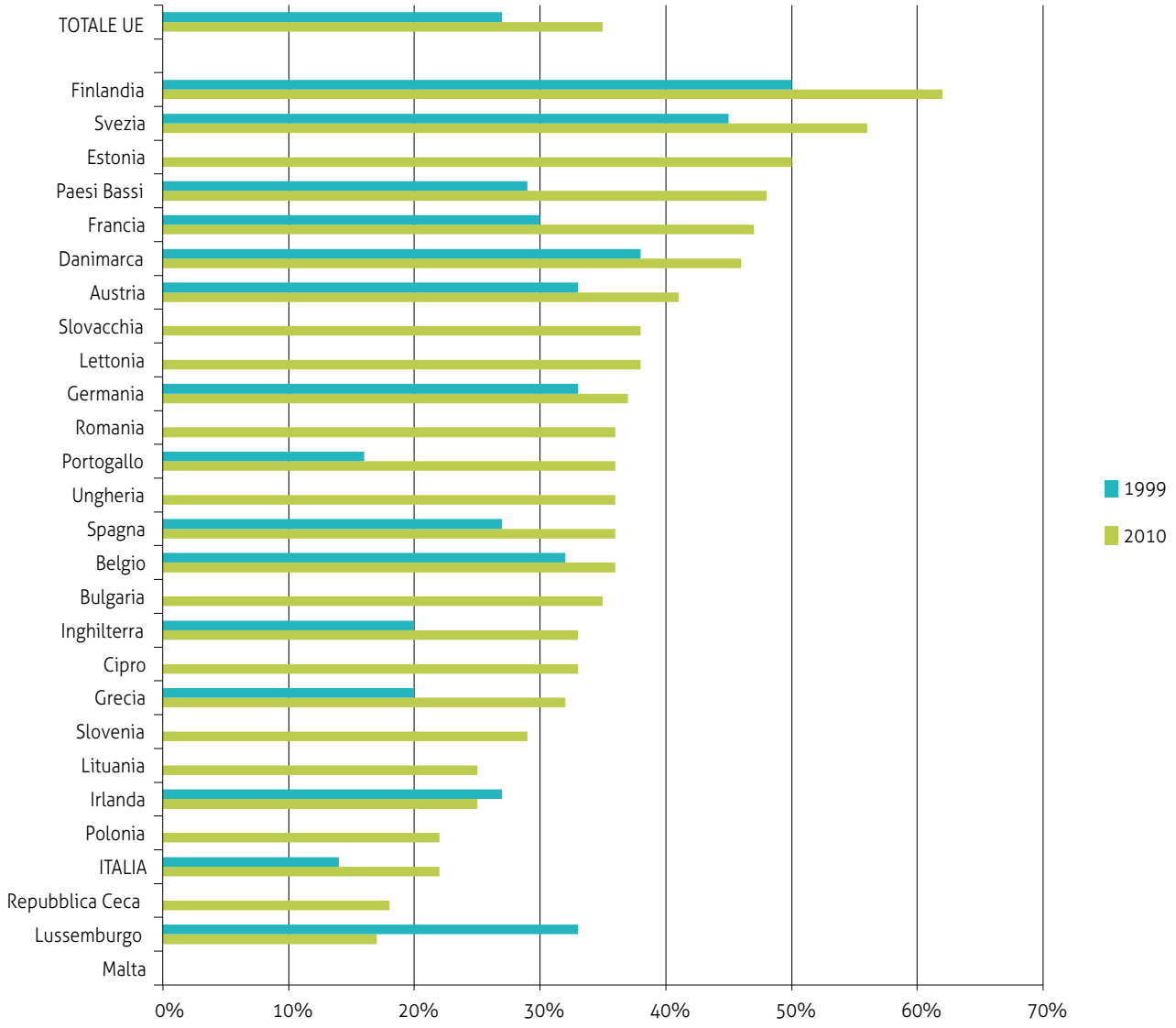
57. Fonte: Unione Europea Direzione Generale Occupazioni, Affari Sociali e Pari Opportunità – Data Base Donne e Uomini nelle posizioni decisionali – Sezione: Politica - Parlamento Europeo http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=774&langId=en&intPageId=655

58. Relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo e al Comitato Economico e Sociale sull'attuazione della Raccomandazione 96/694 del Consiglio del 2 dicembre 1996 sulla partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini al processo decisionale, COM(2000)120 del 07.03.2000, p. 3.

Nonostante un positivo dato medio, molto diverso è, però, il dato relativo ai singoli Paesi: i valori più alti, addirittura maggioritari per le donne, sono, ovviamente, relativi alla rappresentanza della Finlandia (ben 62%) e delle Svezia (56%), ma di particolare interesse è anche l'Estonia, che raggiunge la perfetta equiparazione tra presenza femminile e maschile. L'Italia, da parte sua, è al di sotto della media, contando un 22% femminile (pari a 16 donne sui 72 seggi spettanti), al quart'ultimo posto nell'insieme dei 27 Stati membri, alla pari con la Polonia e prima solo di Repubblica Ceca, Lussemburgo e Malta (le cui donne parlamentari europee sono, rispettivamente, il 18%, il 17% e lo 0%).
Il confronto con il 1999 relativamente ai 15 Stati già Membri dell'Unione Europea evidenzia un diffuso aumento di percentuale di donne parlamentari europee: per l'Italia, esso è stato di 8 punti percentuali (dal 14% al 22%). Fanno eccezione solo Irlanda e Lussemburgo, che passano, rispettivamente da un 27% e 33% del 1999 al 25% e 17% nel 2009.

Figura 10 Donne nel Parlamento Europeo per Stato Membro e per annualità - Valori percentuali

Fonte: Commissione Europea DG Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità



Il quadro quantitativo suggerisce una situazione complessa dal punto di vista qualitativo, in cui la scarsa presenza di donne nelle sedi istituzionali e di rappresentanza politica è segnale del persistere di stereotipi e ostacoli nei confronti della componente femminile, non senza contraddizioni profonde, che dimostrano quanto il contesto istituzionale e politico, pur molto dinamico, tuttavia opponga resistenza a quei cambiamenti di cui le donne, nel lavoro e nella società, sono state e sono tuttora protagoniste.

Prova di questa complessità è l'inesistenza di relazione diretta tra sviluppo economico e sociale e i livelli di rappresentanza politica femminile che i Paesi esprimono, cosicché strutture e culture economiche, sociali e politiche tra loro simili possono avere situazioni anche molto diverse relativamente alla presenza di donne nelle istituzioni e, viceversa, condizioni molto distanti tra loro possono presentare percentuali femminili in politica anche molto simili.

A creare questo quadro contribuiscono diverse concause, che, secondo alcuni studi anglosassoni sul tema[59], possono essere sintetizzati in quattro tipologie: fattori sistemici (il sistema legale, il sistema elettorale maggioritario o proporzionale e il sistema dei partiti); la natura dei partiti politici (la loro organizzazione interna, le regole e le ideologie); gli elementi individuali (la personalità, le motivazioni, le risorse dei potenziali candidati e come vengono recepiti dai leader di partito); le elezioni stesse. Insieme esistono fattori di "offerta" delle candidate (l'educazione, la socializzazione, la divisione di genere nel lavoro) e fattori di "domanda" e di aspettative (discriminazioni da parte di chi, all'interno dei partiti, seleziona e designa le candidature e decide l'assegnazione dei seggi per cui concorrono).

L'analisi delle possibili cause della minoritaria rappresentanza femminile porta anche a riflettere sulle conseguenze che da questa situazione sono portate (e, quindi, sulle possibili modalità di intervento): in particolare, gli studi[60] mettono in evidenza soprattutto l'incompiutezza del sistema democratico quando la politica resti monopolio maschile e la non completa qualità di una rappresentanza che sia deficitaria perché legata a uno solo dei due generi e dove quindi, in una visione di democrazia "a specchio", il rappresentante non sia in grado di rispecchiare appieno il rappresentato, cosa che comunque non significa affermare l'esistenza di temi più cari alle donne che agli uomini o sostenere che le donne esprimerebbero interessi propri e distinti da quelli maschili, ma riconoscere il limite allo scambio dialettico e quindi l'impoverimento di una classe politica che veda fortemente presente solo un tipo di sensibilità (quella maschile).

59 LAVENDUSKI, Joni, Cambiare la rappresentanza politica delle donne, intervento al Corso di formazione "Donne, politica e istituzioni. Percorsi formativi per la promozione delle pari opportunità nei centri decisionali della politica", Modulo "Gender and politics in Europe: a comparative prospettive", Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche e Giurisprudenza, Milano, 8 ottobre 2005

60 Tra la letteratura al riguardo, vedi, ad esempio: D'AMICO, Marilisa, CATALANO, Stefano, Liste e rappresentanza politica di genere, in «Federalismi.it» Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato, 6/2008, 19 marzo 2008; DEL RE, Alisa, Le ragioni della rappresentanza, intervento al Corso di formazione "Donne, politica e istituzioni. Percorsi formativi per la promozione delle pari opportunità nei centri decisionali della politica", Modulo "Le pari opportunità: teorie e prassi. Le quote elettorali nel sistema politico e istituzionale", Università degli Studi di Torino, CIRSDe Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne, Torino, 23 ottobre 2008

5.2 Le elezioni regionali del Piemonte del 2010

Le problematiche relative a candidatura, esito elettorale e quindi sottorappresentanza delle donne emergono anche quando si leggano i dati relativi all'Amministrazione Regionale del Piemonte, il cui più recente rinnovo del marzo 2010 conta un numero limitato di donne elette: 14 su 60, pari a una percentuale del 24,14%. Migliore è la presenza femminile nella Giunta Regionale, dove le donne occupano un terzo dei dodici Assessorati.

Ostacoli all'accesso delle donne alle cariche elettive paiono essere attribuibili anche alle scelte dell'elettorato, che dimostra una propensione maggiore ad assegnare preferenze ai candidati uomini: infatti, sono state elette il 4,44% delle donne candidate, rispetto al 6,16% degli uomini. Il dato risulta interessante, soprattutto se si considera che l'elettorato femminile rappresenta il 52% del totale, con una superiorità numerica di quasi 150.000 unità.
Esistono comunque altri fattori da considerare, primo fra tutti la non paritaria presenza di donne candidate, che per le elezioni regionali del 2010 è stata del 29,66% (315 donne su un totale di 1.062).

Figura 11 Piemonte - Elezioni regionali 2010: Consiglieri Regionali per candidatura, per esito del voto e per genere – Valori percentuali

Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

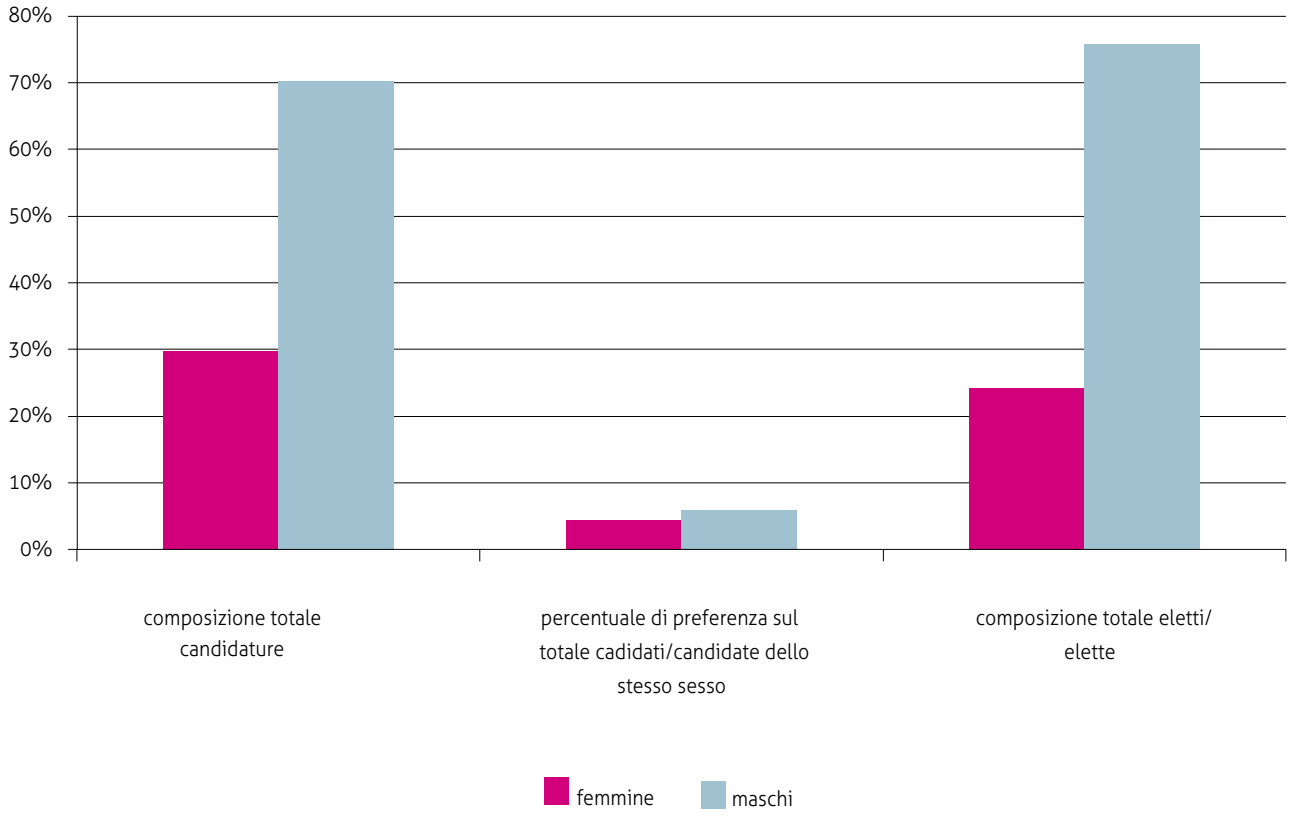
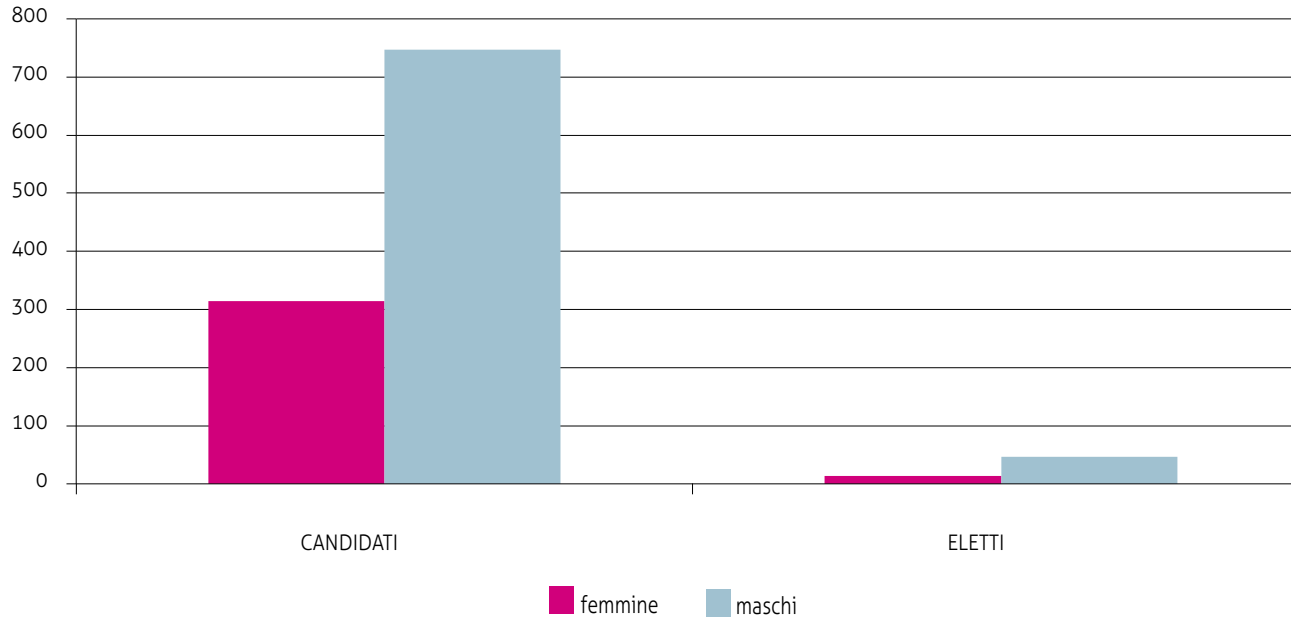


Figura 12 Piemonte - Elezioni regionali 2010: Consiglieri Regionali per candidatura, per esito del voto e per genere – Valori assoluti

Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale



5.2.1 La presenza straniera tra candidati ed eletti

In leggera controtendenza rispetto al dato medio parrebbe la candidatura di persone di origine straniera extracomunitaria, che, seppure su cifre molto basse, parla, nell'ambito delle elezioni regionali, di una opportunità data alle donne di 3 candidature contro le 2 maschili.

Nessuna delle persone di origine extracomunitaria è stata eletta, tuttavia le donne hanno raccolto, mediamente, un numero di voti (136) leggermente maggiore rispetto agli uomini (110).

Inoltre spicca il dato relativo all'età, che è mediamente di 37 anni per le donne, ovvero di ben 11 anni inferiore a quella maschile (46). Questo elemento è molto interessante quando confrontato con l'età media delle persone elette, che (49 per le donne e 48 per gli uomini) indica, da un lato, una minore facilità per le persone giovani a ottenere preferenza da parte dell'elettorato, ovvero della necessità di un'esperienza, una riconoscibilità e una visibilità che siano state acquisite nel tempo, ma, dall'altro, anche la disponibilità delle fasce giovanili a mettersi in gioco, forse in modo ancora più marcato da parte di persone che (in quanto donne e in quanto straniere) sono chiamate ad affrontare un numero più elevato di difficoltà e a una confluenza di stereotipi e di potenziale multi discriminazione.

Questi dati, pur assolutamente esigui a livello statistico, tuttavia rappresentano segnali molto interessanti, specie quando correlati con l'analisi della popolazione straniera residente in Piemonte, che – come approfondito nel § 1.4 del presente Rapporto – è prevalentemente giovane, a importante catterizzazione femminile, fortemente radicata sul territorio.

5.3 L'argomentazione delle "quote"

Anche i dati piemontesi appena riportati richiamano il numero di candidature femminili come ambito sul quale si rende importante intervenire per garantire una paritaria presenza di donne nelle sedi politiche. Il tema è fonte di ampio e lungo dibattito per la ricerca di possibili soluzioni, che vanno dal sistema delle quote, alla necessità di una maggiore apertura del mondo politico e partitico, alla riflessione su quale sia la disponibilità (ma anche e soprattutto la reale opportunità) a intraprendere la carriera politica da parte delle donne[61].

Tra questi, il "sistema delle quote" propone di assicurare un numero minimo obbligatorio di posti destinati alle donne all'interno delle liste elettorali, intendendolo come soluzione da applicare a una situazione di palese disequilibrio e di evidente discriminazione e quindi da perseguire solo in un lasso di tempo limitato, secondo necessità.

Questo tipo di intervento fa capo al "modello statunitense", che muove dalla premessa di classificare le donne come minoranza discriminata in quanto esclusa dai luoghi di potere e pertanto si muove con interventi di natura compensativa ("azioni positive") e secondo uno sviluppo prioritariamente legislativo e giurisprudenziale fortemente omologo al problema razziale.

Accanto a questo, il "modello francese" legge, invece, la società come insieme che è composto di donne e uomini e che, quindi, deve poter contare su una rappresentanza di entrambi i generi e, pertanto, mira a riconoscere effettiva parità alle donne e a promuovere condizioni di democrazia paritaria salvaguardando il principio della generalità della rappresentanza politica piuttosto che a promuovere politiche di sostegno.

Le due tipologie di approccio conducono a soluzioni differenti (in particolare, rispettivamente, l'adozione delle quote e la promozione di misure legislative a favore delle candidature femminili), che sono state variamente adottate a livello mondiale, spesso anche in maniera non esclusiva e con alterne vicende, a dimostrazione di quanto le soluzioni non si escludano l'una con l'altra, ma possano anche coesistere o venire variamente applicate a seconda della contingenza storico-politica, del ruolo e dell'organizzazione dei partiti, del dibattito giurisprudenziale e, non ultimo, del contesto socio-culturale.

Si tratta in ogni caso di un processo estremamente complesso, al quale contribuiscono in varia misura una molteplicità di attori, con ruoli diversi (legati alle rispettive caratteristiche e soprattutto al periodo storico di riferimento). Tra questi soggetti, è interessante soffermarsi brevemente sulla rilevanza ricoperta soprattutto da due tipologie: da un lato i partiti politici, dall'altro i movimenti femminili.

I partiti – tralasciandone qui la valenza ideologica, comunque non indifferente nelle scelte relative alle politiche di pari opportunità di genere – hanno una funzione determinante nella strutturazione delle liste di candidatura e nella definizione delle posizioni e attribuzione dei collegi per ogni candidato e candidata: pertanto, la presenza o meno di una specifica sensibilità di genere all'interno del partito costituisce elemento centrale nella creazione di

61. Rispetto al sistema delle quote sul quale viene qui proposta una breve riflessione, esiste una vasta letteratura, all'interno della quale, in questa sede, si è fatto in particolare riferimento a: IRER Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia (a cura), Donne e Istituzioni: tra potere e rappresentanza politica, Milano, 2007, pp. 19-22; TONIATO, Chiara, Le istituzioni europee e il problema della rappresentanza di genere", in «Inchiesta» n. 160, aprile-giugno 2008, pp. 78-95; DEL RE, Alisa, Le ragioni della rappresentanza, intervento al Corso di formazione "Donne, politica e istituzioni. Percorsi formativi per la promozione delle pari opportunità nei centri decisionali della politica", Modulo "Le pari opportunità: teorie e prassi. Le quote elettorali nel sistema politico e istituzionale", Università degli Studi di Torino, CIRSDe Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne, Torino, 23 ottobre 2008; DAL RE, Elisa, Sesso e potere, le quote necessarie, «inGenere» www.ingenere.it, 2010; PETRUCCI, Luisa, La rappresentanza e le donne, relazione al Convegno "Donne e uomini nella politica: rappresentanza, partecipazione, conflitti" , Firenze, 5 dicembre 2008

quelle liste che rappresentano già una prima selezione, preventiva rispetto a quella che sarà poi fatta dall'elettorato in sede di votazione[62].

I movimenti femminili sono importanti esempi di coesione e di capacità lobbistica del mondo femminile, espressione di un processo di progressiva presa di consapevolezza, di rafforzamento e di potenziamento della capacità di parola e di intervento delle donne. Questo è divenuto particolarmente evidente nel dopoguerra, attraverso una sempre maggiore visibilità dell'azione femminile sulla scena pubblica ed istituzionale e una progressiva rilevanza politica alla questione della rappresentanza femminile: le donne – pur in secondo piano rispetto agli uomini, hanno dato vita a movimenti, hanno proposto e ottenuto riforme sociali e civili, hanno accumulato un patrimonio di conoscenze, apportando all'interno degli organismi di rappresentanza il frutto di esperienze prodotte nei "luoghi delle donne". Anche questo processo, come è ovvio, ha percorso strade diverse nei singoli Paesi, ma è da ricordare che esso ha avuto una forte propulsione a livello mondiale grazie alla Conferenza di Pechino del 1995, arrivando a una definizione del concetto di uguaglianza non solo e non tanto come "medesime opportunità" o "uguaglianza competitiva", ma anche come raggiungimento di "pari risultati".

Proprio l'azione lobbistica promossa da movimenti femminili è stata una delle più forti spinte a un'applicazione delle "quote di genere" o "quote elettorali" (o, secondo una dicitura tipicamente italiana, "quote rosa") su scala internazionale, con applicazioni differenti nei diversi Paesi, a seconda del livello che le abbia adottate: la legislazione costituzionale (per esempio, in Burkina Faso, Filippine, Uganda); la legge elettorale o specifico Regolamento parlamentare (America Latina, Belgio, Bosnia Erzegovina, Sudan); la definizione delle liste attuata dai partiti (Argentina, Bolivia, Ecuador, Germania, Norvegia, Svezia, Sud Africa, Gran Bretagna e Italia).

L'Italia, da parte sua, adottava le quote nel 1993 (Legge 81/1993) introducendo alternanza obbligatoria di uomini e donne nelle elezioni della Camera e prescrivendo una candidatura non superiore ai due terzi per uno stesso sesso nelle elezioni regionali e comunali, ma due anni dopo la norma veniva dichiarata anticostituzionale (Sentenza 422/1995). Tuttavia, il successivo intervento di riforma dell'articolo 51 della Costituzione ha introdotto il principio di uguaglianza sostanziale in materia elettorale e nel 2004 le legge in materia di elezioni europee (Legge 90/2004) ha definito che nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura ai due terzi nella medesima lista, prevedendo penalizzazione o, al contrario, incentivo di tipo economico ai partiti che rispettino o meno tale norma.

I giudizi sulle quote sono numerosi e spesso discordanti, ma un riconoscimento alla validità del sistema è stato recentemente dato dal Parlamento Europeo quando, richiamando gli Stati membri a promuovere pari rappresentanza e presenza in posizioni di responsabilità nei diversi ambiti (imprese, amministrazione, politica), sottolinea *"gli effetti positivi dell'uso delle quote elettorali sulla rappresentanza delle donne"*[63], riconoscendone la funzione di "*spill-over*", ovvero di promozione di meccanismi positivi finalizzati ad aumentare il numero di donne nelle posizioni decisionali anche di altri ambiti. Recenti analisi su casi concreti italiani vanno comunque nella direzione di una validità dello strumento che trova riconoscimento nei dati. Un'analisi condotta a livello comunale[64] ha valutato

62. A questo proposito, un ulteriore elemento di riflessione è dato dalla stessa presenza femminile nei partiti, che, come rilevano gli studi sociologici, è storicamente più legata a compiti di amministrazione piuttosto che di rappresentanza politica o di dirigenza partitica, mentre solo in tempi più recenti le diverse formazioni hanno ritenuto di dotarsi di norme statutarie mirate a un maggiore equilibrio tra i due generi nelle cariche.

63. Risoluzione del Parlamento Europeo del 10 febbraio 2010 sulla parità tra donne e uomini nell'Unione Europea – 2009, 2009-2101 (INI)

64. DE PAOLA, Maria, SCOPPA, Vincenzo, LOMBARDO, Rosetta, Can Gender Quotas break down negative stereotypes? Evidence form changes in Electoral rules, in «Journal of Public Economics», 94, 5-6, giugno 2010, pp. 344-353, riportato in DE PAOLA, Maria, SCOPPA, Vincenzo, Ma le quote di genere funzionano, «La Voce», www.lavoce.info, 16.04.2010

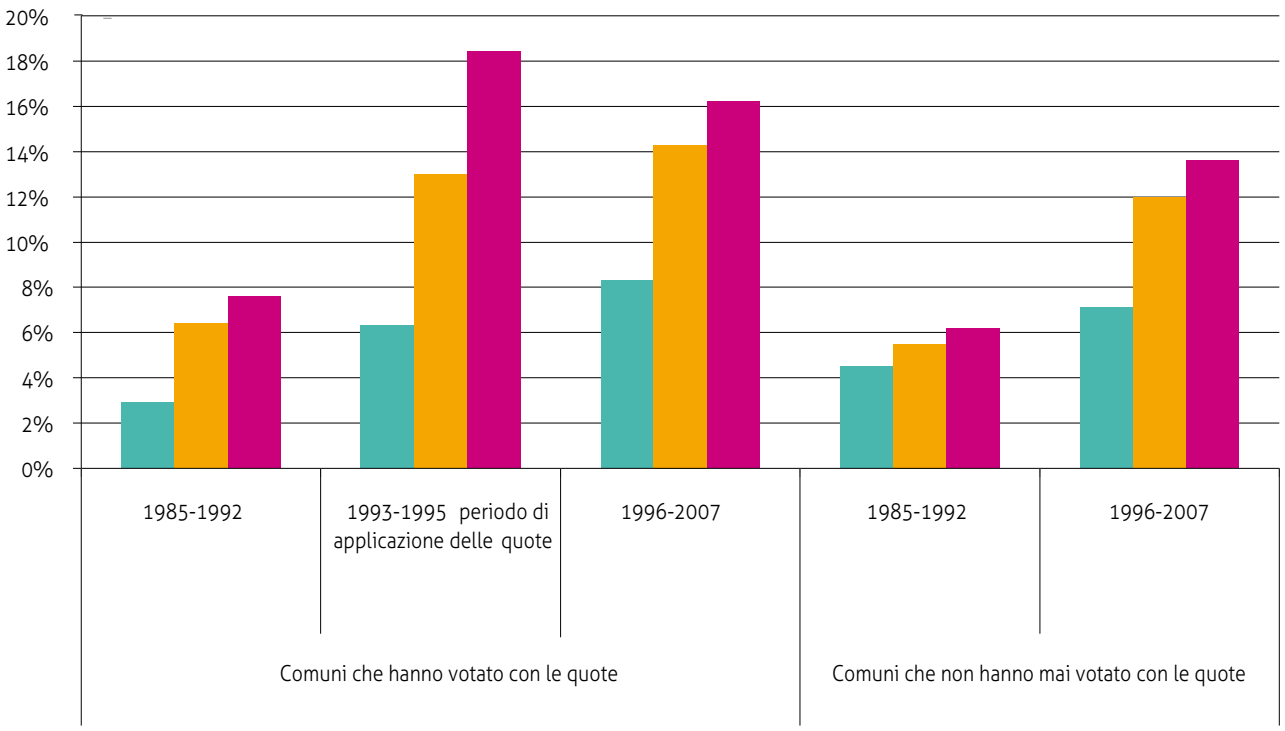
l'impatto delle quote elettorali nei Comuni italiani, partendo dalla considerazione che esse sono state applicate ai rinnovi amministrativi esclusivamente tra aprile 1993 e settembre 1995 e hanno, quindi, riguardato solo un numero limitato di Comuni (7.716), andati al voto in quel lasso di tempo. Pertanto, lo studio compara i risultati di questi Comuni a quelli (389) che non hanno mai applicato le quote elettorali, confrontando il numero di donne elette in tre periodi elettorali: 1985-1992, 1993-1995, 1996-2007 (ovvero precedente, coincidente e successivo all'applicazione delle quote)[65].

I dati mostrano un incremento importante nell'elezione di donne nei Comuni che sono andati al voto con il sistema delle quote: nel periodo di applicazione dello strumento, le Consigliere Comunali sono aumentate di 10,8 punti percentuali (dal 7,6% al 18,4%), le Assessore di 6,6 (dal 6,4% al 13%), le Sindaco di 3,4 (dal 2,9% al 6,3%) e il *trend* si è confermato anche nel decennio successivo, in cui pure le quote non sono state applicate, portando le donne Assessore al 14,3% e le donne Sindaco al 8,3%, con una inversione solo per le Consigliere (16,2%), in aumento comunque rispetto al periodo tra il 1985 e il 1992.

Nell'ultimo decennio (1996-2007), un incremento di presenza femminile c'è stato anche in quei Comuni che non hanno mai applicato le quote, tuttavia esso è stato inferiore, portando le donne dal 6,2% al 13,6% nei Consigli, dal 5,5% al 12% nelle Giunte e dal 4,5% al 7,1% alla carica di Sindaco.

Figura 13 Elezioni comunali: Donne elette per periodo pre-inter-post applicazione delle quote e per carica – Valori percentual*i*

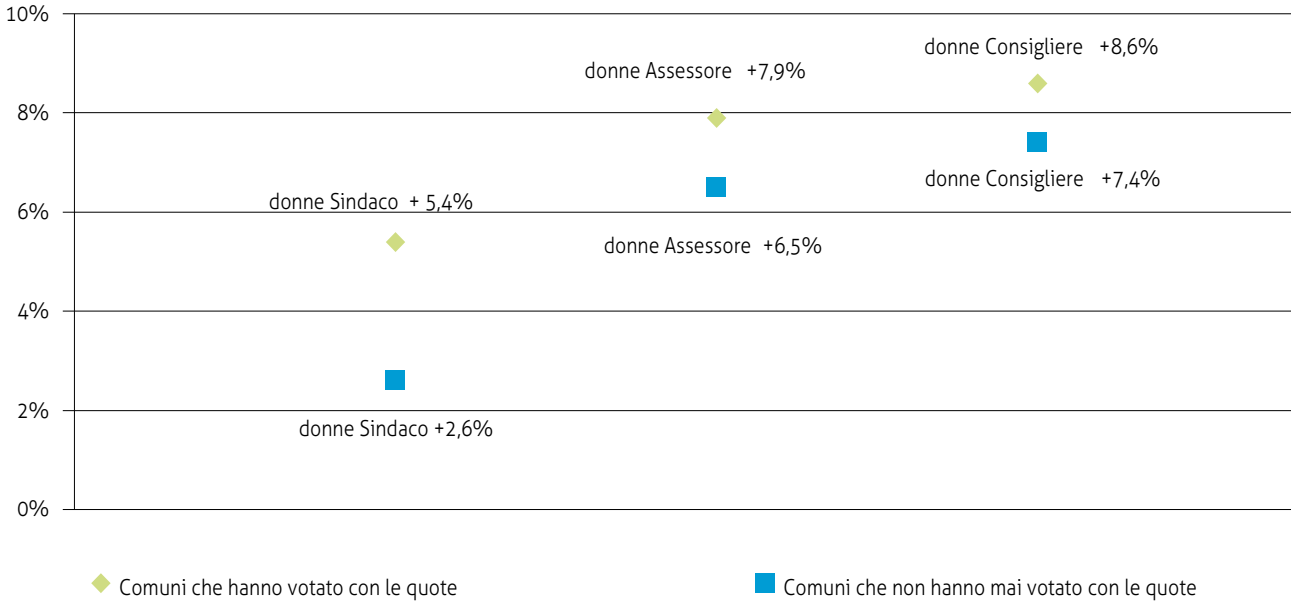
Fonte: Ministero dell'Interno – Anagrafe degli Amministratori Locali



65. Questa specifica e casuale circostanza storica consente di condurre una valutazione mirata sulle quote, scollegandola da "fattori confondenti" legati ad altri elementi (anche di carattere sociale e culturale e quindi non facilmente misurabili) che possono contribuire alla determinazione di risultati elettorali più o meno positivi per la componente femminile e quindi superando i limiti di una misurazione interessata a uno specifico indicatore (le quote).

Figura 14 Elezioni comunali: Donne elette. Variazioni percentuali per periodo pre e post applicazione delle quote e per carica – Valori percentuali

Fonte: Ministero dell'Interno – Anagrafe degli Amministratori Locali

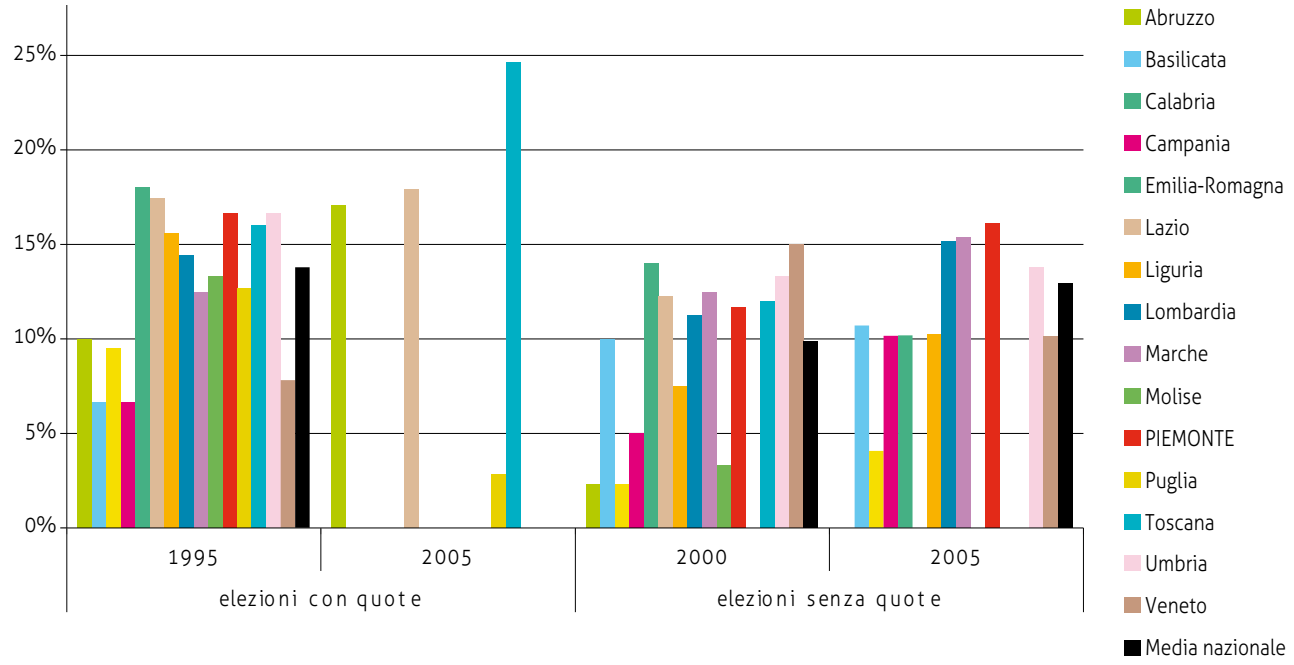


Uno studio[66] sui rinnovi regionali del 1995, del 2000 e del 2005 dimostra l'aumento di presenza femminile apportato dalle quote anche a livello regionale, quando esse siano applicate a un sistema elettorale a liste aperte: questo è avvenuto nel 1995, dove la percentuale di seggi femminili ha raggiunto il 13,80% nella media nazionale (16,67% in Piemonte), mentre il dato si è fermato al 9,85% (11,67% piemontese) nel 2000 con elezioni a liste chiuse e ha avuto di nuovo un andamento favorevole nel 2005 solo in quelle Regioni che hanno nuovamente applicato le quote (Abruzzo, Lazio, Puglia, Toscana).

66. BONOMI, Genny, BROSIO, Giorgio, DI TOMMASO, Maria Laura, Gender Quotas in Italy, A random utility model of voting behaviour, Working Paper CHILD Centre of Household Income Labour and Demographic economics n. 23/2009 riportato in DI TOMMASO, Maria Laura , Le quote all'italiana e il modello norvegese, «inGenere» www.ingenere.it, 2010

Figura 15 Elezioni regionali. Seggi aggiudicati a donne per applicazione delle quote elettorali per annualità – Valori percentuali

Fonti: Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ministero Pari Opportunità (anni 1995 e 2000); Ministero dell'Interno – Anagrafe degli Amministratori Locali (anno 2005) – Collegio Regionale della Regione Toscana (anni 1995-2000-2005) - Collegio Regionale della Regione Puglia (anni 1995-2000-2005



Ultimo dato in ordine di tempo rilevabile in riferimento alle quote è il risultato elettorale ottenuto in Campania nelle elezioni regionali del marzo 2010, nelle quali è stata applicata per la prima volta la recentissima legge regionale[67] che permette di esprimere due preferenze a condizione che siano riferite a candidati di sesso diverso[68]: il numero delle donne elette ha avuto un netto incremento, passando da 4 a 15 Consigliere donne, pari a un quarto del totale.

Elemento emergente è, dunque, la facilitazione che le quote possono rappresentare per l'elezione delle donne, anche se non sono in grado in sé stesse di garantire aumento di presenza femminile nelle assemblee e nelle cariche a elezione diretta.

In particolare, esse dovrebbero inserirsi in un sistema in cui siano compresenti anche altri elementi, come (almeno): la creazione di iniziative antidiscriminatorie diffuse (delle quali la legislazione sia solo un'espressione); l'inserimento di elementi sanzionatori nel caso di mancata applicazione; la presenza di un contesto politico disponibile.

Fondamentale risulta comunque il sistema elettorale: infatti, se questo è a "liste chiuse" senza possibilità di esprimere preferenza in sede di seggio, diventa decisiva la posizione delle donne lungo la lista e, quindi, la selezione che sia stata effettuata a monte dai partiti; invece, nel caso di sistema a "liste aperte" che lasciano la facoltà all'elettorato di esprimere preferenza, essenziale è la scelta da parte dell'elettorato.

67. Legge Regionale 27 marzo 2009 n. 4

68. "L'elettore può esprimere, nelle apposite righe della scheda,uno o due voti di preferenza, scrivendo il cognome ovvero il nome ed il cognome dei due candidati compresi nella lista stessa. Nel caso di espressione di due preferenze, una deve riguardare un candidato di genere maschile e l'altra un candidato di genere femminile della stessa lista, pena l'annullamento della seconda preferenza." (art. 4 comma 3)

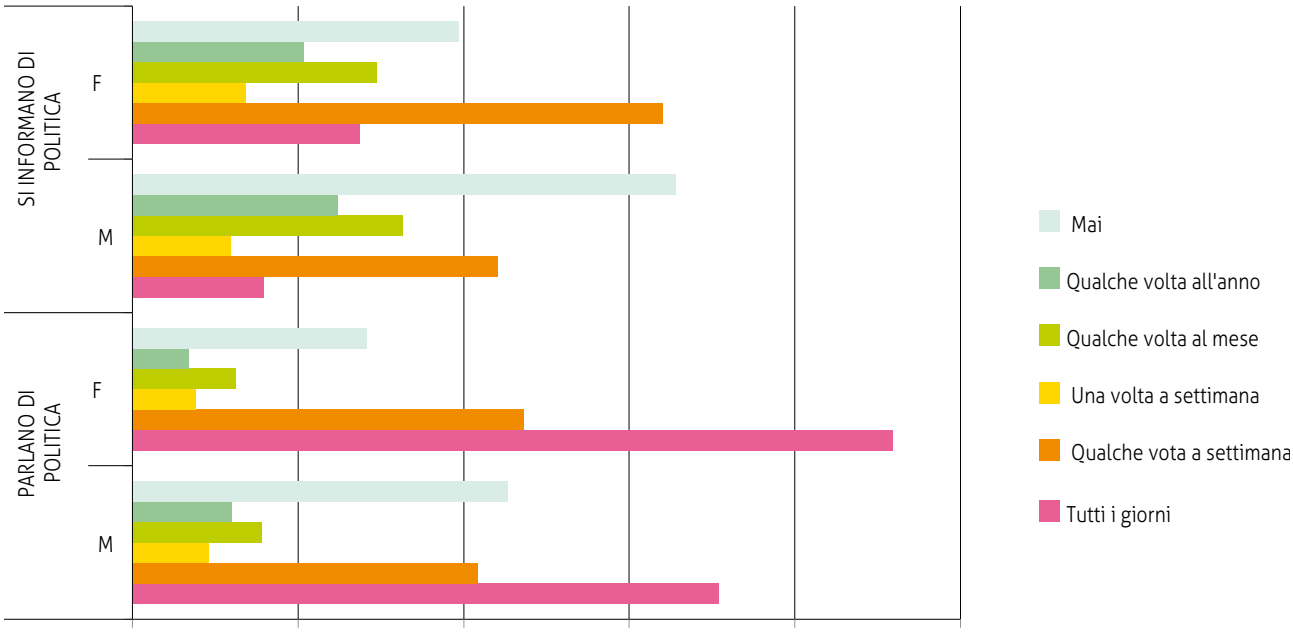
5.4 La partecipazione visibile e non visibile delle donne alla vita politica

Il complesso tema della presenza femminile nelle cariche politiche pone in evidenza un ulteriore elemento di assoluta rilevanza: la partecipazione visibile e non visibile alla vita politica, che costituisce tema di analisi periodica da parte dell'ISTAT all'interno dell'indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" [69] e che consente di misurare anche su scala regionale la frequenza e le modalità con cui donne e uomini parlano di politica, si informano di politica e si impegnano in politica.

Dalla rilevazione condotta a febbraio 2009 risulta che il 35,4% delle donne piemontesi intervistate (e il 45,9% degli uomini) si informa di politica tutti i giorni, ma l'interesse femminile per la politica risulta comunque piuttosto limitato, visto che ben il 32,8% delle donne non ne parla mai (rispetto al 19,7% maschile) e che la partecipazione visibile è piuttosto bassa con il 19,9% che ha ascoltato un dibattito politico e solo il 5,2% che ha partecipato a un comizio (contro, rispettivamente, il 26,7% e 6% maschili).

Figura 16 - Piemontesi di 14 anni e più per frequenza con cui parlano e si informano di politica per genere – Anno 2009 – Valori percentuali

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" pubblicata a marzo 2010

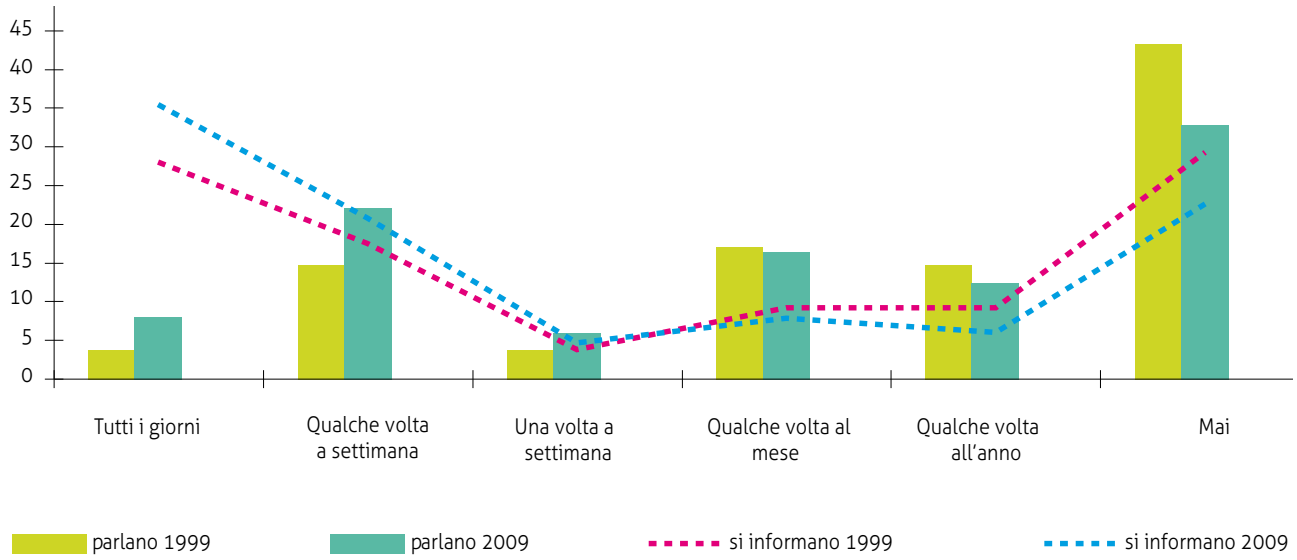


69. La più recente rilevazione in proposito, diffusa l'8 marzo 2010, è stata condotta a febbraio 2009 a livello nazionale su un campione totale di circa 19.000 famiglie e circa 48.000 persone di età superiore ai 14 anni. L'indagine (curata da Linda Laura Sabbadini, Luciana Quattrociocchi, Sante Orsini) fa parte del sistema integrato di indagini sociali comprese nel Programma statistico nazionale che a partire dal 1993, attraverso l'Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana", annualmente rilevano le informazioni fondamentali relative alla vita quotidiana degli individui e delle famiglie su diverse aree tematiche (scuola, lavoro, vita familiare e di relazione, abitazione e zona in cui si vive, tempo libero, partecipazione politica e sociale, salute, stili di vita e rapporto con i servizi sono indagati in un'ottica in cui oggettività dei comportamenti e soggettività delle aspettative, delle motivazioni, dei giudizi contribuiscono a definire l'informazione sociale). I dati sono reperibili sul sito ISTAT: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100308_00/

Un confronto su scala decennale (1999-2009) mostra comunque un miglioramento del rapporto delle persone con la politica, che le donne esprimono raddoppiando la percentuale di coloro che parlano di politica ogni giorno (dal 3,8% al 7,9%) e aumentando di oltre 7 punti percentuali l'informazione quotidiana (dal 28% al 35,4%).

Figura 17 Donne piemontesi di 14 anni e più per frequenza con cui parlano e si informano di politica e per annualità di riferimento - Valori percentuali

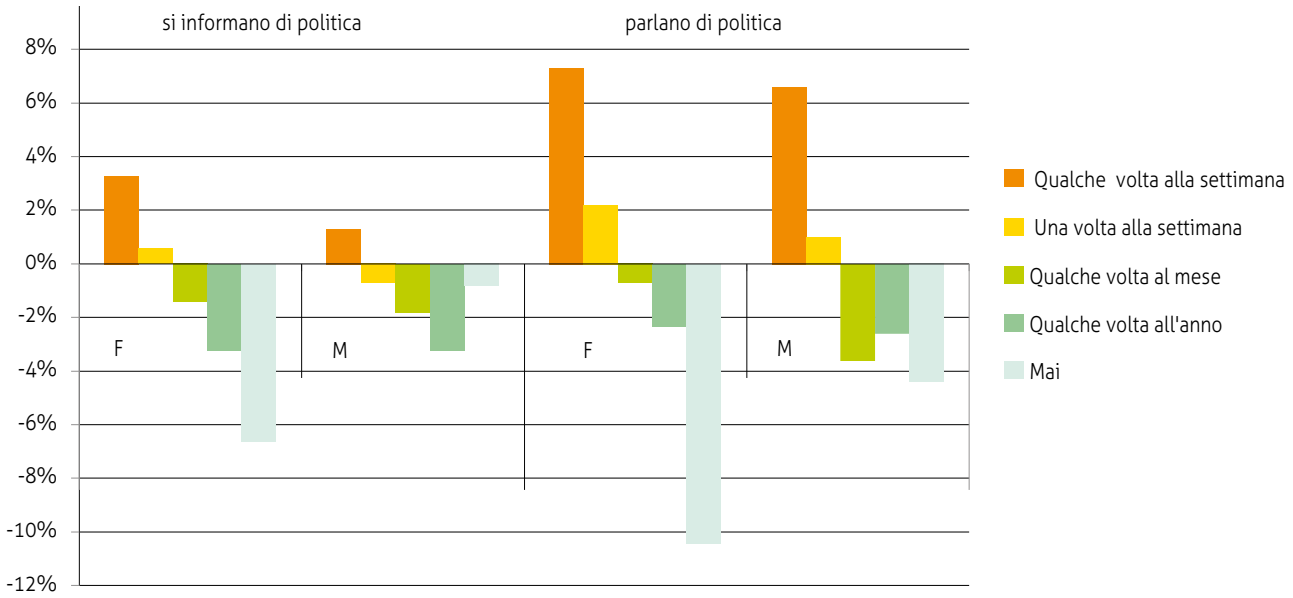
Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" pubblicata a marzo 2010



Molto interessante è la caratterizzazione prevalentemente femminile dell'accrescimento di interesse nei confronti della politica, che diviene sempre più oggetto di informazione e di discussione settimanale.

Figura 18 Piemontesi di 14 anni e più per frequenza con cui parlano e si informano di politica - Variazioni percentuali tra il 1999 e il 2009

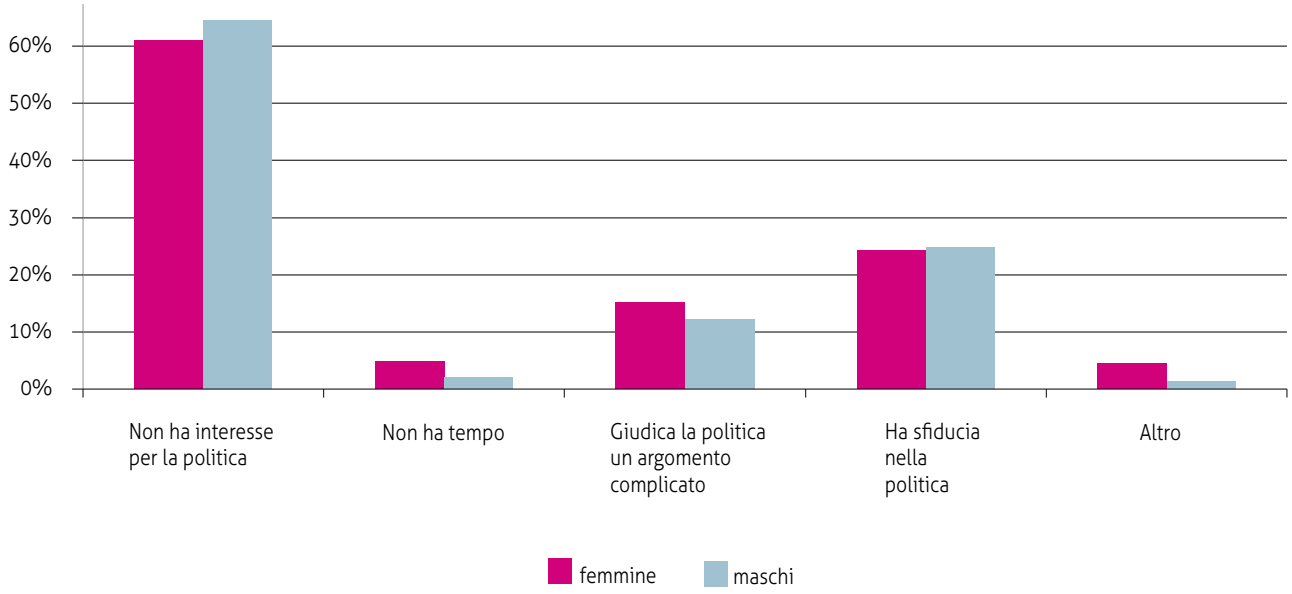
Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" pubblicata a marzo 2010



Solo dati di tipo negativo paiono pesare ugualmente per donne e uomini: infatti, tra le donne piemontesi che non si informano mai di politica (il 22,6% del campione), non sono interessate il 61,1% e non hanno fiducia il 24,3% e tra gli uomini del medesimo gruppo (14,1%) dichiarano disinteresse il 64,6% e sfiducia il 24,8%.

Figura 19 Piemontesi di 14 anni e più per motivi per cui non si interessano di politica per genere – Anno 2009 – Valori percentuali

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" pubblicata a marzo 2010



L'incremento di interesse alla vita politica è confermato dalla partecipazione attiva, che aumenta tra il 1999 e il 2009 sia per le donne sia per gli uomini, ma soprattutto per le prime, che, pur mantenendosi a livelli percentuali inferiori a quelli maschili, tuttavia dimostrano una maggiore progressione di interesse nei confronti della politica attiva, con un andamento regionale che si presenta nel complesso analogo a quello italiano.

Il dato di maggior incremento è l'ascolto di dibattiti politici (che già rappresenta la modalità di partecipazione politica più ampiamente attuata), che aumenta di 6,6 punti percentuali per le donne a livello sia regionale sia nazionale, raggiungendo quasi il 20% ed è in crescita anche per la componente maschile fin quasi a una quota del 30%, anche se l'incremento è in misura leggermente più bassa rispetto alle donne (+5,1 in Piemonte e +4,9 in Italia).

Crescente è anche la partecipazione ai cortei per entrambi i sessi, quasi raddoppiando per le donne piemontesi (da 2,7% a 5,2%) e in forte incremento anche per gli uomini (da 4% a 6%), similmente a quanto avviene a livello nazionale.

Di grande interesse sono anche gli altri indicatori misurati dall'indagine ISTAT: partecipazione a comizi e partecipazione partitica attraverso attività gratuita o contributo in denaro, poiché, pur registrando valori di per sé piuttosto bassi, tuttavia per la componente femminile essi sono tutti in aumento. In particolare, la partecipazione delle donne piemontesi alla vita di partito aumenta di 11.000 persone nei contributi in denaro (contro un decremento di 1.000 uomini) e di 2.000 nell'attività gratuita (dove gli uomini diminuiscono di ben 13.000 unità).

Figura 20 Piemontesi di 14 anni e più per modalità di partecipazione politica attiva, per genere e per annualità di riferimento - Valori percentuali

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" pubblicata a marzo 2010

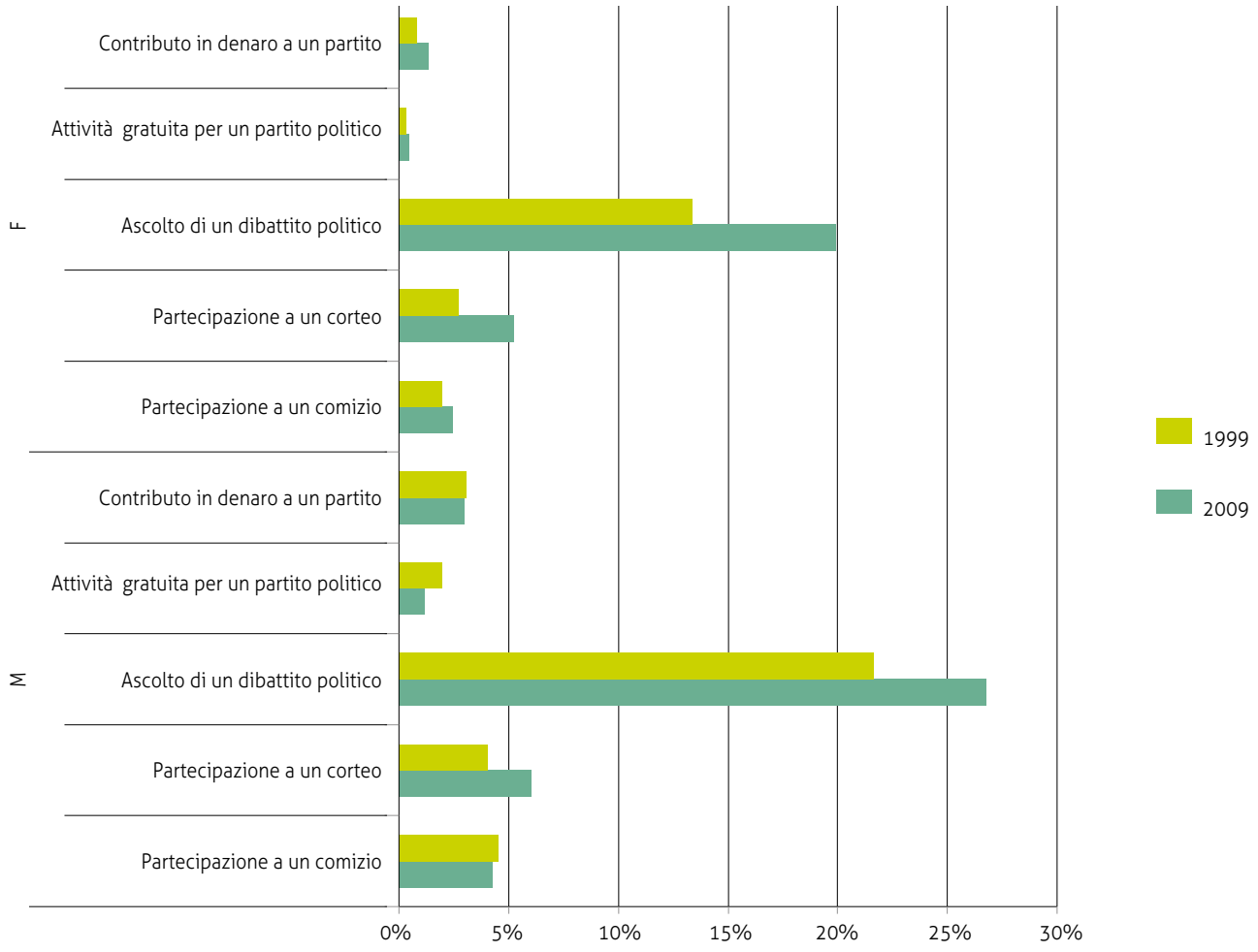
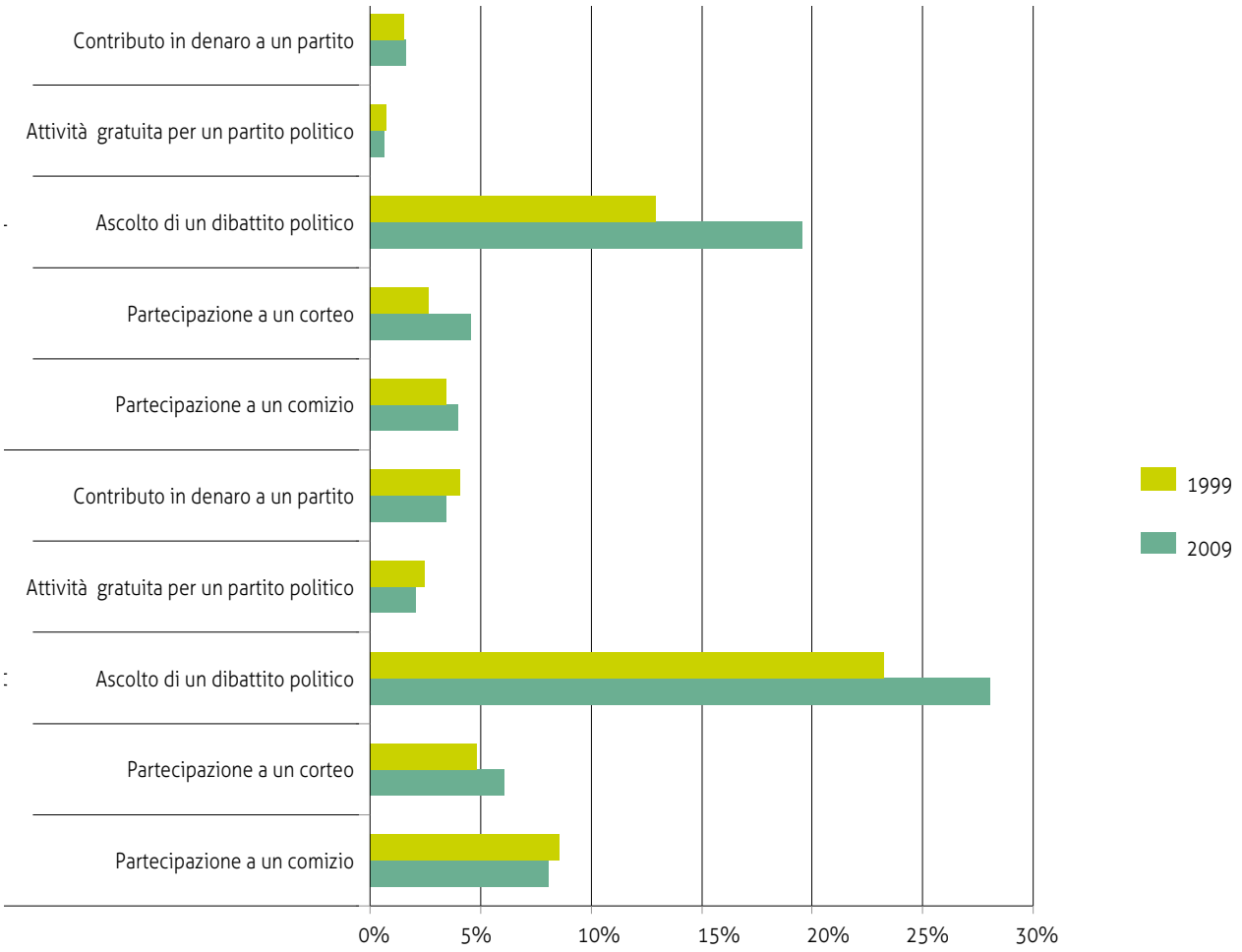


Figura 21 Italiani di 14 anni e più per modalità di partecipazione politica attiva, per genere e per annualità di riferimento - Valori percentuali

Fonte: ISTAT, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" pubblicata a marzo 2010



Di particolare interesse è l'aumentata presenza femminile nelle attività di partito: infatti se i partiti, oltre a poter in generale sostenere la partecipazione delle donne alla vita politica, hanno un ruolo di assoluta rilevanza nel promuovere la presenza femminile nelle liste elettorali e quindi nel rendere più o meno facile per loro l'ingresso effettivo nelle sedi istituzionali, risulta evidente che la presenza di donne all'interno delle stesse compagini partitiche può essere strumento privilegiato di valorizzazione e promozione delle donne nella vita politica, oltreché nel singolo partito.

Il quadro complessivo, dunque, permane portatore di evidenti criticità, ma uno sguardo ampio e temporalmente dilatato lascia spazio per valutazioni positive, alle quali è opportuno fare riferimento in funzione di una lettura critica della sottorappresentazione femminile nella sfera politica che sia aperta al cambiamento.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

a cura di Daniela del Boca

Il lavoro delle donne tra cura e mercato: interazioni e scambi tra immigrate e native.

Dall'analisi sulle donne in Piemonte del presente rapporto emergono dati e *trends* che confermano in gran parte le direzioni descritte nell'anno precedente. Sul piano demografico, si continua ad assistere ad un invecchiamento delle famiglie, non solo per l'età sempre più avanzata dei genitori e nonni, ma anche per l'età dei figli che vivono in famiglia, che ha continuato a crescere con la conseguenza di un ritardare la formazione di nuove famiglie e la nascita dei figli[70]. Questo ritardo fa si anche che le coppie che hanno figli si troveranno a dover affrontare in periodi sempre più ravvicinati la cura dei figli e quella dei genitori.

Sul piano dell' istruzione permane una diversità di performance di studio tra maschi e femmine che si riscontra a tutti i livelli di istruzione Le ragazze sorpassano i ragazzi nei voti a scuola e all'università e nella regolarità degli studi. Tuttavia continua a permanere anche una polarizzazione di genere nella scelta dei percorsi formativi, sia per l'istruzione di II grado, che nella formazione professionale e universitaria. I percorsi formativi più attraenti per le ragazze si confermano nel tempo quelli appartenenti alla sfera delle scienze sociali, artistica e umanistica, prevalgono, invece, tra i maschi gli indirizzi scientifici e tecnici (con più prospettive occupazionali stabili e salari in media più alti. A queste differenze di preferenze si può attribuire parte del minor tasso di occupazione femminile nella fascia d'età più giovane, dei livelli inferiori dei salari già all'entrata sul mercato del lavoro e del ricorso maggiore al lavoro temporaneo.

Nel mercato del lavoro, la crisi, iniziata già nell'anno precedente comincia a mostrare un peggioramento tra il 2008 e 2009, e coinvolge le donne quanto gli uomini, in inversione di tendenza rispetto a tutto il 2000 che aveva visto una costante crescita della partecipazione al lavoro femminile. Le condizioni occupazionali delle donne, già critiche rispetto alla componente maschile, peggiorano sensibilmente anche nelle posizioni più alte della carriera dove la segregazione verticale continua ad essere marcata. Queste condizioni che descrivono *trends* di peggioramento o stasi nell'economia si trasmettono nella rappresentanza politica. Tra il 2008 e 1l 2010 il risultato elettorale non mostra alcun miglioramenti, sia per quanto riguarda la percentuale di donne sindaco che per quanto riguarda il numero di donne elette nell' amministrazione regionale.

In questo capitolo conclusivo del Terzo rapporto sulla condizione delle donne in Piemonte vogliamo mettere in luce come molti segnali di vitalità e mobilità appaiono invece nella componente migratoria che, pur rappresentando solo il 10% della popolazione residente, sta dando nuovi contributi a varie dimensioni della vita familiare, sociale ed economica con importanti interazioni con la componente femminile nativa. É infatti nella componente migratoria che osserviamo importanti cambiamenti che controbilanciano l'invecchiamento della popolazione e la fecondità tardiva, sostengono il peso del lavoro familiare delle donne native, compensano le carenze del *welfare state* della regione di arrivo e infine contribuiscono con le rimesse all'economia dei paesi di provenienza. Per quanto minoritaria dunque, la componente straniera gioca ormai un ruolo sempre più

70. Daniela Del Boca e Alessandro Rosina L'esercito degli immobili www.lavoce@info 1/6/2010.

importante nella struttura della popolazione piemontese sia perché composta da una popolazione prevalentemente giovane che può contribuire, ad arginare il crescente invecchiamento demografico sia perché con il loro lavoro, soprattutto femminile, gli stranieri rappresentano quella risposta all'esigenza di un welfare familiare tutto italiano. I dati della ricerche in Italia, a differenza che in altri paesi Europei, mostrano infatti che l'83% di assistenza è affidato alla famiglia, ossia alle donne, e in particolare, sulla generazione delle figlie adulte.

Cominciamo dalla demografia. Da una prima analisi dei comportamenti demografici, si osserva come le donne straniere hanno una propensione ad avere figli in età più precoci delle native (l'età media del primo parto è 28,4 anni per le straniere contro 32,2 anni delle native nel 2009)[71], e quindi stanno contribuendo in questo modo a contrastare gli effetti dell' invecchiamento della popolazione. Tuttavia si osserva che in parallelo la capacità riproduttiva delle straniere si sta modificando.

Si assiste, in primo luogo, a un calo del tasso di fecondità media delle donne straniere negli anni più recenti che dal 2,60 figli per donna nel 2004, arriva a 2,04 figli per donna nel 2009. Questo andamento evidenzia che il modello riproduttivo degli stranieri è maggiormente condizionato dal contesto economico. In altre parole l'aumento del costo dei figli sta incrinando anche i modelli culturali delle famiglie immigrate, assimilandoli a quello dei nativi.

Si osserva anche che l'età media delle donne straniere sta aumentando, superando quella degli uomini, ad indicare come le "nuove" straniere siano "diverse" dalle precedenti giunte in Piemonte. L'arrivo di una ampia proporzione delle nuove immigrate nel nostro paese e nella nostra regione non ha come obiettivo il ricongiungimento familiare e la creazione di una nuova famiglia, ma obiettivi più focalizzati al lavoro e una permanenza con orizzonti più limitati. Si tratta infatti per molte di un lavoro con caratteristiche che impongono una disponibilità di tempo quasi totale, il lavoro di cura degli anziani, e che quindi richiede l'assenza di responsabilità familiari proprie[72]. Le nuove immigrate devono essere in grado di lasciare le proprie responsabilità familiari " a casa", nel paese di origine, per dedicarsi alle responsabilità di cura delle famiglie italiane, mostrando come divisione del lavoro familiare permea i processi migratori[73].

Sul piano dei comportamenti lavorativi in altri settori dell'economia, l'analisi delle forze di lavoro dell'immigrazione straniera, pur confermando le tradizionali differenze di genere a carico anche della popolazione straniera (le donne rappresentano il 40,9% degli occupati stranieri e il 58,8% delle persone in cerca di occupazione straniere), mostra vari elementi di dinamicità. Un contributo importante alla vitalità dell'impresa femminile è dato dalla partecipazione delle donne straniere. Le donne straniere imprenditrici residenti in Piemonte sono diventate 12.000 nel 2008, accrescendo il loro numero del 46% in soli due anni e avviando, una via alternativa ai percorsi lavorativi tradizionali.

Dall'analisi e dal confronto dei comportamenti di queste due componenti della forza lavoro emergono vari quesiti. Come abbiamo visto, la partecipazione al lavoro delle donne piemontesi (ed italiane) rimane molto

71. Vedi il lavoro di Mamolo e Ferrara , che mostrano come le donne immigrate abbiano tradizionalmente svolto un ruolo di freno all'aumento della fecondità tardiva delle italiane www.neodemos . 17/12/2009Il.

72. Questa tipologia di lavoratrici meno giovani e meno progettuali rispetto alla formazione di nuove famiglie crea meno competizione con le giovani donne piemontesi per quanto riguarda l'accesso ai nidi e ad altri servizi la cui offerta è fortemente limitata, ma cruciale per la conciliazione lavoro famiglia.

73. Non a caso cresce il numero delle donne provenienti dai paesi dell'Est Europa, spesso sole, che hanno lasciato mariti e figli nel paese di origine e che portano con sé stili di vita e tassi di fecondità più simili al resto d'Europa Caritas/Migrantes (2009), Immigrazione, Dossier Statistico 2008, Roma, Idos.

bassa anche se in crescita rispetto all'inizio del decennio. Tra le spiegazioni c'è ancora, come più volte rilevato, l'importanza delle responsabilità di cura. Anche tra le donne che lavorano, il tempo che dedicano alle attività domestiche e familiari (cucinare, pulire casa, seguire i figli, gli anziani ecc.) è di quasi 4 ore al giorno, decisamente superiore a quello degli altri principali paesi europei. Conta principalmente un modello culturale in base al quale è la donna a farsi maggiormente carico delle responsabilità familiari. Gioca un ruolo importante anche l'inadeguatezza delle politiche pubbliche per la famiglia: la carenza di servizi per l'infanzia e per l'assistenza agli anziani e/o il loro eccessivo costo (specie se offerti da privati) che fanno sì che la famiglia italiana tenda a produrre al proprio interno tali servizi con un impatto negativo sulle possibilità occupazionali delle donne[74]. É in questo quadro che viene individuato lo scambio tra native e immigrate. Le immigrate in cambio di un salario (emerso o sommerso) contribuiscono a "liberare" forza lavoro femminile delle native sostituendosi alle responsabilità di lavoro familiare e di cura, permettendo loro una più ampia partecipazione al mercato del lavoro e contribuendo anche alla crescita economica del loro paese di provenienza[75] .

È importante chiedersi in quale misura i recenti flussi migratori dall'estero stiano cambiando in qualche misura l'equilibrio tra casa e lavoro per le donne italiane. Troviamo alcune risposte in un lavoro recente che mostra che questo impatto è rilevante soprattutto per le donne più istruite[76] . Le stime indicano che l'aumento di un punto percentuale delle immigrate sul totale della popolazione femminile comporta una crescita dell'offerta di lavoro delle italiane in possesso di una laurea di circa mezz'ora alla settimana[77] L'interpretazione è che l'immigrazione, tramite l'aumento dell'offerta di mercato di servizi sostitutivi del lavoro domestico e/o l'abbassamento del prezzo di tali servizi, stia modificando l'offerta di lavoro delle donne italiane con elevato livello d'istruzione, quelle cioè con più alta propensione al lavoro e maggiori opportunità occupazionali.

È anche importante chiedersi in quale misura l'immigrazione di straniere compensi la carenza di politiche pubbliche. I risultati della stessa ricerca mostrano che l'effetto delle donne straniere sulle ore lavorate delle italiane è tanto più forte quanto più bassa è la spesa dei comuni per l'infanzia e per l'assistenza agli anziani[78]. Cresce dunque nella situazione di carenza di sostegno pubblico, di servizi e di trasferimenti, la dimensione di un welfare informale che approfitta sempre di più di un largo settore di immigrazione femminile irregolare che si offre a basso prezzo[79] Più precisamente si tratta, come argomentano Bettio, Villa e Simonazzi (2006), di una tipologia di *welfare state* che si basa su un mix di emerso e sommerso, di lavoro gratuito familiare e di lavoro sottopagato di forza lavoro immigrata che ha costi minori di altri contesti, ma nel medio termine presenta debolezze e problemi di sostenibilità di varia natura[80]. La scelta dell'Italia come meta del progetto

74. Daniela Del Boca e Alessandro Rosina Famiglie sole Il Mulino 2009.

75. Secondo Jon Gosh," la divisione del lavoro familiare permea i processi migratori Le donne migranti che avevano responsabilità di cura nei paesi di origine le delegano ad altre donne, visto che a entrambi i capi della migrazione sono le donne le principali responsabili del lavoro di cura". In ."Lavoro domestico, la cura globalizzata" www.ingenere.it 18/06/2010.

76. Guglielmo Barone e Sauro Mocetti With a little help from an immigrant: the effects of low-skilled immigration on female labour supply, Banca d'Italia, 2010.

77. Risultati simili sono stati riscontrati per la Spagna vedi Lidia Farrè., Lucia. Gonzales and Fernando. Ortega (2009), Immigration, family responsibilities and the labour supply of skilled native women, IZA discussion paper no. 4265.

78. L'effetto si dimezza passando da i comuni nel 25esimo percentile a quelli al 75esimo percentile in termini di spesa pubblica pro capite.

79. La responsabilità di cura degli anziani si traduce in un declino dei tassi di attività delle donne 55-64 si veda Anna Marenzi ., Laura Pagani L. (2005) "The Impact of Elderly Parents on Labour Market Participation of Italian Women", Rivista di Politica Economica, 3-4.

80. Francesca Bettio, Paola Villa e Anna. Simonazzi (2006) 'Welfare mediterraneo per la cura degli anziani e immigrazione', in Anna. Simonazzi (ed.) Questioni di genere, questioni di politica, Roma: Carocci.

migratorio può non essere la stessa delle prossime generazioni di migranti e le attuali potrebbero decidere di tornare un giorno nel paese d'origine, anche influenzate della politica migratoria restrittiva del nostro paese. Tuttavia come emerge da studi la domanda della immigrazione femminile appare più stabile nei prossimi anni e meno dipendente dal ciclo economico di quella maschile, dal momento che l'occupazione nelle attività è meno dipendente dal ciclo economico[81]. I dati mostrano inoltre che mentre le entrate degli uomini sono, infatti, fortemente vincolate al ciclo economico del paese d'arrivo, le donne che emigrano sono più stabili e propense degli uomini a mandare rimesse e di solito inviano una percentuale superiore del proprio stipendio[82]. Di conseguenza, le entrate delle lavoratrici migranti sono più stabili e non subiscono grandi oscillazioni[83] Inoltre la transizione demografica incrementa la percentuale di popolazione anziana che necessita il sostegno di giovani lavoratori che, in condizioni di bassa fecondità, più probabilmente arriveranno dall'estero.

Per quanto minoritaria dunque la componente straniera gioca ormai un ruolo importante nella struttura della popolazione piemontese Sono le immigrate a rendere più dinamico il quadro demografico ed occupazionale della nostra regione, sia rispondendo alla domande date dall'invecchiamento della popolazione che delle difficoltà incontrate dalle famiglie con responsabilità di cura. In particolare stanno diventando visibili e importanti le interazioni e gli scambi tra donne native e le immigrate da cui sta emergendo un equilibrio diverso tra cura, mercato e welfare. In assenza di interventi è probabile che questo equilibrio rifletta tendenze e bisogni destinati a diventare più accentuate dalla crisi economica e dalle dinamiche demografiche di medio periodo.

81. Flavia Piperno (2008) Migrazioni di cura: l'impatto sul welfare e le risposte delle politiche, di Flavia Piperno, CeSPI Working Paper n. 40/2008, http://www.cespi.it/WP/WP40-impatto-PIPERNO.pdf

82. Jayati Ghosh Quando le donne mandano i soldi in patria in genere 29/1/2010.

83. La disoccupazione dovuta alla crisi si è concentrata nei settori delle costruzioni, dei servizi finanziari e della manifattura, tutti settori dominati dai lavoratori maschi.